



**NOZZE**

**B**ONCOMPAGNI **L**UDOVISI -

- **B**ORROMEO **A**RESE

MILANO, 14 GIUGNO 1917







R. MAIOCCHI - A. MOIRAGHI

---

# L'Almo Collegio Borromeo

---

Federico Borromeo studente  
e gli inizi del Collegio

---



PAVIA

Scuola Tipografica Artigianelli

1916



Digitized by the Internet Archive  
in 2015



## Federico Borromeo studente e gli inizi dell'Almo Collegio



ULLIO ALBONESE, agente generale di S. Carlo in Milano, scriveva al suo signore, il 23 agosto 1564: « Vener passato [18 agosto] la Signora Contessa Margarita dette alla luce uno bello figliuolo et l'uno et l'altra, Iddio gratia, sono salvî... Non ho mancato visitare la Sig. Co. Margarita et alegrarmi delli contenti suoi, in nome di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, alla quale baccia la mano con ogni affettione » <sup>(1)</sup>. Così giungeva a Roma, al Cardinale Segretario di Stato, la notizia della nascita di Colui, « il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo, alla mente, la ricreano con una

---

(1) Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Epistolario di S. Carlo*, F inf., vol. 104, fol. 305, lett. 147. Nelle nostre citazioni ci riferiremo sempre a questa importantissima fonte, quando non sia altrimenti notato. Anche fra queste lettere indirizzate a S. Carlo si trovano molte minute di lui.

placida commozione di riverenza e con un senso giocondo di simpatia » (1).

Federico Borromeo nacque dal Conte Giulio Cesare, zio paterno di S. Carlo, e dalla Contessa Margherita, della principesca famiglia Trivulzio, nel palazzo di via Rugabella (2); e fu battezzato nella sua parrocchiale di S. Eufemia (3). Questa abitazione nel 1568 fu mutata con quella di S. Maria Podone - l'attuale casa N. 7 di Piazza Borromeo -, perchè, morto, nel 1562, Federico, fratello del Santo, ed entrato questi nella carriera ecclesiastica, il Conte Giulio Cesare era diventato il principale rappresentante e continuatore della casata dei Borromei, ed era perciò andato a stabilirsi nel palazzo avito.

Ma sul finire del luglio 1572, il Conte Giulio Cesare si ammalava a morte, e la Contessa Margherita, ai 6 di agosto, così ne dava la notizia al nipote, il quale si trovava a Roma, dove si era recato per il conclave in cui fu eletto papa il Cardinale Ugo Boncompagni: « Il Conte mio... dal giorno di San Giacomo in qua è sempre stato con febre et ogni giorno è andato peggiorando... Questo benedetto mio signore è ridotto a termine ch'altro non resta che rendere il spirito al Creatore, et anchora che tanto patisca, si vede però manifestamente che con patientia et bona voluntà si conforma con la voluntà del Signor Dio » (4). Ella purtroppo non si ingannava. Un'altra sua, del 10 agosto, annuncia a S. Carlo la morte, avvenuta il giovedì 7. Questa lettera non è soltanto un grido di dolore, ma anche una invocazione e un palpito di speranza della

(1) A. MANZONI: *I Promessi Sposi*, c. XXII.

(2) E' la casa oggi segnata col N. 11, e che Margherita aveva recato in dote: ora è di proprietà del Senatore prof. Bozzolo di Torino.

(3) JOS. RIPAMONTIUS: *Historiæ patriæ decad.* V, lib. I, pag. 3; FRANC. RIVOLA: *Vita di Federico Borromeo*, Milano, Gariboldi, 1656, pag. 6.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 125, fol. 143, lett. 69.



povera vedova, la quale ben conosce l'uomo a cui si rivolge, e sa che in lui troverà, e per sè, e più per i figliuoli, quella guida sapiente e quella prudente protezione che la sosterranno nelle amarezze della vedovanza e nelle gravi cure della educazione degli orfani Renato e Federico. Come già nella lettera del 6 agosto, lamentando la lontananza del santo nipote, gli aveva detto: « io intendo de prestarle sempre ogni obedientia, et fare se non quel che V. S. Ill.<sup>ma</sup> comandarà, et pregola accettare me et li mei figlioli sotto la sua santa protettione »; così ora ripeteva:

non voglio in tutte l'attioni mie, et de miei figlioli fare se non quello che mi sarà comandato da V. S. Ill.<sup>ma</sup> per che non voglio preterire la sua santa obedientia, et con ogni caldezza d'animo la prego non abandonarme et accettare me, et miei figlioli sotto la sua protettione et soccorrermi con il suo santo giuditio; et quando V. S. Ill.<sup>ma</sup> non fosse per venire qua, gli mandaria relatione del stato mio, et de miei figliuoli, et de tutto quello se giudicaria bisogno, per havere il parere suo, et sin che da lei haverò resolutione starò pregando il Signor Dio me voglia ispirare a fare quello che sia per la sua santa volontà, et con ogni humiltà e riverenza gli bascio la mano, e Nostro Signore Dio conservi l'Ill.<sup>ma</sup> sua persona. Da Milano, alli X agosto 1572. A V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> humile serva Margarita Borromea Trivultia (1).

Ognuno può immaginare il conforto recato al cuore della trepida madre dalla parola semplice e rassicurante del grande Arcivescovo, che le risponde: «... di me non ha punto a dubitare che non sia per havere quella cura e pensiero di lei et de figliuoli et della casa tutta, a che mi obliga non solo la congiuntion del sangue, ma l'ufficio mio di pastore et padre comune di questa mia patria... Quanto ai particolari... mi pare necessario che il Conte Renato attenda tuttavia agli studi, et per il conte Federico procurerò in ogni modo d'havere un huo-

---

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 45, fol. 191, lett. 100.

mo che habbia a stargli appresso. Laudo il pensiero di V. S. di attendere a dar ordine alle cose... » <sup>(1)</sup>.

Non sono soltanto i vincoli della parentela che guidano San Carlo nell'assumere la tutela dei cugini; ma anche, e forse più, il dovere e la coscienza della sua paternità spirituale come pastore di anime. Uomo di azione, non si limita alle promesse; ma esercita subito sui suoi protetti quelle sollecitudini che gli paiono conformi ai loro bisogni e al pio desiderio della madre. E come pensa alla educazione dei fanciulli, così si occupa anche della vastissima amministrazione finanziaria e del governo dei feudi, valendosi della propria autorità, delle molteplici aderenze, delle alte amicizie, affinché, presto e senza pregiudizio degli orfani, sia assestata la intricatissima successione.

Ben a ragione dunque Margherita Trivulzio, scrivendo al Cardinal Borromeo, il 2 settembre, poteva dirsi sicura di essere liberata dalle sue tribulazioni: « Ringrazio V. S. Ill.<sup>ma</sup>, ella dice, de l'amorevolezza che mi mostra per la sua di 22 del passato et de la protetione che mi promette di pigliarsi di me et de li mei figlioli, et questo è quello solo refrigerio che mi resta in tanti travagli ne' quali mi trovo, perchè io son certa che essendo guidata da lei, con il spirito et la prudenza che il Signore li dona, me ne passerò per questo tempestoso mare con salute... » <sup>(2)</sup>. - Esposte poi le gravi difficoltà a cui urgeva provvedere, ancora una volta si affida in lui, dicendo di volergli essere, essa e i suoi figliuoli, sempre obbedientissima; e ne riconosce così subito l'autorità paterna, che sino da questo momento non farà cosa alcuna senza il consiglio di lui, nè avverrà cosa nella sua famiglia che ella

---

(1) Biblioteca Ambrosiana, *Minute di S. Carlo*, 1572, C. S. I. 7. La lettera porta la data da Roma, 22 agosto 1572.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 125, fol. 208, lett. 102.

non gli comunicherà. « Federico mio è malato di febre: lo raccomando a V. S. Ill.<sup>ma</sup> ne le sue oracioni » <sup>(1)</sup>.

Nel proposito che S. Carlo esprime, nella sua lettera del 22 agosto, alla zia, di voler procurare un uomo da collocare al fianco di Federico, c'è già delineato un indirizzo nuovo dal quale deve dipendere tutta la educazione del fanciullo. Fino a questo punto, le fatiche dei maestri erano rimaste quasi infruttuose: la causa è contenuta in quelle parole di Federico: « dico magistros obtigisse mihi, sive permissu, sive voluntate divina, parum idoneos, eosque ipsos saepe alium alia de causa mutatos fuisse » <sup>(2)</sup>. Vivace e irrequieto per temperamento, mal sopportava le lunghe ore costretto a tavolino, nel silenzio e nella immobilità con cui il pedagogo si argomentava di disciplinarlo; ardente di tutto conoscere, di sapere il perchè di tutte le cose <sup>(3)</sup>, urtava sempre contro la imperturbabile inflessibilità di chi segue un proprio sistema di educazione, prestabilito indipendentemente dal carattere e dalla capacità del fanciullo. Preoccupati di fare bella mostra di erudizione <sup>(4)</sup>, sovraccaricavano lo scolarecchio con aride esercitazioni, rendendogli faticoso l'apprendimento, e perciò odioso lo studio.

Questa ed altre cause, non ultima quella delle frequenti mutazioni del maestro, ritardarono lo sviluppo intellettuale di Federico, il quale aveva avuto così poche occasioni di mostrare le belle doti della sua mente, da venir reputato di tardo ingegno e di non lusinghiere speranze.

Il Cardinal Federico non nomina questi suoi inetti maestri,

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 125, fol. 208, lett. 102.

(2) F. BORROMÆUS: *De suis studiis commentarius*, Mediolani, MDCXXXVII, pag. 15.

(3) *Ibidem*, pag. 18: «... sciendi cupidine ardebam, sive id fieret conditione quadam animi non male a natura informati, sive etiam curiositate inani».

(4) *Ibidem*, pag. 17: « Primus mihi magister obtigit haud sane aptus huic muneri homo, licet eruditus ille esset ».

sia perchè gli bastava di additare sistemi errati di educazione, sia perchè l'animo suo ben nato conservava gratitudine anche verso di loro, pur nella loro inettitudine tanto solleciti della sua istruzione. Ma il Rivola ci dice che il primo istitutore del fanciullo fu il milanese Camillo Carnaghi; il secondo, un Fava; il terzo un toscano, di cui non conosce il nome, ma assai lodevole, e il quarto un genovese, Simone Gazzola, «uomo di costumi altrettanto aspri e severi quanto unitamente amendue i primi, ma di bontà di vita e di pietà singolarissimo». Chi è il terzo maestro di Federico, il toscano lodato dal Rivola? Probabilmente quello che Federico stesso, pur assegnandogli il secondo posto, in ordine di tempo, nella propria istituzione, encomia e del quale, già adulto, conserva grata memoria. «Successit... alius, natione etruscus, qui in munere suo obeundo, rem instituit haud sane usitatam, sed quæ ingenium prudentiamque viri facile testaretur. Volebat enim horam unicam matutinam et horam unam vespertinam in schola detineri nos, idque temporis spatium ad horologii normam exigebat...». Naturalmente, gli doveva essere caro un maestro che lo governava con sistemi tanto opposti a quelli dagli altri usati! «At prior magister, secutique deinceps alii, totos mecum una dies in gymnasio consumebant, quod inutile etrusco illi visum, volebatque dari mihi vagandi horas, quibus, præsente ipso aliisve familiaribus, recrearer» <sup>(1)</sup>.

Ora a noi pare di poter riconoscere questo uomo benemerito, in quel Cristoforo Rossi al quale San Carlo, al 3 gennaio 1573, indirizzava la lettera seguente :

Messer Christoforo carissimo. Per la lettera vostra mi è piaciuto veder il ragaglio che mi date del modo che tenete nelli studi di quei figlioli miei cugini,

---

(1) *De suis studiis commentarius*, pag. 17-18.

et mi piace principalmente che s'incaminino nella devotione et nelli costumi christiani facendo che il conte Renato frequenti la confessione et la comunione et il Conte Federico la confessione, finchè venga in età di comunicarsi spesso anch'egli. Lodo poi gli esercitii che gli fate fare, et quanto al Conte Renato mi pareria che nelle feste, etiam nelle domeniche, lo faceste essercitare in cose di pietà, come sarebbe il Catechismo piccolo del Canisio et anche il Romano, stando però solo nel semplice senso letterale, senza entrare nelle questioni; et perchè il Conte Federico per la età sua non è capace di queste lettioni, potrete fargli imparare a mente il libretto da noi dato fuori della Dottrina christiana (1). Haverò poi caro che vediate di tirare il Conte Renato più inanzi che si può nell'intelligenza della lingua latina sin che egli l'havesse pronta et sapesse scriverci facilmente e con bello stile. Nel resto mi piace l'Institutione logica et gli altri disegni che voi havete; senza dirvi altro intorno a questi figliuoli, parendomi superfluo raccomandarveli più di quel che ho fatto. Mi sarà parimenti grata a suo tempo l'informatione che mi darete dei vostri studi particolari. Mi scordai di dirvi che faceste la professione de la fede in essecutione della bolla di Pio V santa memoria, il quale comanda espressamente si facci fare a tutti i Maestri inanti si mettano ad insegnare. Onde non havendola voi fatta qui, potrete farla costì [in Arona] in mano del Conturbia mio Vicario, o di uno di quei Padri Gesuiti, con intervento d'un notario, secondo la forma che si manda qui allegata, che con questa diamo facoltà allì sopradetti di ricevere tal professione. Et Dio vi guardi. Di Milano a jii di Gennaio 1573 (2).

Se il Santo ne loda il sistema, e si compiace anche di occuparsi degli studi suoi particolari, non può trattarsi di alcuno di quei precettori di cui egli non condivideva la opinione intorno alla ottusità di ingegno del cugino. Sfortunatamente, il lodato maestro poco tempo potè stare ai fianchi di Federico e del fratello Renato (3).

Il quarto maestro di Federico, il severissimo Gazzola, assume il suo ufficio con poca soddisfazione dell'illustre scolaro. Ci riferiamo all'episodio che della propria fanciullezza ci narra il Cardinal Federico stesso e che tanta efficacia esercitò sull'animo suo, da segnarne un cambiamento radicale.

---

(1) E' il noto *Interrogatorio* stampato nel 1569 e di cui vedi in ARISTIDE SALA, *Biografia di S. Carlo Borromeo*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1858, pag. 68, 79, 82.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 46, fol. 6, lett. 4.

(3) *De suis studiis commentarius*, pag. 18.

« Matris forte jussu, cum Mediolorani essemus, ductus eram officii causa ad Sanctum Archiepiscopum patrualemque nostrum Carolum, qui et vidit me perlibenter et Agni caelestis effigiem auro inclusam, benevolentiae ergo, mihi dono dedit. Vir Dei cum de meis studiis nonnulla percunctaretur, magister qui aderat, exposuit ei cuncta quemadmodum se haberent, addiditque, sicut opinio sua ferret, me non esse nimios progressus habiturum, quoniam naturae et ingenii adiumenta mihi deessent tardiorque in discendo essem... Referam quod Sancti Caroli prudentiam benignitatemque facile monstrare possit. Non enim ille dixit, sicut plerique minus prudenter facile dixissent: Ergo ne ita est? Ergo puer iste stupidus? Ergo deploratae spei et expectationis? An me fortasse, paulo post, sicuti tardum et obliviosum et negligentem increpavit? Defixis in me oculis, talia quaedam magistro dixit: Non mihi videtur ita esse, sicuti vos affirmatis; videtur conformatio capitis meliora quaedam polliceri... Deinde post breve silentium, me aspicebat rursus, aiebatque ita: Lineamentis et vultu refert patrem meum!... Eo die discessi ab divo Carolo haud parum tristis et moestus, ob eiusmodi verba... coram tanto viro pronunciata... Prudentes familiares et fidelia eorum monita vere sunt tenerae aetatis salus; contra vero, exitium affert importunitas eorundem et imprudentia » <sup>(1)</sup>.

Tuttavia, nè Federico serbò ombra di rancore verso quel giudice durissimo, nè il Gazzola si scoraggiò nell'adempimento del proprio dovere; poichè, pochi anni dopo, i progressi dell'alunno, superano l'aspettativa del maestro, così che questi si reputa ormai insufficiente e consiglia più abili precettori <sup>(2)</sup>.

(1) *De suis studiis commentarius*, pag. 22-23.

(2) Sane recorder... magistrum eundem illum, qui doctus sane et probus erat atque ob merita domi honeste tractabatur, cum vidisset inter quotidianas exercitationes locum me Titi Livii quendam esse imitatum, verbaque historici eius nonnulla, ad sententiam explicandam, apte transtulisse, exiliisse

Pare che ciò avvenga verso il 1576, poichè, da questo punto all'andata di Federico a Bologna, trascorrono tre anni, nei quali egli si esercita nel commento e nella imitazione dei classici, più per divertimento che per studio, secondo il consiglio dello zio conte Francesco <sup>(1)</sup>.

La lode del Gazzola è tanto più autorevole in quanto, provenendo da colui che aveva espresso un giudizio così severo sulla inettitudine di Federico agli studi, deve ritenersi, pure sfrondata dalla forma enfatica, strappata da merito vero e reale.

Questo gli è riconosciuto largamente anche da San Carlo in una lettera del 15 ottobre 1577, la quale dovette riuscire al fanciullo di premio e di consolazione grandissima. Non dobbiamo privare il lettore di questo documento, testimonio dei progressi di Federico e delle paterne amorevolezze di Carlo e della dolcezza con cui sapeva eccitare allo studio ed alla pietà.

Comiti Federico Borromeo.

Perillustris Comes uti fili. Gratissimæ mihi fuerunt litteræ tuæ iiii Non. octobris datæ; ea enim elegantia conscriptæ erant, ex iisque tale ingenii tui acumen esse perspexi, quibus maiorem in spem veni tui in litteris progressus, dummodo iis diligentem operam naves. Quamobrem pro amore quo te prosequor ac pro arcto consanguineitatis vinculo, quo simul devincti sumus, te etiam atque etiam hortor ut tum in studiis naviter incumbas, tum in primis cum iis pietatem, ut te facturum scribis, coniungas. Id si feceris, uberes inde gratiæ fructus optimosque mores in hac vita, et in altera fœlicitatis et gloriæ sempiternum præmium a divina clementia consequeris. Meam tibi, fili carissime, benedictionem impertior. Bene vale in Domino. Mediolani, idibus octobris 1577 (2).

---

gaudio, retulisseque historiam illam de Macedone Philippo, cum is domitorem Buzephali equi Alexandrum filium exosculatus, dixit debere jam eum alia regna quærere, quoniam Macedonia ipsum non caperet. Sic nimirum aiebat mihi quoque magistros alios esse quærendos. *Ibidem*, pag. 24.

(1) *De suis studiis*, pag. 25: Patruus nobis erat Comes Franciscus... is prudenter sane et amabiliter aiebat debere me versari in studio litterarum, sed ita tamen ut tamquam oblectamenta illa, non tamquam odiosa negotia tractarem...»

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 10.

Sempre sotto la guida del Gazzola <sup>(1)</sup>, lo scolaro continuò ad attendere a perfezionarsi negli studi di umanità e ad esercitarsi nelle eleganze della lingua latina, nel commento, nella critica e nella imitazione dei classici; egli stesso, più tardi, ci dà minuto conto delle sue scolastiche occupazioni di questo periodo antecedente alla sua andata a Bologna e dei primi sei mesi del soggiorno in quella città, e scrive con evidente compiacenza: « Toto hoc tempore, quod triennii spatium fuit, ad bononiensem usque perfectionem, et Bononiæ etiam per sex postea menses, ad studia humanitatis linguamque latinam incubui... Eo triennio quidquid selectiores, dicendi modos locosque illustres excerpendo, scribendoque epistolas et oratiunculas, et rhetorica præcepta addiscendo et in eo genere commentando criticosque libros evolvendo, assequi poteram, strenue omnia curioseque exercebam <sup>(2)</sup> ». E così Federico Borromeo poneva termine a' suoi studi di grammatica, di umanità e di retorica, che inceppati da non lievi difficoltà, riuscirono per la prudenza e la vigilanza di San Carlo, per la diligenza e le buone qualità dello scolaro, per la valentia e la costanza del maestro, ad un soddisfacente compimento.

Federico conservò sempre grata memoria dei maestri suoi <sup>(3)</sup>; la sua anima generosa e buona non sa dare un biasimo anche a quelli di loro che non gli giovarono troppo, e, anche notando le loro deficienze, ne parla con grazia e con urbanità.

(1) Vedi più innanzi la lettera 25 aprile 1578 di S. Carlo al Card. Paleotti, in cui dice che Federico « terrà appresso [in Bologna] quel maestro che ha avuto sin adesso, quale è buono et qualificato et attenderà a quei medesimi studi, ai quali egli attendeva prima, sin che sarà atto a studiar cose maggiori ».

(2) *De suis studiis commentarius*, pag. 25.

(3) In un discorso che fu indirizzato a Federico, o forse letto dinanzi a lui, convalescente, in Arona, per persuaderlo a moderare l'ardore suo negli studi, si cerca anche di persuaderlo a non abbandonare il soggiorno aronese, e gli si dice: « Hic poteris litteris, duce Temp.<sup>a</sup>, operam dare, hic applicare animam sacris divinisque studiis ». Conveniva almeno notare questo fuggevole accenno a un Tempesta, che forse può essere annoverato fra i primi maestri di Federico. *Epistolario del Cardinale Federico Borromeo*, vol. 256, fol. 316.



Le lodi che egli fa del buon suo maestro toscano e il rammarico che esprime per la breve durata del suo insegnamento, sono eloquentissimi perchè dimostrano quanto dal fanciullo erano apprezzate le fatiche e gli sforzi di chi procurava la sua educazione. Cordialissime poi e costanti furono le sue relazioni col maestro Gazzola, al quale Federico non rimproverò mai la asprezza e la severità, nè il triste giudizio portato di lui davanti a San Carlo. Federico non ricordò che la saggia valentia, la vita intemerata, la fedele e premurosa attenzione del suo maestro, e sempre lo onorò e lo trattò con ogni riguardo. Scrisse di lui che era « doctus sane et probus... atque ob merita domi honeste tractabatur ». Ne ebbe sempre caro il ricordo: « cuius hominis memoria semper grata erit animo meo »; lo volle costante compagno delle sue varie peregrinazioni scolastiche a Bologna ed a Pavia, e se lo tenne al fianco quando saliva ai primi onori in Roma; beneficò lui, provvedendolo di una pensione, come vedremo più innanzi; e ne beneficò anche i consanguinei « quibus ego, egli scrive, petentibus a me aliquid, numquam defui » (1). Insomma, la bontà dell'animo del Cardinale Federico che non si smentisce mai, risplende vivida e chiara anche nei primi passi e nelle prime amarezze e difficoltà di lui giovine scolaro.

\*  
\* \* \*

Federico Borromeo, ormai uscito dalla fanciullezza, doveva essere avviato a studi più gravi (2). San Carlo, che amava il giovinetto come figliuolo, e tutto si compiacere in lui (3) e ne vigilava con amore i progressi, aveva deciso di inviarlo a Bologna, vincendo finalmente le forti riluttanze che la madre

---

(1) *De suis studiis commentarius*, pag. 24.

(2) « Jamque dialecticæ disciplinæ maturus eram ». *De studiis suis*, pag. 27.

(3) « Ducebar... interdum ad Cardinalem Carolum, a quo accipiebar libenter, adventuque nostro sanctus ille recreabatur ». *De studiis suis*, pag. 25.

sentiva al grave e inusitato distacco <sup>(1)</sup>. Ma il sacrificio degli affetti famigliari non era ciò che potesse distogliere la Contessa Margherita dall'acquetarsi a un provvedimento che tornava di vantaggio al figliuolo. Essa era donna di alto senno e di grandi virtù, e non possiamo lasciare ignorato l'elogio che di lei ci ha tramandato con grato affetto il figlio già fatto Cardinale: « Sed meæ matris... facta jam mentio monet ut debitum ei tributum persolvam, quod saltem gratam animi mei memoriam testari posset. Legebat illa scribebatque plurimum, eiusque litteræ adeo scatebant gravibus acutisque sine vanitate sentiis; quam laudem nescio an foeminæ multæ nactæ fuerint. Vixit ad id usque tempus ut me jam Archiepiscopum Mediolani concionantem audire posset; meminique, cum concione forte una splendide nonnihil dixissem, formam eam ab ea esse laudatam. Nam elegantî ingenio mulier, licet artem minime intelligere, umbram tamen specimenque eloquentiæ illud admirabatur. Postea, cum ob ecclesiasticam jurisdictionem orta certamina, Romam ivissem, discessu sane nostro magnopere perturbari potuit; idque futurum ita arbitrabar. Atque toleravit discessum non solum æquo animo, sed etiam libenti, cum ita diceret placere sibi ut per me, filium suum, fierent omnia quæ, Ecclesiæ sanctæ causa, fieri a me oporteret » <sup>(2)</sup>.

San Carlo era sostenuto, nella sua grave decisione, da quella saggezza e prudenza che l'accompagnavano in ogni cosa, ed anche dalla esperienza nell'indirizzare a felice risul-

---

(1) « Is [S. Carolus] matrem meam monuit ne diutius intra domesticas parietes me detineret, reque cum illo agitata, paulo post Bononiam mittor ». *Ibid.*, pag. 26. Lo stesso si rileva anche dalla lettera di S. Carlo, al Card. Paleotti, 25 aprile 1578, nella quale dice: «... giudicando io che fosse per far maggior profitto [nelle lettere], tenendosi [Federico] fuori di casa, ho sempre consigliato et stimolato la contessa sua madre a mandarlo fuori in qualche luogo. Hora perchè ella ci si è risoluta... abbiamo designato Bologna ».

(2) *De suis studiis comment.*, pag. 26-27.

tato la istruzione e la educazione dei giovani, da lui acquistata nella protezione dei molti che nella sua tutela si erano confidati. Perchè è da osservare che la disciplina scolastica e il proficuo metodo degli studii e dell'educazione altrui, furono una continua preoccupazione del Santo, sapendo egli, come pastore di anime e uomo di governo, che questo era il fondamento su cui efficacemente stabilire l'edificio della contro-riforma cattolica, scopo di tutta la sua attivissima esistenza. Perciò, come provvide alla Università pavese il suo munifico Collegio, e accettò la protezione del Pontificio Collegio Ghislieri, così, prima della loro fondazione, si era adoperato con cura meravigliosa a spianare la via delle lettere, delle scienze e della educazione morale a quanti avevano ricorso alla sua generosa e illuminata protezione. Una metodica ricerca negli infiniti documenti, rimasti di questo Santo personaggio, adunerebbe un materiale preziosissimo per conoscerlo in questa luce nuova e in particolari per la maggior parte ignorati. Noi non possiamo fare ciò nei limiti di questo lavoro; vogliamo però notare che fino dal 1562 si forma intorno a S. Carlo una ressa di studiosi, che si raccomandano caldamente a lui per essere aiutati nella loro carriera, e non soltanto pel suo Collegio Borromeo <sup>(1)</sup> di Pavia, ma anche per quelli Castiglioni <sup>(2)</sup> e Ghislieri <sup>(3)</sup> della stessa città, pel Collegio Nardini di Roma <sup>(4)</sup>, degli Ancarani di Bologna <sup>(5)</sup>, pel Collegio Cam-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 102, fol. 58, lett. 26, del 28 gennaio 1562; ecc. - I documenti di questa natura, riguardanti l'Almo Collegio Borromeo, saranno illustrati in un altro capitolo di questo lavoro.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 126, fol. 352, lett. 175; vol. 128, fol. 358; *Minute di S. Carlo*, 1574, C. S. I., 8; ecc.

(3) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 18; *Epistolario di S. Carlo*, vol. 48, fol. 101, lett. 70; vol. 58, fol. 103, lett. 72; ecc.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, passim.

(5) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 81, fol. 301, lett. 152; fol. 385, lett. 192; fol. 461, lett. 230; ecc.

pione di Venezia <sup>(1)</sup>, per l'Elvetico e dei Nobili di Milano <sup>(2)</sup>. Però se S. Carlo non poteva a tutti spalancare le battute porte, a molti provvedeva del suo sino a carriera compiuta. E così noi troviamo che il Borromeo mantiene agli studi in Pavia un Ercole Lodi dal 1568, e un figlio d'un suo familiare, certo Lapronia, che egli allogò in casa del Tornielli, principe della Accademia degli Affidati <sup>(3)</sup>; provvede per la pensione di studio al primogenito di una Ortensia Pusterla <sup>(4)</sup>; colloca allo Studio di Bologna Cesare, figlio del suo agente Tullio Albonese <sup>(5)</sup>; accoglie sotto la sua protezione il giovine Giovanni Carbone da Felizzano, raccomandatogli dal Card. Alessandro Crivelli <sup>(6)</sup>; i nipoti di Giulio Scaini, raccomandati dal Card. di Piacenza <sup>(7)</sup>; i nipoti del Card. Gonzaga <sup>(8)</sup>. Nè devonsi dimenticare i nipoti del Card. di Pisa, <sup>(9)</sup> e Marcello figlio del Conte Barbiano di Belgioioso <sup>(10)</sup>, i quali verranno ad abitare collegialmente in Pavia, in casa di Nicolò Graziani, coi Conti Pietro Dal Verme e Giovanni Battista da Racconigi, che S. Carlo faceva educare ed istruire con cure veramente paterne.

I conti dal Verme e di Racconigi erano stati sino alla metà del 1566 sotto la guida del Dottore Fuentes, uomo di vaglia, a sostituire il quale, in questo ufficio, non doveva essere reputata cosa facile se molti dei famigliari di S. Carlo se ne

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 88, lett. 89; ecc.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 60, fol. 324; vol. 76, fol. 411; vol. 98, lett. 149; vol. 156, fol. 165; ecc.; *Minute di S. Carlo*, C. S. I. 16; ecc.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 112, fol. 360, lett. 178; vol. 109.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 76, fol. 49, lett. 25; fol. 79, lett. 40; vol. 16, fol. 29, lett. 20.

(5) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 144, fol. 250, lett. 119; vol. 145, fol. 385, lett. 188.

(6) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 75 bis, fol. 623, lett. 296.

(7) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 76, fol. 99, lett. 51.

(8) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 76, fol. 268, lett. 129; fol. 367, lett. 180.

(9) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 40, fol. 408, lett. 266.

(10) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 111 bis, fol. 279, lett. 145.

preoccupavano <sup>(1)</sup>. A quest'epoca si trattava di inviare i giovani agli studi universitari. Molte proposte e molte discussioni si ebbero circa la sede più opportuna, fosse questa o Bologna o Macerata o Pavia <sup>(2)</sup>. A Mons. Bonomi, il quale, ai 13 luglio <sup>(3)</sup>, scriveva a S. Carlo da Roma, suggerendo Pavia e sconsigliando, per varie ragioni, Bologna, egli rispondeva recisamente che Pavia non gli garbava. Ecco il documento :

Milano, 24 luglio 1566.

«... La stanza di Pavia per i Conti non mi piace per la vicinità a casa et a parenti; massimamente per il Conte Pietro, che sarà vicinissimo a Bobio. Emmi sovenuto che in Macerata è il Dottor Gratiano del Friuli, che legge quivi pubblicamente et è persona di gran bontà et letteratura; et quel che più importa religiosissimo, et timorato di Dio. In casa sua stimo che i Conti starieno benissimo, chè starieno non solo ben governati et custoditi, ma insegnati, et farieno una vita appunto secondo la loro professione, procurando egli di non meno istituire i giovani nelle lettere et scienze, che nella via spirituale et christiana; et ha in casa un fratello del Manino tutto spirituale. Il Studio di Macerata, se non è celeberrimo et famoso, è però quieto molto et ritirato et con manco sviamenti. Eccì poi una compagnia di questi Padri di Gesù, dove poterieno conversare. Insomma, quanto più ci penso, tanto m'entra più; et il simile credo avverrà a V. S. massimamente se ha cognitione del Dottore; il quale non son fuori di pensiero, quando il Collegio mio di Pavia sia in essere, di farlo Rettore, et dargliene il governo, et condurvicì anche i Conti » (4).

S. Carlo adunque, più che della Università, era preoccupato delle persone cui affidare i suoi giovani; perciò quella questione diventa di second'ordine quando gli sovviene del

(1) L' Amalteo, segretario di S. Carlo, il 9 ottobre 1566, proponeva « Messer Consalvo, uomo di gran lettere e di pietà... sapendo che il dottor Fontes si è partito et che V. S. Ill.<sup>ma</sup> haveva pensiero che alcun altro par suo continuasse tuttavia in compagnia de Conti ». *Epistolario di S. Carlo*, vol. 77, fol. 41, lett. 21.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 77, fol. 174, lett. 66; vol. 77, fol. 207, lett. 75; vol. 75, fol. 207; vol. 37, lett. 158.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 77, fol. 174, lett. 66.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 37, lett. 158.

Dottor Nicolò Graziani, il quale aveva tutte le qualità da lui desiderate. Macerata per ciò appunto è prescelta <sup>(1)</sup>, e si iniziano le pratiche per mandarvi quei giovani <sup>(2)</sup>.

Ma proprio in questo frattempo, il Card. Commendone, da Venezia, con una sua lettera del 3 agosto, raccomanda a S. Carlo il Graziani per una cattedra in Pavia.

«... m'occorre di raccomandare alla S. V. Ill.<sup>ma</sup> un Dottore di Leggi ch'è messer Nicolò Gratiani, lettore in Macerata al primo luogo, perch'essendo da Pavia stato, com'intendo, condotto a Padova il Cefalo, et vacando in Pavia il suo luogo, io crederei che fusse molto ben provveduto a quel luogo con la persona di questo Gratiani, sì per la molta sufficienza sua cognosciuta et celebrata assai, et sì per la esemplarità della vita, et zelo nella Religione; per il qual rispetto principalmente io son certo che la S. V. Ill.<sup>ma</sup> dove vederà di poterlo favorire a conseguir quello luogo, lo farà volentieri. L'Ecc. Signor Torniello l'ha cognosciuto in Padova et ne potrà dar testimonio. Già, per i tempi che corrono, importa più che prima che i Lettori negli studii siano più et zelosi della Religione Cattolica, et perch'io cognosco già più anni questo per tale, harei grandemente caro che fusse in uno Studio dove potesse giovar più che in Macerata... » (3).

Il Borromeo, sia per favorire il precettore che egli desiderava pei suoi protetti, come anche per il vantaggio che poteva derivare alla Religione Cattolica dall'aprire più vasto campo di manifestazione al sapere di un uomo veramente pio, lascia in disparte le proprie difficoltà e, pur non interrompendo le trattative avviate, si adopera perchè il Graziani possa trasferirsi all'Ateneo pavese. Lo sappiamo da questa sua lettera a Mons. Bonomi:

Milano, 14 agosto 1566.

« Nel negotio dei Conti per Macerata non si perderà tempo, perchè questa sera scrivo a Mons. Bosso che, con una lettera mia al Dottor Gratiani, mandi un

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 77, fol. 207, lett. 75.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 37, lett. 163; vol. 107 bis, fol. 643, lett. 311; vol. 77, fol. 50, lett. 25.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 75 bis, fol. 622, lett. 295.

huomo apposta a trattare et conchiudere la cosa; et poi si darà ordine d'inviarci i Conti. Sto anche in pratica, ricercatone et pregatone dal Card. Commendone, di procurare al Dottor Gratiano la prima lettura in Pavia, in luogo del Cefalo, che è stato condotto a Padova; nel qual caso potranno venire anche li Conti a Pavia, secondo che già mi propose V. S.... » (1).

L'opera di S. Carlo per favorire il Graziani sortì buon esito, tanto che per l'ottobre di quello stesso anno, questi veniva chiamato con lauto stipendio alla prima cattedra di Diritto Civile nella Università pavese (2). A Pavia il Graziani apre la sua casa e vi accoglie i protetti del grande Arcivescovo, e ne tiene il governo, ne promuove la disciplina e gli studi con tale ordine, che la piccola famiglia viene dalla cittadinanza chiamata Collegio o Accademia (3). Saggio della vita che vi si voleva condotta, riportiamo alcune norme sottoposte dal professore al giudizio del Cardinale, con queste parole: « Per un saggio della voglia che io ho, sono già più anni, che ben si faccia e in casa mia e fuori, mando a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, per meno occuparla, una summa di alcuni capituli che io disegno che habbiano a sempre servare quelli che staranno in casa mia... »:

*Modo di vivere in casa del Dottor Gratiano :*

S'amì Dio con il core, con le parole et con le attioni, et con questo mesuri ogn'uno i pensieri et l'opere nei studii per l'intelletto, et nella volontà per la vita.

Si facci ogni giorno oratione.

Si servino tutti i precetti della Chiesa Santa.

Si frequentino i SS. Sacramenti almeno una volta il mese.

Si spendino le feste a quel fine che furono instituite.

Si porti l'uno al altro honor et rispetto.

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 37, lett. 166. Il Mons. Bossi era forse il futuro vescovo di Novara.

(2) *Memorie e Documenti per la Storia dell'Università di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1877, vol. I, pag. 81. — Vedi nell'*Epistolario di S. Carlo*, (vol. 75, fol. 585, lett. 276) i ringraziamenti del Cardinale Commendone.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 111 bis, fol. 279, lett. 145.

Non sia mai alcuna raggione di villania o rumore in casa nè fuori; nè seria excusato chi con ingiuria o questione cercherà di risentirsi dell' insolenza, perchè si proibisce l' impatienza nell' uno et nell' altro; ma il tutto si riferisca a chi tocca il rimediare.

Si sbandiscano affatto tutte le dishonestà, non men di parole e cenni, che di fatti, et insieme ogni grido, schiamazzo et atto dissoluto e poco civile.

Si frequentino i studii con guadagno dell' hore deputate et con pensiero di render conto ogni giorno et anco nel fine della settimana et del mese, et anco chi potrà dell' anno, con epilogo delle cose migliori.

Si parli latino per ordinario e massimamente nelle dispute, et dei studi.

S' ha a leggere et s' hanno a fare altri esercitii, come sarà dispensato et senza replica.

La sera venghi ogn' uno apparecchiato per riferire et disputare circa lo studio di quel giorno, et in questi esercitii non vi sia motto nè di burle, nè di riso, nè di altre cose tali, ma solo quiete et rispetto sacro.

Sia ogn' uno tenuto metter fuori ogni mese et sostener qualche conclusione.

Non stia alcuno fuori di casa dopo l' avemaria con qualsivoglia persona o pretesto.

Non si entri nelle camere d' altri senza licenza del Dottore.

Si lassi ogni giuoco non permesso, de' quali si permette la palletta, il salto moderato et il palo, però tutto a suo tempo dopo pranzo, i scacchi et la musica; intendendosi per sempre sbandito il canto di cose lascive et sporche, insieme con il giochar dannari nè cose da mangiare, o simili.

Sia tenuto ciascuno conferire con il Dottore ogni intrinsechezza che s' habbi con qualsivoglia persona fuori di casa; nè si pratici in luochi sospetti o vili.

Nella stagione presente conviene levare a XII hore; et la mattina quattro, o per chi non potesse, tre hore per il manco di studio ordinario. Dipoi, senza preterire alla messa, all' esercitio del corpo, ai ragionamenti et altre cose buone, sin alle XVIII hore; dopo le quali s' anderà a pranzo; dopo pranzo due hore di recreatione honesta, et dopo queste, in studio sin alle XXII, et poi agli exercitii et ragionamento. A l' avemaria in studio; a iij hore a cena; et a 5 all' oratione, per andarsi con la gratia di Dio a riposare.

Nell' altre stagioni si reduranno l' hore, di mano in mano, alla sopradetta proporzione.

Emenda degli errori di coloro che contrafaranno a i soprascritti capitoli. Dopo le prime secrete correttioni, saranno buone penitenze, in quel modo che parerà alla discrezione del Dottore con il consiglio di due dell' Accademia, eletti a questo fine; alle quali chi contrafacesse s' intenda non esser più dell' Accademia (1).

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 109, fol. 26, lett. 14. Vedi nel vol. 36 le lettere 115, 116, 120 e 121 che si riferiscono a questi giovani, e nelle quali si traccia dal noto scrittore Pietro Galesini un minuzioso metodo di studi.



Tutto questo era necessario esporre per apprezzare l'azione di S. Carlo nell'educazione del suo cugino, e perchè dalla conoscenza del prof. Graziani e della sua casa-collegio si avesse un'idea anche della casa di Federico in Bologna e del metodo di vita che vi si conduceva.

\*  
\*  
\*

S'era rivolto San Carlo al cardinale Guido Ferrero, vescovo di Vercelli, suo parente, perchè gli trovasse un giovane che s'accompagnasse a Federico negli studi a Bologna e che vivesse con lui quasi gentiluomo di camera; e il giorno 14 d'aprile del 1578, il sollecito Cardinale Ferrero rispondeva all'arcivescovo di Milano, avvisandolo che proprio in Vercelli aveva trovato un giovane « nato nobile, ben creato et di buona vita, con molto desiderio di attendere allo studio, nel quale aveva già fatto qualche progresso », aggiungendo cortesemente: « quando questo giovane non habbia a far servitii vili... egli verrà volontieri a quella servitù » presso il Conte Federico Borromeo, nella quale servitù, come assicurava, « riuscirà con honore » <sup>(1)</sup>. Il cardinale di Vercelli, ancora il 22 maggio, mandava all'Arcivescovo di Milano un Pietro Bondioli, suo uomo di fiducia - che egli teneva in Bologna presso un suo nipote colà allo studio - per metterlo a disposizione di S. Carlo, affinchè questi se ne valesse in tutto quanto gli occorresse in quella città. Il Bondioli gli avrebbe fornito ampie spiegazioni « del modo et della spesa... mandandosi a quel studio il sig. Conte Federico Borromeo », informando intanto il suo illustre parente che a tener casa in Bologna non ci voleva « manco di cinquecento scudi, et a stare a dozzena... qualche cosa di meno » <sup>(2)</sup>. Il Borromeo si era anche rivolto al cardinale Gabriele Paleotti, lo zelante e dotto arcivescovo di

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 93, fol. 200, lett. 101.

(2) *Ibidem*, vol. 74 bis, fol. 414, lett. 207.

Bologna, con una lettera del 25 aprile, molto importante perchè ci fa conoscere interamente il pensiero di S. Carlo in tutte queste trattative. La diamo :

« Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Signor mio osservandissimo,

Io ho un cugino germano, figlio del Conte Giulio Cesare Borromeo, di età di anni tredici et di già assai bene incamminato nelle lettere ; quale, giudicando io che fosse per far maggior profitto tenendosi fuor di casa, ho sempre consigliato et stimolato la Contessa sua madre a mandarlo fuori in qualche luogo. Hora perchè ella ci si è risoluta, consigliatavi ancora dal Signor Cardinale di Vercelli, habbiamo designato Bologna, dove egli terrà appresso quel maestro che ha havuto sino adesso ; quale è buono et qualificato, et attenderà a quei medesimi studii ai quali egli attendeva prima, sin che sarà atto a studiar cose maggiori. Hora io desidero che egli viva costì sotto la protezione di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, dipenda in tutto da lei, et regoli ogni sua attione coi santi ricordi et ammonitioni di V. S. Ill.<sup>ma</sup> la quale prego sino d'adesso che sia contenta di tenerne particolar protezione, come io confido, et nella pietà sua et nell'amorevolezza et charità che Ella ha sempre mostrata verso di me. Resta hora che V. S. Ill.<sup>ma</sup> sia servita di avvisarmi quanto prima di tutto quello che ella sente esser meglio per la bona educazione sua, se tenere casa, o pur metterlo in qualche collegio : a casa sarebbe più accomodato al fine che si pretende ; et come haverò risposta da V. S. Ill.<sup>ma</sup> del senso suo intorno a questo, s'invierà subito a questa volta. Intanto bacio humilmente le mani di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, pregandola ad haver memoria di me nelle sue sante orationi et sacrificii. Di Milano, alli 25 di aprile 1578 (1).

Il Paleotti, assunte le informazioni necessarie per rispondere sicuramente al delicato incarico, riscriveva, il 31 maggio 1578, al Cardinale Borromeo con queste minuziose e interessanti notizie :

Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Signor mio oss.<sup>mo</sup>,

In Bologna ci è una Accademia di giovanetti assai commodamente governata da alcuni gentilhuomini, tra quali è il *Quaranta* mio fratello (2) ; questi giovani devono essere circa xij, tra quali è un nipote di mons. Vescovo di Vercelli, da cui V. S. Ill.<sup>ma</sup> potrà prendere informatione se il luogo fosse a proposito per il pa-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 52, fol. 228, lett. 103.

(2) Il fratello del Paleotti era uno dei *Quaranta* senatori che reggevano la pubblica cosa in Bologna.

rente di lei, almeno per un anno o due. È vero che havendo esso il precettore, come ella scrive, questo potria dare un poco di difficoltà, perchè l'Accademia ha li suoi precettori; salvo se questo volesse essere come un convittore che havesse cura di lui. Ci è di poi il sig. Pappio qual tiene molta cura che quelli che stanno in casa sua vivano christianamente, et hora ha uno de i Cusani (1); ma egli si rende difficile per essere il parente di V. S. Ill.<sup>ma</sup> assai tenero di età. Quanto al tenere casa da sè, ella sa le cure che vi vanno in conseguenza; et se in Bologna fosse alcuna persona informata da lei sopra li particolari che desidera, con la quale io potessi ragionare, meglio potressimo pigliare deliberatione; perchè ci è ancora messer Pompilio Amaseo, che legge greco, persona di buona vita oltre le lettere, et ha moglie, che passa 50 anni, et ha stanze in casa assai commode. Ci sono anchora altri luoghi, ma mi pajono ordinarii, che quando un suo li vedesse, forse potria giudicare altrimenti. Insomma m'incresce non poterle offerire cosa più alla sodisfattione sua; che se io havessi stanze in Vescovado non saria accaduto cercare altro. Et con questo a V. S. Ill.<sup>ma</sup> bacio humilissimamente le mani. Di Bologna, l'ultimo di Maggio 1578. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup>, humil.<sup>mo</sup> servitore Il Card. Paleotti (2).

La voce della partenza di Federico per Bologna s'era andata diffondendo, e ne è prova la domanda che Cesare Guidotti, un antico familiare dei Conti Giberto e Francesco, di S. Carlo e de' suoi fratelli Federico e Giovanni Battista, indirizzava da Piacenza al Santo, perchè accogliesse un suo figliuolo « presso l' ill.<sup>mo</sup> sig. Conte Federico, nel studio ove ha d' andare », assicurando che « restarà servito compitamente da lui, per esser detto figliuolo di bone lettere, et haver già quest' anno... atteso ... alla lectura dell' Instituta » (3). Tuttavia la domanda non poteva essere accolta, perchè - per cause non bene accertate, ma probabilmente per le riluttanze della madre - le trattative per l'andata di Federico Borromeo a Bologna furono sospese, e il giovane continuò gli studi in casa sua, sin verso la Pasqua dell' anno 1579.

(1) Famiglia nobile di Milano.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 74 bis, fol. 416, lett. 209.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 143, fol. 100, lett. 48. È del 4 agosto 1578.

\*  
\* \*

Ai primi d'aprile del 1579, superata ogni difficoltà e raggiunto l'accordo in famiglia intorno alla delicatissima decisione, preparata a Bologna la nuova abitazione pel giovinetto, scelti i precettori e i servi che lo dovevano accompagnare, Federico partiva da Milano coi migliori propositi, e con le lodevoli disposizioni di animo, che vediamo espresse nella elegante lettera da lui inviata al Cardinale Guido Ferrero, per annunziargli la prossima partenza, dovuta in gran parte anche a lui.

Amplissimo ac religiosissimo viro Vercellarum Cardinali Federicus Bonromæus S. D.

Bononiam tuo imprimis iussu brevi profecturus, ad meum officium valde pertinere existimavi me, antequam iter ingrediar, de hoc tibi significare ac te peramanter perque officiose salutare. Faxit Deus, ut quemadmodum hanc ego provinciam, tum mea sponte, tum vero maxime tua, Cardinalis Bonromæi et matris voluntate libenter amplector, sic mea studia omnesque meas actiones ita fortunet, ut quam de me spem animis vestris concepisse videmini, eam sustinere ac tueri, vestrisque optatis respondere possim. Illud numquam non meminero, quæcumque mihi accessiones fient virtutis, fieri non potuisse ut eas consequerem, nisi vestris fidelissimis et amantissimis consiliis obtemperassem. Tu interim valetudinem tuam cura, ac te quidem tibi ipsi nobisque omnibus, qui a te pendemus, conserva. Ego ad tua genua demisse proiectus, ut mihi benedictionem impertias te etiam atque etiam rogo. Vale (1).

Nel viaggio, Federico fece sosta a Parma, ospitato e festeggiato alla corte del Duca Ottavio e del giovine principe Ranuccio Farnese. Di questo viaggio non ci resta altra memoria diretta, se non in un riassunto delle lettere di Simone Gazzola, conservato all'Ambrosiana (2), nel quale si legge: «aprile all' 13, a hore 23, il sig. Conte col suo maestro Simone Gazuoli et il rimanente della servitù datagli da S. Carlo, giunse in Bologna; havendo in Parma ricevuto favori grandissimi così dal

(1) Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario del Card. Federico Borromeo*, vol. 257, fol. 66.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 264, f. 112.

Duca, come dal principino, il quale lo tenne a desinare con seco e gli mostrò tutte quelle delizie di Parma, come scrisse sotto il 14 aprile il sudetto Gazuoli ad un suo amico (n. 128), et in fine vi sono queste parole di un'altra mano: il giovedì di passione si partirono».

Non sappiamo di dove propriamente si sieno partiti «il giovedì di passione», cioè se da Parma, o addirittura da Milano. Quella nota «di altra mano», veduta dall'autore del riassunto delle lettere di Simone Gazzola <sup>(1)</sup>, fu forse la fonte a cui attinsero i biografi di Federico per riportare al 9 aprile la data della partenza da Milano: se ciò fosse, non sappiamo se la loro interpretazione sia la più sicura. Perchè il giovedì di passione del 1579 cadeva appunto ai 9 di aprile, e ci parrebbe più naturale intendere che dopo le feste di Parma, «il giovedì di passione», cioè il giorno 9, si partirono di là. Per quanto non fosse impossibile che la comitiva arrivasse da Milano a Bologna in quattro giorni, è tuttavia difficile supporre che abbiano camminato a grandi giornate - come sarebbe bisognato, data la sosta non eccessivamente breve di Parma - con tutte le robe che dovevano certamente portare seco. Supponendo invece che il 9 abbiano lasciata la città ducale, il viaggio si sarebbe compiuto comodamente in tre giorni, dando agio di fermarsi in qualche altra città il giorno 12, che era la domenica delle palme, per i doveri religiosi, e per rispettare col riposo il giorno festivo. Sarebbe, anche così, una trentina di

---

(1) Questo riassunto è nel Codice G, 264 dell'*Epistolario del Card. F. Borromeo*, nel quale sono pure le «*Minute d'alcune cose singolari della Vita e Morte del Signor Card. Federico Borromeo con alcune gratie o Miracoli, havute da gl'heredi del fu Sig. Can.º Vercelloni suo Segretario per mezzo del Sig. Gio Batta Litta che le consegnò al Em.º Sig. Card. Litta Arcivescovo la sera delli 12 dicembre 1672*». Una postilla a tergo del frontispizio ci avverte che «*Di queste notizie si è servito il Signor Dottore Guenzati hoggi preposto di Rosate per comporre la vita del Sig. Card. Federico Borromeo che si ritrova ms.* - Non ci pare arrischiato attribuire a questo Dottore dell'Ambrosiana il riassunto, che fa parte di una specie di Diario per la vita del Cardinal Federico.

chilometri al giorno di cammino, e cioè press' a poco la media ordinaria nei viaggi di quel tempo. <sup>(1)</sup>

E' certo che il lunedì della Settimana Santa, 13 aprile, Federico giungeva a Bologna, dove, secondo il Rivola, « dall' università de' cittadini, sommamente vogliosi di vederlo e di conoscerlo, fu con grande applauso e piacere ricevuto: ed il Senato quasi tutto, viva conservando la memoria de' grandi benefici pubblici e privati dal Cardinal Carlo alla città già fatti, mentre quivi di Legato Apostolico il carico sostenne, fecegli di grandi accoglienze, e la persona di quel gran pastore nella persona di lui pensò di honorare. Con pari honore ed amore fu accettato dal Cardinale Gabriel Paleotto... » <sup>(2)</sup>.

Di tanto festose accoglienze noi non abbiamo trovato documenti diretti, ma per questo non ci crediamo in diritto di revocarle in dubbio; anzi, per ciò che si riferisce al Cardinal Paleotti, ne trovammo una conferma nella lettera da lui scritta a S. Carlo il giorno dopo l' arrivo di Federico:

Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Signor mio oss.<sup>mo</sup>

Io debbo ringratiare sommamente la singolare humanità di V. S. Ill.<sup>ma</sup> della molta confidenza e troppa opinione che ha conceputa di me nel particolare che si è degnata di comandarmi intorno alla persona dell' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Conte Federico suo, giunto hieri in Bologna, quale dallo aspetto et creanza dando segno della molta virtù sua, debbo persuadermi che uscendo da presso V. S. Ill.<sup>ma</sup> sia talmente istituito in ogni cosa, che la debole mia forza possa esserli di poco giovamento. Nientedimanco, conoscendo quanto debbo osservare li comandamenti suoi, non mancherò in tutte le parti che saperò et conforme ai capi di che ella mi scrive nella sua lettera, di tenerne quella cura che ricerca l'obbligo mio et antica servitù con lei. Nel che non mi estenderò con più parole in ringratiarla del favore che mi ha fatto, e del desiderio che tengo di poterla soddisfare, per non fare ingiuria all'ufficio mio et osservanza che le porto. *Omissis*. Di Bologna, alli 14 di Aprile 1579. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup>, humil.<sup>mo</sup> serv.<sup>re</sup> il Card. Paleotti (3).

(1) Cfr. L. PASTOR: *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona*, Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1905. La media del cammino compiuto ogni giorno da Marsiglia a Ferrara è di poco inferiore alle diciassette miglia. Cfr. anche *Viaggi di Giovanni Ridolfi*, pubblicati da G. BACCINI, nel periodico *Zibaldone*, anno 1, Firenze, Cooperativa, 1888.

(2) F. RIVOLA: *Vita di Federico Borromeo*, pag. 23.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 74 bis, fol. 451, lett. 226.

Dal contenuto di questa lettera si raccoglie come S. Carlo voleva che il cugino, staccandosi da lui, fosse affidato ad una persona che lo custodisse con quella gelosa amorevolezza della quale l'aveva egli sempre circondato. Scelse egli stesso un precettore, un gentiluomo di camera, e persino i servi, fra persone di sua piena fiducia; ma poichè la probità di essi e la loro esperienza non avrebbero potuto impedire le sorprese e i pericoli dell'ambiente nuovo, a loro sconosciuto, la protezione del Cardinale Arcivescovo Paleotti sarebbe stata di grande ausilio. Questi si sarebbe occupato del giovinetto in tutte le sue relazioni esteriori; egli avrebbe consigliato le deliberazioni nei casi dubbi; a lui avrebbero fatto ricorso per ogni occorrenza. Noi vedremo quest'uomo nell'esercizio della sua affettuosa protezione sul Conte Federico, così che sarà facile argomentare quali fossero « i capi » di cui S. Carlo lo aveva incaricato.

Intanto importa notare come il Santo non si limitava a raccomandazioni, a consigli e a preghiere generiche; ma praticamente indicava quali norme dovevano seguirsi in ogni circostanza. « Non mancherò in tutte le parti che saperò, et conforme ai capi di che ella mi scrive nella sua lettera », risponde il Cardinale di Bologna al Santo; e la madre scrive a Federico di « ricordì circa la cura de l'anima... et ancora in gran parte quanto a quello che conviene allì costumi », dati a lui dal Cugino. E questi « ricordì », come li chiama Margherita, erano forse stati discussi con la madre, poichè ella corrobora alcuni ordini suoi, richiamando i consigli del Nipote: « vi cometto che mai mandate nisuno servitore fuori di casa... secondo che havete ne li ricordì de l' Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> nostro ».

Queste regole di vita, tracciate da S. Carlo al giovinetto Federico, andarono smarrite; mentre ci furono conservate quelle della madre sua, che noi pubblichiamo integralmente, trascrì-

vendole dall' autografo, ormai quasi illeggibile, che si custodisce all' Ambrosiana <sup>(1)</sup> :

« Poichè Monsignore Ill.<sup>mo</sup> vi ha promesso de ricordi... circha la cura de l' anima vostra et anchora in gran parte quanto a quello che conviene ali costumi vostri, a me resta solo de raccordarvi qualche cosa più particolare; il che principalmente sarà l'obidienza al signor Galeazzo et a messer Simone, da li quali mi confido che vi [si] daranno questi ricordi, e saranno di proprio secondo le ocorrenze; e perciò vi cometto che tutto ciò che havete da fare, sempre sia con licentia loro, li quali fate conto che sieno io stessa.

Nè mai andarete senza uno di loro fori di casa per cosa veruna: et anchora veneranno tutti doi, se non fosse caso urgente.

Haverete a domandare le cose necessarie al signor Galeazzo, il quale, se a lui parerà bene, ve le concederà; se non, havrete paciencia.

Circha de le cose de rilevo del vestire, ve le manderò io di qua tutte in ordine, secondo mi parerà meglio di dare l'ordine io; et secondo che vi portarete bene, mi darete animo di tratarvi bene.

Circha alla servitù sarete piacevole, non dicendo ingiurie ad alchuno, nè minacciandoli; ma se vederete qualche cosa, che vi paia degna di riprensione, l'avertirete al signor Galeazzo... [et lassarete] fare a lui, et voi cercharete di trattarli ugualmente, a ciò sia sempre in casa la pace.

Nel conversare [vi proibisco] espressamente che non habbiate praticia stretta con nessuno; nè manco chiamate nisuno in casa; et però vi cometto che mai mandate nisuno servitore fori de casa, senza speciale licenza del signor Galeazzo o di messer Simone, perchè le compagnie, loro ne haverano da fare ragione, secondo il consiglio dell'Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Paleoto, secondo che havete ne li ricordi de l'Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> nostro.

Havertite a non invitare alchuno a mangiare con voi, senza speciale licenza del signor Galeazzo; et poi non voglio che andate a mangiare in locho alcuno, eccetto se il Cardinale vi chiamasse con lui.

Mi contenterò che imparate a sonare; ma [voglio] prima che il signor Galeazzo vi faci cerchare lui il maestro (et lui lo eleggha), il cantare et il sonare. Messer Simone vi dia l' hora et quando haverete da cantare in compagnia, la quale compagnia guardatevi di mandarla a cerchare senza licenza e che prima non siano eletti dal signor Galeazzo, et come di sopra.

Et avertite di non afratellarvi con alcuno, masime musici et simili persone, ma atendere solo alla musicha et poi lassarli andare...

---

(1) *Epistolario del Cardinale Federico*, vol. 248, fol. 1.



Vi comando espressamente che non vi trovate mai a parlare in secreto con alchuna persona, ma sempre andarete ala aperta, ecetto con quelli che vi hanno da provedere ali bisogni vostri di conscientia: ve ne avertisco grandemente, et similmente di serarvi mai in camera nè solo, nè accompagnato.

Circha li giorni dele feste e anche li altri giorni, compartirete il tempo, secondo che vi serà comandato da Messer Simone, avertendo di [non] fare esercitio eccessivo, che vi possa portare danno, nè meno che non convegna al grado vostro.

Accetterete volentieri le riprensioni, che vi serano date, non solo dal signor Galeazzo e messer Simone, quali sono con voi a questo effetto; ma anchora da qualsivoglia altro di casa, guardandovi di risponderli parole aspre, ma ringraziarli, perchè ve le darano per vostro bene.

Stabilirete un'ora determinata alla sera per fare oratione in comune con tutta la famiglia, et perchè ognuno li vegnj; et similmente non lassate la bona usanza di benedire la tavola et ringraziare il doppio mangiato; nè vi levarete subito da tavola, ma starete ivi sin tanto che i servitori habino mangiato, perchè ciò conviene a gentilhomini.

Avertite bene a fuggire di mettervi in compagnia di scolari con destreza; però sempre fattelo da voi istesso, acciò non si habbia cagione di comandarvelo».

Questi ricordi, pieni di pratica utilità, e dai quali traspare la sollecita avvedutezza di una madre, sempre in trepidazione per il carattere vivace del fanciullo, devono essere tornati carissimi a Federico, se egli non solo li conservò, ma, già adulto, si è compiaciuto di segnare a tergo dell' autografo materno queste parole di spiegazione:

« Questa è lettera di mia madre et è scritta di sua mano, et il signor Galeazzo era un gentilhuomo dei Capra, et si fa mentione dei documenti che mi haveva dato S. Carlo in scritto quando andai a Bologna, et questa lettera è scritta con l'istessa occasione di quell' andata ».

Ed è anche da notare la saggezza con cui la contessa Margherita Trivulzio dispose che queste norme di vita fossero consegnate al figliuolo da quelle stesse persone alle quali ella lo affidava, affinchè gli fosse noto che anche i suoi prelettori non ignoravano in quanta autorità e in quale venerazione, secondo il volere della madre, dovessero essere da lui tenuti: « a me resta solo de racordarvi... l'obediencia al signor

Galeazzo et a messer Simone, da li quali... vi si daranno questi ricordi...; e vi cometto che tutto ciò che havete da fare, sempre sia con licentia loro, li quali fate conto che sieno io stessa ».

Che uomo fosse Galeazzo Capra <sup>(1)</sup>, il quale avrà cura del giovinetto - poco più che quattordicenne, ma pur tanto sveglio e di tante speranze - avremo occasione di conoscere in seguito; ma tutta la nobiltà del suo animo traspare anche da un episodio - piccolo in sè, grande pel significato - che si riferisce ai primi giorni del suo ufficio di gentiluomo d'onore presso lo studentino.

S. Carlo, scrivendo a lui il 27 maggio per eccitarlo a mandare frequenti notizie di Federico, gli aveva espresso anche il desiderio che smettesse l'uso della spada, non in quanto era strumento di offesa, ma perchè inutile ostentazione di prepotenza e di lusso. Si comprende quanto sacrificio dovesse costare a un cavaliere l'abbandono di un ornamento che ne denotava la avita nobiltà; tuttavia ecco come Galeazzo Capra, ai 3 di giugno, risponde al Santo:

« Subito letta la sua, quale reputai per gratia singolarissima, mi risolsi di obedir a li comandamenti suoi, non solamente facendo proponimento di dargli spesso raguaglio del Sig. Conte Federico, ma anco di lasciare l'uso della spada, dal quale niuna altra persona che V. S. Ill.<sup>ma</sup> era per dissuadermi; et tanto ha potuto il desiderio che io ho di farle cosa grata, ch'io ho negata la propria voluntà. In segno del che, essendomi occorso uscir di casa subito dopo viste le lettere, cominciai a obedirla et lasciar la spada » (2).

San Carlo poi non poteva avere trascurato la parte più importante nell'assistenza di Federico, la direzione spirituale;

(1) Non Giovanni, come lo chiama il RIPAMONTI a pag. 16 delle sue *Historiæ patriæ decades*.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 146, fol. 180, lett. 81. Questa lettera porta la erronea data 3 maggio. Del nobile atto S. Carlo, agli 11 giugno, ringraziava il Capra così: « Ho sentito molta soddisfazione che habbiate lasciato la spada, come mi scrivete... non solo per esser voi appresso al Conte mio cugino in luogo così principale; ma ancora per quello che tocca allo stato vostro; nè dubito che ve ne troverete tuttavia più contento... ». *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 12.

e per questa, scelse un uomo di grande virtù e di grande prudenza nel gesuita P. Francesco Palmio. A questo aveva mandato quel Filippo Caccia, il cui nome ricorre di frequente tra i familiari che l' Arcivescovo usava negli affari di una certa gravità. Dal Caccia, il Palmio seppe dell' amore di S. Carlo verso il giovine Federico - la cui protezione era diventata per lui un dovere, da quando il cugino aveva perduto il padre -, delle sollecitudini instancabilmente esercitate intorno al fanciullo, delle speranze che se ne concepivano e delle nuove trepidazioni, sorte ora al suo allontanarsi da Milano, dove era sempre rimasto sotto gli sguardi materni. Diamo qui la prima lettera con la quale il novello confessore di Federico annuncia di avere assunto l' ufficio :

« Pax Xpti. Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Signor mio in Christo oss.<sup>mo</sup>,

Dal Signor Filippo Caccia ho pienamente inteso il desiderio di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> circa il governo spirituale del Sig. Conte Federico suo cugino, et insieme la molta confidenza che ha havuto in me, dandomelo per figlio spirituale, alla quale mi sforzarò con la Divina grazia di corrispondere in tutto quello che saprò et potrò, conforme alla debolezza mia. Et di già ho incominciato a far l' officio, poichè ho confessato detto Signor Conte et tutta la famiglia, et confido nel Signore che tutti si porteranno in modo che V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> ne havrà consolatione, et io poco faticha... » (1).

Il buon religioso - il cui nome ci ricorda quello del P. Benedetto che il Cardinale Borromeo aveva inviato da Roma a Milano, fino dal 1563, fedele e zelante cooperatore suo nel rinnovamento morale di quella archidiocesi, - dava serio affidamento per la buona direzione di Federico, e S. Carlo doveva sentirsi per ciò tranquillo. Parte essenzialissima della educazione del giovinetto voleva essere la pietà, come il lettore avrà spesso occasione di notare; e il P. Palmio a Bologna non avrà che

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lett. 46.

a continuare l'opera già incominciata intorno a lui pel quale le comuni sollecitudini spirituali erano pari se non maggiori di quelle per la sua istruzione (1).

Tutte queste sollecitudini - scrupolosa scelta degli istitutori, della sede per gli studi, delle norme di vita - sono l'attuazione di un programma che S. Carlo aveva ben delineato e stabilito nella sua mente per la educazione dei giovani affidati alle sue cure. Vediamo infatti ripetersi per Federico ciò che egli aveva disposto per i Conti Dal Verme e di Racconigi, nella prudente scelta dell'uomo di fiducia e nella disciplina con cui voleva governati i giovinetti in casa del professore Graziani.

\*  
\* \*

Se ci mancano le lettere con cui Federico dava notizia a S. Carlo (2) e alla Madre del suo viaggio e dei primi dì della sua vita in Bologna, sappiamo però da uno scritto del Capra, in data 6 maggio, che «l'ill. sig. Conte... si porta benissimo non solo quanto alla divotione, ma anco quanto alli studii». Si capisce che non s'era perduto tempo e che ad onta della distrazione del viaggio e dell'inevitabile trambusto pel cambiamento avvenuto, le pratiche solite di pietà, e l'applicazione agli studii erano subito state riprese con regolarità. Di tutto questo era lietissimo il Card. Borromeo, e se ne compiaceva paternamente col cuginetto, scrivendogli, ai 20 maggio, questi saggi consigli ed eccitamenti :

« Perillustris Comes. Periucundæ mihi fuerunt litteræ tuæ, XI kal. Maij datæ, quibus non solum te Bononiam saluum venisse cognovi, sed etiam quanta quamque

---

(1) A Bologna, Federico trovava molti ausilii alla pietà, che egli non trascurava mai, come ce ne fa fede egli stesso, anche in una sua a S. Carlo del 16 marzo 1580 : « *De meis rebus est quod possum scribere... studiis meis ita vacare ut, quæ ad divinum cultum animique salutem pertinent, ea vel sacris concionibus quotidie audiendis, vel aliis salutaribus adiumentis quibus sane plurimis hæc urbs divinitus impertitur, accersendis, imprimis diligenter curem* ». Epist. di S. Carlo, vol. 174, fol. 193, lett. 100.

(2) Ad una smarrita lettera di Federico si accenna in quella di S. Carlo dei 20 maggio 1579, che pubblichiamo.

paterna charitate Ill.<sup>mu</sup> Cardinalis Paleottus te excepit ac complexus est, facile intellexi: quæ tametsi iam diu mihi cognita est et perspecta, ut magnam in ea spem tuarum cum in studiis tum in pietate christiana progressionum constitutam habeam: mihi tamen gratissimum accidit, quod ad me scribis, te illius iam fructus capere, præsertim cum ille tibi suis manibus Sanctum Eucharistiæ Sacramentum ministrare voluerit. Tu modo velim omni cura studioque enitaris atque adeo perficias, ut benevolentia et charitatis, quam in te Cardinalis plurimam conferet, minime indignus videaris: quod ipsum facillime consequeris, si totus ex illius monitis et præceptis, id quod iam te sæpius coram monui, pendebis omnino; ex illis enim percipies fructus animæ et uberrimos et lætissimos, qui tibi in omnem vitam conducent plurimum: sicque expectationem, quam tui iam concitasti, præclare quidem sustinere poteris ac tueri. Christus opt. max. tibi benedictionem suam impertiat. Mediolani, xiiij kal. Iunii 1579. Tui studiosissimus C. Car.<sup>lis</sup> tit.<sup>i</sup> S.<sup>ctæ</sup> Praxedis » (1).

Al Card. Paleotti una sola cosa non sembrò da approvare nel giovane Federico: lo sfarzo del suo vestire. Il Capra ne avvisa subito S. Carlo:

« Appresso le farò intendere come Mons. Ill.<sup>mo</sup> Paleotti se gli mostra affettionatissimo, di che ne ha dato segno manifesto conferendo meco l'altro ieri alla longa circha l'abito di detto sig. Conte Federico, quale desidera molto sù reformato con maggior gravità. Di questo ne ho raguagliata la molto illustre sig. Contessa Margherita abundantissimamente. Et perchè credo che anco V. S. Ill.<sup>ma</sup> di tal materia avrà pienissimi avvisi da altri, non sarò più lungo... etc. Di Bologna il vi maggio 1579 » (2).

L'osservazione fu bene accolta dal Borromeo, che, al 27 maggio, rivolgendosi al Capra scriveva: « Emmi anco piaciuto il pensiero che ha Monsign. Ill.<sup>mo</sup> Paleotto di moderare l'habito del Conte, et desidero et spero che egli obedisca interamente non solo ai comandamenti, ma anco ai cenni di S. S. Ill.<sup>ma</sup>, poichè di lì non potrà se non cavare abundantissimi frutti ». Consigliò anche al Capra, come già accennammo, di

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, lett. 66, fol. 124.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 146, lett. 87, fol. 195.

smettere la spada, «se non fosse per occasione di viaggio» <sup>(1)</sup>, e lo eccitò a dargli subito più minute notizie di Federico. Il Capra, ai 3 giugno, lo informa così dei portamenti del giovane :

« ... detto sig. Conte attende assai caldamente alle cose dello spirito et persevera nelli studii con tanta inclinatione che spesso ha bisogno di freno, volendo egli levarsi da letto molto per tempo per studiare. L' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Card. Paleotto provvede di doi lettori per fargli leggere, qua in casa, matematica et logica; mostrandosi non solamente lui, ma anco il Sig. Camillo suo fratello et doi suoi nipoti, tanto amrevoli et cortesi verso il sig. Conte che niente più, offrendogli ogni sorte di comodità et servitio, et sforzandosi di volergli far servitù al nostro dispetto. Altro non ho che scrivere a V. S. Ill.<sup>ma</sup> in questa materia, solamente le farò intendere che essendo costretto da lei ad avisarla spesso con lettere, dubito di mancare scrivendo, a molti debiti rispetti che si convengono verso una persona di tanto alta dignità et tanto famosa per le opere fruttuose... » (2).

È appunto in questo tempo che Federico ha incominciato gli studi di logica sotto la guida del dott. Flaminio Papazzoni, professore della Università, e attende che un altro professore inizi un corso di matematica. Ha ripartite le ore del giorno così che oltre gli studi letterari, i quali gli occupano la maggior parte del tempo, possa avere una lezione di dialettica il mattino e una di matematica nel pomeriggio. Questo sappiamo da una lettera, del 16 giugno, con cui Federico ringrazia S. Carlo d'aver gli mandato a far visita il Padre Paolo Maletta, barnabita, che passava da Bologna per recarsi a Roma.

Paulus Maleta, ex sacra divi Barnabæ familia sacerdos, superiore hebdomada, Romam proficiscens hac cum transisset, tuo me nomine invisit nunciavitque apud te hæc istic esse ut volumus, quo vehementer sane lætatus sum...

Reliquum est ut scias me, quod bonum, faustum, foelix, fortunatum quesit, ad

(1) *Minute di S. Carlo*, 1579, C. S. I, 1.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 146, fol. 180, lett. 81. Questa lettera ci conferma quanto Federico diceva poi ai 26 giugno, assicurando il cugino Arcivescovo di attendere ai suoi lavori scolastici « omni studio ac diligentia... et quam maxima animi contentione ». *Ibid.*, vol. 174, fol. 125, lett. 67.



TAV. I. — IL CARD. FEDERICO BORROMEO  
(ritratto ad olio, di grandezza naturale, conservato nell'A. Collegio Borromeo di Pavia).





Logicen aliquot ab hinc dies aggressum esse, mox etiam ad Mathematicas disciplinas aggressurum, doctoribus ad hoc ab Ill.<sup>mo</sup> Paleotto, cui in rebus omnibus libenter pareo, delectis. Quibus quidem disciplinis ita operam do, ut mane tribuam Dialecticis audiendis horam dimidiam, a prandio vero tantumdem temporis mathematicis sim impertiturus; reliquas porro diei horas, iis exceptis quas corporis necessitas postulat, in pristinis meis studiis politoribusque litteris utiliter et iucunde colloco, in quorum via et doctrina utor duce et præceptore Simone Gazolio, mei meaeque dignitatis ac utilitatis sane quam studioso, qui in cæteris etiam studiorum meorum partibus non mediocri mihi adiumento esse consuevit. Epistolæ huius hæc erit clausula, hoc mihi unum propositum usquequaque futurum, ut omnes meas actiones, omnia consilia, omnia denique studia ad unum Deum, unde quæ vere bona sunt manant omnia, referam, a quo tibi salutem perpetuamque incolumitatem precari non desino» (1).

Sulla intensa applicazione agli studi, sulla distribuzione del tempo per le diverse occupazioni giornaliere, sulle materie di insegnamento, ci dà maggior luce Galeazzo Capra in una sua a S. Carlo, del 17 giugno, la quale ci desta la meraviglia per tanta attività in un giovinetto non ancor quindicenne e di temperamento così vivace :

... Del sig. Conte Federico le farò intendere che si mostra molto sollecito allo studio, et in lui va notabilmente crescendo il giudizio et il desiderio d'acquistar le virtù, nè perde ponto di tempo che non lo consumi parte nell'Humanità, parte nella Logica, havendo solamente un' hora doppo desinare, quale si passa la metà conferendo fra noi de le lettioni, l'altra metà nella musica; et parimenti un'altra hora avanti la cena, quale si consuma per la recreatione del corpo et per esercitio, non lasciando però mai l'offitio la matina, nè la messa, nè l'oratione de la sera con l'esercitio quotidiano. Mons. ill.<sup>mo</sup> Paleotti ha dato ordine che un frate domenicano, matematico eccellentissimo e famoso per molte opere quali ha in stampa, venghi a legger qua in casa; ma sin adesso non è anco comparso; si chiama, detto padre, Egnatio et è stato matematico del Gran Duca, per le cui parti il sig. Conte Federico desidera sommamente la sua lettione, nè il sig. Cardinale detto manca di favorirlo in questo et di accarezzarlo come ben merita, essendo che la seconda festa di Pentecoste lo invitò a desinare, et insieme noi altri doi.... Ricevette il giorno della Pentecoste il Santissimo Sacramento, mostrandosi molto divoto, rispetto all'età et grandissima vivacità sua; che se tal volta nella devotione si scoprissero le forze sue,

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 57.

il che non credo, debboli et lente, tengo per certo che con l'ese[m]pio di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et del sig. Cardinal Paleotti s'accrescerebbe il vigore; ma sin adesso, per gratia del Signore, è di assai gagliardo spirito.... » (1).

E' facile comprendere come S. Carlo fosse molto soddisfatto dei portamenti del cugino, e come perciò ne lodasse gli sforzi e ne eccitasse continuamente la diligenza, scrivendogli al 1 luglio: «quod... de studiorum tuorum ratione ad me scripsisti, id mihi sane pergratum accidit». Facendogli poi notare: «non esse nobis studia doctrinae per se amplectenda, sed ut iis adiumentis facilius et salutis nostrae consulere et Dei gloriae servire possimus», lo esorta a proseguire nel tenore di vita intrapreso, animandolo così: «Hæc si tu fundamenta jeceris adolescentiæ tuæ, ut, cum litteris, morum probitatem religionemque coniungas, tibi præclare viam munies ad æternam salutem consequendam. Illud autem sic habeto, nihil neque tibi aptius in omnem vitam, neque mihi gratius accidere abs te posse» (2).

A questi incoraggiamenti e a queste esortazioni, Federico rispondeva:

Amplissimo atque optimo tituli Sanctæ Praxedis Cardinali Federicus Borromeus salutem dico.

Nihil mihi certe gratius et iucundius accidere potuit quam proximas superiores tuas litteras accepisse, ex quibus summam humanitatem ac paternam circa me caritatem, quam in omnibus meis rebus aperte declaras, facile cognoscere potui. Quare indignus videar, omnes ingenii mei nervos, ac vires intendam.

Pluribus in dies officiis a Cardinali Paleotto, et ab eius fratre Camillo afficior, qui quidem Cardinalis cum aliquot dies suæ Dioecesis visendæ ac lustrandæ causa

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 147, fol. 70, lett. 35. «Quello eccellente padre Egnatio, matematico, non è potuto venire a leggere in casa, per esser chiamato a Roma da Sua Santità; nondimeno il Signor Camillo [Paleotti]... ha usato tanta diligenza che ne ha trovato un altro, qual viene di continuo a leggere qua in casa, et riesce assai bene, ancorchè non sii tanto valente come il detto Padre». Così il Capra informava S. Carlo, scrivendogli il 1 luglio 1579. *Ibidem*, fol. 142, lett. 67.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 65, fol. 206, lett. 147.

Bononia abfuisset, superiori hebdomada reversus est, meque nudius tertius apud se prandere voluit, quocum multas diei horas maxima cum animi mei voluptate, et pietatis fructu consumpsi. Pergo pari animi alacritate in disciplinarum studiis, de quorum ratione atque ordine unis meis litteris ab hinc aliquot te certiozem feci. Omni diligentia ac studio enitor, et quantum in me erit enitar ut id quod in tuis litteris mihi praecipis, exequar, ut scilicet cum litterarum scientia pietatem ac religionem coniungam, quae in omnibus rebus et apud omnes principem locum tenere debet. Vale ».

Bononiae, XII Cal. Augusti, 1579 » (1).

Dalla corrispondenza tra il Capra e S. Carlo rileviamo alcuni particolari che si riferiscono alla vita di Federico in Bologna. Egli « persevera non meno caldamente nello studio che nell'obediienza del P. Francesco Palmio »; è sempre circondato dalle premure del Cardinale e del suo fratello, il Senatore Camillo, « tanto compito et amorevole con detto signor Conte, che, oltre le altre cortesie, serve alle volte del cocchio; et nelle occasioni di intrare o fare complimenti con le persone di importanza, che vengono qua, lo conduce et accompagna a queste imprese, come novamente ha fatto conducendolo a visitare Monsignor di Montevalente, governatore nuovamente entrato in Bologna » (2). Alla metà di luglio, Federico si è già « spetialmente esercitato sopra tutti li modi dei sillogismi, in questi otto giorni passati, con grande frutto, oltre il resto delli suoi studii; nè si manca di eccitarlo di continovo all'opre spirituali » (3). Sulla fine dello stesso mese, il Cardinal Paleotti cortesemente invitò il giovinetto a passare alcuni giorni con

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lett. 62. La lettera è del 21 luglio 1579.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 147, fol. 142, lett. 67, in data 1 luglio 1579. Sono da riferirsi a questi solenni incontri e ricevimenti di personaggi le parole del già citato *Diario* redatto sulle lettere del Gazzola: « Il Conte Federico con la nobiltà di Bologna andò ad incontrare, fuori della città un pezzo, Don Giovanni fratello del Gran Duca di Toscana, il quale andava a Venezia per congratularsi, con la Repubblica, del matrimonio tra il Gran Duca et la sig. Bianca Cappello. Così nel suo ritorno;... et quando venne il Cardinale di Mantova ». *Epist. del Card. Federico*, vol. 264, fol. 112. Anche Federico, ai 16 marzo 1580, scriveva a S. Carlo: « Nudiustertius cum Camillo Paleotto magnaue aliorum huius urbis nobilitum manu, Margaritae Austriae in Belgas contententi, obviam per aliquot millia passuum processit ». *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 193, lett. 100.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 147, fol. 219, lett. 106, in data 14 luglio.

lui in villa, <sup>(1)</sup> « a un loco vicino qua tre milia, dove si gode un'aria perfettissima et fresca ». E il Capra continua: « Ivi dimorassimo sabato et domenica [1 e 2 agosto], et si consumarono tutte quelle doi giornate, o la maggior parte, in esercizi spirituali, cioè in chiesa alli divini officii, et in casa, sentendo discorrer detto signor Cardinale con alte et religiose parolle; oltre che avessimo anco un sermone nel detto giorno di domenica bellissimo, al quale fu presente anche il signor Dottor Papio, invitato dal signor Cardinale a desinar in quel loco, per servirsene poi, per quanto posso immaginarmi, doppo mangiare, a far rivedere un'opera qual ha composta sul modo che s'ha da tener nel far le pitture nei luoghi sacri, et è volgare. Credo la facci riveder per conto della lingua corretta » <sup>(2)</sup>.

Ma i calori dell'estate diventavano sempre più penosi per il laboriosissimo giovinetto, il quale, pur faticando sui libri, volava col pensiero e col desiderio alle amene frescure dei suoi possessi sul Lago Maggiore. Scrivendo al fratello Renato, per rallegrarsi con lui della presa di possesso del feudo di Arona, dopo le lunghe contestazioni del Governo spagnuolo, dice: « Io sto bene, benchè siamo qui travagliati da due fiere arrabbiate bestie, cioè dal Leone et dalla Canicola, che amendue vomitano, a guisa di un Mongibello, fiamme così continue et così ardenti che a pena si può trovare alcuno schermo et riparo contro di loro. Ho desiderato di essere in parte a godere con V. S. dell'amenità et della frescura del Lago Maggiore » <sup>(3)</sup>.

Agli incomodi della stagione si aggiungeva anche la malattia del Dottor Papazzoni, per cui Federico si trovava co-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 147, fol. 273, lett. 131, in data 28 luglio.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 147, fol. 316, lett. 150, in data 5 agosto. Lettere di ringraziamento di S. Carlo al Capra per le frequenti notizie, abbiamo ai 20 e 27 luglio in *Minute di S. Carlo*, 1579, C. S. I., 12.

(3) *Archivio di Casa Borromeo in Milano*, cartella Card. Federico III, Corrispondenza, 1579 - 86, in data 4 agosto.

stretto, senza la guida del maestro, ad una semplice ripetizione di quanto aveva già appreso sulla dialettica di Aristotile <sup>(1)</sup>.

Ma a questo inconveniente riparavano i suoi protettori in Bologna. Ce ne informa lo stesso Federico con una sua lettera dei 13 settembre, a S. Carlo, il quale era in viaggio per Roma, in cui dice: « Camillus Paleottus, ut est vir diligens, virtutis studiosus et mei percupidus, alium logicæ facultatis magistrum invenit, qui mihi Aristotelis de huiusmodi facultate libros explanat, hoc munere tantisper functurus, dum Papazonius, cui antea in hoc studii genere operam dabam, ex grave et diuturno morbo, quo afflictus fuit, se confirmet ac recreet » <sup>(2)</sup>.

Intanto, tre piccoli avvenimenti avevano rotto la uniformità della vita di studio del giovinetto: la visita del santo cugino, il battesimo di un ebreo, e il matrimonio di un suo fratello.

San Carlo erasi recato a Roma, per rendere ragione dell'operato suo in diocesi, di fronte alle inconsistenti accuse di avversari appassionati; e, come era naturale, passando per Bologna, aveva gustato la dolcezza della compagnia di Federico <sup>(3)</sup>, dando a questo il gaudio della sua parola così amorevole, così persuasiva, così penetrante da lasciare in lui sempre più vivo il desiderio della virtù e del sapere. Il giovinetto si era valso della presenza dell'autorevole cugino per ottenere al suo amato professore Papazzoni un aiuto precuniario dal Senato Bolognese; ed è segno di un animo fortemente sensibile e grato il

(1) *Epistolario del Cardinal Federico*, vol. 257, fol. 55.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, fol. 147, lett. 70.

(3) Di questa visita troviamo memoria anche in un Postscriptum ad una lettera di S. Carlo al Conte Gio. Batt. Borromeo, in cui si dice: *In questi tre giorni che mi sono fermato in Bologna ho goduto il Conte Federico: del quale ho così buona relazione dal Signor Card. Paleotti et da ogni altra parte, così de i studi come anco delle attioni sue, et del Sig. Galeazzo et de l'altro ch'egli ha appreso, ch'io ne sono restato consolatissimo; et parmi che V. S. et la Signora Contessa habbiano molta cagione di rallegrarsene. Et poco è mancato ch'io non l'habbi condotto meco alla santa Casa di Loreto* ». *Minute di S. Carlo*, 1579, C. S. I., 12.

gruppo di lettere di Federico, che ancora si conservano, scritte a favore del suo maestro in questa circostanza <sup>(1)</sup>.

Il Cardinale Paleotti, presso il quale Federico era assiduo, tanto che non passava giorno festivo senza che il giovine si recasse a inchinarlo e a conferire con lui, volle che egli tenesse al sacro Fonte, come padrino, un giovane ebreo, il quale tocco dalla luce cristiana e dalla grazia di Dio aveva abiurato l'errore. Il battesimo fu conferito solennemente dallo stesso Cardinale nella festa della natività di Maria, e Federico compì con molta soddisfazione il pietoso incarico, che lasciò nel suo animo un dolce ricordo e una soave compiacenza, quale traspira dalle parole con cui annunciava a S. Carlo quell'avvenimento <sup>(2)</sup>.

Pure in questo frattempo si era conchiuso il matrimonio del Conte Renato con Ersilia Farnese, figlia di Ottavio, duca di Parma, e, per comando della madre, Federico scriveva alla futura cognata e al padre di lei due lettere, che il Capra doveva consegnare, nell'ambasciata gratulatoria di cui fu incaricato <sup>(3)</sup>. S'era discusso perchè a queste nozze, che si celebrarono in Piacenza nel settembre, intervenisse anche Federico

(1) La prima lettera di Federico è del 13 settembre, per informare S. Carlo che il Papazzoni, col suo appoggio, ha ottenuto dal Senato quanto desiderava - *Epist. di S. Carlo*, vol. 99, fol. 147, lett. 70 - ; l'altra è del 30 settembre, per informare S. Carlo che la deliberazione del Senato era stata inutile per la opposizione degli altri professori universitari, che disapprovavano la elargizione, perchè ritenuta aumento di stipendio al solo Papazzoni - *ibid.*, lett. 76 - ; con la terza, del 18 novembre, dice che anche l'erario è esausto, e prega S. Carlo che si interponga presso il Papa per un sussidio straordinario - *ibid.*, lett. 85 -. Una minuta di lettera di S. Carlo annuncia da Roma che egli non può far nulla presso il Pontefice, - *Minute di S. Carlo*, 4579, C. S. I., 15.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, fol. 147, lett. 70. Federico tenne a battesimo anche un figlio di Cesare Guidotti per procura del Card. Ferrero di Vercelli, come risulta dalla lettera 17 novembre 1579, *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 63.

(3) «... Quod ad mea studia attinet, pergo pari animi alacritate; sed est quod doleam, aegrotante doctore, qui mihi libros Aristotelios, logicam doctrinam complectentes, explicare consueverat, qui ubi ex incommoda valetudine emergerit (emersurum brevi speramus), illius vocibus aures meae ut antea personabunt. Interim quae ab eo adhuc mihi sunt exposita, mecum ipse diligenter commentor ac recolo. Galeatius Capra hodie mane hinc Parmam ex matris voluntate discessit Ducem Octavium Farnesium aditurus, ut apud eum eiusque filiam fratri desponsam, redditis utri a me scriptis litteris, salutationis munere meo nomine perfungatur. Vale, ac me, animo ad tua genua demisse prolectum, benedictione donare ne graveris. Bononiae, iij id. [11] Augusti », *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 55

col Capra e col precettore Gazzola ; ma poi, forse per intervento di S. Carlo, tale proposta fu abbandonata, e, con maggior soddisfazione sua, Federico andò invece a Nonantola a passare due giorni nella compagnia del suo amato parente, il Cardinale Guido Ferrero. Apprendiamo questa notizia dalla lettera del 13 ottobre, di Federico stesso a S. Carlo :

Cum multa Cardinalis Vercellarum studii et benevolentiae erga me extant argumenta, tum vero maxime omnis amor eius omnibus ex partibus sese mihi proxime ostendit, non ille quidem mihi obscurus, sed tamen quotiescumque contingit, ut eius aspectu et praesentia frui mihi liceat, nescio quomodo gratior et iucundior. Is cum superioribus diebus Romam in proficiscens, Nonantulam ad illud suum sacerdotium pervenisset, nec Bononia transire esset consilium, me, per Fabium qui ei a secretis est, Nonantulam accersivit; contendi; biduumque apud eum fui, atque animo voluptatem coepi prorsus incredibilem, quod longe melius ille esse, quam duobus ab hinc annis fuerat, quo tempore una cum matre Vercellas eum adivi, perspicue cognovi. Faxit Deus ut in dies belle magis habeat! Quod ad mea studia attinet, in iis ita versor ut mihi non videar adhuc oleum et operam, quod dici solet, perdidisse; ac dies sunt aliquot, cum Papazonio, qui ex morbo optime convaluit, in Logicis operam do. Galeatius Capra Mediolanum hebdomada proxime praeterita, suorum negotiorum causa, concessit, brevi puto reversurus. Vale ac me tua benedictione impertire ne tibi grave sit rogo. Bononiae, iij id. octobris 1579 (1).

\*  
\* \*

La partenza di Galeazzo Capra, cui Federico accenna nella sua lettera del 13 ottobre, era prodromo di un mutamento di non poca importanza nella educazione del fanciullo. Il nobile cavaliere, che scriveva il 1 luglio all'Arcivescovo di Milano: « mi resta ora da dirle ch' io la ringrazio con tutto il cuore che habbi mostrato tanta amorevolezza verso di me, tentando di farmi premiar sì presto... non dubiterò rifiutar quel premio per dimandargliene uno maggiore, cioè la benevolenza sua » (2); non poteva certamente decidersi ad abbandonare il suo alunno senza gravi ragioni.

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 59.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 147, fol. 142, lett. 67.

Del proposito di lasciare Federico, il Capra aveva avvertito e S. Carlo e la Contessa Margherita Borromeo, con ogni probabilità, sin dalla fine di agosto, come risulta dalla sua lettera del 5 settembre, in cui ripete «a maggior cautela», ch'egli conta di partire per attendere alla cura del proprio patrimonio, ai 19 settembre, come ne ha «avvisata la signora Contessa gran pezzo fa». Non era per allora un congedo assoluto ch'egli domandava, perchè aggiungeva: «doppo haver fatta qualche accommodatione delle cose mie, tornerò anco a la solita impresa per uno mese, per modo di provvisione»<sup>(1)</sup>. Ma anche che egli tornasse «per un mese» provvisoriamente, il problema della sua sostituzione era soltanto differito, non certamente risolto; ed era doloroso per tutta la famiglia Borromeo il perdere un uomo di tante egregie qualità. La contessa Margherita manifestava le sue preoccupazioni al nipote arcivescovo, e l'una e l'altro insistevano per indurre il Capra a ritornare sulla sua deliberazione; tanto che il Capra, ai 9 settembre, si esprimeva con S. Carlo così: «Teneva per certo che questa mia partita di qua fosse di tanto poca importanza... che mi immaginavo d'andarmene con buona soddisfattione di tutti e due, et senza pur un minimo suo disgusto; ma poichè da V. S. Ill.<sup>ma</sup> non ho potuto aver... consenso... e poichè per una di detta signora [contessa] ho inteso quanto travaglio d'animo gli arrecaria col partirmi... ho deliberato di accomodare così questo mio negotio... et servirla con tutto il cuore... Mi sarà nondimeno necessario andare... otto o dieci dì a Milano»<sup>(2)</sup>. Partiva infatti dopo il 5 ottobre, e già pel giorno 21 era di ritorno a Bologna, come

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 148, fol. 36, lett. 16.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 148, fol. 54, lett. 25. S. Carlo partecipava alla contessa Margherita la deliberazione del Capra, dicendosene «molto consolato». *Ibidem*, vol. 183, fol. 208.





TAV. II. — PORTA DELLA CASA PATERNA DEL CARD. FEDERICO  
in via Rugabella (vedi testo pag. 6).



ci apprende una sua lettera nella quale esalta le buone qualità di Federico :

« Subito ch'io son ritornato da Milano, non ho voluto mancar di eseguir il comandamento di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et di ragguagliarla dell'assiduo esercitio del Sig. Conte Federico mio signore, intorno alli studi et alle opere pertinenti alla pietà christiana; nelle quali persevera con ubbidienza et con buon animo, per quanto gli concede la tenerezza dell'età sua, la quale è in continuo flusso d'augumento, et sia lodato il Signore, poichè in lui si va facendo non solamente grandissimo et meraviglioso augumento di corpo, ma anco insieme di virtù et di prudenza, la quale si scorge in lui mirabile, ogni volta che fa o dice qualche cosa con premeditatione, nè si lassa trasportar dal furor giovanile. Prego Nostro Signore gli doni il suo santo spirito acciò possi perseverare con sodisfattione di V. S. Ill.<sup>ma</sup>. alla quale, ecc.» (1).

Ma S. Carlo, il quale, per la permanenza del Capra alla custodia del conte Federico, si era detto « molto consolato », doveva presto preoccuparsi nuovamente di cercare un altro istitutore ; perchè, ai 30 marzo 1580, il Cavaliere milanese chiede di essere esonerato definitivamente dal suo ufficio : «... Veggo che questo catarro... e questa novella indispositione mi rendono del tutto inabile a fare il debito mio... essendo ch'io ho avuto segni manifestissimi della generazione della pietra, et mi trovo la complessione talmente indebolita..., che so di certo ch'io non sono più atto », egli dice ; e propone a S. Carlo di sostituìrgli « il signor Bruto da Fano » (2).

La Contessa Margherita, poi che ebbe anch'essa questa notizia, si rivolgeva all' eminentissimo suo nipote con queste parole :

« . . . Non sentendomi atta per me sola a farlo restare [il Capra], se bene io gli possi dire che gli mali vengono in ogni luogo, et che ivi [a Bologna] si può far curare con quella diligenza et servitù che vuole, ho voluto supplicar V. S. Ill.<sup>ma</sup> resti servita (se però a lei pare bene), con queste medesime ragioni, e con ogni altro caldo affetto, esortarlo a restare. Il detto signor Capra mi scrive che propone a V. S. Ill.<sup>ma</sup> un altro

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 185, fol. 389.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 150, fol. 266, lett. 129.

gentilhuomo che sarà atto per andare in suo luogo, ma non mi dice chi sia. Per ciò anco di questo supplico V. S. Ill.<sup>ma</sup> haverne consideratione, che in tutto a lei mi rimetto. Fratanto pregarò Nostro Signore che in ciò ne porgi la sua divina mente, acciò secondo quella si possi camminare...» (1).

S. Carlo, pur desideroso di conservare alla custodia del cugino un uomo della virtù di Galeazzo Capra, non poteva però forzarlo a sacrificargli la propria salute; perciò accoglie la proposta di chiamare il Guarini, e dà incarico al Cardinal Paleotti di trattare della cosa, quando quest' uomo sia da lui giudicato atto. Ma anche in questa dolorosa necessità, come è piena di amorevole fiducia la sua lettera al Capra! Gli scrive queste semplici parole: « Poichè la indispositione vostra non patisce che perseveriate più oltre nella cura del Conte, io non posso se non anteporre il bisogno vostro al servizio suo; sebbene mi rincresce che lasciate questa impresa, per la sodisfatione che sentivamo dell' amorevolezza e della diligenza et pietà vostra. Mi piaciono bene assai le qualità di quel gentilhuomo da Fano, che mi proponete; et però ragionatene col sig. Card. Paleotti, al quale ne scrivo, et quando S. S. Ill.<sup>ma</sup> l'approvi, trattate seco perchè accetti questo carico, che in tal caso restaremo contenti che pur voi partiate» (2).

Le trattative furono condotte dall' affezionatissimo Cardinale Paleotti, il quale ne riferiva l'esito, ai 27 aprile 1580, all' Arcivescovo di Milano:

« A me è parso per varii rispetti che il signor Galeazzo Capra non si licentii affatto dal Signor Conte; ma secondo che porterà la conditione della sua indispositione, così si habbia da governare: del che havendone io parlato con S. S. et havendo egli preso a bene questo, ho poi trattato col signor Bruto da Fano, persona, per quanto io l'ho conosciuto, molto da bene, e de costumi e de lettere, e di cre-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 151, fol. 60, lett. 28, in data 15 aprile 1580.

(2) *Minute di S. Carlo*, 1580 (senz'altra indicazione di data), C. S. I., 13 bis.

anza, ch'egli habbia a servire ad tempus nel assenza del signor Galeazzo; di che egli si è contentato con molta modestia, mostrandomi però per lettere havute da casa, che forse li converrà dar di volta a Fano, questa estate, per certe sue facende, il che sarà però per breve tempo.

Ho giudicato che sia bene il tenere questa strada, non solo perchè nessuno possa interpretare sinistramente la partita del signor Galeazzo, ma anchora perchè questo tempo renderà esperienza della riuscita di questo nuovo; e V. S. Ill.<sup>ma</sup> et il signor Conte saranno più in libertà, senza dare mala sodisfazione.

Ma in vero il signor Conte si porta talmente sinhora, che mi dubito haverà più bisogno di freno negli studi che di stimolo; sì come il signor Galeazzo sempre mi ha data tanta sodisfazione con la sua virtuosa maniera, che havrei desiderato non li fosse occorso questo impedimento. Nè sendo la presente per altro, ecc.» (1).

Il Cardinal Paleotti aveva evidentemente avuto da S. Carlo facoltà di conchiudere, come rileviamo dalla lettera che il Capra nello stesso giorno, 27 aprile <sup>(2)</sup>, invia egli pure al suo signore in Milano per ringraziarlo di essere stato esonerato dal servizio, e per informarlo delle intelligenze corse col nuovo istitutore. Dal documento surriferito, emerge la prudenza del Paleotti, per le molte precauzioni usate a prevedere e a prevenire gli inconvenienti possibili. L'assunzione di Bruto Guarini era dunque conchiusa. Ultimi accenni al Capra, nei nostri documenti, sono il lamento di Simone Gazzola per la perdita dell'amico e collega, che egli rimpiange per le sue buone qualità, che difficilmente potrà trovare in un altro <sup>(3)</sup>; e il lamento di Federico che ai 17 maggio 1580 scrive a S. Carlo così: «Ego vero Galeatii Caprae discessu a me valde dolui, nam cum multa animi haberet ornamenta, horisque omnibus, quae mihi a studiis vacuae darentur, et quo etiam tempore domo exeundum esset, assiduus

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 151, fol. 111, lett. 52. Al Card. Paleotti scrive San Carlo: « Quanto alla cura del Conte Federico data da V. S. Ill.<sup>ma</sup> a quel gentilhuomo da Fano, cioè Bruto Guarino, la Contessa Margherita sua madre et io siamo restati contentissimi di quanto ha disposto l'amorevolezza et la prudenza sua ». *Ibidem*, vol. 56, fol. 258, lett. 163.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 151, fol. 109, lett. 50,

(3) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 264, fol. 113.

mecum esse consuevisset, illius domestico usu et familiari consuetudine magnopere delectabar » <sup>(1)</sup>.

Nè Galeazzo Capra poteva abbandonare senza pena e senza rimpianti il Conte Federico, sia perchè in lui egli doveva vedere trasfusa tanta parte di se stesso per la propria opera di educatore, sia perchè questo giovinetto assennato e ardente si sarebbe conciliato l'amore anche del semplice ammiratore, che pur nei rapidi progressi di lui non potesse cercare il frutto del proprio lavoro. E la ammirazione e l'amore che l'anno precedente avevano indotto il Capra a rimanere presso Federico, non potevano certamente essere diminuiti. Egli allora scriveva: « ... Non resterò anco di dirle che non poco m'ha fatto innamorare d'abbandonare i miei negozi et star appresso al Signor Conte Federigo, l'haverlo trovato, interrogandolo per piacere doppo cena hieri et l'altro, tanto bene instrutto nella logica quale ha udita sin qui, che seppe molto bene rispondere alli quesiti et risolvere le dubitationi, quali gli mossi sopra tutto il corso lettogli ... » <sup>(2)</sup>. Ciò ai 9 di settembre 1579; e ai 18 novembre ancora:

« ... Scrivo questa mia per confermare non solamente la sua [di Federico] mirabile fedeltà nelli studii, ma anco la buona riuscita che fece argomentando, sospinto da me, nella incominciata academia; nel che si portò tanto arditamente et tanto bene, che niente più in tal'età si puo desiderare. Spero che con questo esercitio, non solamente si stabilirà la logica nella mente disputando, et la lingua latina, havendo sempre da fare un proemio polito avanti la disputa, ma anco si avezzerà a spiegare li suoi concetti con bella maniera... » <sup>(3)</sup>.

E ancora ai 10 gennaio 1580, rassicura S. Carlo «delle continove fatiche, qual fa detto Signor Conte Federico nelli

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 209, lett. 110.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 148, fol. 54, lett. 25.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 149, fol. 150, lett. 66. I ringraziamenti di S. Carlo al Capra ci sono conservati in una minuta senza data, la quale, pur precedendo una lettera 3 del gennaio 1581, deve ritenersi del 1579. *Ibidem*, vol. 54, fol. 447, lett. 311.

studii, con buon progresso» <sup>(1)</sup>; e poi, ai 16 marzo, si diffonde con evidente compiacenza a parlare del proprio alunno. Scrive infatti a San Carlo in Milano:

« Ancorchè al passare che V. S. Ill.<sup>ma</sup> ha fatto per Bologna habbi havuta tal' informatione et caparra dei portamenti del sig. Conte Federico, che quasi non possi dubitare de progressi suoi, non di meno per sodisfar a l' obbligo ch' io tengo, le darò li soliti avisi, anzi sono migliori del solito, poichè nella penultima academia propose venti argomenti; et haveva buona intelligenza et buon possesso di essi, essendosi servito in tal impresa della memoria locale, ma non in altra cosa. Nell' ultima academia sostentò conclusioni et si portò molto meglio del solito, sciogliendo molti argomenti, se bene non tutti » (2).

Ecco perchè noi possiamo credere alla sincerità del nobile precettore, quando dice che si « struggeria di dolore » <sup>(3)</sup> se sapesse che per la sua partenza patisse disagio il Conte, come già prima aveva dichiarato di essere costretto a lasciarlo con suo « incredibile cordoglio » <sup>(4)</sup>.

Ci siamo attardati un poco intorno a lui, quasi a compiere un dovere di gratitudine per l' amore che egli portò al Nostro, e per la illuminata larghezza con cui interpretò e adempì il suo mandato. Saggio di queste ampie vedute troviamo anche nei due brani di lettere - 18 novembre 1579 e 16 marzo 1580 - surriferiti, in cui, aderendo forse al desiderio, che Federico esprime anche poi nel « de suis studiis » <sup>(5)</sup>, aveva concesso al giovinetto di radunarsi intorno, settimanalmente, una accolta di altri giovani studenti e di studiosi per discutere su determinati argomenti scolastici. A questo modo, forniva al suo alunno quello stimolo forte e quella gara efficace di emulazione, che nei fiorenti col-

(1) Bibl'ot. Ambros., *Lettere di diversi a S. Carlo*, S. Q. †. 11. 12, fol. 167.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 150, fol. 263, lett. 126.

(3) Lettera del 30 marzo 1580, in *Epist. di S. Carlo*, vol. 150, fol. 266, lett. 129.

(4) Lettera del 5 sett. 1579, in *Epist. di S. Carlo*, vol. 148, fol. 36, lett. 16.

(5) «... nihil in ea exercitatione [di Milano e Bologna] nihil defuit, præter æmu'um aliquem cuius certamine accenderer, idque permagni refert » , pag. 26.

legi dei Gesuiti <sup>(1)</sup> vantaggiosamente addestrava gli scolari, e che Federico, entro le pareti domestiche, altrimenti non avrebbe potuto avere.

In una lettera a S. Carlo, questa sapiente industria ci è lumeggiata dallo stesso Federico, e noi ne riferiamo il tratto che la riguarda :

«... Studiis meis optime consultum iri putavimus, si quas logicæ facultatis præceptiones ex Aristotelicis fontibus adhuc hausissem, eas aliquo exercitationis genere, tum ad earum memoriam firmitus retinendam, tum ad ingenii aciem et intelligendi prudentiam exacuendam, ad usum revocassem. Hec fieri non posse commodius visum est, quam si domestica quasi Academia instituta, me cum aliquot eorum adolescentum, qui eodem logicæ studio æque ac ego studiose cohærent, in commentationibus ac disputationibus exercerem. Quare hanc proficiendæ viam inivimus, quosque ad hanc ingenii exercitationem adolescentes delegimus, ii sunt, Cardinalis Paleotti, quem de rei tota ratione minime cælatum esse volui, ex Camillo fratre nepos (2), qui ætate paulo maior, studiorum in inclitudine mihi par est; juvenis quidam mutinensis qui illi a studiis est; Aloysius Moneta, illiusque contubernalis, iuvenes ambo probi ac prudentes; accedunt postremo Lucenses duo, Papazonii discipuli, et probitate et elegantia morum sane quam commendati. Academix hæc est consuetudo ut, cuiusque hebdomadæ certa et constituta die, ex nobis unus, cui hoc sorte obtigerit, aliquot sententias seu assertiones ad Logicam pertinentes, sibi defendendas proponat, contra quas

(1) « *Governi di farse e di piccinerie, da cui non poteva venir fuori alcuna educazione* », qualifica questo sistema pedagogico dell'emulazione il prof. DE-DOMICIS (*Linee di Pedagogia Elementare*, Milano, Albrighi ecc., 1916, parte II, pag. 21), e dietro lui ripetono i pedagogisti di seconda mano. Noi notiamo con meraviglia altresì che il De-Domicis afferma (p. III, pag. 66) che è l'*Umanesimo che sorregge la controriforma scolastica cattolica*; che i *Gesuiti erano, nella scuola, Umanisti*, assolutamente, senza fare la notissima distinzione fra Umanesimo pagano e cristiano; afferma che alla metà del secolo XVI i Teatini, i Somaschi, i Barnabiti erano *vecchi ordini religiosi, che si dedicarono con nuova lena all'insegnamento*; afferma che, in quello stesso periodo di tempo, furono *riformati i Seminari!!* Nessuno scolareto, educato sotto quei governi di farse e di piccinerie avrebbe mai scritto simili strafalcioni.

(2) È Galeazzo Paleotti, che serbò poi lunga amicizia col conte Federico, presso il quale veniva l'anno seguente a passare alcuni giorni sul Lago Maggiore; *Epistolario di S. Carlo*, vol. 156, fol. 326; e quando la morte rapiva il padre suo « il Quaranta »; egli ne dava, il 6 marzo 1594, partecipazione all'antico compagno di « Accademia »; *Epist. del Card. Federico*, vol. 248, fol. 560. Questo giovane fu dal Card. Paleotti assegnato come compagno del Conte Federico - sin dal suo primo arrivo in Bologna - con un altro suo nipote, Conte Alessandro Manzoli, cui accenna Galeazzo Capra, ai 3 giugno 1579 - vedi pag. 36 -, e il cui nome ci è appreso da una lettera di Filippo Caccia alla contessa Margherita, del 21 aprile 1579, e conservata in Archivio di Casa Borromeo in Milano, L, IV, 13, *Lettere di d'bersi a... Margherita Trivulzio Borromeo*.



cæteri argumentantur. Hæc te scire volui, ut nullam studiorum meorum partem non cognosceres... » (1).

Era questo appunto il tempo in cui Federico - trascorsi i primi sei mesi da lui ricordati nel « de suis studiis » (2) come occupati principalmente a perfezionarsi nelle lettere - si era dato, con vero entusiasmo, quasi esclusivamente agli studi di filosofia e di matematica. Lo dice con rammarico anche Simone Gazzola all' amico Sigismondo Fogliani: « Comes Federicus... nunc in logica facultate et mathematicis disciplinis percipiendis totus est, et propterea minus assidua opera mea utitur » (3); ed egli stesso, il giovinetto, informa il Cugino con queste parole:

« Cum studiis meis agitur, ut antea sæpius ad te scripsi, nimirum satis præclare; ac ut reliquas eorum partes, quibus singulis suas diei horas tribuo, omittam, Logicæ facultatis cursu eo processimus ut ad libros Analyticos posteriores, ut appellant, in quibus de demonstratione agitur, dies ab hinc aliquot pervenerimus; quæ quidem pars, ut est omnium pulcherrima atque utilissima, sic omnium longe difficilissimam atque obscurissimam sententiarum interpretum tum græcorum tum latinorum, qui non pauci numero illam explanare atque illustrare conati sunt, varietas facile demonstrat; et ego sane experior, ut, quod omnium fere sermone celebratur, verissimum sit, nempe omnia pulchra esse difficilia. Veruntamen vel doctoris Papazonii planioris ac diligentioris interpretationis auxilio, vel commentarioli ab eodem in ipsos libros conscripti mihi que traditi, lumine, vel etiam crebra repetitione ac meditatione domestica, omnes rei difficultates me superaturum esse confido » (4).

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lett. 85, in data 18 novembre 1579. S. Carlo notificava la sua approvazione anche direttamente a Federico, con una sua lettera in cui dice: *de academia quam domi tuæ instituisti valde te amo, tuumque consilium vehementer probo; neque enim dubito quin magnum adiumentum afferat studiis tuis*: *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 15.

(2) Pag. 25: *Bononiæ etiam per sex menses ad studia humanitatis linguamque latinam incubui*.

(3) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 256, fol. 339.

(4) *Epist. di S. Carlo*, vol. 48, fol. 44, lett. 26 del 14 gennaio 1580. Cfr. sullo stesso argomento la lettera al Card. di Vercelli del 17 marzo 1580 (in *Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 69), e a S. Carlo del 19 aprile (*Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 71; nell' *Epist. di S. Carlo* — vol. 174, fol. 145, lett. 100 — questa lettera porta la data 17 aprile). Con la data 17 aprile abbiamo questa di S. Carlo a Federico: « Perillustris Comes. Proximas tuas litteras accepi: quæ quam mihi gratæ quamque iucundæ fuerint, nihil est quod ad te scribam; cum tu ipse ex ea qua te prosequor paterna benevolentia, id facile existimare possis. Et vero multæ sunt causæ, quamobrem semper ex tuis litteris lætitiâ percipere debeam, vel quod ex te de statu tuo intelligo, vel quod in illis ingenium atque indolem tuam agnosco, vel quod omnes progressionum tuarum non obscuram significationem præbent.

Eloquente testimonio del fervore di Federico nello studio è questa chiusa della lettera sua a S. Carlo: « si quaeris de studiis meis, in illis ita haereo, ut nihil sit tanti, quo inde divelli queam; quorum suavitatem ac fructum præcipuum, si pietati coniungantur, omnium rerum deliciis regumque thesauris facile anteposuerim » <sup>(1)</sup>. Cosa straordinaria davvero in uno studioso di così giovane età; ma è certo che il sentimento del dovere, lo sforzo durato, la costanza dell'animo nel vincere le difficoltà, erano cose che, non soltanto oggi possono eccitare la nostra meraviglia, ma la destavano giustamente nei conoscenti e nei familiari suoi, e, più tardi, nello stesso Federico, il quale con evidente compiacenza, già adulto e fatto cardinale, scriveva della sua attività scolastica bolognese:

« exercebar separatim ab aliis magistris in arithmeticae geometricaeque et astrologiae studio, quae temporibus iis erat in concessu usu, valdeque speculatione illa oblectabar... Ardebam etiam peregrinarum scientiarum cupiditate, statueramque publice defendendas proponere theses, animo sane magno, cui vires cedebant. Nullus erat scribendi et exercendi et disputandi finis; valdeque confectabar artificia memoriae et eiusmodi alia, quae juvenes insita curiositate admirantur. Summus vero labor mihi erat in continenda mente ne vagaretur, idque fiebat quia nondum commentandi et studendi habitum eram assecutus... Multae mihi tunc nocturnae horae vigilabantur, sed, ob eam quam dixi causam, haud satis magno fructu; paulatimque difficultas superata est » (2).

Tutto questo, unito alla grande pietà, fecero Federico degno delle sublimi parole con cui fu immortalato da Alessandro Manzoni, in quel suo efficacissimo ritratto morale: «... fu degli

---

Cures igitur velim ut ad me quam saepissime scribas et, quod caput est, in litterarum studia, cum christiana pietate coniuncta, semper incumbas; nam si hunc cursum, quem jam a te institutum esse mihi perspexisse videor, perpetuo tenebis nedum expectationi quam tui iam concitasti cumulate responderis, sed et familiae tuae summam laetitiam cum summa Dei gloria attuleris. Qui ut tibi gratiae suae cumulatissima munera semper impertiat et opto et praecor. Mediolani, XV. cal. Maii MDLXXX Patruelis studiosus C. Card. tit. S.æ Praxedis » *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 197, lett. 104.

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 183, lett. 94, del 20 febbraio 1580.

(2) *De suis studiis commentarius*, pag. 28.

uomini rari, in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse rendere la sua utile e santa » <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Bruto Guarini da Fano - che in Bologna viveva in casa di uno zio, il Can.<sup>co</sup> Mons. Parisani e che già aveva rifiutato di servire come precettore alla corte del Duca di Mantova -, amato e stimato dal Cardinal Paleotti, è il gentiluomo designato a sostituire Galeazzo Capra nella cura di Federico Borromeo. S. Carlo lo aveva conosciuto pochi mesi innanzi a

---

(1) *I Promessi Sposi*, capitolo XXII.

Bologna, quando, sul principio del febbraio 1580, tornando egli da Roma, glielo avevano presentato, forse come uno dei conoscenti del cugino, probabilmente assiduo della « Accademia » che questi teneva in casa sua <sup>(1)</sup>. Al buon concetto che di sè questo piússimo studioso doveva aver lasciato nell'animo di S. Carlo, s'aggiunse poi l'elogio del Capra, il quale, perorando la propria causa, in una lettera del 30 marzo, lo suggeriva come suo successore, con questa raccomandazione :

« Propongo a V. S. Ill.<sup>ma</sup> un gentil'huomo, qual credo sarà la ventura per tal negotio, et è il sig. Bruto da Fano, di costumi angelici, ornatissimo di molte scienze, cioè arte oratoria, filosofia, lettere volgari, poesia et legge, come credo sii conosciuto da lei; perchè so che tenne ragionamento lungo con lui, quando due mesi sono passò per Bologna; et ne havrà forse anco havuta informatione dal sig. Cardinal Paleotto, quale lo ama molto, per quanto posso comprendere; et meritamente, poi che mena una vita tanto buona et santa. A queste perfettioni vi si aggiunge poi, che tengo per fermo che habbi una bellissima maniera di scrivere, della quale se ne potrà servire il sig. Conte quando scrive a qualche personaggio; et stando detto gentil'huomo in questa città volontieri, anzi havendo io un poco di caparra di persuaderlo, tengo per fermo che verrà al servitio del sig. Conte » (2).

Delle trattative per condurre il Guarini in casa di Federico, era stato da S. Carlo incaricato il Card. Paleotti; ma dalla lettera di questo porporato non risulta quando precisamente il nuovo precettore incominciò il suo ufficio. Forse ciò avvenne sulla fine di aprile, perchè l'ultima lettera del Capra a S. Carlo è del 13 aprile <sup>(3)</sup>, e la lettera con cui il Guarini, nella sua nuova qualità, fa di sè quasi la presentazione a San Carlo, è del 2 maggio :

---

(1) F. BORROMEO: *De suis studiis*, pag. 28: « *Eo tempore fuere apud me non philosophi solum, et interioris litteraturæ magistri alii, sed nobiles quoque homines, inter quos Bruti Guarini Fanensis grata recordatio a me habetur...* ».

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 150, fol. 266, lett. 129.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 151, fol. 46, lett. 20.

« Se bene, et per natura et per ellettione, io ho sempre fuggito la servitù (come sa anche in parte il signor Cardinale Paleotto, per dubbio che per mia imperfettione i servitii humani non mi distornassero da qualche buon desiderio che la divina misericordia s'è degnata talhora compartirmi) tuttavia al presente a una sola voce di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, come a una voce di Angelo, mi son subito arreso; sì che strappati alcuni miei non deboli impedimenti, et fatta una volontaria violenza a me stesso, per non contraporre la volontà mia alla volontà di Dio, scopertami nei comandamenti d' un suo sì gran servo et mio sì gran Padrone, son corso incontanente al Riffugio sicuro della Ubidiensa. Onde venutomene al servizio del Signor Conte Federico suo, mi par debito et non presontione, il venir anco a consignarmi, come hora faccio, nel Patrocínio di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, sicuro che et per Bontà propria et per la dipendenza che l' huomo ha da un suo Cugino, essa non sia per sdegnar uno, il quale, et da che da principio hebbe cognitione delle qualità singolari per l' età del Signor Conte, et da che hebbe gratia di veder et d' udir lei qui in S. Pietro, rimase tanto affetionato al gran nome Borromeo, che sempre ne ha havuto particolar memoria nei suoi se ben pochi et freddi sospiri al Signore. Anzi, quasi presago di quanto doveva avvenire dall' hora in qua, più volte ha havuto a dire che quando pur fosse mai chiamato a servir Dio per mezzo di servitù humane, riceverebbe per gratia singulare dalla divina Provvidenza il servir o Casa Borromea o Casa Paleotti, portando ferma opinione che in queste due servitù massimamente si possa (stando però la purità di intentione) servire a doi signori, o (per dir meglio) servir al solo e sommo Signore; a cui piaccia, poi che gli è piaciuto concedermi la prima gratia, concedermi anco la seconda, cioè se in ciò son bon conoscitore, così io sia miglior essecutore, valendomi d'una tale occasione presentatami, per pura gloria della Maestà sua, per consolatione del signor Conte, et per spirituale acquisto mio. Di che non diffido, mentre nel progresso di questa mia servitù posso promettere dalla banda mia amore et schiettezza; dall'altra, volgendomi ora a Milano et hora a Bologna, mi affiserò in due tramontane di questo Polo della Chiesa di Dio, le quali saran mia scorta con gli influssi delle Orationi et con la luce dell'Avvertimenti. Ma qui finisco, con timor di non haver pur troppo tediata V. S. Ill.<sup>ma</sup> per la prima volta. A cui me stesso dedico per servo perpetuo nel Signore, supplicandola ad esercitar la carità et l'humiltà in non rifiutarmi. Così nostro Signore doni anche a Lei gratia di perfettamente servir et amar S. Maestà in cotesto suo pastorale Ufficio. Da Bologna.... » (1).

Il Guarini, nello stesso giorno, si presentava anche a Margherita Borromeo Trivulzio con questa lettera, che ha qualche interesse per le persone che vi sono nominate :

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 151, fol. 134, lett. 59.

Molto illustre Signora e padrona osserv.<sup>ma</sup>. Non ostante mille miei impedimenti, et una mia naturale, non men che volontaria, ritiratezza da ogni servitù, in tanto che, per meglio godermi la mia quiete, non ho curato occasioni nè del sig. Duca di Mantova, nè d'altri che (come ben sa mons. ill.<sup>mo</sup> Paleotti) mi si sono presentate (anzi et per questo cambiai Bologna con Roma per non voler pur stare in casa di mons. Parisano mio zio); tuttavia al presente, di buona voglia, me ne sono venuto alla servitù del sig. conte Federico per molte cagioni. Prima per ubidire a quei comandamenti, che sono et saran sempre leggi della mia volontà; poi per acquistarmi la protezione, non pur appresso gli huomini, ma appresso Dio parimente, di quello Angelo incarnato del signor Cardinale Borromeo; inoltre per servir un Signore che già servivo et osservavo col core, essendo il genio di Sua Signoria Illustre tanto conforme col mio che niente più; trovando la sua casa tanto ben regolata che par un convento di Religiosi. Et per compimento d'ogni mio gusto, dovendo io particolarmente far acquisto del patrocinio di sì religiosa et compita signora, come intendo per fama essere Vostra Signoria molto illustre, a cui vengo hora, come a madre del mio signore, a consegnar me stesso per servitore all'uno et all'altra, assicurandola che quanto rammarico io son per haver mai a questo servitio, è il conoscermi veramente inetto successore del signor Galeazzo. Ma qui taccio, sì per non dar segno di finta humiltà, sì per non difrodare l'altrui giudizio (al sicuro in questa ellettione) troppo benigno. Basta che se nel modo che hanno potuto rompere il proponimento della mia volontà, così se i comandamenti del sig. Cardinale Paleotti, la veneratione dell' Ill.<sup>mo</sup> et santissimo Borromeo, l'osservanza mia prima verso il sig. Conte, et il rispetto di V. S. molto Illustre, fossero bastanti a supplire il difetto della mia debolezza, m'affido nella gratia del Signore che tutti, per quel tempo che durasse il mio servitio, resterebbero appagati d'un buon volere, non nudo, ma vestito d'effetti. Tuttavia in quel che saprò et potrò, non mancherò mai di mostrarmi, in ogni occasione concernente la doppia salute del sig. Conte, et per amorevole et per sincero. Sincerità, dunque, et amore prometto io a V. S. verso la persona del figliuol suo et del padron mio, per conclusione di questa et di quanto io mi potessi mai dire; nel restante poi, attendendo che i suoi savi avvisi mi prescrivano la regola. Frattanto a V. S. molto illustre, con tutto il cuore donandomi, le faccio humilmente riverenza, pregando hora Nostro Signore, come con tutta l'imperfettione mi esibisco a dover fare continuamente, a donarle ogni vero contento et in particolare nella persona di questo suo, veramente per l'età, raro figliuolo. Stia sana. Di Bologna, il dì ij di Maggio, 1xxx. Di V. S. molto illustre, servitore da vero Bruto Guarini » (1).

---

(1) Archivio di Casa Borromeo in Milano, L, IV, 13, *Lettere di diversi a Margherita Trivulzio Borromeo*.

Quest' uomo, venuto al fianco di Federico alla partenza del virtuosissimo Galeazzo Capra, non era di merito a lui inferiore; anzi, sin dal primo momento, se una cosa può consolare il giovinetto Borromeo per la lontananza del suo caro gentiluomo milanese, questa è appunto la presenza del successore. Il conte Federico ne parla subito con ammirazione e quasi con entusiasmo al Cugino, dicendogli:

« Ego vero Galeatii Caprae discessu a me valde dolui.. Veruntamen eiusdem desiderium magnam partem leniit, qui in eius locum, Cardinalis Paleotti, cui eam quam debeo obedientiam pariter et observantiam praesto, opera et approbatione suffectus est, christianae pietatis cultor egregius. Quamobrem est sane quod Deo optimo maximo gratias quantas possum maximas assidue agam, qui, ut omittam innumera ac maxima beneficia, quibus me omni tempore et communiter et proprie affecit, bonos mihi, potissimum in hac mea aetate hucusque decursa, duces ac moderatores benigne dederit. Quibus quidem et aliis id genus adiumentis, ut mihi tantum luminis quo ea facile cognosco, divinitus impertitum est, ita ab eodem bonorum omnium auctore et perfectore Deo tantum mihi opis praestare humiliter peto, ut ad eius in primis gloriam animaeque meae salutem perpetuo uti possim, in quo etiam me praecipue tuis iuvare precibus, tuaque nunc muniri benedictione, supplex etiam atque etiam postulo... » (1).

Questa stima per Bruto Guarini, questa venerazione verso la virtù di lui, dallo splendore della quale il giovinetto è già abbagliato, non fu sentimento superficiale o passeggero; bensì una tenerezza rispettosa, quasi diremmo una devozione piena di riconoscenza, verso l' uomo che ha lasciata un' orma profonda nel suo animo, un solco nuovo nella sua vita, che più non saranno cancellati. Ancora nel 1589, Agostino Valier cardinale vescovo di Verona, scrivendo a Federico Borromeo, ch'era in Roma già elevato agli splendori della porpora, nel chiudere la sua lettera, pare creda di recargli piacere ricordandogli la

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 209, lett. 110. È del 17 maggio 1580.

persona cara : « Tu fortasse in Tusculanum te recipies his diebus. Vale, et salutem Bruto nostro dicito... » <sup>(1)</sup>; ed egli stesso, il Borromeo, già sessantenne, rievocando la memoria dell'antico precettore, ne fa questo commosso elogio :

« Bruti Guarini Fanensis grata recordatio a me habetur, hominis sane litterati, sed in quo modestia et iudicium et ingenii acumen praecipue excellabant. Optima sane indole vir liberalique ingenio, de quo meminisse utique debueram... Haud facile dixerim quantum utilitatis perceperim ex consuetudine ac familiaritate illius, quae et innocentissima erat et mirifice suavis et valde erudita, ingeniumque viri perelegans et iudicium valde limatum et politum. Multiplex et varia litteratura hominis eius fuit. Studia Humanitatis ei aderant; linguam etruscam praeclare noverat: poeta insuper minime malus. Iucundissima mihi mentio haec accidit, locusque hic multo gratissimus animo meo, cum scilicet stylus qualiscumque noster, si minus debitam eius officii mercedem persolvat, certe grati animi signa haec depromat. Sermo noster omnino aut exercitatione litteraria, aut commentatione pietatis consumebatur, et nulla alia de re loquentes, multas horas una consumebamus, haud sine admiratione illorum quibus ignota colloquia nostra erant. Ex iis cum familiari homine sermonibus multa sane disceram, sed illud praesertim ut animi iudicium constituerem simulque perfecte excolerem, vel certe limatius politiusque efficerem. Fateor enim eam elegantis iudicii perfectionem neque tunc neque postea me esse assecutum: adeo difficilis et magna res est. Incitabar sermonibus eius ad eloquentiae studium, meminique aliqua eum prudenter et erudite de Concionatoribus eius temporis disserere solitum fuisse ac de arte dicendi; etruscaque lingua poeticisque scriptis multa meminerat, sed praecipua debebatur ei iudicii laus. A Deo optimo Maximo precor ut animae illi bene sit, ob utilitates quas ex colloquiis consuetudineque eius percepi. Eiusmodi consuetudine ac familiaritate affirmo ego magis semper expoliri ac iuvari posse adolescentulorum animos... » (2).

Nè alcuno creda che a stabilire questa unione di animi abbia contribuito una comunanza di studi e di intenti indotta da lunga consuetudine di vita; al contrario, la convivenza del Guarini col Conte Federico fu di pochi mesi - poco più di cinque -, perchè ai primi di ottobre egli era già licenziato dal

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 169. La lettera è del 1 febbraio 1589.

(2) *De suis studiis commentarius*, pag. 29-30.



suo ufficio. La causa deve invece cercarsi nella unità delle aspirazioni e degli affetti di questi due uomini, giovani entrambi, ma dall'anima egualmente ardentissima e nobile, sebbene diversissimi per temperamento. Ardente Federico, calmo il Guarini, ciascuno però era animato dalla bramosia del sapere e dal desiderio dell'amor di Dio. Sotto la guida di Bruto Guarini pare, infatti, che l'ardore del giovinetto negli studi aumenti ancora, tanto egli ne parla con crescente entusiasmo. Scrivendone a S. Carlo, si compiace legittimamente che sua madre, essa pure, conosca i suoi progressi e la sua attività scolastici; perciò a lei vuole sia prima mostrata la lettera pel Cugino: «Io scrivo al Signor Cardinale Borromeo, et mi è sovvenuto di mandarla aperta, acciò, se V. S. vorrà vederla, se ne possa compiacere» <sup>(1)</sup>.

Un mese dopo - ai 16 giugno - non sa trovare altro argomento per le sue relazioni epistolari con S. Carlo: e lo informa che ha terminato lo studio della Logica; che già ha cominciato quello della Fisica di Aristotile; e che soltanto per la assenza del suo professore - il quale, approfittando delle vacanze, si è recato a trovare uno zio a Ceneda, nè tornerà sin verso la metà di luglio - egli si è lasciato persuadere a uscire di città: ma, anche nella amenità della villeggiatura del Senatore Paleotti, non trascurerà i suoi libri.

« Amplissimo, etc. Cum mihi scribendi argumentum in præsentia aliunde non suppetat, petam illud e studiis meis, quæ ita se habent ut, expeditis omnibus Logicæ facultatis partibus, ad Aristotelis, qui de Phisico auditu inscribuntur, libros, quod bonum faustumque sit, gradum iam fecerim. In quos philosophus doctor meus ubi quæ Prolegomena dicuntur, prosequutus est; qui, Bononiensis Gymnasii feriarum occasione, Cenetam concessit patri sui invisendi causa, nec ante hunc mensem et insequen-

---

(1) Archivio di Casa Borromeo in Milano, cartella: *Cardin. Federico III, Corrispondenza, 1579-86*: la lettera è del 17 maggio 1580.

tis, opinor, fortasse dimidium, revertetur. Ego interim in his magnis ac molestis caloribus, Cardinalis Paleotti suasu, in Camilli illius fratris suburbanum secessi, ubi rusticis honestisque oblectationibus et necessariis corporis exercitationibus ita vaco, ut quae ad pietatis imprimis ac ad litterarum studium et meditationem pertinent, opportunis atque idoneis diei horis non intermittam. Vale. Ex eodem suburbano, XVI cal. Iulii 1580 ». (1).

S. Carlo, ai 15 luglio, risponde a Federico, approvandone e gli studi e la pietà e il soggiorno nella villeggiatura <sup>(2)</sup>; ma il giovinetto è impaziente, e, ai 7 di agosto, gli scrive dicendo che si è indotto a rimanere ancora fuori di città, sia perchè glielo comandano il Cardinal Paleotti e la madre - per timore della peste che serpeggia in Bologna -, come perchè è ancora assente il suo professore <sup>(3)</sup>.

E ciò che si dice dello studio, deve intendersi anche della pietà, nella quale, per comune testimonianza, fa continui progressi.

Sotto entrambi gli aspetti, dunque, dovrebbe potersi affermare che la sostituzione del Guarini al Capra non segna per Federico un regresso. Anzi, il Guarini studioso quanto Federico, e pio anche più, doveva richiamare l'attenzione del giovanetto; e come più anziano di lui e come suo educatore, doveva trionfare di lui e a sè piegarlo, avvincendone la volontà e i desideri, e a sè stringendolo con un'amicizia indissolubile.

E allora, quali le cagioni della sua rapida partenza? La chiamata a Roma all'ufficio di Consultore del Prefetto della S. Congregazione del Concilio, e le preoccupazioni della famiglia Borromeo per le condizioni della sua salute, che destava sospetti di etisia. Dopo neppure un mese che il Guarini era entrato nella casa del Borromeo in Bologna, il Cardinale

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 230, lett. 122.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 227, lett. 119.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 48, fol. 46, lett. 27.

Paleotti scrive, il 28 maggio, a S. Carlo che « il signor Bruto... è ricercato con grande istanza dal Signor Fabrizio Caraffa... che voglia andare al servizio di S. S. Ill.<sup>ma</sup> [il Card. Caraffa] per estendere i decreti della Sacra Congregatione del Concilio.. » <sup>(1)</sup>; e il giorno 31, al Santo lo stesso Guarini chiede consiglio intorno a una decisione che egli deve prendere, volendo riconoscere la volontà di Dio nella voce di lui e del Card. Paleotti: «... Risolvendo determinatamente in qual dei due servitii sia maggior servizio di Nostro Signore, o in questo ove hora sono o nell'altro, ove, senza pur ch'io vi havessi pensiero, sento invitarmi; come meglio V. S. Ill.<sup>ma</sup> potrà (se non l'è grave) veder dalle qui incluse del Nepote del Sig. Cardinal Caraffa, et dell' Auditor del Sig. Card. Santa Croce... » <sup>(2)</sup>.

S. Carlo, che tanta dolce violenza aveva fatto a Galeazzo Capra, perchè non si partisse dal Conte Federico <sup>(3)</sup>, al Guarini, pure a lui da tutti lodato come uomo sotto ogni aspetto eccellente, risponde, concedendogli che nel settembre si trasferisca al servizio a cui è invitato, aggiungendo: « Perciò trattiamo che se ne ritorni al governo del Conte Federico il sig. Galeazzo Capra... E' ben vero che vi è dubbio che il sig. Capra a quel tempo non sarà ancora ben risanato; nel qual caso se poteste seguitare un poco più oltre, mi sarebbe di grande consolatione » <sup>(4)</sup>.

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 76, fol. 18, lett. 10.

(2) *Lettere di diversi a S. Carlo*, S. Q. †. 11., 12, fol. 209.

(3) Una riprova delle amorevoli insistenze di tutta la famiglia Borromeo perchè il Capra non lasciasse il Conte Federico, l'abbiamo nelle replicate lettere del cavaliere per descrivere le sue deplorabili condizioni di salute. Notevole quella del 31 marzo 1580 al Conte Renato, nella quale dice di essere ridotto « come il cavallo del Gonella ». Arch. di Casa Borromeo in Milano, cartella *Conte Renato I, corrispondenza 1571-81*.

(4) *Bibliot. Ambros., Minute di S. Carlo*, C. S. I., 15. Nell' *Epistol. di S. Carlo* (vol. 151, fol. 366, lett. 177) c'è la lettera con cui il Guarini, il 21 giugno, ringrazia S. Carlo della risposta datagli. Anche il Card. Paleotti aveva subito pensato al Capra, e, nella citata lettera 28 maggio, diceva: « È ben vero che gli è data dilazione sino a settembre... onde V. S. Ill.<sup>ma</sup> haverà comodità di pensare a qualch'altro per servizio del signor Conte, quando il signor Galeazzo non ritorni ».

Discutendosi in famiglia sulla persona da sostituire al Guarini, si era dapprima pensato a un Valentí. Questo nome ci è fatto conoscere da una lettera della contessa Margherita, lettera che serve pure a spiegarci la ragione per cui, con ogni probabilità, nessuno pensò di fare opposizione al desiderio di partenza anche del pio educatore Guarini. Margherita lo ha saputo gracile, forse già affetto da etisia; ha già consultato i medici, ed è impaziente che si levi dal fianco del figliuolo suo questo pericolo, quanto più presto sia possibile; e perciò si raccomanda vivamente a S. Carlo:

«... De Federicho ho bone nove, ma de l' andata del Sig. Valentí non vi è speranza, perchè va pegiorando in modo che temo da qua a setembre non sia ridotto al fine, perchè è estenuatissimo, con una febre continua che forse lo condurrà a eticha o cosa simile; e poi aviso che il sig. Bruto inchina al medesimo male; si che è consiglio de medici non si lasci lunghamente con il figliolo, perchè sono mali contagiosi, massime ne giovanetti; si che anchor questo ha bisogno de lo agiuto de V. S. Ill.<sup>ma</sup> et de sue orationi... Da Milano... Margherita Borromea Trivultia» (1).

Perciò, come dopo un solo mese che il Guarini era alla custodia di Federico la sua promozione non fu menomamente contrastata, così ora, dopo poco più di due mesi, il suo allontanamento non solo è deciso, ma affrettato col desiderio.

\*  
\* \*

A Federico però, la guida - per quanto di brevissima durata - di questo fervente asceta non poteva essere senza una grande efficacia; e l'animo di lui, già incline a tutto ciò che era bello, nobile e santo, fa progressi nella virtù e nella pietà così notevoli, che il suo confessore ne parla con ammirazione all' Arcivescovo di Milano:

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 152, fol. 145, lett. 70, del 12 luglio 1580.

«... Do poi a V. S. Ill.<sup>ma</sup> questa buona nova che il detto Conte Federico si porta in ogni cosa molto bene, et più di quello che comporta l'età sua et da dovero si dà alla devotione, nella quale ha fatto notabile profitto, doppo la partita di V. S. Ill.<sup>ma</sup> de Bologna... Di Bologna, il XX d' Agosto MCLXXX... Francesco Palmio» (1).

Naturale questo fervore di pietà in Federico, il quale poi è ora forse preoccupato dell'indirizzo da dare a tutta la sua vita, e particolarmente della scelta dello stato. Ciò argomentiamo dalla lettera ch'egli invia a S. Carlo, per chiedergli il permesso di pellegrinare a Loreto, dove avrebbe invocato con tutto l'ardore dell'animo l'aiuto della Madonna, alla quale si era già interamente consacrato.

Jamdū magno teneor desiderio B. Virginis Lauretanæ, in cuius imprimis advocacionem et patrocinium, me pridem totum tradidi, domus invisendæ. Cuius quidem desiderii igniculus multorum cœlestium adiumentorum quasi pabulo, quæ mihi ipsius Virginis ad vitam pie et cum virtute traducendam precibus suppeditata sunt, ita auctus est, vix ut eum ferre possim. Atque hanc meam cupiditatem meumque consilium cum ego quidem cum Cardinali Paleotti ex mea consuetudine communicassem, magnopere probavit, ut etiam diceret sibi valde dolere quod non ita a negotiis et occupationibus, quibus eum plurimis pastorale munus habet impeditum atque implicatum, solutus et liber esset, ut in viam se dare atque ad sacrosanctam Aedem illam proficisci posset. Quare a te per has litteras etiam atque etiam peto ut, quando anni tempus est idoneum atque ad faciendum iter peraccomodatum, absente præsertim adhuc Papazonio, hanc meam honestam ac piam cupiditatem mihi per tuam voluntatem explere liceat. Hoc mihi nihil gratius accidere poterit. Vale. Bononiæ, octavo idus septembris, 1580 » (2).

Le due circostanze - l'accresciuto fervore della pietà, e il desiderio ardente di andare a Loreto - sono lumeggiate da una notizia improvvisa che a S. Carlo giunge dall'amico suo, il Cardinal Paleotti :

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 152, fol. 329, lett. 157, del 20 agosto 1580.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 57, fol. 126, lett. 85, del 6 settembre ; *Epistolario, del Card. Federico*, vol. 257, fol. 78.

« A questi giorni il sig. Conte Federico, doppo molte parole, mi concluse in effetto che egli era risoluto di voler entrare nella religione dei Padri Gesuiti; però con buona gratia di V. S. Ill.<sup>ma</sup> ricercandomi ancora ch'io gli lo volessi scrivere, li risposi che queste erano cose da maturare bene, et seguitasse di pregare Dio che li scoprisse meglio se era santa ispiratione, et che non mi pareva per allora di scrivere altro a V. S. Ill.<sup>ma</sup> sin tanto che, col successo del tempo, conoscesse qualche più di fermezza; massime che allora io stavo per andare in Visita. Ritornato ch'io sono, se bene ancor non ho parlato con Sua Signoria, pure mi dice il sig. Bruto ch'egli persevera et cresce ogni giorno più in questo proposito et si dà da molti giorni in qua grandemente alla devotione et oratione. Io li parlerò poi di novo, nè questa mia hora è per fargli la proposta in nome suo; ma solo perchè intendendo che già comincia a fructificare non so che di questo suo pensiero all'orecchie d'altri, ho voluto io avisare V. S. Ill.<sup>ma</sup> di questo primo principio, per quanto io so, a ciò intendendolo ella forsi da altri, sappia il medemo ch'io sin hora ho saputo, che del successo poi lo raguaglierò, quando egli vorrà ch'io l'avisi in nome suo. Et il Signor Dio guidi per sua gratia il tutto, etc. di Bologna, alli 20 di settembre del 80... Il Card. Paleotti » (1).

Appena la famiglia di Federico, naturalmente informata da S. Carlo, ebbe sentore di quanto il giovane andava rivolgendo nell'animo suo, fu tutta in allarme; e si dispose, se non a distogliere il giovinetto dalla sua vocazione, se questa fosse stata reale, almeno ad ostacolarne il proposito, affinchè, se questo non paresse maturo o non bene ponderato, egli non si affrettasse a dare un passo falso. Noi vedremo espresso il pensiero del conte Renato, in una sua lettera inviata da Palazzo a S. Carlo il 3 ottobre: essa ci farà comprendere come tutti fossero preoccupati della inaspettata rivelazione del Cardinal Paleotti. Da un'altra lettera poi di questo al suo amico di Milano, possiamo argomentare ciò che la contessa <sup>(2)</sup> Mar-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 152, fol. 438, lett. 209.

(2) Quanto Margherita Borromeo Trivulzio fosse gelosa della libertà de' suoi figli nella scelta dello stato, e quanta fosse la sua prudenza in questa parte delicatissima della educazione, lo possiamo argomentare anche da poche parole di una sua lettera, datata da Cressa, 3 maggio 1577, a S. Carlo di cui approvava il consiglio: « ... Restamo pur tutti noi ne la risoluzione di non legare Federico per adesso, ma procurare che si eseguischa ne li primi [studi ?] et di poi quando sarà tempo faccia Iddio la sua volontà per li altri ». *Epistolario di S. Carlo*, vol. 139, fol. 6.

gherita si studiò di fare, e con quanta celerità ella avrebbe voluto raggiungere il suo intento. Il primo allarme era partito da Bologna il 20 settembre, e già il giorno 25 era arrivato a Bologna un gentiluomo, Bernardino Rossignoli, che a nome di lei prendesse più minute e precise notizie dal Card. Paleotti; il 26 un altro messo - Mons. Griffidio - si presenta ancora al Cardinale per lo stesso oggetto; e questi informa subito S. Carlo di ogni cosa con una sua di quello stesso giorno <sup>(1)</sup>.

Ma S. Carlo, fu più celere ancora della contessa Margherita! Non era, egli, impensierito che una vocazione religiosa togliesse un giovine di tanto ingegno, di tanta laboriosità, di tanta tenacia di volere, alla famiglia sua per darlo alla Chiesa; perchè, anzi, questo fu forse il segreto e costante desiderio suo, quando circondava il fanciullo e il giovinetto di così sollecita vigilanza. Egli voleva soltanto conoscere se la deliberazione era frutto di meditata scelta dello stato o di un passeggero slancio di fervore. Profondo conoscitore dello spirito, uomo egli di grande pietà, non avrebbe durato fatica nello scoprire l'animo a lui già tanto aperto di Federico; e qualora avesse conosciuto in quel proposito la chiamata del Signore, non vi si sarebbe certamente opposto, ma avrebbe benedetto la sua santa volontà.

Perciò, senza indugi, con una celerità che fa dubitare della esattezza delle date, scrive a Federico. Che cosa? Il Card. Paleotti gli aveva comunicato la notizia, non per incarico avuto,

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 152, fol. 461, lett. 221: « Credo che V. S. Ill.ma habbia havuto dal Sig. Conte Federico le lettere che ho scritto [del 20 settembre] per via di Milano. Gionse di poi hieri qua un gentiluomo mandato dall' ill.ma Sig. Contessa, quale io raguagliai a bocca et pienamente di quanto io sapevo, quale mi disse che verrebbe dirittamente per trovare V. S. Ill.ma. Hoggi di nuovo è gionto Mons. Griffidio, col quale parimente ho discorso quel puoco che ho saputo; et perchè dalla presentia del detto sig. Conte ella si potrà meglio certificare di varie cose, io al presente non le dirò altro, etc. Di Bologna alli 26 di settembre 1580... Il Cardinal Paleotti ».

come avrebbe voluto il giovane Conte, ma come una confidenza, per metterlo sull' avviso : dunque S. Carlo non poteva entrare in argomento, col cugino, direttamente. Ricordò che alcuni giorni innanzi questi gli aveva chiesto licenza di recarsi in pellegrinaggio a Loreto : comprese allora, dal tenore di quello scritto, che ai piedi della Vergine, in quel Santuario, il fervente giovinetto avrebbe preso la sua definitiva e generosa risoluzione. Per questo, gli scrive subito che, sebbene, d' accordo con la madre, aveva già deliberato di dargli il desiderato permesso, tuttavia prima bramava di conferire con lui ; e a questo scopo lo invitava a recarsi in diocesi di Brescia, dove fra due giorni egli si sarebbe portato per la Visita pastorale :

« Probatur mihi desiderium tuum B. Virginis Laetanae templum invisendi ; ad illius enim preces toto animo confugere debemus quas nobis amplissima munera a Deo opt. max. impetrare, quotidie experiundo cognoscemus. Veruntamen quamquam matri tuae significaverim mihi placere, ut in praesentiarum te in viam dares ; in eam postea deliberationem veni ut te antea ad me conferres in diocesim brixiensem, quo post duos dies proficiscar ; te enim alloqui cupio, tuosque praeterea in pietate christiana et in litteris progressus longo intervallo aliquantulum regustare ; cumque sex dies mecum fueris, pium illud iter, Deo adjuvante, postea arripere poteris. Mediolani » (1).

Questa lettera non porta data : quella del « 20 circiter sept. » vi appare posta più tardi da altra mano ; e non può esser vera, se è vera la data 20 settembre della lettera d' avviso del Paleotti ; ma con la data 22 settembre 1580 un' altra ne troviamo del Card. Paleotti al Santo, che è implicita risposta a quella del Santo a Federico :

« Non è accaduto fare molta instantia col Sig. Conte Federico perchè venghi a ritrovare V. S. Ill.<sup>ma</sup>, havendolo ritrovato prontissimo per venire et obedirle quan-

---

(66) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 48, fol. 50, lett. 29.



to ella gli commetterà. Anzi a me ha mostrato di havere molto piacere di questa occasione per potere scoprirli intieramente l' animo suo, et è risoluto, come a me ha detto, di fare poi tutto quello che da lei li serà indicato, et non deviare niente da i suoi comandamenti. Dio presti all' uno e all' altro la sua santa gratia. Di Bologna, alli 22 di settembre 1580... Il Card. Paleotti » (1).

In tre giorni dunque fu, da Bologna, data la notizia a S. Carlo, in Milano; e da Milano S. Carlo fece pervenire l' espressione della sua volontà in Bologna. Nè il Santo Arcivescovo si ingannava intorno alle disposizioni dell' animo del Cugino, il quale prontamente <sup>(2)</sup> andò a lui per confidarsi e affidarsi intieramente nel suo saggio consiglio.

Importava però al Santo di conoscere quanta parte potessero avere in questa inclinazione di Federico i consigli o gli incitamenti altrui. E siccome era forse giunto all' orecchio suo che anche alcuni Padri Gesuiti del Collegio di Bologna - del quale era rettore il confessore del giovinetto, P. Francesco Palmio -, non dovessero essere estranei a questa vocazione; così egli, da uomo prudente, fa assumere informazioni. Lo sappiamo dal P. Francesco Adorno che, in una sua del 14 ottobre all' Arcivescovo, dice: « Il P. Francesco Palmio con nova littera mi certifica della vocazione del Conte Federico, che non ha avuto origine da nostri, ma sì bene dalla oratione et frequen-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 152, fol. 441, lett. 212.

(2) Tanto prontamente, che dubitiamo se questa seconda lettera di S. Carlo a Federico abbia trovato ancora a Bologna il giovinetto: « *Perillustris Comes. Dederam nudius tertius ad te litteras quibus tibi significaveram ut propediem in dioecesim brixensem ad me venires omnino. Nunc Bononiam mitto Griffidum canonicum ecclesiae meae, qui tibi has litteras reddidit, a quo cognosces causam adventus sui. Quare quoniam nihil est ut plura his litteris persequar, Deum tantummodo praecabor ut tibi semper numine auxilioque suo praesto adsit. Mediolani* » (*Epistolario di S. Carlo*, vol. 48, fol. 51, lett. 48). Anche questa lettera non reca data: da altra mano vi fu notato: « *1580 exeunte septembri* ». Noi sappiamo però dalla lettera del Card. Paleotti del giorno 26, che il Griffidio era giunto in Bologna in quel dì. Dunque S. Carlo, alla sua con l'ordine per Federico di recarsi a conferire con lui, faceva seguire un messo che forse doveva informare il cugino dell' oggetto di quel desiderato colloquio. Il Conte era già partito, ma l'atto di S. Carlo non è meno degno della sua sollecitudine e della sua delicatezza.

za de' SS. Sacramenti; et quanto de' nostri, io ne sono sicuro » <sup>(1)</sup>.

Dunque, sempre più serio, e quindi più degno di rispetto, apparirà a lui, esertissimo maestro di spirito, il desiderio del cugino, sorto dal fervore del suo animo e non dalle arti lusinghiere altrui.

Federico intanto era partito subito da Bologna; per lui il ricevere l'ordine di S. Carlo, e il congedarsi dal Card. Paleotti e dai conoscenti per mettersi in via con Bernardino Rossignoli, con Bruto Guarini <sup>(2)</sup> e con Simone Gazzola, è una cosa sola: « Nihil mihi prius fuit, quam ut ei (Carolo) parerem. Ideo iter ad eum arripio », così scrive Federico al fratello Renato, appena prima di partire <sup>(3)</sup>.

Pochi giorni dopo, i due fratelli si incontrano: si congeda il Guarini che torna a Bologna: e Renato, da Palazzolo, ai 3 ottobre, invia a San Carlo la seguente lettera:

« Ho fatto tanto che, [a] sodisfatione del Conte Federico, ho rimandato il signor Bruto a Bologna, dal quale veramente, per quello che s'è potuto vedere dal signor Bernardino et messer Simone, et per quello che ho ancor io inteso dagli servitori di casa, procedeva quasi tutta la causa del desiderio che mostra il Conte Federico d'entrare nelli Gesuiti, et questo per certi scrupoli di conscientia et difidenza della salute della anima sua, che gl' haveva messo in capo; et per quello che posso giudicare ancor io per gli ragionamenti che ho havuti con detto mio fratello, mi pare di non poter atribuire questo suo pensiero ad altro che a puro timore di non salvarsi; et credo che con valore et boni consigli di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et metendoli anco apresso qualche homo che lo desingani di questa sua paura et che gli mostri per quante vie, senza esser religioso regolare, si po' l' homo salvare, che facilmente si rimoverà da questo pensiero. Lui m' ha dimandato con grande istanze se V. S.

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 102, lett. 53.

(2) Il Guarini, che doveva recarsi nel settembre a Roma presso il Card. Caraffa, sorpreso da questi avvenimenti, differì alquanto la partenza. Desiderava anche di congedarsi personalmente da S. Carlo, e per ciò accompagnò Federico verso il territorio bresciano. È inesatto il RIVOLA (*Vita del Card. Federico*, pag. 31), che trattiene il Guarini in Bologna.

(3) La lettera è riportata dal RIVOLA, *op. cit.*, pag. 32.

Ill.<sup>ma</sup> et la Signora madre lo sapeva; però io gl' ho detto di no, perchè mi è parso bene negarglielo, per il molto desiderio che mostra che nessuno lo sapia. Viene poi risolutissimo di fare tutto quello che V. S. Ill.<sup>ma</sup> gli comanderà. È ben vero che nell' animo suo lui pensi che V. S. Ill.<sup>ma</sup> senza altro debba approvare questa sua volontà. Io non dirò a V. S. Ill.<sup>ma</sup> se s'ii bene che aspetti che lui stesso ne parli a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, ovvero che lei mova la pratica, perchè mi pareria presuntione: gli dirò bene che credo che in ogni modo, inanzi parta da V. S. Ill.<sup>ma</sup>, s'ii bene a parlargli, per non lassarlo confondere in questi suoi pensieri scrupolosi, et rimetendomi a V. S. Ill.<sup>ma</sup> gli bacio le mani, pregando Nostro Signore che la conservi.

Di Palazzolo, ecc. » (1).

Due cose sono qui degne di nota: la tristezza e la trepidazione del nostro giovinetto, e la affettuosa sollecitudine del fratello. Forse Federico, sognando una vita di ritiratezza, di povertà, di obbedienza, di amor di Dio, non sospettava neppure che altri potesse poi pensare di opporglisi, di attraversargli la via; anzi forse era convinto che tutti avrebbero lodato il suo proposito, lo avrebbero incoraggiato a seguirlo, gliene avrebbero agevolata la via. Invece, una prima sorpresa nella calma quasi fredda con cui il suo affezionatissimo Cardinale Paleotti accoglie le sue confidenze, e nel rifiuto di scriverne al Cardinale di Milano; poi un'altra sorpresa nel vedersi chiamato improvvisamente presso il Cugino; e ciò per mezzo di un inviato speciale - Bernardino Rossignoli -, come se si agitasse qualche affare di grande urgenza; e, più tardi, il contegno di suo fratello, il conte Renato. Se mai Federico avesse sospettato opposizioni alla sua vocazione religiosa, non avrebbe certo pensato gli potessero venire dal fratello, il quale, secondo l'uso del tempo, avrebbe dovuto, anzi, esserne lieto, quand'anche non avesse contribuito a far sorgere una tale inclinazione. Da tutte queste circostanze, Federico si accorge che - forse per la

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 8, lett. 7.

prima volta - i suoi non sono contenti di lui, e ne ha tale dispiacere, che il Conte Renato giudica atto pietoso lasciargli credere che le due persone a lui più care nel mondo - la madre e il cugino Cardinale - ignoravano ogni cosa.

A questa prima ambascia, un'altra se ne aggiunge : Bruto Guarini, che lo ha seguito fino a Palazzolo, qui è forzato a separarsi da lui. Con la lettera del 3 ottobre, il Conte Renato ci dice che dal Guarini « procedeva quasi tutta la causa del desiderio che mostra il Conte Federico di entrare nell' Gesuiti » ; perciò si comprende come egli fosse impaziente di separare dal fratello il troppo ardente educatore. E poichè questi avrebbe dovuto, in quei giorni, essere già a Roma per assumere il nuovo ufficio di Consultore presso il Card. Caraffa, il Conte Renato ne sollecita la partenza, ottenendo così due vantaggi, il proprio intento e la prontezza del curiale romano al suo dovere ! Ma la cosa non poteva passare tanto inosservata. Era troppo strano che, dopo essersi recato da Bologna a Palazzolo, il Guarini, senza una gravissima ragione, a meno di dieci chilometri da Rovato, dove S. Carlo si trovava, rinunciasse a vederlo. Forse era nota a Federico la compiacenza del Guarini per il prossimo sperato colloquio col Santo Arcivescovo ; e forse l' un l' altro, lungo il viaggio, se ne erano spesse volte comunicato il desiderio : non era dunque ammissibile che il pio uomo si allontanasse di propria volontà, ora. Il sospetto che il fedele gentiluomo era caduto in disgrazia della famiglia, passò, con grave suo dolore, nella mente di Federico : lo argomentiamo dalla frase del Conte Renato : « Ho fatto tanto, che a soddisfazione del Conte Federico, ho rimandato il signor Bruto a Bologna », che ci pare debba suonare così : « Ho fatto tanto, che ho rimandato a Bologna il signor Bruto, con soddisfazione del Conte Federico ». Probabilmente, anche con la compiacente acquiescenza dello stesso Guarini, si è cercato di far credere al gio-

vinetto che una pressante necessità chiamava lontano il neo consultore: si è cercato che nel dolore della separazione non entrasse l'amarezza di una inimicizia. Tuttavia la faccenda non era passata così segreta, che non ne fosse trapelato qualche cosa: e lo stesso Guarini, inviando, tre giorni dopo, al suo discepolo una lettera di « ricordi », gli dice di aver voluto scrivere « di Bologna, in casa sua, dove [gli] è parso bene andare per non dar ombra di qualche sdegno ».

A Federico dunque non rimane altra fiducia che nel suo Santo Cugino.

Da questo il povero Guarini si congeda con parole piene di riserbatezza e di devozione:

« Poichè non ho potuto haver gratia, per l'angustia del tempo, che accelera la mia andata a Roma, di venir presentalmente a baciare le mani a V. S. Ill.<sup>ma</sup> et a farmele conoscere per quel devoto servitore che le sono; non ho voluto restare di far questo uffitio per lettera, supplicandola a degnarsi almeno con una intention generale di comprendermi fra il numero dei suoi servitori, quando per loro porge preghie al Signore. E questo è quanto io bramerei d'haver conseguito in ricompensa della servitù fatta al suo sangue; se ella però per l'amore e per la fede non è indegna a fatto di qualche ricompensa. Anzi et quanto più io ne sono indegno, tanto più caldamente prego per questa somma gratia; poi che per la mia indegnità maggiormente rilucerà la sua Carità. Et col pregare a V. S. Ill.<sup>ma</sup> il compimento d'ogni suo santo pensiero, humilmente le faccio riverenza. Di Bologna... » (1).

E qui prima di congedarci noi da questo piússimo gentiluomo, vogliamo dare ai nostri lettori la bella pagina nella quale egli apre l'animo suo col carissimo alunno:

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 38, lett. 25, del 6 ottobre 1580. Nelle *Minute di S. Carlo*, (C. S. J., 13 bis) abbiamo la risposta del Santo alla lettera del Guarini. Pubblicandola, mettiamo tra [ ] le parole del Segretario, che S. Carlo ha cancellato, perchè tali modificazioni non ci paiono senza valore per conoscere il pensiero del grande Arcivescovo intorno all'operato di un uomo che, nella educazione di un giovinetto, forse si era lasciato piuttosto trasportare dallo zelo che non guidare da una pietà prudente: « Magnifico signore. Ho ricevuto la lettera che V. S. mi ha inviata del Sig. Cardinale... Io poi come conservo memoria del buon testimonio che mi è stato [sempre] fatto delle qualità sue [et della sodisfattione ch'ebbe di lei il Conte Federico mio cugino] così non mancherò et di raccomandarla a Dio nelle mie deboli orationi, sicome ella richiede, et di adoperarmi anco per lei in ogni occorrenza. Intanto me le raccomando et offero di cuore. Di Milano... ».

Molto Illustre Signore et amico mio singolarissimo.

Col nome del Signore cominceremo a salutarci per lettera, poi che ne è vietato il poterci consolare più insieme *in Domino* con la presenza. Sia sempre lodata la maestà sua santa, la quale con questa divisione m' ha voluto far conoscere evidentemente la mia grande imperfettione, perciocchè havendo io riputato sempre che l' amor mio verso V. S. molto illustre fosse mera carità, havendolo io tenuto continuamente purificato et dirizzato conforme alla mia debolezza al solo honor di Dio, mi sono avveduto che non era senza mescolanza di sensibilità, in quel punto che spiccandomi da lei, parve che mi si spiccasse il core dal petto. Et se bene la parte superiore stava assai ben rassegnata per gratia del Signore nella sua divina Provvidenza, non è perciò che il senso non facesse maggior risentimento di quel ch' io mi sarei mai creduto. Si che, Signor mio, di qui possiamo comprendere quante angustie si provino in quello horrendo punto della morte, ove non da una sola, ma da tutte le cose più care ci convien fare a forza in un tratto divorzio. Gran senno sarà dunque a venir staccando a poco a poco i nostri disordinati affetti, vivendo, per non averli poi a distaccare con nostro danno et doglia, tutti in una volta, morendo. Mi giova di credere che V. S. non habbia provato mortificatione simile alla mia, non solo perchè non la stimo per così debole nello spirito, come mi son chiarito d'essere io, ma et per non essere di natura così affettuoso come io sono, et per haver avuto nello andare la comparsa del suo caro fratello, et per godersi nello stare la conversatione santissima dell' Ill.<sup>mo</sup> suo Cugino, da cui son certo (et confesso d' invidiarla) ch' aquisterà gran corroboratione et vigore nello spirito. Onde soverchio et vano, fra sì possenti aiuti ch' essa ha, sarebbe seco ogni uffitio di consolatione. Le raccorderò solo, a questo proposito, le parole che disse N. S. a gli Apostoli suoi, che troppo teneramente et carnalmente l' amavano: *Nisi abiero, Paraclitus non veniet ad vos; volendo che lo cominciassero ad amar spiritualmente, avanti che mandasse loro lo Spirito consolatore. Lo stesso facciam noi; amiamoci nello spirito tanto più, quanto più stiamo lontani corporalmente, e non mancherà il Signore benignissimo di consolarci col suo Santo Spirito. Fra tanto non voglio restar, conforme alla mia libertà, di darle alcuni ricordi che la soverchia passione mi vietò darle nell' hora della partenza. Ma forse saranno migliori in scritto, potendo tornare a rivederli quante fiata le parrà, sin tanto che se gli fermino come massime certe et infallibili nella fantasia.*

Il primo ricordo dunque, che le dà Bruto suo, è il non lasciar mai quei mezzi che l' hanno condotta a quello stato ove hora si trova per misericordia del Signore. I mezzi suoi sono stati tre: la frequenza de Santissimi Sacramenti, l' Oratione mentale et le Mortificationi. I Sacramenti santi non resti mai per qualsivoglia occasione di frequentarli al consueto suo ogni festa; che s' occorresse che una volta ella fosse legittimamente impedita, rimetta la Comunione Santissima a uno altro giorno. L' Oratione parimente la faccia o continua o interpollata; come più le parrà espediente,

una hora ogni giorno, come fa, senza lasciar mai che passi di in terra, del quale non doni, non dico la decima, ma la vigesima quarta parte al suo Signore. In quanto alle mortificationi, se ben non vi sarò più io che mi contraponghi (come ella mi havea comandato) a tutti i suoi et massime indifferenti voleri; tuttavia l'assicuro che non le mancherà mai occasione di mortificarsi, s'ella vorrà pigliar dalla benedetta mano di Dio tutto quello che le verrà contra il proprio volere et giuditio.

Il secondo ricordo è che habbiate sempre per sospetto il *Basta*; non parlo hora delli essercitii esteriori, chè a quelli convien mettere regola, secondo che insegna la disciplina cristiana; ma parlo di quel basta guardarsi dai peccati mortali, basta haver tanta devotione, a un Cavaliero. Oh che pericolo *Basta!* anzi, oh che gran basto! guardi ancora, signor Conte, che il diavolo sopra di esso cavalca i cavalieri. Stia pur sempre fisso in memoria di V. S. che *in via Domini non progredi est retrogredi*, et che *rolle proficere est deficere*. So che questo ricordo da lei è messo in esecuzione, guardando essa di non contaminare la limpidezza della coscienza sua non solo con le macchie de' peccati mortali, ma nè pur (per quanto comporta l'humana fragilità) con un minimo neo di peccato veniale, massimamente volontario. Tuttavia m'è parso bene a non passarlo, a fine ch'ella veda ove mi trasporta il zelo della salute sua, et acciò che *qui stat videat ne cadat*.

Il terzo ricordo è che V. S. conferischi tutti gli essercitii suoi specialmente con Monsignore Ill.<sup>mo</sup> prendendone il suo parere et rimettendosi in essi et in ogni altra cosa nella santa ubidienza di Sua Signoria Ill.<sup>ma</sup>, la quale per essere tanto illuminata da Dio, et per non pretendere altro che la gloria di Dio, son sicurissimo che *omni hora* se ne troverà maggiormente consolata.

Il quarto e ultimo ricordo è che ella non si scordi col tempo del povero Bruto nelle sue orationi, assicurando io lei all'incontro, che non cessarò mai con tutta l'imperfettione mia di pregar eternamente per lei et in questa vita et nella altra, andandovi come per l'età conviene prima di lei, et in luogo ove sia lecito l'orare et l'impetrare come spero.

Questi quattro ricordi mi è parso darle, non per diffidenza di lei, ma per sodisfattione mia; ella gli riconosca per dettatura dell'amor che in Christo le porto. La supplico oltre a ciò, a supplicar Monsignor Ill.<sup>mo</sup> a rinchiudermi nel numero dei servitori suoi (chè V. S. sa quanto io gli sia et devoto et affetionato) in particolare quando sorge per essi prieghi al Signore; impetrandomi questo, V. S. mi impetrerà uno de' più cari presenti ch'io brami in questa vita. Parimenti alla Sig.<sup>a</sup> Contessa farà fede dell'amore et dell'osservanza mia verso Sua Signoria molto illustre, et del desiderio che avevo di conoscerla di presenza, come la conosco per fama. Mi tenerà vivo nella servitù sua et del sig. Conte Renato, a cui son restato sommamente affetionato. Si degnarà far alle SS. loro molto illustri i miei humili baciamenti, siccome faccio al Sig. Bernardino, al Sig. Simone mio et a messer Moretto.

V. S. poi abbraccio in sin di qua strettamente col core, che il Signor Giesù Christo dal cielo piova sopra lei ogni gratia et ogni benedittione. Di Bologna, in Casa sua dove mi è parso bene andare per non dar ombra di qualche sdegno, il dì 6 di 8bre. 1580. Vero et oblig.<sup>mo</sup> servitore Bruto Guarini » (1).

Già il Conte Renato, come egli stesso scriveva al cugino Cardinale, si era accorto che il desiderio di consacrarsi alla vita religiosa era nato in Federico dal timore della salvezza eterna; e forse non si ingannava neppure giudicando che il Guarini fosse la causa di queste soverchie agitazioni di spirito. Il santo timor di Dio per questa anima pia, si confondeva col terrore dei divini castighi; la vigilanza sovra sè stessi si risolveva per lui in una diffidenza di tutto e di tutti; la fuga delle occasioni pericolose lo spingeva al sacrificio delle più nobili affezioni: era dunque l'isolamento più completo dell'anima da tutte le cose esteriori, che egli cercava per sè; era uno studio in lui di separarsi da ogni impaccio, affinchè l'anima fosse totalmente assorta in Dio. Ciò è manifesto anche da questa lettera, che egli scrive pur nel momento in cui il suo cuore sanguina per la separazione dal suo fedelissimo alunno: anzi, per lui, la ferita della separazione rivela come un affetto troppo sensibile, che egli sospetta fosse nascosto nel proprio cuore. E da questo sospetto del male, al terrore delle conseguenze, non c'è che un passo. Ha sempre ritenuto che l'amor suo verso Federico fosse ispirato dalla sola carità cristiana; ma poichè, separandosi da lui, pareva che gli « si spiccasse il cuore dal petto », egli ne deduce che l'affezione non doveva essere senza mescolanza di sentimenti terreni: ora perchè ciò è opera del senso, « di qui possiamo comprendere, conclude egli, quante angustie si provino in quello horrendo punto della morte, ove non da

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 248, fol. 3.



una sola, ma da tutte le cose più care, ci convien fare a forza in un tratto divorzio».

Quali conseguenze dovevano produrre sull'animo ardente di Federico, capace di ogni più generosa risoluzione, simili atteggiamenti dello spirito, è facile comprendere: perciò non c'è difficoltà a credere che la causa della sua inaspettata vocazione religiosa fosse il cavaliere Bruto Guarini, la cui intemperanza, come non poteva essere approvata da S. Carlo, così al grande Arcivescovo aveva suggerito le restrizioni nelle lodi e nei ringraziamenti a lui, che noi abbiamo notato nella lettera con la quale egli risponde al suo commiato <sup>(1)</sup>. Si comprende pure come la prudenza abbia poi suggerito alla famiglia Borromeo di impedire che anche la relazione epistolare col Guarini continuasse, se non sotto forma di complimento. Se ne lagna questi, che desidera rimanere col giovinetto in comunanza di pensieri: lo rileviamo chiaramente dal tratto di una sua lettera del giorno 8 aprile 1581:

«La supplico a darmi una volta questa consolatione di scrivermi... di tutti gli esercitii suoi, tanto letterarii, quanto spirituali; se ben so che et li uni et li altri non possono essere se non in grado eccellente, massime havendo per maestro e per guida nei primi il nostro sig. Papazzoni; nell'altri un gentilhuomo di singolar bontà di vita et di prudenza che di gran lungo supera l'età sua » (2).

Ma più che la mancanza di notizie del suo alunno, adolora il Guarini la diffidenza che si ha di lui, e la censura che viene esercitata sulla loro corrispondenza:

«Voglio pur finire, ma avanti ch'io finisca voglio adimandare due grazie a V. S.: l'una che mi dichi di chi è mano la poscritta che con la sua mi ha mandata; l'altra che subito letta, abbrucci o squarci senza mostrarla ad alcuno questa

(1) Vedi a pag. 71, nota (1).

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 248, fol. 5.

mia. Perchè io so che V. S. lascia queste lettere su per le tavole, et vengono poi in mano di persone (ed io lo so) che l'interpretano a lor modo » (1).

Perdendo però la guida - qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare - di Bruto Guarini, Federico acquista quella più diretta e quasi immediata del Santo Cugino.

\* \* \*

Sarebbe molto arrischiato affermare verso quale parte del vasto ministero pastorale sia stato di preferenza inclinato l'animo ardente di zelo del grande Arcivescovo di Milano; tuttavia, se si badi alle molteplici istituzioni e alle sante industrie per la educazione cristiana della gioventù, non pare inesatto dire che di essa fu maggiormente sollecito il suo cuore. Forse a ciò lo spingeva la purezza e il candore del suo spirito che nei giovani poteva compiacersi di questi pregi; forse la docilità stessa e lo spontaneo entusiasmo pel bene, proprii di questa età, rendeva i giovani particolarmente a lui prediletti, perchè meglio degli altri, e più prontamente, assecondavano gli slanci della sua carità; forse anche i più gravi pericoli spirituali cui essi sono esposti, per la loro inesperienza, glieli facevano degni di più tenero affetto e di più sollecita compassione; e forse ancora il maggior profitto che ne sperava per correggere la

---

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 248, fol. 6. La diffidenza continuò per parecchio tempo: ce ne informa una lettera da Roma di Giulio Cesare Bonomi, del 16 aprile 1588 (*Archivio Borromeo in Milano*, L, V, 13. *Lettere di diversi a Margherita Borromeo Trivulzio*) nella quale troviamo queste parole: «Del Signor Bruto io non posso scrivere che faccia molti ufficii». Ciò significa che il Guarini, appena Federico fu a Roma per il suo ufficio di Cameriere Segreto del Pontefice, tornò a frequentarlo, e che nella famiglia Borromeo rinacquero i sospetti. Tuttavia, l'amicizia continuò, e pare che la fiducia del Conte nell'antico precettore abbia anzi progredito se il vecchio maggiordomo e intendente Giovanni Domenico Sant'Elia è sostituito nel suo ufficio da un parente del Guarini. Lo sappiamo da una lettera del 5 novembre 1588 dell'antico familiare di Casa Borromeo alla Contessa Margherita: «essendo venuto il signor Bruto et havendo inteso come sono passate le cose, ha mostrato di restar scandalizzato non che meravigliato del torto che mi si faceva, con tutto che il mastro di casa sia suo parente». *Lettere di diversi a Margherita Borromeo Trivulzio*, in *Archivio Borromeo*, Milano, L. V, 13.



TAV. III — Casa avita dei Borromei, dove abitò il CARD. FEDERICO fanciullo. (*Vedi testo a pag. 6*)



società guasta nei costumi e insidiata nella fede, rendeva più intense le sue cure per essi. Ridurre al bene e guidare a conversione gli adulti, era certamente opera di carità e degna di chi si studia di procurare la gloria di Dio; ma non sarebbe stato che un debole argine contro il dilagare del male, se non vi fosse stata sottratta la crescente generazione: mentre la educazione cristiana di essa, mirando direttamente ad accrescere le file dei buoni, indirettamente indeboliva l'esercito della scostumatezza e della eresia. Curando poi la istruzione dei giovani, S. Carlo si preparava degli autorevoli propagatori e difensori della fede, e dei nemici dichiarati e illuminati della eresia. Mirava dunque egli a ricostituire su basi cristiane la società del domani, educandone i futuri suoi membri. Era probabilmente questa una delle più poderose armi della sua controriforma; questo intento egli perseguiva certamente nel fondare i suoi Seminari a Milano - in Via dei Servi, nella Canonica di Porta Nuova, in S. Maria Fulcorina -, a Celana, a S. Maria della Noce, ad Ascona; i suoi Collegi di Brera e dei Nobili in Milano e quello dal suo nome in Pavia.

Ma egli non dimenticava che anche nella costruzione del più nobile edificio non possono trascurarsi gli elementi umili, e perciò nessuno egli neglesse mai; e fa meraviglia il vedere come in lui l'uomo di governo fosse l'uomo della propaganda, l'uomo di Dio fosse l'uomo del proselitismo, l'uomo delle folle acclamanti diventasse spesso l'uomo dello sconosciuto e dell'umile che si nasconde. Noi lo vediamo arrestarsi ad ogni istante della sua grande giornata per porgere orecchio quando a un giovine che desidera consacrarsi al servizio del culto divino, quando ad una fanciulla che brama di offrire la sua giovinezza al Signore, quando a un gentiluomo povero che cerca nella istruzione e nei gradi accademici l'ornamento e il sostegno che la fortuna gli ha negato. San Carlo porge a tutti la sua

mano, dà ai singoli l' aiuto implorato; ma tutti guida, con la luce del suo spirito, sulle vie della fede.

In questo esercizio costante, che fa di S. Carlo il naturale protettore della gioventù, egli era diventato profondo conoscitore degli spiriti. Come dunque non avrebbe veduto chiaramente nella mente e nel cuore di Federico la cui anima gli era sempre stata aperta dinanzi? Egli dunque non si turbò: conosceva le vie del Signore e la sua grazia, e di nulla egli poteva essere più sollecito che di assecondare la volontà e le disposizioni di Dio, quando gli fossero note. Mentre il proposito generoso - ma forse ancora vago ed incerto, e forse non ancora ben noto ad alcuno -, di Federico destava le apprensioni della famiglia; mentre il Conte Renato, sollecito, moveva incontro al fratello incamminato verso le terre bresciane, per interrogarlo sul suo intendimento di vita religiosa, e per strapparlo all'influsso di consiglieri che, secondo le sue viste, erano pericolosi; noi vediamo S. Carlo sereno, calmo, come sono sempre gli uomini del Signore. « Non in commotione Dominus », ed egli non si agita: appena informato della novità, dal Cardinale Paleotti, scrive a Federico, invitandolo a venire da lui prima di incamminarsi per Loreto. Egli è già certo che nell' abboccamento conoscerà se Federico è mosso dalla grazia celeste o da impulso giovanile: « scientia sanctorum prudentia », e perciò soltanto dopo il desiderato colloquio egli giudicherà. Ma intanto egli è già fermamente deciso di non dipartirsi mai, nemmeno di un apice, dalla via che il Signore avesse sicuramente tracciata.

Non sappiamo con precisione in quale giorno avvenne l' incontro desiderato del Santo col fervoroso giovinetto; ma presumibilmente possiamo ritenere che fu il 3 di ottobre, perchè questa è la data della lettera con la quale il Conte Renato informa il Cugino del frutto delle sue indagini intorno al fratello.

Con molta verosimiglianza, congedando Federico, che si recava a Rovato, Renato consegnò la lettera a uno del seguito, affinché la presentasse a San Carlo, in Rovato. Ma è noto che Rovato dista da Palazzolo soltanto una diecina di chilometri.

Le due anime innamorate di Dio ebbero tempo di aprirsi, di intendersi, di conoscersi, di guidare e di lasciarsi guidare, di prendere una decisione. Federico appare a S. Carlo come veramente chiamato da Dio alla vita ecclesiastica, e perciò il Cardinale non dubita di dargliene l'abito; non è egualmente manifesta la vocazione religiosa, e perciò se ne sospende ogni deliberazione: il primo passo non allontanava da questa meta, se essa fosse veramente voluta dal Signore; ma, pure in questa oscurità, l'atto compiuto era doveroso e saggio.

Nè per giungere a queste conclusioni fu necessario lungo tempo, perchè già il giorno 7 di ottobre la madre, con questa sua lettera a S. Carlo, dava il suo consenso per la vestizione clericale del figlio Federico:

« Per Monsignor Moneta ho inteso la intenzione di V. S. Ill.<sup>ma</sup> nel particolare del Conte Federicho, et così io conforme a quella mi sono aquetata, sapendo che da V. S. Ill.<sup>ma</sup> sarà fatto ogni cosa con prudenza et spirito de Idio. Farò quanto la mi comesse per bocha di detto Monsignore; reccomando questo negocio et ogni altro mio a le oracioni di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et rimetendome nel resto a Monsignore, con humiltà li chiedo la sua benedición » (1).

Il voto di Federico è così appagato: a sedici anni, egli muta gli abiti brillanti da cavaliere con la severa talare (2),

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 60, lett. 31, del 7 ottobre 1580. Questo documento fa cadere le fantasticherie del RIPAMONTI (pag. 21) e del RIVOLA (pag. 33-35) che affermano essersi proceduto alla vestizione di Federico contro il volere della madre.

(2) I biografi, mentre sono concordi nel riferire che la vestizione ecclesiastica di Federico avvenne in Rovato, non sono parimenti concordi circa le altre circostanze. Il RIPAMONTI (pag. 21) non assegna data alla cerimonia, ma dice che ebbe luogo nel Santuario della Madonna, e che Federico vi ricevette anche la S. Tonsura; il RIVOLA (pag. 34) parla soltanto dell'imposizione della talare, e la dice compiuta nella casa parrocchiale, « circa » il 10 ottobre, e celebrata da gran popolo accorso per

segnando con ciò una rinuncia alle lusinghe che una elevata condizione e un censo assai largo avevano forse fatto danzare dinanzi alla sua mente giovinetta. Non che egli avesse fermato, pur un momento, gli sguardi sopra di esse, assorto com'era dallo studio e dalla pietà; ma, appunto per questo stesso desiderio di pietà e di studio, la sua dedicazione al Signore veniva ad escludere dalla sua fantasia ogni importuno desiderio. Se per il passato egli, docile ai prudenti precettori, aveva cercato di allontanare le occasioni di distrazione e di sviamento, d'ora innanzi, nella sua qualità di quasi ecclesiastico, si affiderà completamente alla obbedienza diretta di chi della vita ecclesiastica era meraviglioso modello.

Intanto egli comincia a gustare le sante gioie che la sincera dedicazione al Signore offre alle anime generose. Ha comunicato l'avvenimento agli amici suoi più cari e autorevoli, ed essi si congratulano con lui e lo incoraggiano con affettuose parole. Il suo affezionato Cardinale di Vercelli così gli scrive:

« Quod habitum clericalem, ut scribis, auctore Cardinali optimo Bonromeo, sumpsisti, cum mihi gaudeo, tum tibi gratulor. Spero enim qui, dum esses laicus,

vedere Federico e l'Arcivescovo nella sfilata dalla casa alla chiesa; il GUENZATI (Bibl. Ambros. O. 155, *Vita del Card. Federico Borromeo Arciv. di Milano dedicata all' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Conte Giovanni Borromeo Marchese d'Angera, mastro di campo di Infanteria ital., e commissario gen. dell'esercito di S. M. C. nello Stato di Milano.* fol. 26-27) ripete ciò che racconta il Ripamonti; il BOTTELLI, citato da Mons. L. GRAMATICA (*Del soggiorno di S. Carlo in Rovato, ecc.*, Brescia, Giroldi, 1911) parla di vestizione e di tonsura conferite nella « cappella » del Rosario.

Occorre appena avvertire che in Rovato Federico non ebbe se non l'abito clericale; che nessun documento permette di fissare la data e il luogo della vestizione; che gli stessi biografi quasi sincroni a Federico sono discordi circa la chiesa, e che molto probabilmente colse nel vero il RIVOLA, dicendo che la imposizione della talare fu fatta nella casa parrocchiale, e « circa » il 10 ottobre. Questa data ci pare ragionevole, non avendo S. Carlo plausibile motivo di ritardare la cerimonia, per poter fare la quale aveva inviato apposito messo a Milano a chiedere il consenso della contessa Margherita. D'altra parte, il 13 ottobre il Santo è già a Coccaglio (P. GUERRINI: *S. Carlo e la Diocesi di Brescia* in periodico *S. Carlo e il III C. della Canon.*, Milano, Bertarelli, 1910, pag. 350), il 15 in Chiari, ecc., per la sua Visita Apostolica. Anzi il *circa* del Rivola permette forse di anticipare la data della cerimonia al 9, che, in quell'anno essendo domenica, meglio lascia credere alla solennità e al grande concorso di cui tutti parlano.



id operam dedisti ut mores tuos ad omnem virtutem componeres, atque in bonarum artium studiis magnos progressus faceres, nunc ista ipsa veste admonitum, Deo, cui te dicasti, gressus tuos dirigente ac sustentante, in eodem curriculo constantissime permansurum, longeque procedentem, tibi quidem veram solidamque gloriam comparaturum, nobis autem maximas allaturum voluptates. Nec vero ad hanc rem meliores ullos tibi comites deligere poteris iis quos describis (1), eosque ut non modo ames, sed etiam plurimi facias atque omnibus officiis amplectaris, magnopere te hortor. Nosti enim præceptores parentum loco habendos esse. Ego item cum primum sese obtulerit occasio, non committam ut quæ tibi curæ sunt, ea exiguum apud me pondus habere atque e memoria excidisse putes. Vale. Romæ XIII Cal. Decembris 1580 » (2).

Nè le speranze che sulla nuova via sarebbero stati più rapidi i progressi nella virtù potevano essere deluse, quando si pensì che, con la forza di volontà e con la tenacia dei propositi di Federico, andava congiunta la prudenza di S. Carlo, il quale non era certamente uomo da arrestarsi a mezzo nelle imprese e da accontentarsi di uno sterile slancio di fervore religioso. Se questa di Federico era vocazione vera, essa, come dono grande del Signore, doveva con sollecitudine essere assecondata e favorita; ed egli, che di tante precauzioni aveva circondato il cuginetto, quando in lui non si era ancora spiegata una volontà santa e risoluta, che cosa non avrebbe fatto ora, quando il fiore, forse sì lungamente atteso e nel fervore di tante orazioni invocato, era finalmente sbocciato? Sentì che Federico era diventato, quasi a dire, più suo. Quand'esso nacque, il grande Arcivescovo, congratulandosi con lo zio, conte Giulio Cesare, gli diceva: « Ogni contentezza di V. S. è sempre comune a me, ma questa del figliuolo... di che ella è stata hora accresciuta, non pure mi par commune, ma quasi mia propria, poichè per ogni rispetto io l'ho sempre tanto desiderata. Me ne rallegro adunque affettuosamente, et con me stesso, et

(1) Le persone che accompagnarono Federico a Pavia ci saranno fatte conoscere dalla sua lettera del 31 ottobre 1580 al Cardinale di Vercelli, alla quale questa risponde.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 84. La lettera è del 19 novembre 1580.

con lei; et rendo infinite gratie a Dio del dono che si è degnato di farci... il quale così gli piaccia di conservare ed accrescere in ogni bene, come sarà suo servitio et consolation nostra... » <sup>(1)</sup>. Quando il padre di Federico moriva, e la Contessa Margherita chiedeva protezione per gli orfani a S. Carlo, questi rispondeva: «... di me non ha punto a dubitare che non sia per havere quella cura e pensiero di lei e de figlioli et della casa tutta, a che mi obbliga non solo la congiuntion del sangue, ma l' ufficio mio di pastore et padre comune di questa mia patria... » <sup>(2)</sup>. Ora dunque che comincia una nuova fase della protezione da lui assunta sul giovinetto, il quale appartiene a lui come parte di quella milizia ecclesiastica di cui il Vescovo è duce, quali saranno le sue prime sollecitudini verso di lui?

Ognuno penserebbe che, avendo S. Carlo in Milano tanti istituti di educazione da lui stesso fondati, primo fra i quali il grande Seminario di Via dei Servi, pei chierici già inoltrati negli studii, sua cura fosse di collocare quivi il chierico cugino, il quale sarebbe così sempre stato sotto gli sguardi suoi, a' suoi fianchi, anzi come in famiglia. Eppure, appunto questa circostanza gli fa scegliere un' altra sede di studio. Ci pare di essere autorizzati ad affermarlo da quanto egli scriveva un anno prima al Cardinal Paleotti, affidandogli il giovinetto: «... Hora se ne viene a Bologna... il Conte Federico... il quale è un pezzo che ho desiderato cavar fuori di casa sua, come che questo soglia essere grande impedimento ad ogni progresso virtuoso, per quanto sieno virtuosi et buoni i parenti

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 183, fol. 198. La lettera porta la data di Roma, 2 settembre 1564; vedi anche *Archivio di Casa Borromeo in Milano*, armadio L, V, 27, lett. 122.

(2) Vedi la lettera di S. Carlo del 22 agosto 1572, a pag. 7.

et le famiglie... » <sup>(1)</sup>. E se le sollecitudini troppo affettuose della famiglia possono essere un impaccio alla formazione dell'uomo; alla formazione di un ecclesiastico potrebbe essere impedimento anche la sola vicinanza o il troppo facile accesso alla famiglia. E' sempre lo stesso programma di educazione forte e virile che guida S. Carlo <sup>(2)</sup>.

Pensa quindi a un'altra sede. Non più quella di Bologna, sia perchè forse premeva a lui di avere vicino il cuginetto; sia per le angustie patite dalla famiglia, costretta a mutare per tre volte il precettore; sia ancora per la difficoltà di trovare uomini sicuri cui affidare la custodia di Federico.

Scelse dunque Pavia; e questa scelta conferma che S. Carlo era preoccupato di tener lontano dai parenti e da qualunque materiale aspirazione il giovinetto, perchè a guidarlo nella scelta non aveva alcun peso che in Pavia vi fosse la Università, dal momento che Federico poteva essere istruito privatamente; e nemmeno che in Pavia vi fosse il suo Collegio Borromeo, perchè questo era ancora lungi dal suo compimento materiale, e non poteva accogliere una comunità <sup>(3)</sup>. Mandandovi Federico, egli dovrà provvedere a ogni cosa: ma non erano, queste, difficoltà che potessero arrestare il Borromeo.

A Bologna Federico non doveva più tornare: bisognando perciò chiudere quella casa, è la contessa Margherita che vi

(1) A. SALA: *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1861, vol. III, pag. 685. In questa lettera c'è una frase («nondimeno la tenerezza dell'amor materno ha differito la cosa [l'andata di Federico a Bologna nel 1578] sino a questo punto»), la quale conforterebbe la ragione da noi in proposito affacciata - vedi a pag. 25 -, che però, dato il carattere energico della contessa Margherita, e date le pratiche già col consenso di lei avviate, non può essere la sola, sebbene potesse essere la preponderante.

(2) Vedi, a pag. 19, ciò che egli dice circa il soggiorno in Pavia del Conte Pietro Dal Verme, nella sua lettera a Mons. Bonomi.

(3) Erra il RIPAMONTI (pag. 20 e 22), affermando che «Collegii Borromaei moles perducta iam ad fastigium, iam fere constituta disciplina... pro aedificii magnitudine lentis incrementis ad summa hoc tempore erat... Vectigalia... legesque et regimen universum accuratissime descripta, etc. ».

provvede in pochissimi giorni. Quel Bondioli, uomo di fiducia del Cardinal Ferrero, che già vedemmo messo a disposizione di S. Carlo per l'andata di Federico a Bologna <sup>(1)</sup>, è incaricato dalla contessa per questo ultimo episodio della vita bolognese dello studente. La lettera con la quale il Bondioli rende conto del suo operato, è la seguente :

« Ill.<sup>ma</sup> Signora colendissima. Non mi vergognerò in questa mia accusarmi debitore di risposta a tre lettere di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, poi che tutte tre insieme et in un medesimo tempo mi sono state mandate da mio fratello, per huomo a posta, in Fregnano ad un mio loco, lontano da Bologna trentacinque miglia ; et quando mi furono presentate, mi trovarono anco con li stivali in piedi, giunto, poco prima dell'arrivo del sudetto huomo, d'un viaggio fatto e dispensatoli 23 giorni. Lette le lettere tre sudette, et una di messer Simone, restai stupito per buona pezza ; poi mi risolsi venirmene a Bologna a servire V. S. Ill.<sup>ma</sup> conforme all'ultima sua lettera, senza mutarmi altrimenti d'habito, come feci. Entrato in Bologna, giunsi prima all'alloggiamento del sig. Conte, che a casa mia, per chiarirmi ; parendomi un bisogno tutto che per la lettera del sudetto sig. Simone haveva inteso ; nondimeno trovai tutto vero, et ne resi infinite gratie alla Maestà d'Iddio, et fu per ricordo il giorno di S. Luca, che fu alli 18 del presente. Il giorno seguente diedi principio a imballar le robbe, le quali feci ridurre in cinque some et mezza, et ci sono legate tutte quelle che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mandò lei da Milano in sei, et di più tutti li materazzi, coperte et vestimenti fatti in Bologna per servizio dell' Ill.<sup>mo</sup> sig. Conte et sua fameglia, come V. S. Ill.<sup>ma</sup> potrà vedere per le liste che porta messer Moretto. Le quali some cinque e mezza incamminai per Pavia, sino alli 22 del stante, et per maggior vantaggio, le mandai per le carra di Lazzaro da Modena conduttiero, con patto che le dovesse dare ben conditionate in Pavia, et consignate alli Agenti di V. S. Ill.<sup>ma</sup> nel Collegio dell' Ill.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup> Sig. Cardinale Borromeo, per tutto il 4 novembre prossimo, et per sua condotta li promisi scudi 32  $\frac{1}{2}$  computandoli una bonissima soma di robbe di quelle dell'eccell. sig. dottore Papazzone, le quali mandai insieme con l'altre dell' Ill.<sup>mo</sup> sig. Conte, a preghiere ed istanze d'un gentil'huomo de' Gelli ; et ordinai a messer Moretto che pagasse il nolo in Piasenza, ma che vedesse prima le robbe imbarcate et incaminate per Pavia, et, se iudicava bene, per maggiore speditione delle sudette robbe, che uno di loro le seguitasse. Il restante del mobile si è venduto, se ben in pressia, con tutto quello maggiore vantaggio sia mai stato possibile, come V. S. Ill.<sup>ma</sup> vedrà per le liste di Messer Mo-

(1) Vedi la lettera del 22 maggio 1578, citata a pag. 23.



TAV. IV — Il CARD. GABRIELE PALEOTTI, arcivescovo di Bologna. (*Vedi testo pag. 23*)



retto, quale parte domattina con messer Gasparo et Gioanne. Consegneranno le chiavi della casa al sig. Gabriello Torfanino (1), al quale ho ritenuto di tutto il fitto scudi 20; il resto se gli è consegnato, parte in tanto mobile grosso, et parte in tanti denari; ed è restato sodisfattissimo; si come sono restati tutti li altri con li quali ha praticato la fameglia del sudetto Ill.<sup>mo</sup> sig. Conte, il quale pare che ci sia stato robbato. Nostro Signor Dio le doni il colmo de suoi desiderii e conceda a V. S. Ill.<sup>ma</sup> quiete et longa vita, et a me dii gratia di potere servire come desidero le Signorie Vostre Ill.<sup>me</sup>, alle quali humilissimamente bascio le mani et di tutto cuore me le offero sempre paratissimo. Da Bologna, il 24 ottobre 1580. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> dev.<sup>mo</sup> et obblig. servitore Pietro Bondiolo » (2).

Federico si trova ora in una nuova condizione sociale, perciò consone al suo stato devono essere tutte le cose che lo circondano e, più che le cose, le persone. Siccome per la partenza di Bruto Guarini era venuto a mancare il precettore di Federico, la famiglia si era data attorno - sin dalla prima notizia della chiamata a Roma del gentiluomo fanese - per trovarne un altro. Vedemmo già che un Valentini, al quale si era pensato dapprima, non sarebbe per la malattia che lo colpì, quasi certamente potuto venire (3); e la lettera che qui pubblichiamo ci apprende che S. Carlo era riuscito a trovare un altro precettore. Ma il nuovo stato di Federico esigea che al suo fianco non stesse più per educatore un cavaliere, e perciò San Carlo si rivolge al Cardinale Vescovo di Verona, per pregarlo che avverta di ciò il gentiluomo da lui proposto a tale ufficio:

« Rev.<sup>mo</sup> Signore come fratello. Essendosi risoluto il Conte Federico Borromeo mio cugino, di seguitare i suoi studii a Pavia, dove avrà da stare molto più positivamente

(1) La casa Torfanini - della quale pubblichiamo una fotografia - è ora di proprietà dei Conti Zucchini Solimei, ed in passato fu posseduta successivamente da diversi padroni, ed anche dalla Casa d'Este. Essa è posta in Via Galliera, N. 4. La famiglia Torfanini, da un Giovanni di Torfanino, proveniente dal Budriese, si stabilì in Bologna al principio del sec. XIV. L'ultimo dei Torfanini fu Giovanni di Gabriello, morto il 20 luglio 1640: è notissimo a Bologna il lascito delle sue possessioni, fatto da Giovanni al Monte di Pietà, per assegnazioni dotali anche oggi erogate.

(2) Archivio di Casa Borromeo in Milano, armadio L, IV, 13, *Lettere di diversi a... Margherita Borromeo Trivulzio*.

(3) Vedi a pag. 62 la lettera del 12 luglio 1580, di Margherita Borromeo a S. Carlo.

vamente che non stava a Bologna, vien perciò a cessare affatto il bisogno che si havea della persona di quel gentilomo fratello del P. Prospero, massime che per essersi il Conte messo in habito clericale, si è deliberato, come par conveniente, che le persone ch'egli havrà appresso, siano per il più d'habito et di professione ecclesiastica. Però desidero che V. S. lo faccia sapere al sodetto » (1).

Riportiamo anche la risposta del Card. Agostino Valier perchè indica il nome del gentiluomo che avrebbe sostituito Bruto Guarini, e perchè serve a stabilire a un dipresso la data della precedente lettera di S. Carlo :

« ... Ho detto quanto V. S. Ill.<sup>ma</sup> m'ha scritto al Malavolta, il quale le resta con molto obbligo delle parole che ella si è degnata scrivere di lui; et servirà sempre lei et il signor Conte Federico con la volontà. Con il quale Signor Conte Federico ragionai in Brescia, per spazio di un' hora, di lettere, di logica et di filosofia, et un poco delle cose spirituali; et mi diede gran contento quel giudizio in così tenera età...

Di Verona, a XXIII d'ottobre del 1580. Humilissimo et obligatissimo Agostino Vescovo di Verona » (2).

Quest'uomo venerando aveva dunque avuto un colloquio con Federico Borromeo, in Brescia, prima del 23 ottobre 1580: dunque prima di questa data, i due Borromei si erano separati, il Cardinale per continuare i lavori della sua Visita, lo studente in abito ecclesiastico per recarsi a Pavia (3).

San Carlo aveva già pronto l'uomo che doveva sostituire il Malavolta. Una sua lettera (4) - senza data, ma di quelle scritte da Rovato in questo tempo - informa il suo Vicario Generale che il diacono Giulio Cesare Bonomi, il quale lo accom-

(1) *Minute di S. Carlo*, 1581, C. S. I., 14 bis. È tronca e non porta data.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 88, lett. 78.

(3) Rimane così confermata la induzione che Mons. L. GRAMATICA (*Del soggiorno di S. Carlo Borromeo in Rovato, ecc.*, Brescia, Geroldi, 1911) fa circa la partenza di San Carlo e di Federico da Rovato, avanti il 25 di ottobre. Vedi poi il diario di questa visita in periodico « *Brixia Sacra* » nell'articolo di P. GUERRINI: *La visita Apostolica di S. Carlo alla Diocesi di Brescia*, Brescia, Tip. Apollonio, 1910, fasc. 4, 5, pag. 291.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 56, fol. 27, lett. 26: « Quanto alle cose dello studio [del Collegio Elvetico] ve farò rispondere a bocca da messer Julio Cesare Bonomo che ritornerà domani ».



pagnava in Visita, sarebbe tornato a Milano. Probabilmente il Bonomi vi si recava per accelerare i preparativi della propria partenza per Pavia, per prendere forse gli opportuni accordi con la Contessa Margherita intorno al mobilio da mandare al Collegio <sup>(1)</sup>, e per le mille necessità dell'allestimento di una nuova abitazione.

Il diacono Bonomi è infatti il prescelto da San Carlo alla custodia del conte Federico in Pavia; e Biagio Guenzati, Dottore dell'Ambrosiana e autore della biografia del secondo Arcivescovo Borromeo, rimasta, per la ombrosità politica del Governo spagnolo, manoscritta alla Biblioteca, ci dice chi fosse questo giovine diacono:

[ Federico venne a Pavia ] «... con la solita famiglia che seco tenea in Bologna mutato solamente l'Aio che all' hora era Bruto Guarino, al di cui luogo successe quel gran Bonhomio, sacerdote tra più eminenti de li Oblati di S. Sepolchro, che poi giamai si divise dal servitio di Federico, sin che durò la vita, ancorchè mutasse stato e conditione; così stimò bene il Santo che si dovesse scambiare, affinché chi haveva cominciato la carriera ecclesiastica avesse anco per guida un sacerdote di provata buontà che ben coll' esempio et con li opportuni avisi lo sapesse incaminare, di che ne diede parte al Card. Paleotti a cui raccomandò prima la persona di Bruto, che con buon termine licenziato, contento se n' andò » (2).

Se il Guenzati si inganna quando afferma che Bruto Guarini « contento se n' andò », non erra, pensando che di tutte le ricordate vicende il Cardinal Paleotti fu fatto consapevole: noi possiamo anzi dire che in ogni cosa fu desiderato il suo prudente consiglio.

S. Carlo aveva dato l'abito ecclesiastico a Federico in Rovato, ma non la S. Tonsura, che egli disegnava di conferire in Milano, nelle sante Ordinazioni di Natale. Pensava anzi di

(1) Discutendosi, più tardi, circa la divisione dei beni tra Federico e Renato, la Contessa Margherita chiede a S. Carlo se debbano essere divisi anche i mobili spediti in Collegio a Pavia per servizio del Conte Federico, Cfr. *Epistolario di S. Carlo*, vol. 156, fol. 83,

(2) B. GUENZATI, *ms. cit.*, fol. 28.

dare una certa solennità alla ufficiale aggregazione del cugino al clero, desiderando che questi tenesse in tale circostanza un pubblico sermone. Anche su ciò, tuttavia, S. Carlo volle sentire il Paleotti, il cui parere gli è così comunicato dal Segretario del Cardinal Farnese <sup>(1)</sup> :

« ... Con Mons. Ill.<sup>mo</sup> Paleotti ho compiuto conforme a la commission di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, et nel particolare del sig. Conte Federico mi ha detto che tutto gli piace quel che ella prudentemente ha fatto sin qui per provar lo spirito di quel signore ; se non che, così allora, gli sovveniva di dire che il fargli fare la funzione in chiesa con la cotta, come ella designava, quando lo farà venire a Milano, gli pare provisione così gagliarda che giudicaria fosse bene differirla per ultima ; atteso che, dato che il Conte mutasse proposito di abbracciare la Religione, ovvero di seguir la vita ecclesiastica, gli saria di maggior confusione il tornare indietro, doppo una così fatta attione publica ; et se per vergogna gli paresse non potersene ritirare, incorrevasi un inconveniente maggiore, ch' egli si risolvesse di far per rispetto humano quel che non venisse meramente da spirito, il che saria di diretto diverso da quanto che si pretende et che si deve procurare in questo negotio. Tuttavia mi soggiunse che questo gli era sovvenuto così allhora, ma che potrà essere che considerando meglio si mutasse di parere et che in ogni caso egli sa che V. S. Ill.<sup>ma</sup> in tutte le sue attioni procede con la sua solita prudentia et circospezione et è guidata da lo Spirito Santo... Di Bologna, li 18 Novembre 1580... Francesco Lino » (2).

Ognuno vede, dal contenuto di questa lettera, che il Paleotti era esattamente informato di tutto quanto riguardava Federico; conosceva ciò che San Carlo aveva fatto « per provare lo spirito » di lui; ma egli non era del parere di « fargli fare la funzione in chiesa con la cotta... quando lo farà venire a Milano ». Oltre di che, apprendiamo da questa lettera che la vocazione di Federico allo stato religioso non era ancora del tutto esclusa: infatti il Paleotti fa la duplice suppo-

---

(1) Nell' *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 190, lett. 91, si conserva la lettera con la quale il Duca Carlo Emanuele di Savoia permette al suo segretario Francesco Lino di passare al servizio del Card. Farnese, al quale lo raccomanda.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153 bis, fol. 408, lett. 204.

sizione che il giovinetto possa mutar proposito, non soltanto non abbracciando una Religione, ma neppure la vita ecclesiastica.

\* \* \*

Questo fu per l' anima di Federico un periodo di dolorosa incertezza. La scelta dello stato era per lui assai angustiante, non per la lotta interna tra la inclinazione al sacerdozio e le lusinghe della vita mondana, come ad altri potrebbe accadere; bensì tra la semplice carriera ecclesiastica e la più perfetta vita del chiostro. Il giovinetto si lasciava guidare dal Santo cugino - il quale certamente non lo avrebbe allontanato dalle asprezze di una professione religiosa, verso la quale egli stesso aveva tanta propensione -, tuttavia non poteva non sentire quelle stesse incertezze tormentose, entro le quali era pur necessario spingere lo sguardo scrutatore.

Federico è già nel Collegio Borromeo di Pavia: vi è venuto direttamente da Rovato, forse senza neppur passare per Milano; e, dal Collegio, scrive la prima volta a S. Carlo il 27 ottobre <sup>(1)</sup>, per raccomandargli il prof. Papazzoni: con lui sono il diacono Giulio Cesare Bonomi, il Papazzoni e l' antico precettore Simone Gazzola, il quale, per compiacere al discepolo, ha egli pure vestito l' abito ecclesiastico <sup>(2)</sup>; ma le punture dell' antica fiamma si fanno nuovamente sentire, bastando una piccola circostanza a riaccenderla. Ecco come ne parla la Contessa sua madre a San Carlo:

« Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> mio Signore osservandissimo. In questa sera mi è stato avvisato come tre o quattro giorni sono entrò un forastiero nel Coleggio dove si ritrova

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 57, fol. 276, lett. 255.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 82: la lettera è del 31 ottobre 1580.

il Conte Federicho et trovatolo lui che era fora de la sua camera, li diede in mani propria un plico de lettere che venivano da Bologna, et lui subito entrò nel suo camerino et chiudendosi dentro lesse le lettere, et una che dichono che era di cinque folii, et doppo letto entrò in grandissimo travaglio di mente, et così ha perseverato per un pezzo; et da le parole sue si conosce espressamente ch'è una lettera che tratta de la materia passata, perchè de novo è entrato in quelli umori che già haveva; e doppo molto travaglio pare che sia andato da un Padre di Santo Barnaba et l'ha fatto fare oratione et il detto Padre li ha consigliato che non si parta da la ubedienza de V. S. Ill.<sup>ma</sup> perchè potrà stare più sicuro; et con questo, sebene pare si sia acquetato alquanto, dopo che questo Padre li ha parlato, non credo lui possi stare quieto se non si trova rimedio che non sia infestato in questo modo: et poi che si vede così chiaramente dove vene questi pensieri, mi è parso farlo subito sapere a V. S. Ill.<sup>ma</sup> acio che con la prudenza sua governi questo negocio et trovi modo de non lasare perturbare la mente di questo povero figliolo in questo modo, il quale non farà mai progresso nè nelli studi nè in altro bene, sin tanto che è così perturbato; et poi si consumerà, perchè mi dicono che non dorme se non pochissimo et che sta sempre in travaglio di mente, dopo che ha ricevuto quelle lettere. Tutto questo ho voluto scrivere a V. S. Ill.<sup>ma</sup> come a Padre et Signore mio, tanto più poi che hora è in tutto e per tutto sotto la sua protectione, et conforme a questo supplicho V. S. Ill.<sup>ma</sup> con ogni humiltà volere havere memoria di lui et particolarmente ne le sue orationi et provederli di quelli agiuti ch'ella giudicherà che li siano bisogno, acio non precipiti in qualche resolutione che, poi fatta, a mio giudizio et così del Sig. Griffidio, con il quale ho conferito il tutto, se ne pentirebbe di subito, poi che si vede che egli anchora non ha fermato l'animo, come bisogna in cotale resolutione. Credami V. S. Ill.<sup>ma</sup> che ne sento travaglio incredibile; tuttavia spero ne lo agiuto de Idio et de V. S. Ill.<sup>ma</sup> et spero, se si trova provisione ch'egli non sia infestato a questo modo, che si fermerà nel bon proposito de ubedire V. S. Ill.<sup>ma</sup>. Siccome pare però tuttavia che perseveri, io supplicho V. S. Ill.<sup>ma</sup> non mostrare a lui cosa alcuna che habbi inteso questa cosa de le lettere, nè che egli sia travagliato ne l'animo, perchè si inimicharia contro la servitù, pensando quale di loro ne havesse dato aviso; se li piacerà qualche volta scrivergli mantenendolo nel bon proposito de la ubidienza a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, ella facci come li piace sin tanto che piaccia a Idio che V. S. Ill.<sup>ma</sup> sia di ritorno qua, che poi li dirò più compitamente quello che mi sochorerà in questo caso, rimettendomi poi in tutto a V. S. Ill.<sup>ma</sup>. La servitù anchora non è stabilita, e bisogna avertire a metterli persone aprobate et di qualche autorità apresso, a ciò si rimedia a tutti li inconvenienti et massime a questo de le lettere, se bene a mio giudizio bisogna provederli per altra banda acio lasciano di infestarlo; et di questo prego V. S. Ill.<sup>ma</sup> haverne memoria, et così similmente li chiedo la sua benedictione per tutti noi e specialmente il putino, il quale non sta molto bene. Et li basio la mano. Da Mi-

lano, il dì primo decembre 1580. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> humile serva Margarita Borromea Trivultia » (1).

Questa lettera non ha bisogno di commento, tanto essa esprime chiaramente il criterio direttivo della madre di Federico nella spinosa questione per la scelta dello stato: certamente ella si adatterebbe a malincuore alla professione religiosa di suo figlio; ma, come donna di sensi cristiani, non vorrebbe opporsi. La sua speranza però, più che nella incostanza di volontà di Federico, è riposta nella autorevole guida del Nipote. Ella desidera che il figlio suo « non precipiti in qualche risoluzione che, poi fatta, se ne pentirebbe di subito »; ma sa pure quanta sia la forza, anzi la tenacia, dei propositi in Federico, e perciò il « pentimento » repentino previsto non è che una sua lusinga. Se qualche cosa le è concesso di sperare dal figliuolo, è appunto che egli non si decida tanto presto a mettersi per la via temuta, « poi che si vede che egli ancora non ha fermato l'animo come bisogna in cotale risoluzione »; perchè quando vi si fosse messo, sarebbe vano pensare a un suo anche passeggero rimpianto.

La Contessa Margherita però non dava segno di minore avvedutezza quando si preoccupava delle persone, che potevano esercitare una influenza qualsiasi sull'animo del giovinetto; e la relazione scoperta tra il turbamento avvenuto in lui e le lettere venute da Bologna, non era un vago sospetto. Naturalmente, nella famiglia Borromeo rinacque il dubbio che stessero per ripetersi i tentativi che già altra volta - due mesi addietro - si erano attribuiti ai Padri della Compagnia di Gesù del Collegio di Bologna, ai quali si era fatto carico di avere pensato di guadagnare al loro Ordine un giovane di tante speranze e

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 152 bis, fol. 502, lett. 242.

di sì alte promesse. Per quanto allora le indagini fatte avessero condotto a stabilire che i Gesuiti non avevano avuto parte nella vocazione di Federico, la quale proveniva «dalla oratione e dalla frequenza dei SS. Sacramenti» <sup>(1)</sup>; tuttavia, con santa franchezza, l'Arcivescovo aperse l'animo suo col proprio confessore, il Padre Adorno, il quale andando poi a Roma, si fermò a Bologna per la opportuna inchiesta. Noi immaginiamo quanto egli fosse lieto di potere scrivere al Borromeo queste notizie:

.... «Ieri sera con la gratia del Signore arrivassimo a Roma.... M'informai in Bologna della lettera scritta al sig. Conte Federico, et restai certificatissimo che era stata scritta senza alcuna saputa de nostri, ma da un giovane assai fervente nel spirito, che per la età merita escusa delli eccessi che in essa sono; et Mons. Ill.<sup>mo</sup> Palleotto mi fece fede delle virtù del giovane, et che era stato error da zelo poco temperato, et il giovane ne resta bene mortificato; si che V. S. Ill.<sup>ma</sup> può mandare la cosa in silentio... Da Roma, li 28 di Genajo, 1581... Francesco Adorno » (2).

La difesa dei Padri Gesuiti qui è completa, perchè non viene soltanto dai presunti colpevoli - i quali sarebbero stati interessati a scagionarsi in qualche modo -, ma dal Card. Palleotti, uomo il quale, almeno per l'affezione da cui era lega-

(1) Vedi la lettera 14 ottobre del P. Adorno a S. Carlo, riferita a pag. 67-68.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 154, fol. 158, lett. 75. Tanto il RIPAMONTI (pag. 24) quanto il RIVOLA (pag. 39) danno il sunto di questa lettera, come se essa fosse stata nelle loro mani; ma mentre questi afferma che Federico, letto quello scritto, lo consegnò al Bonomi, quegli dice che «*hanc cum accepisset, suppresserat sane, ita ut neque familiarium ulli nota res esset*»! Entrambi però sono concordi nell'attribuirlo ai Padri Gesuiti, i quali «*ne forte intercepta nudaret authores, Bacchini cuiusdam presbyteri nomen subdidere, tanquam ab illo scripta esset*». Chi fosse questo presunto prestanome veramente non lo sanno. Il RIVOLA ce lo presenta come uno che col Conte Federico «*havuto habea già (come si disse, insiste egli) qualche familiarità in Bologna*»; ma invano si cerca nelle pagine precedenti ciò che se ne sarebbe detto. Il RIPAMONTI ci fa sapere che «*fuera presbyter ille Bacchinus Bononiæ continuus assecla Federici, solers quidem, simplex, astutus, pius, negotiosus, ad obsequia omnia paratus, aditumque et locum adeptus ita inter familiares, vivere in familia solitus et abesse quoadcumque vellet*»... Insomma, l'uomo dalle qualità più opposte, proprio quale ci voleva per la vergognosa occorrenza! E il RIVOLA è pure informato che «*dispiacque sommamente a' Padri di una di quelle famose religioni di sopra mentovate (non le ha mai nominate!) la risoluzione fatta dal Conte; e ragunatisi a stretto consiglio per trovar a' rotti loro disegni alcun compenso, di concorde consentimento conchiusero che gli si facesse capitar alle mani una lettera scritta con tutta quell'arte che fosse possibile, nella quale gli si proponessero tutti que' motivi che lo potevano indurre a cangiar pensiero e stato*». Vedremo che tutto ciò è un lavoro di fantasia a

to a S. Carlo e a Federico, non avrebbe certamente coperta la verità per far piacere al P. Adorno. Invece questo può affermare che la lettera «era stata scritta senza alcuna saputa» de' suoi; e lasciar capire che il giovine autore di essa è più conosciuto dal Card. Paleotti che non dai Padri Gesuiti. Anzi, per la verità, è l'Arcivescovo di Bologna che prende le difese del «giovane assai fervente nel spirito», al quale pare però abbia anche mosso rimprovero, poichè il poveretto, «che per la età merita escusa,... ne resta bene mortificato».

Nè questo è l'ultimo episodio della lunga battaglia dello spirito, che tormentò Federico nella scelta dello stato. Noi crediamo anzi opportuno di completare le notizie intorno a questo argomento, anticipando la narrazione di quegli avvenimenti che vi si riferiscono, ad onta dell'ordine cronologico che ci siamo imposti nella illustrazione dei documenti da noi rintracciati. Ne uscirà - confidiamo - più evidente la figura morale di questo giovinetto, straordinario in ogni cosa, il quale se dà saggio di grande prudenza e di senno maturo anche in deliberazioni di minore importanza, non poteva prendere questa, senza un lungo studio di sè stesso, senza un lungo scrutinio della propria coscienza, senza una lunga e penosa osservazione sulle proprie inclinazioni spirituali.

La Contessa Margherita il 1 dicembre 1581 - precisamente un anno dopo l'allarme dato da essa a San Carlo per la lettera pervenuta a Federico da Bologna - riscrive al Santo Nipote le sue trepidazioni, lasciandosi trasportare dal suo dolore, tanto da giudicare il figlio suo mancante di quella fermezza di carattere, che è invece una fra le più belle doti di questo uomo eminente.

«In questo punto con molta segretezza mi è stato avisato che il Conte Federico di nuovo gli è venuto umore di volere entrare in Religione di presente, et la Religione è de' Barnabiti. Mi è parso debito mio di subito darne avviso a V.

S. Ill.<sup>ma</sup>, tanto più che mi pare che esso Conte, persuaso da Mons. Bonhomo, lo voglia fare lui, et a me è parso bene preochupare, se pur sarò a tempo, perchè l'aviso ch'io ho havuto è assai tardo. Dirò adonque a V. S. Ill.<sup>ma</sup> che questo pensiero li è venuto con pocho fondamento, come fu il primo; perchè essendo qua egli amalato, capitò qua doi Padri di Santo Barnaba, fra quali li era un Don Gabriello (1) che è un padre piccolo et barba rossa, il quale subito ne li primi ragionamenti, cominciò a persuaderli che il più sicuro et felice stato era quello della Religione, e molte altre cose a la scoperta; il che vedendo Mons. Bonhomo li disse che questo non si poteva dire, ma che in ogni stato, dove si servisse a Idio, si poteva fare molto bene, e così contrastando disputorno un pezzo; et Mons. Bonhomo, dopo lassato il Conte Federico, li disse che non era ufficio suo, a quel padre, di persuadere a questo giovane tal cosa, ma di lassare che pur facesse la sua volontà; non di meno ritornò a vedere il detto Padre il Conte, et fece il simile, et perchè il detto Padre è molto faceto piacque molto al Conte e d' allora in poi cominciò a fantastichare et dove prima stava quietissimo, rimesso nel volere di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, cominciò haver pensiero di farsi di quella Religione; et di questo V. S. Ill.<sup>ma</sup> se ne potrà informare da Monsignore Bonhomo. Io non posso lassare di dire che questo giovine è tanto facile a lassarsi traviare in simili cose, et tanto ardente in quello ch'egli desidera che tengo certo che più presto non haverà fatto, che ne sarà pentito. V. S. Ill.<sup>ma</sup> già vede tanta diversità in poco tempo, et tanto più essendo chiaramente questa persuasione come già ho detto; se vi aggiunge poi che di continuo praticava a Pavia in Santa Maria in Caneva nova, dove credo che di novo sia sempre persuaso, si che si vede che lui è facile a lassarsi persuadere, et poi si pente. Et per esempio li dirò: V. S. Ill.<sup>ma</sup> sa con quanta istanza procurò che facessi la sicurezza a messer Simone, et dopo che l'ho fatta se ne ritirerà volentieri; et così di altre cose desidera con veemenza grande et poi subito si sazia; et per me credo che il maggior errore che potesse fare, seria entrare in Religione, perchè oltre ogni altra cosa, staria sempre in pensiero di mutare d'una Religione in una altra, et viveria molto mal contento. Io sento travaglio grande di questo, et non posso lassare di pregare con tutto l'affetto V. S. Ill.<sup>ma</sup> a porvi mano, acciò non faccia resoluzioni simili, sin che non sia più fermo et che l'età li dia più stabilità di quello che hora ha, acciò il Signore sia da lui più servito. V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi faccia grazia non mostrare cosa alcuna di questo che li scrivo con il Conte Federico, ma provederli, et se li paresse bene farlo venire da lei senza mostrare niente. Forsi lo desviarà da questo umor come fece l'altra volta; quando era qua si moriva per andare al Coleggio et di poi vole mutar stato, si che si vede che a ogni vento si move. Lodato Idio poi che persevera nella volontà di far bene. Forsi ancho li pasarà come ha fatto quello de' Giesuiti il quale humore è passato, come sono cessate le persuasioni. Et da qui si

---

(1) Probabilmente era il Padre Gabriele Porro.



vede che non vi è fermezza. Io lo raccomando a Dio nostro Signore et a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, et le basio la mano raccomandandomi nelle sue orazioni. Da Arona, il dì primo decembre 1581. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et R.<sup>ma</sup> humil.<sup>ma</sup> serva Margarita Trivultia Borromeo » (1).

Questa lettera è così mordace, che ci spiega in parte il giudizio dei biografi federiciani - da noi non condiviso - che Margherita Borromeo Trivulzio fosse tanto sollecita nell'opporci alla vocazione religiosa del Conte Federico, perchè non le pareva sufficientemente assicurata la continuazione della casata dal matrimonio del conte Renato, pel cui bambino tutta la famiglia era sempre in trepidazione, nè sapeva più quali medici consultare, nè quali rimedi tentare (2).

La contessa scrive infatti che « il conte Federicho di nuovo gli è venuto umore di voler entrare in Religione », non pensando essa che il giovinetto poteva non averne mai dimesso completamente il pensiero; sa che il figliuolo aprirà, come sempre, l'animo suo al santo Cugino, e non vede in questo il nobile desiderio di una sicura guida spirituale; asserisce che « questo pensiero li è venuto con poco fondamento », e non trova nessuna ragione di lode nella prontezza con cui il piissimo giovinetto accoglie quelle che egli crede buone ispirazioni o chiamate divine.

Sì: il Don Gabriello, « padre piccolo et barba rossa », poteva essere stato imprudente, scorrendo alla presenza di Federico - già tanto incline alla vita del chiostro - della maggior sicurezza che c'è di salvarsi in una professione religiosa; ma non doveva essere stato poco abile, se, ad onta che « così

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 157, fol. 204.

(2) *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, cartella *Conte Renato I, Corrispondenza*. Sono qui molte lettere specialmente della Contessa Margherita e di Giovanni Domenico Sant'Elia intorno alla malattia e alla cura del bambino.

contrastando disputorno un pezzo», il Bonomi credette suo dovere prenderlo in disparte e redarguirlo. È vero: Federico si è sentito cattivare dal Padre «molto faceto», e lo volle rivedere e riudire; ma non è vero che sia bastato quel colloquio a far nascere una vocazione, poichè a quel ripetuto colloquio «si agionge poi che di continuo praticava a Pavia in Santa Maria in Caneva nova», dove pure sono i Barnabiti, dai quali può darsi benissimo che «di novo sii sempre persuaso». Soltanto dunque una grande amarezza poteva fare scrivere del proprio figlio, e di tale figlio, «che si vede che lui è facile a lassarsi persuadere, et poi si pente»; Federico non si era mai pentito della vocazione religiosa. Egli l'aveva anzi custodita nel cuore, aspettando di conoscere meglio la chiamata del Signore; nè perciò può dirsi che egli fosse tanto «facile a lassarsi persuadere». Come non può ascriversi a incostanza di carattere e a volubilità l'aver desiderato di andare o di tornare presto in Collegio a Pavia, soltanto perchè ora, «di poi, vole mutar stato»<sup>(1)</sup>.

Ma la migliore difesa però è fatta da quello stesso Giulio Cesare Bonomi, il quale, mosso certamente da fedelissimo zelo, ma forse senza un prudente discernimento, aveva troppo presto e a troppo cariche tinte mostrato alla madre un pericolo ancora lontano.

Il giorno 3 dicembre, infatti, egli scrive alla Contessa Margherita questa lettera, la quale è una smentita assoluta ai giudizi troppo severi contenuti nella surriferita del 1 dicembre della madre a San Carlo:

---

(1) La volubilità non era certamente un difetto di Federico, il quale, anzi, per la fermezza del carattere, per la tenacia dei propositi, era dai condiscipoli di Collegio designato col nomignolo di PERTINACE, «quia nimirum immutabilis ad omnia, quæ semel imbibisset, animi esset». RIPAMONTI pag. 39.

« Molto illustre Signora. Pax Christi.

Perchè il messo m'affretta non sarò molto lungo, dirò però quel tutto che V. S. Ill.<sup>ma</sup> desidera sapere. Il sig. Conte Federico è in questo pensiero profondo di andare alla perfezione, e perchè ancora in questo stato presente nel quale si ritrova, siccome in quale si voglia altro, si può andare alla perfezione, risponde che è vero, ma che il stato del religioso è più facile et più sicuro. Questo è il motivo che lo move. Dove lui dissegna d'andare, non ha ancora determinato; dove de queste due religioni, ovvero in quelli de Santo Barnaba, ovvero in quelli di Santo Antonio (1). Quando? Il sig. Conte non sa; nè anco adesso ha determinato in quanto aspetta alla parte sua. Prega bene Dio caldamente che lo faccia risolvere. Questo negotio non lo conferisce con altri, eccetto che con quel Padre Maurittio di Santa Maria in Canepa Nova (2), e meco, perchè gli ho proibito che non ne parli con altri, anzi gli voleva proibire ancora, come ho tentato, che non ne parlasse col Padre Maurittio, però non l'ho a questo astretto per non esacerbarlo e dargli sospetto che io gli lo volessi dissuadere, come veramente non ho tale animo. Quello che mi consola e che deve consolare V. S. è questo, che io l'ho ridotto a non fare nessuna deliberatione senza il parere e consiglio di Mons.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup>, e ho parlato a quello Padre Maurittio, il quale a mia istanza ha fatto il simile. Di modo che la resolutione del sig. Conte, se la farà, perchè sin adesso non si è ancora risoluto, sarà questa, d'andare a una di quelle due religioni, giudicando bene e consigliandolo Mons.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup>; e se non parerà a Mons.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup> che gli vada, di non parlarne mai più, ma attendere a obedire Sua Signoria Ill.<sup>ma</sup>. Io ne havrei scritto a Mons.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup> di tutto ciò, ma il sig. Conte non vuole, perchè si dubita forse di non risolversi d'andargli; e così io ho cessato da questo officio. Chiaro è che il sig. Conte non lo farà senza consiglio di Sua Ill.<sup>ma</sup> Signoria, anzi ogni volta che viene a pensare di conferire questo negotio col sig. Cardinale, si muta sempre di parere; però io credo che prima che si risolva, se pure si risolverà, andrà in lungo. Verum, che io secretamente adesso lo faccia sapere al sig. Cardinale sia bene, io giudico di no, perchè lo puotrebbe sapere il sig. Conte e mettersi in animo poi di dimandare la licenza; e così io penso che sia bene non parlarne a Mons.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup> prima che il sig. Conte gli ne parli, se pure gli ne parlerà; e la ragione che mi move è questa, perchè se si avisa il sig. Cardinale, si fa a questo fine, acciò si provveda; non si può far provisione sì secreta intorno a questo fatto, che il sig. Conte non se n'avvedì, e avvedendosi, poi si metta in animo di dimandarla da dovero. Per questo V. S. molto

(1) I Barnabiti erano venuti a stabilirsi a S. Maria Incoronata, detta comunemente di Canepanova, nel 1557. I frati di S. Antonio cui qui si accenna, erano i Cappuccini, i quali nel 1537 vennero in Pavia ad abitare prima presso la chiesa di S. Marco e poi presso la nuova da essi eretta, detta di S. Antonio di Padova, nel 1555, chiese entrambe sorgenti sull'area delle ortaglie oggi di proprietà dell'Almo Collegio Borromeo.

(2) E' il barnabita P. Maurizio Belloni, confessore di Federico: cfr. RIVOLA, pag. 55.

illustre si move ancora a dirme che io non li faccia sapere che V. S. lo sappia, come senz' altro havrei fatto. Di modo che quanto più la cosa è secreta, è bene, e tanto più quanto che non è ancora risoluta. V. S. preghi il Signore Iddio che lo guidi lui e insegnì a me il vero modo di guidarlo. Nelle opere e mortificationi e nell'obediènza lui si va incaminando, e non è mai stato così obediènza come al presente si trova, nè così humile. Gli dirò questo solò fatto. Hieri sera mentre tutti erano a tavola s'inginocchiò in mezzo della sala e dimandò perdono a tutti delle sue imperfettioni, un atto che fece smarire tutti questi scolari. In conclusione V. S. molto illustre resti consolata che ha parturito un angelo et non uno huomo, e vive d' angelo e non d' huomo, e così mi pare miracoloso considerandolo bene, e per questo essendo così bene incaminato e facendosegli Iddio ogni giorno più favorevole con novi doni e nove gratie, non dubito che questo figliuolo di tante orationi habbia mai da capitare male. Si lascia guidare dall' obediènza, il che leva tutto il sospetto di partirse secretamente. V. S. molto illustre non si prenda di ciò fastidio alcuno. Quanto al corpo sta molto bene, molto grasso, e beve il vino assai leggiero e bene meschiato. Il sig. Agostino Camera spesse volte lo visita, il quale ha cura particolare della sua sanità. Nostro Signore la consoli in questo et in tutti gli altri travagli, e preghi il Signore per noi. Di Pavia, gli 3 dicembre 1581. Di V. S. molto illustre humilissimo servitor Giulio Cesare Bonomo » (1).

Se una cosa emerge da tutti questi fatti è la grande virtù del futuro Arcivescovo di Milano, degno erede del nome e della cattedra del Santo Cugino. Noi crediamo superfluo soffermarci più oltre su questo argomento, e perciò accenniamo appena che i sospetti di questo genere non furono tanto presto dissipati intorno al Conte Federico, e che in queste circostanze, era sempre la parola autorevole di S. Carlo che ristabiliva la calma nella famiglia, e gettava la luce salutare nello spirito di Federico. Ma la condotta di questo era osservata con grande attenzione, i suoi affetti e le persone a lui care, sempre assai discussi, quasi a trarne argomento di leggerezza d'animo, perchè pareva troppo incline alla pietà; senza che si riflettesse come il più elementare indizio di leggerezza avrebbe dovuto

---

(1) *Archivio di Casa Borromeo in Milano, cartella Cardinale Federico III, Corrispondenza, 1579-86.*

cercarsi nella facilità alla dissipazione e nella propensione alle spensieratezze giovanili. Ora, non potendosi rimproverare nulla di questo a Federico, non si era in diritto di fargli carico delle virtù opposte.

Per concludere, e come prova della diffidenza da cui era circondato, aggiungeremo che, prima ancora dell'episodio da noi ora narrato, un altro se ne era chiuso. Il 20 giugno di questo stesso anno 1581, Federico aveva scritto a S. Carlo per chiedergli il permesso di recarsi a villeggiare a Pallanza sul Lago Maggiore, per essere vicino al santuario di S. Bernardino dei Padri Cappuccini <sup>(1)</sup>; e noi sappiamo da una lettera di S. Carlo al Bonomi dei primi di luglio, e da un'altra a Federico stesso, che il permesso era stato volentieri concesso <sup>(2)</sup>. Ma la Contessa Margherita il 12 luglio dice al Nipote: « Piaccia ancho a V. S. Ill.<sup>ma</sup> fare consideracione se il stare in quello monastero et praticare asiduamente con quelli padri, li potesse mettere novo capriccio nel capo; tanto più che non sarà meraviglia che detti padri lo persuadessero a farsi frate »; <sup>(3)</sup> e S. Carlo a lei il giorno 20 luglio risponde soltanto, d'aver suggerito a Federico l'Isola Bella invece di Pallanza, ma non per « il rispetto che S. S. dice » <sup>(4)</sup>.

Ancora il 5 maggio 1582, il Bonomi avverte S. Carlo « che il Sig. Conte Federico d'alcuni giorni in qua frequenta sovente volte gli Rev. Padri di Santa Maria Chierici di Santo Paolo Decollato, fermandosi ivi due o tre ore per volta. Io

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lett. 116; nell'*Epistolario del Card. Federico* (vol. 257, fol. 92) si trova la minuta di questa lettera, con la data *XVII Kal. Julii*, invece di XII.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 336, lett. 182; *ibid.*, lett. 181.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 156, fol. 83. Di questo timore vedemmo essersi fatto eco più tardi il Bonomi, quando ai 3 dicembre 1581 scriveva alla Contessa Margherita che Federico voleva andare o coi Barnabiti, o con « quelli di Santo Antonio », cioè coi Cappuccini.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 183, fol. 199.

sono stato sforzato dalla grande sua importunità a lasciarlo andare,... anzi è quasi in pensiero di entrarvi dentro » <sup>(1)</sup>. E S. Carlo risponde: « Binas abs te litteras accepí, quibus in præsentia non est quod respondeam: quandoquidem Mediolanum, una cum comite Federico, venturus es: hic enim coram simul colloquemur » <sup>(2)</sup>.

E ancora ai 9 settembre 1582, la Contessa Margherita si rivolge al Santo Nipote per dirgli che, avendo saputo come il Conte Federico ha avuto da lui il permesso di pellegrinare a Loreto, ella si è acquietata al suo volere; ma giudica « sia molto necessario darli [al Conte Federico] l'ordine che haverà da fare, et massime che non praticata con quelle pratiche di Bologna, che li avevano messi quelli capricci in capo » <sup>(3)</sup>.

Veramente fortunate quelle madri che non hanno pei loro figli se non di queste preoccupazioni! Benedetti quei giovani i cui « capricci », a diciotto anni, sono della natura di quelli del Conte Federico Borromeo!

\*  
\* \*  
\*

Il Collegio Borromeo, che S. Carlo voleva fondato in Pavia per facilitare ai giovani studiosi l'acquisto dei gradi accademici, senza la perdita della fede e dei buoni costumi, era ben lungi dal suo compimento quando venne ad abitarvi il Conte Federico, nell'ottobre del 1580. Decretata la sua costruzione nel 1562, incominciati i lavori nel 1563, fatta la solenne posa della prima pietra nel 1564, ai 19 giugno, l'impresa era, sul principio, proceduta gagliardamente e rapidamente: ma poi,

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 159, fol. 23.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 175, fol. 20, lett. 10.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 64, fol. 94, lett. 47.

per varie gravi ragioni <sup>(1)</sup>, si arrestò quasi completamente; poichè, se non può dirsi che gli operai abbiano abbandonato mai il sorgente edificio, il loro numero fu così esiguo, che la loro opera può ben dirsi una conservazione del lavoro già compiuto, piuttosto che un progresso verso il compimento dell'edificio. Basti dire che era finita la costruzione del lato di ponente, verso la facciata principale, e il lato di mezzodì verso l'ora distrutta basilica di S. Giovanni in Borgo, ossia verso il Ticino: di tutto il rimanente, o erano costruite soltanto le fondamenta, o appena lo scheletro della struttura principale. Ricordiamo, a conferma di ciò, il contratto stipulato l' 11 luglio 1581 tra Mons. Lanfranco Reina, Ordinario della Metropolitana milanese, in rappresentanza del Collegio, e i marmorarii Francesco Mantegazza, Gerolamo Marchesi e Francesco Bossi di Milano, per « fare tutte le colonne grandi e picciole con le sue basi et capitelli, con li architravi, cornici, mensole e parapetto, che bisognano, de pietra viva meiarola d' Angera, et insomma di qualsivoglia altra pietra conforme al portico già finito, respectivamente intendendo [cioè le colonne grandi pel portico inferiore, e le picciole pel superiore], per far li dui portici [a mattino e a mezzanotte] con soi superiori che restano da farsi in detto Collegio » <sup>(2)</sup>.

Per Federico, adunque, bisognava preparare una abitazione nell'incompleto e ingombro edificio; e ciò deve essere stata cura particolare di S. Carlo. Probabilmente, egli, il 7 ottobre, mandando da Rovato Mons. Moneta alla Contessa Margherita, per avere l'assenso alla vestizione clericale del Conte Federico <sup>(3)</sup>, aveva contemporaneamente inviato un altro messo al Collegio per

(1) Noi le esporremo in altro nostro lavoro intorno alla fabbrica dell' Almo Collegio.

(2) Archivio dell' Almo Collegio Borromeo, cartella 158.

(3) Cfr. a pag. 79.

impartire gli ordini per tale abitazione. Infatti, dai registri del Collegio risulta che fu « ali 15 ottobre 1580, pagato a mastro Iosepho legnamar, a conto de diversi lavori che si fanno far per la venuta dell' Ill.<sup>e</sup> signor Conte Borromeo, Lire 11, soldi 16, denari 0 »<sup>(1)</sup>.

Si rileva qui la grande celerità del Santo nell' eseguire ciò che, dopo lente e mature considerazioni, aveva deliberato: non prima del 3 ottobre si incontra col cugino, e non prima del 9 si compie la cerimonia della imposizione dell' abito ecclesiastico a Federico; e già ai 15 ottobre il Collegio paga acconti per i lavori di allestimento delle camere destinate al nobile ospite.

Altri pagamenti si hanno « ali 22...., ali 29 ottobre...., ali 4, 12, 23 novembre a mastro Iosepho de Villani legnamar... a buon conto... per resto et intero pagamento de molti lavori, quali tutti sono stati ricercati a nome del signor Conte... Ali 29 ottobre, a mastro Bartolomeo Barbier, per fatture di stamagne 16, fatte per la venuta del Signor Conte... Ali 10 novembre, a mastro Giorgio Scarioni e compagno legnamari, per servizio del signor Conte... Ali 12, a mastro Bernardo e compagni per opere [giornate di lavoro] 10 fatte per diversi lavori per servizio ut supra... Ali 26, a mastro Antonio Chiapuzzo per diversi ferramenti posti al antiporta della sala del Signor Conte »<sup>(2)</sup>.

Il giovinetto è dunque venuto in Collegio prima ancora che le camere fossero in ordine, mancandovi persino le imposte; ma almeno è nell' asilo che la previdenza del Santo Arcivescovo gli ha preparato, dove starà sotto la quasi diretta guida di lui, che conosce lo Spirito del Signore e le sue vie, e al quale è nota ogni aspirazione della sua giovinezza.

(1) Archivio dell'Almo Collegio Borromeo, *Registro Cassa dal 1568 al 1587*.

(2) Archivio dell'Almo Collegio Borromeo, *Registro Cassa dal 1568 al 1587*.



Sono al suo servizio un Antonio Todeschini come domestico <sup>(1)</sup>, un Giovanni Ambrogio Forneri come maestro di casa <sup>(2)</sup>, e il fidatissimo Simone Gazzola : tutta la famiglia affidata alla direzione di Giulio Cesare Bonomi. A questi deve aggiungersi non soltanto come docente, ma quasi come altro dei famigliari il professore Flaminio Papazzoni. Federico stesso ci parla dei tre istitutori venuti con lui a Pavia, in una lettera del 31 ottobre al Card. di Vercelli, con la quale lo informa di tutto ciò che è avvenuto dalla sua partenza da Bologna :

« Mensis iam abiit cum Cardinalis Borromæus, litteris ad me datis, mihi mandavit ut me quamprimum ad se in Diocesim Brixiansem conferrem, quo nihil mihi prius fuit, quam ut proficiscerer. Ibi, paucis post diebus, proximæ tuæ mihi redditæ fuerunt litteræ, quæ magna me lætitiâ extulerunt, tum quia ex eis te comoda frui valetudine facile conieci, tum quia me ad optimarum artium studia amanter adhortaris, ita tamen ut valetudinis rationem imprimis habeam ; quod nisi me valde amares, certe non faceres. In quo quidem scias velim, me ista tua in me tam propensa voluntate ita lætari, quasi omnia mihi bona contigerint. Sed ut ad Cardinalem Borromæum redeam, is cum me secum dies aliquot retinisset, eidem, mihi que item, placuit ut, ante meum ab eo discessum, habitum clericalem assumerem, Ticinumque in eius Collegium, studiorum causa, concederem. Quæ omnia libentissime executus sum. Faxit Deus ut hic meus vitæ status, ad suam in primis gloriam et ad animæ meæ salutem, referatur. Quos apud me et Cardinalis et ego esse volui, ii plane sunt, Juvenis quidam diaconus Philosophiæ et Theologiæ cognitione instructus, Papazonius philosophus meus, cui itidem Bononiæ operam dabam, qui que in hoc ticinensi gymnasio philosophiam publice profitebitur, ac denique Simon præceptor meus, cui quidem et ipsi hac occasione, tum sua sponte, tum mea hortatione, habitu ecclesiastico induto, optimeque de me merito, etiam atque etiam a te peto ut, ubi occasio se dederit, mihi beneficio tuo liceat aliquam grati animi significationem dare. Hoc paucis attigi, non quod diffidam beneficentiæ ac singularis benevolentiæ erga me tuæ, sed quia facile fieri posse mihi persuasi, ut negotiorum, quæ assidue tractas magnitudo, rei exiguæ memoriam prorsus eripiat. Vale. Ticini, pridie cal. novembris » (3).

(1) Cfr. *Diario del GUENZATI cit.*, a fol. 113 v., sotto il giorno 13 gennaio 1581.

(2) Archivio dell'Almo Collegio, *Registro di Cassa 1568-1587*, « ali 10 dicembre 1580 ».

(3) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 82 : vedi la risposta a questa lettera a pagina 80-81.

\* \* \*

Nella esortazione a vestire l'abito clericale, che gli veniva dal suo giovane signore, Simone Gazzola trovava una spinta a seguire quella sua inclinazione alla vita ecclesiastica che, soltanto per circostanze indipendenti dalla sua volontà, non aveva potuto ancora abbracciare. In una lettera di Federico a S. Carlo, scritta dal Collegio ai 19 aprile 1581, si parla di male agli occhi, che impedisce al vecchio precettore di farsi sacerdote; e noi ne riproduciamo un tratto, notevole anche per le lodi che l'illustre alunno fa del suo maestro:

«... Simon consilium et cogitationem sacris se addicendi deponere, quod illius oculis aegrius sit, cogitur invitus. Peto tamen a te etiam atque etiam... ut eundem nihilominus, si quid mea causa vis, non vulgari benevolentia perpetuo complectaris, hominemque imprimis probum, familiaræ nostræ studiosissimum ac de me optime meritum, qui tot annos fide, diligentia et studio singulari ad me instituendum et modis omnibus iuvandum contulit industriam suam, tu itidem modis omnibus iuves ac foveas... » (1).

E S. Carlo risponde:

Quod ad Simonem praeceptorem tuum attinet, quamvis ille consilium sacris se addicendi abiicere ob oculorum aegritudinem cogatur, tamen sic tibi velim persuadeas me illi semper auxilium, operam, studiumque meum, quibuscumque rebus poterò, praestaturum esse; amo enim hominem cuius probitatem, virtutem et in te erudiendo industriam ac diligentiam habeo jamdiu et spectatam et probatam » (2).

Queste circostanze della vita del maestro di Federico possono essere lumeggiate da una lettera che lo studente inviava da Bologna al Card. Guido Ferrero, fino dal 19 aprile 1580: con essa, dandogli notizie di Carlo dal Verme, che l'aveva visitato, passando da Bologna per recarsi a Milano ai funerali di un fratello, e con le notizie della cognata Ersilia Farnese, ammalatasi

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lett. 110; nell'*Epist. del Card. Fed.* (vol. 257, fol. 91) c'è la minuta di questa lettera, e reca la data *XI cal. maii*, invece che *XIII*.

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 15: questa minuta non reca data.

a Lodi, mentre andava incontro a Margherita d'Austria, gli rivolgeva questa preghiera eloquente :

« ... Quod huius epistolae extremum erit, ego, Cardinalis optime, summis a te precibus petere non dubitabo... ut scilicet, cum primum occasio sese tibi obtulerit, sacerdotii alicuius Nonantulae vel alius cuiuspiam loci, quod conferre tui iuris tuaeque potestatis sit, ex eo mihi pensionem, quam Simoni praeceptoris meo deferam, benigne largiaris. Nemo doctore suo non debet plurimum; nosti enim illud cuiusdam sapientis vulgo celebratum: Deo, parentibus et magistris parem gratiam referri non posse; sed ego haud paulo plus officii quam multi alii, qui huius generis gratiae vinculo obstringuntur, mihi sustinere videor. Nam, ut omittam illius doctrinam, morum integritatem, vitaeque innocentiam, tanta fide, benevolentia, tantaque diligentia mihi operam, complures annos, studiumque suum in animo meo optimis vel litteris vel moribus excolendo, navavit, quantam te ex matre, quae iccirco eum valde diligit, intellexisse arbitror. Qua re nimis ingratus sim, nisi eum, quoquo modo possum et quantum possum, ornare coner. Quod idem tuo me in primis beneficio ex aliqua parte mihi nuper in mentem venit consequi posse, atque eo libentius hanc rem suscepi, quod sacris se addicere in animo habet, ac propterea quatuor minoribus iam ordinibus initiatus est, et ea est valetudine, oculorum praesertim quibus vel natura vel morborum crebritate et gravitate, vel etiam diuturno librorum usu perquam aegre est, ut quos labores docendi aut animarum curandarum munus afferre consuevit, eos facile perferre non possit. Vale » (1).

Se Simone Gazzola era già iniziato ai quattro Ordini Minori<sup>(2)</sup>, Federico non chiedeva cosa illecita per lui al Cardinal Ferrero, pregandolo di un beneficio ecclesiastico. Egli poi, aveva troppi titoli di gratitudine verso del suo protetto per dover insistere presso il parente Cardinale. Perciò nella lettera del 31 ottobre 1580 gli aveva ricordato questa sua preghiera e l'anno seguente vi insiste nuovamente. Infatti, contemporaneamente alla lettera del 19 aprile 1581 a S. Carlo, altra ne spediva al Cardinale di Vercelli, che da Roma gli rispon-

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 70.

(2) È evidente abbaglio del GUENZATI la notizia che il Gazzola fosse ammogliato, come dovrebbe dedursi da quanto è scritto nel *Diario* già citato (fol. 117 v.), sotto la data 25 ottobre 1584.

deva, ai 4 di maggio, compiacendosi col giovinetto per la gentilezza dell' animo suo verso il precettore, assicurandolo che, siccome le rendite di Nonantola per la loro esiguità non consentivano il richiesto dono, avrebbe provveduto in altro modo: « *efficiam profecto, ut desiderium tuum magni apud me ponderis fuisse intelligas* » <sup>(1)</sup>.

E poichè siamo sull' argomento, ci si consenta qui di aggiungere le altre notizie che del Gazzola ci offrono i documenti.

Nell' Epistolario del Cardinale Federico <sup>(2)</sup>, si conserva una minuta, a tergo della quale egli stesso scriveva, più tardi, queste parole: « Questa è lettera scritta da me a mia madre in favore di Simon Gazzola ». Forse, già da tempo, il Gazzola - comprendendo che il suo compito di institutore di un giovinetto tanto avanzato negli studi, era finito, e che anche la sua presenza al fianco di lui era meno necessaria, non potendo, con l'abbracciare la carriera ecclesiastica, renderla desiderata - aveva parlato di andarsene; e Federico, pur insistendo affinché l'amato maestro non prendesse tale deliberazione, aveva cercato di provvedere a lui per il momento della separazione se questa fosse davvero venuta. E ora, che il Gazzola chiedeva di recarsi alla casa sua - il che poteva essere prodromo di una definitiva separazione -, poichè le sue domande ai Cardinali Borromeo e Ferrero erano rimaste inefficaci, Federico deve limitarsi a provvedere magramente del suo. Difatti scrive alla sua madre così:

« Viene messer Simone a Milano con pensiero di andarsene fino a casa sua, del quale havendo io a giorni passati parlato col signor Cardinale, Sua S. Ill.<sup>ma</sup> si contentò che se gli facesse un assegno del mio, per instrumento, di sessanta scudi in vita sua, ancor che non serva. Hora perchè V. S. sa che l' intentione mia era ch'egli n' avesse cento, per l' amorevole et fedele servitù, che mi ha fatto tanti anni e tut-

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 72.

(2) Vol. 258, fol. 63. Questa minuta non reca data, ma può con tutta sicurezza essere assegnata ai primi di agosto del 1581.

tavia mi fa in cose che tanto importano, a tal che io posso dir con verità che s'io son da qualche cosa, lo son per lui; et per essere egli di quella indispositione che sappiamo, ho voluto con questa mia pregare V. S. che, se mai ha desiderato di mostrarmi qualche effetto dell'amor che mi porta, me lo voglia mostrare in questo, di supplire del suo fino ai cento scudi, o quanto a lei parerà. Et assicuro V. S. la qual mi può credere ch'io non direi mai alcuna bugia per qualsivoglia cosa, che mi sarà ciò tanto, anzi più, caro et più ne resterò obligato a V. S., che se ne facesse dono a me stesso. Et V. S. vorrà anco dimostrargli con gli effetti l'amore che meritamente porta a Simone; al quale avendo io scoperto quel tanto io ho operato et è concluso per lui col Signor Cardinale, gli ho dato anco buonissima speranza che V. S., conforme all'amore che gli porta, non mancherà d'usargli tal gratitudine. Et per maggior facilità supplico V. S. a contentarsi di fare l'obligo di tutto questo assegno, parendole, del suo; atteso che voglio io, in ogni modo, dar al sudetto Simone al solito il sudetto assegno com'ho fatto fin' hora, della provisione che mi da V. S. Et poichè questo s'ha da fare, non rincresca, di gratia, a V. S. per mia sodisfattione di dargli buona espeditione, prima che il sudetto Simone si parta, acciocchè vada allegramente et con maggior cuor aiuti, in quel poco che potrà, la povera casa sua, massime ne' bisogni particolari, a quali è cosa a Dio gratissimo porgere soventione ».

S. Carlo assecondava, pur moderandola, la generosità del Cugino, e lo aiutava ad ottenere dalla madre di lui la assegnazione dei sessanta scudi di pensione. Ecco come scrive da Airolo, il 6 agosto 1581, alla Contessa Margherita :

« Molto illustre zia honoranda. Il Conte Federico mi disse il desiderio che ha di assegnare una pensione perpetua, di 60 scudi l'anno, a messer Simone suo precettore: et a me pare che questa sia gratitudine debita, poichè havendo messer Simone faticato tanto per il Conte, ed essendo divenuto quasi inhabile ad ogni sorte di fatica, è ben dovere che gli si dia qualche comodità di potersi sustentare in tutta la vita sua. Il che ho voluto dire a V. S. acciò si contenti di aiutare in questo prontamente, per l'essecutione, la volontà del Conte sudetto » (1).

Probabilmente nulla per allora si conchiuse, se, nella seconda quindicina di ottobre, Federico, scrivendo al Card. di

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 183, fol. 209. Con altra lettera poi assicurava il Conte Federico di aver fatto il debito suo colla Contessa, ripromettendosene esito favorevole. Vedi frammento in *Epistolario di S. Carlo*, vol. 60, fol. 247, lett. 146.

Vercelli, insiste sulla precedente sua domanda: « Qua quidem tua benevolentia fretus, non sum veritus, ne tibi molestum esset, si quod abs te alias, Simonis praeceptoris mei causa, praecibus contendí, nunc idem per has literas iterarem... ». E dopo molte insistenze, conclude:

« Quare largire hoc amorí in me tuo, ut quam eidem praeceptorí meo maximam gratiam et pietatem debeo, eam tuo auxilio et beneficio aliqua ex parte persolvam. Vix enim credas quam me acerbè angat illius graviter affecta valetudo, capitis praesertim et oculorum vitium, quibus quoniam in dies aegrius est, consilium [sacris se addicendi] quod antea libenter susceperat, abiicere cogitur invitus » (1).

Ma il Card. Ferrero, il 31 dicembre 1581, gli rispondeva da Ravenna:

« ... id velim scias eas esse temporum angustias, ut multi virtuti praestantes homines, qui Reipublicæ utilem quotidie navant operam, post plurimos exhaustos labores, vix tandem tenuem pensionem consequi possent. Nihil tamen diligentiae atque officii pratermittam quo satis honestissimo tuo desiderio fiat » (2).

E della pensione al Gazzola non abbiamo trovato altra traccia, se ne escludi quella contenuta nella lettera della Contessa Margherita a S. Carlo, del 1 dicembre 1581, dalla quale, sappiamo che « la sicurezza a messer Simone » era stata concessa (3).

Il Gazzola, pur senza l'ufficio per cui era stato primamente assunto, rimase con Federico. Lo vediamo, nel 1583, addottorarsi in filosofia nell'Ateneo pavese: « Io sono dottore in filosofia - scrive egli a un amico -, il qual grado, come che

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 100.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 101.

(3) Cfr. a pag. 94 Forse l'accusa di Margherita quando dice che Federico, pur avendo con tanta istanza procurato che si facesse « la sicurezza a messer Simone », dopo che questa fu fatta, egli « se ne ritirerebbe volentieri », può avere la sua spiegazione nel fatto che il Gazzola non pensasse più di partirsí da lui.

sia di dignità molto honorata, tuttavia io non mi sarei forse mosso a procacciarmelo, se il signor Conte non me ne avesse fatta molta istanza. Comunque sia, heri mattina ricevei pubblicamente il grado del Dottorato, con maggior allegrezza del signor Conte e di tutto questo Collegio, che mia » <sup>(1)</sup>.

Nei documenti universitari pavesi abbiamo rintracciato le schematiche annotazioni del notaio della Facoltà dei Medici e degli Artisti, che gli dovevano servire per la compilazione del certificato ufficiale. Il nostro lettore, sapendo che il testo del diploma, nel secolo XVI e anche di poi, era rimasto identico a quello notissimo dei diplomi rilasciati dallo Studio di Pavia sin dal secolo XIV, può facilmente ricostruirlo, inserendo nei luoghi opportuni i nomi indicati dallo schema notarile <sup>(2)</sup>. Sono quelli del Vicario del Vescovo, che presiedeva agli esami di laurea come Vicecancelliere dell'Università, in rappresentanza del Vescovo Cancelliere; seguono quelli del Rettore della Facoltà, che era sempre uno studente, rappresentato nel caso nostro dal Vice Rettore; del Priore del Collegio dei Dottori di Medicina e di Filosofia; dei tre professori che hanno istruito il Candidato e che questo ha scelto a promotori e presentatori nel pubblico esame. Essi, secondo il rito, gli dovevano, dopo l'approvazione, conferire le insegne dottorali, cioè il libro, l'anello, il berretto e dargli il bacio di pace e la benedizione paterna. Nella laurea del Gazzola la tradizione delle insegne fu riservata al solo Papazzoni. Ai nomi dei promotori seguono quelli dei Dottori appartenenti al Collegio dei Medici e degli Artisti; di essi, alcuni erano numerari, e altri soprannumerari: tutti avevano il diritto di rivolgere domande al candidato, di dare il voto per la sua approvazione, di dividersi fra

(1) *Diario* del GUENZATI, fol. 116, sotto la data 3 aprile 1583.

(2) Noi daremo il testo completo di una laurea, pubblicando quella del Conte Federico.

loro la tassa d' esame: e ciascuno riceveva dal laureato un paio di guanti. In ultimo sono segnati i testimoni: sono quasi sempre i bidelli; però, quando si trattava di candidati notevoli per nobiltà, per cariche, per aderenze, figurano quali testi anche dei personaggi illustri. Nel caso nostro, il Gazzola ebbe il compiacimento di veder associati a' suoi onori accademici i nomi del suo nobile ed amato discepolo e dell' amico comune, il Conte Ercole dal Verme:

« 1583, Die sabbati, 2 aprilis, in tertiis. Doctoratus in Artibus et Philosophia tantum magnifici domini Simonis Gazolii Januensis, filii magnifici domini Jacobi.

Multum Reverendus D. Borgninus Cavalcanus Vicarius et Vicecancellarius; Magnificus Dominus Jo. Bapt. Ripa Medicorum Vicerector; Magnificus Dominus Johannes Caponagus Prior; Magnifici Domini Aurelius Galinius, Flaminius Papazzonus, Jo. Petrus Imbertus, promotores; Magnificus Dominus Papazzonus dedit insignia.

Magnifici Domini Castellus Saccus, Octavianus Cattaneus, Augustinus Girardus, Petrus Georgius Curtius, Philippus Albergatus, Petrus Franciscus Nebia, Federicus Ghislerius, Franciscus Bobius, Petrus Paulus Simoneta, Cæsar Concorigijs, Julius Cæsar Mugnus, Aurelius Buttigela, Matheus Faleta, Cæsar Salimbene, Joannes Antonius Brandanus, Marcus Antonius Pantia, Rev. Dominus Joseph Pantia, Augustinus Camera. Testes: Multum Illustris et Rev. Dominus Comes Federicus Borromaeus, filius quondam Multum Illustris Domini Comitæ Iulii Caesaris, Mediolanensis; Illustris Dominus Comes Hercules a Verme, filius quondam Illustris Domini Comitæ Luchini; Dominus Jo. Jacobus Garaldus bidellus » (1).

Avuti i gradi accademici, il neo dottore, o per un accesso di spiegabilissima nostalgia, o pel desiderio di riposo dopo la laboriosa preparazione alla laurea, si mise in viaggio, e dalla natia Genova scrisse questa lettera enfatica al suo antico discepolo:

« Cur Ticino discedens non eadem hora ad te, ut vehementer optabam, adiverim, in causa fuerunt qui communem tabellarium iampridem ocreatum, petasatum, et penulatum equoque insidentem, me unum expectare, atque ideo properato opus

---

(1) Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia, *Doctoratus ab anno 1579 usque ad annum 1584.*



esse clamitabant, magisque moleste quam vere identidem inculcabant, quod longe secus esse postea comperi. Utut fuit, discessi corpore quidem, non animo; hoc vero numquam tecum non sum, hoc praesens tecum loquor. Genuam perveni incolumis, quod divinae bonitati acceptum refero. Cras mane navim conscendam meque mari committam (1), in quo itinere, ut secundis ventis et prospera navigatione uti liceat, quaeso te tuis me precibus apud Deum opt. max. iuvato. Illud te rogo Eliaz nostro mandes ut, unis suis litteris, sacerdoti Dominico Bucchinio meo, de mea incolumitate meoque Genuam adventu significet, ipsique litteras, huic epistolae adiunctas, Mediolani quam primum reddendas, curet. Tu da operam ut valetudinem tuam cures diligenter, atque omni tristitiae nubecula, si qua animo tuo insidet, expulsa, hilariter in primis ac iucunde vivas. Reverendum Bonomium, Papazonium, ad quem iam scripsi, nostros, meo nomine, amanter saluta. Genuae, iiii non. maii, 1583. Tui studiosissimus atque amplitudinis tuae cupidissimus Simon Gazolius » (2).

La affezione sua pel Conte non cessò mai, anche quando la sua ombrosità gli faceva credere di essere un po' trascurato: « Del signor Conte mio - scriveva egli al solito amico, il 4 febbraio 1585 - del signor Conte mio (lo dirò pur mio in un senso, ancorchè nell' altro non lo possa dire) non ho che significarvi altro, se non che ha famiglia appartata et casa formata, il che a me è stato di gran detrimento e di maggior forse nell' avvenire: sic sunt humana... ». Questo « detrimento » si riferisce certamente al solo trattamento di tavola, per lui - forse un po' ghiotto - meno lauto di quello fino allora fornitogli dal Collegio. Così, se dobbiamo credere a qualche malignità dei convittori, i quali chiedevano che « Symone non mangi quelle pitancine et non beva il vino migliore delli altri, perchè non pare cosa conveniente che li servitori stieno meglio che i Padroni » (3). Certamente non poteva lagnarsi dello

(1) Nell' *Epistolario del Card. Federico* (vol. 257) c'è una lettera adespota, ma evidentemente del Gazzola, con la data 31 maggio, a Federico, nella quale annuncia che sta per partire per « Cortesanae balnea ».

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 106.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 166, fol. 249, lettera del Rettore del Collegio a S. Carlo, in data 5 dicembre 1583. I « Padroni » sono i convittori, i quali in quegli anni vivevano in Collegio a tavola comune, ma a proprie spese; e « questo Simone » è « il signor Simone servitore del Signor Conte, il quale maneggia tutte le entrate del Collegio, in quanto alle donzine » pagate dagli studenti.

stipendio, poichè la « sicurezza » della Contessa Margherita mirava appunto a rendere stabile e sicuro l'assegno annuo a lui corrisposto <sup>(1)</sup>. Ma il Gazzola, forse un po' brontolone per carattere, tuttavia è di animo buono; e perciò, in questa stessa lettera del 4 febbraio, dopo essersi lagnato un poco delle sue condizioni finanziarie, ritorna a parlare delle cose del Conte, come di cose sue: « Si comincia a trattar del suo dottorato, et di già habbiamo concertato dell' oratione che egli haverà a recitare » <sup>(2)</sup>. Più tardi, ai 3 novembre, vorrebbe lasciare il suo servizio: « ho di già motteggiato al Conte il mio bisogno, e ancorchè mostrò sentirne dispiacere, tuttavia spero che mi habbia ad ogni mia voglia a lasciare, senza forse mala sua soddisfattione, perchè potrà conoscere che io sono realmente sforzato a questo dalla necessità » <sup>(3)</sup>. Tuttavia, ai 30 maggio dell' anno seguente è ancora presso Federico; anzi, si lagna pel timore di esserne separato: « Federico è partito hoggì da Pavia per la Peschiera... con pensiero di non tornare più qua, dove io sono rimasto del tutto, come pur vi significai che saria stato » <sup>(4)</sup>. Le sue fosche previsioni sono ripetute ai 17 settembre 1586, predicendo che Federico partirà per Roma, e che il Papazzoni lo seguirà sino a Bologna, mentre egli... « ha tolta per sua habitatione in Pavia casa ad affitto » <sup>(5)</sup>.

---

(1) Un poscritto a una lettera del 1 agosto 1581, del Bonomi alla Contessa Margherita, dice: « Mi ero scordato di raccontare a V. S. il negotio di messer Simone, al quale mi ritrovai presente mentre l'illustre sig. Conte ne parlò a Mons. Ill.<sup>mo</sup>, cioè d'assicurarlo con scritto di V. S. del salario che ha dal sig. Conte. Circa questo proposito Mons. Ill.<sup>mo</sup> cognosce messer Simone meritevole di si fatta domanda, ma per non aggravare tanto l'illustre sig. Conte, si accontentò che s'assicurasse per 60 scudi l'anno, di quello del sig. Conte. Questa è stata la resolutione di Mons. Ill.<sup>mo</sup> » (Cfr. *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, L, V, 13, *Lettere di diversi a... Margherita...*). E Federico aveva voluto che questo assegno la madre lo facesse del suo, « atteso che (aveva insistito con lei) voglio io, in ogni modo, dar al sudetto Simone al solito il sudetto assegno, com'ho fatto fin' hora, della provisione che mi dà V. S. ». E ciò egli voleva pel suo Gazzola « ancor che non serva ». Cfr. a pag. 106-107.

(2) *Diario*, fol. 118.

(3) *Diario*, fol. 118, sotto la data 3 novembre 1585.

(4) *Diario*, fol. 119.

(5) *Diario*, fol. 119.

Invece « s' intende che andò con lui [Federico] a Roma, oltre il sig. Flaminio che lo accompagnò sino a Bologna » <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Questa piccola digressione non ci pare oziosa, perchè ci ha servito a lumeggiare la gentilezza d' animo del Nostro nella gratitudine e nell' affetto verso un maestro, al quale si compiaceva di protestarsi debitore di quanto egli acquistò nel campo del sapere. Per questa ragione, ci arrischiamo di aprire una seconda parentesi per riassumere le notizie di un altro docente di Federico.

Flaminio Papazzoni, professore di Filosofia alla Università di Bologna, aveva in quella città impartito privatamente il suo insegnamento a Federico, con tanto amore, che non soltanto lo scolaro se ne dichiarava contento, ma gli stessi parenti erano rimasti convinti del notevole profitto delle sue lezioni. San Carlo perciò, per quella stima che nutriva verso i saggi maestri, e per la prudenza e perspicacia con la quale si governava in ogni cosa, comprese che non si doveva privare Federico del prezioso insegnante; e a questo intento, non dubitò di intavolare celeri trattative per condurre il Papazzoni dallo Studio di Bologna a quello di Pavia. Richiamiamo le circostanze dell' incontro del Santo con Federico in Rovato, ai primi di ottobre 1580, e ci recherà meraviglia che già ai 12 di quello

---

(1) *Diario* fol. 119 v., ai 17 settembre 1586. Nell' *Epistolario di S. Carlo* (vol. 175, fol. 269-70) c'è una lettera del Gazzola a S. Carlo, colla quale gli invia alcuni suoi scritti oratori. Tra l' altro, ci fa questo elogio di Federico: « *Nam cum antea, tum vero maxime quo primum tempore comes Federicus egregia quadam et præclara indole summaque spe et animi et ingenii præditus, adolescens mihi in humanioribus litteris institutus commissus est...* ». Con altre cose, « *Habebis etiam... orationem a Comite Federico, exercitationis causa, nostro sermone, conscriptam, quam ad Vercellarum Cardinalem scriptæ epistolæ exemplum subsequetur* ». E chiude così: « *Tu vero, Cardinalis Amplissime, a me expectes velim in Comite Federico optimis moribus, et politioribus studiis instituendo, quæ ab illis expectares, quorum maxime perspectam habes fidem et diligentiam* ». Il contenuto di questa lettera senza data, ci fa credere che essa sia del 1579, sebbene si trovi con quelle del 1582.

stesso mese, il Card. Cesi, Legato Pontificio in Bologna, rispondeva alla missiva dell' Arcivescovo milanese circa il trasferimento del desiderato professore. La lettera di S. Carlo al Legato era dunque - come le altre due sullo stesso argomento al Card. Paleotti e allo stesso Papazzoni - anteriore al 12 ottobre: e precisamente del giorno 7, come si rileva dalla risposta del Card. Cesi: il grande Arcivescovo non soffriva indugi.

La missiva era recapitata a Bologna da Simone Gazzola, che si recava colà anche « per dar ordine alle cose del Conte Federico » <sup>(1)</sup>. In essa si chiedeva che il Legato Pontificio interponesse i suoi buoni uffici, affinchè il Papazzoni accettasse di trasferirsi a Pavia, e che concedesse al professore la licenza di lasciare la Università bolognese <sup>(2)</sup>.

Al Papazzoni stesso poi, S. Carlo scriveva:

« Molto magnifico Signore. Il Conte Federico, mio cugino, ha presa resolutione seguir li suoi studii in Pavia, come V. S. intenderà da Messer Simone; et perchè egli desiderarebbe di continuare nelle lettioni di V. S., dalle quali conosce di cavare particolare frutto, ho voluto pregarla, con questa mia, a venirsene a stare in queste parti, nel modo che le dirà Messer Simone sudetto, che credo che sarà ancora con sua sodisfattione, et ne farà a tutti noi cosa gratissima. Con che resto, raccomandandomele di cuore. Di Chiari » <sup>(3)</sup>.

Ci piace intanto di notare, in queste lettere di S. Carlo, la sobrietà del linguaggio, la quale esclude quelle « larghe promesse » del grande Borromeo per condurre a Pavia il Papaz-

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis: lettera al Card. Paleotti.

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis.

(3) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis: Questa e le due lettere precedenti non recano data: tutte e tre però sono scritte da Chiari, e sappiamo che quella al Card. Legato fu scritta il 7 ottobre: esse potrebbero forse servire a dilucidare questo punto dell' *itinerario* delle visite di S. Carlo nella diocesi bresciana. Il GUERRINI (*op. cit.* pag. 291) nei primi nove dì del mese di ottobre non può dare indicazioni: evidentemente S. Carlo fu a Chiari anche in questo periodo, se già il 12 si risponde da Bologna alle sue lettere scritte da quella borgata bresciana.

zioni, delle quali parlano i biografi di Federico<sup>(1)</sup>. S. Carlo invitava il professore a seguire a Pavia il giovine Conte suo cugino per continuargli il suo insegnamento: oltre il compenso, naturalmente offerto e convenuto - e del quale nulla dice, lasciando che ne parli il Gazzola -, promette la sua protezione. Trattandosi di un universitario, non sarebbe stato decoroso offrirgli soltanto un compenso pecuniario, per quanto lauto, quando questi non avesse potuto conservare, mutando università, il decoro di una cattedra: perciò S. Carlo se ne preoccupa, come vedremo, prima che altri gliene faccia motto.

Ci manca la risposta del Papazzoni a S. Carlo; ma della buona accoglienza da lui fatta all'invito ci rende testimonianza la lettera del Card. Cesi all'Arcivescovo di Milano:

« Havendo visto quanto mi scrive V. S. Ill.<sup>ma</sup> con la sua lettera dell'ij vij ho voluto subito informarmi se era necessario ch' il Dottor Papazonio dimandasse licenza per venire da quelle bande, a servire il signor Conte Federico suo cugino, et havendo trovato che poteva venire senza dimandare altra licenza, l'ho fatto subito chiamare, et dettolì che si metta in camino quanto prima, sì come m'ha promesso di voler fare in ogni modo. Et havendomi solo fatto instantia che lo volessi aiutare acciò non fosse levato dal ruolo del Collegio di questa Città, gli l'ho promesso, et farò che resti compiaciuto, quanto più presto possibile. Se V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi conoscerà buono a poterla servire in qualche altra cosa . . . . Di Bologna, 12 ottobre, 1580 » (2).

Intanto S. Carlo s'industriava, come si era proposto, di procurare al Papazzoni una cattedra nell'Ateneo pavese. Scrive al Presidente del Senato, per pregarlo « di cuore... a voler adoperare l'autorità sua acciò [il Papazzoni] sia condotto dallo Studio a leggere pubblicamente una lettione di filosofia, come fa hora

(1) RIVOLA, pag. 38. Da rilevarsi pure in questo punto la inesattezza di questo biografo circa il « licenziamento » di Bruto Guarini.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol 153, fol. 96, lett. 47.

in Bologna » <sup>(1)</sup>; e una simile supplica rivolge al Senatore Odescalchi <sup>(2)</sup>. Tuttavia non potè molto ottenere a favore del suo raccomandato, il quale, da Milano dove subito si era portato, scriveva al Borromeo, che si trovava in visita nel territorio bresciano <sup>(3)</sup>:

« Gionto in Milano intesi dall' Ecc.<sup>mo</sup> Signor Bernardino che la lettura ottenuta per me, a instancía di lei, era un terzo luogo absque salario et immunitate, nè è stato possibile ottenere lettura più honorata. Quantunque il mio stato ricercasse che io havessi lettura conveniente a me, nondimeno sperando che V. S. Ill.<sup>ma</sup>, come signore prudentissimo, si raccorderà di questo suo indegno sì, ma però prontissimo servitore, mi sottopongo ad ogni carico, supplicandola a volermi proteggere come sua creatura, che tutto l'utile, tutto l'honore che piacerà a Iddio darmi, per potere ancor io soccorrere la mia povera madre et sorella, tutto da lei lo riconoscerò. Et sperando che lei, con la sua authorità, farà sì che l'anno che viene, leggi con mia maggiore reputatione: dall'altro canto non mancarò sollicitarmi per servizio del molto Illustre suo Cuggino, tanto da me riverito et amato..... Di Milano, 24 ottobre, 1580 » (4).

Il Papazzoni per quell' anno si acquietò, e S. Carlo ne riconosceva il merito, scrivendo a Federico:

« Quod Papazonius, quamvis conditionem sortitus sit minime illam quidem ipsius doctrina et meritis dignam, ea tamen in praesentia contentus, studia tua adjuvare constituit, agnosco illius erga nos egregiam animi voluntatem, quam ego sane, vehementer amo. Quapropter hoc illi sibi certo velim persuadeat, me in meum patrocinium ita eum recepisse, ut opera, studium, officium meum, nullo unquam loco illius dignitati et commodis, sit defuturum » (5).

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis. La lettera non reca data ed è scritta da « Ponte ».

(2) *Ibidem*. Forse è Tommaso Odescalchi, in quell' anno Podestà di Pavia.

(3) Il Papazzoni dunque non vide neppure il grande Arcivescovo, contrariamente a quando vorrebbe il RIVOLA (pag. 38) quando asserisce che il professore « fu qui [a Milano] dal Cardinale con apertissime dimostrazioni di gran benevolenza ricevuto ».

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 206, lett. 100. A questa lettera S. Carlo risponde il 2 novembre (*Minute...*, C. S. I., 13 bis) che non è stato in suo potere fargli « luogo più conveniente »; spera, per la protezione sua e di altri e per il buon saggio che il Papazzoni darà di sè, « s'impieghi, l' anno che ha da venire, con più soddisfazione ».

(33) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 57, fol. 358, lett. 307, del 13 novembre 1580. Essa risponde a quest' altra, scrittagli da Federico, il 27 ottobre, quando questi già si trovava in Collegio: « *Amplissimo atque optimo tituli S. Praxedis Cardinali Federicus Borromæus S. D. Quid actum sit ex*

1579. ord<sup>ge</sup>.

Molto Ill.<sup>re</sup> Sig.<sup>o</sup> Fratello mo<sup>o</sup> gp.<sup>o</sup>

Ho sentito infinito piacere dalla lettera di vs. e p.  
Saver intero che Ella sta bene e anco per l'incem.  
di nous assicurato della promessa, che ella mi ha fatto  
di uenir questo settembre prossimo che viene a uederme  
et non ho dubbio alcuno che essendo ella caugliero et sig.  
di garilla, non mi mancherà punto. Anzi la starò aspet-  
tando con gran desiderio. et dubiti che gli faremo buon  
buona cera. H. S. la conueni et felicità. da Bologna  
il di 5 di Maggio. 1579.

Di vs. Molto Ill.<sup>re</sup>

Amrentissimo Fratello.

Federico Borromeo.





I biografi di Federico falsamente asseriscono che questi « nel Collegio Borromeo, a sue spese, insieme col rimanente della sua famiglia » ritenne il Papazzoni <sup>(1)</sup>. Lo stimato Professore, ebbe sempre libero adito al Collegio, e i superiori di esso si valsero spesso dell' opera sua, anche in cose riguardanti il governo disciplinare del convitto ; ma non vi abitò mai. Prese egli una propria abitazione in città ; nè andò molto che chiamò presso di sè la madre, condottagli poi a Pavia, sulla fine di maggio 1581, da uno zio, arcidiacono della Cattedrale di Ceneda <sup>(2)</sup>.

Egli ai 3 novembre 1580 appare già come teste alla laurea di Pietro Antonio Guaita, ed è detto « lector publicus Philosophiæ extraordinariæ » <sup>(3)</sup> ; ed il 9 di quello stesso mese fa la prolusione al suo corso di insegnamento, della quale così racconta il Bonomi a S. Carlo : « Doctor Flaminius, coram Rev.<sup>mo</sup> Episcopo, præstantissimo Prætoze, magno Doctorum concursu, summaque studentium frequentia... publice orationem habuit, suisque lectionibus initium dedit. Quantum omnibus satisfecerit, dicere vix possum » <sup>(4)</sup>. L' anno seguente S. Carlo procura di mantenere la promessa fatta al maestro di Federico, e, raccomandandolo novamente al Presidente del Senato, gli fa notare anche la « utilità pubblica che è per risultare allo

---

*Moneta, qui istuc revertitur, facile et perspicue cognosces ; quod quidem facit ut has meas nunc ad te breviores dem litteras. Papazonius, quae illius est in te observantia et studium in me singulare, licet, quam sors nuper obtulit, publica conditio parum honorifica, si doctrina et merita eius spectentur, omnino sit, ea tamen in presentia contentus, meis studiis et commodis operam suam navare, ut antea solebat in animum prorsus induxit, sperans fore ut suae dignitatis atque utilitatis, quando se totum in tuam fidem et clientelam tradidit, rationem ducas. Quod ut libenter efficias, ac me tua nunc benedictione digneris, a te etiam atque etiam peto. Vale. Ticini, VI cal. Novembr. 1580 ».* Epistolario di S. Carlo, vol. 57, fol. 276, lett. 255.

(1) RIVOLA : *op. cit.*, pag. 38.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 147, fol. 305, lett. 165 del 28 maggio 1581. La minuta di questa lettera (*Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 92) porta la data « Ticini, 1581 die 27 maii ».

(3) Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia, *Doctoratus ab anno 1579 usque ad annum 1584*.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 271, lett. 147, del 13 novembre 1580.

Studio di Pavia » dalla permanenza del Papazzoni <sup>(1)</sup>. Di Federico stesso si conservano due minute di lettere, l'una di raccomandazione a un alto personaggio in favore del maestro, l'altra alla madre che egli eccita a fare altrettanto presso i Senatori di sua conoscenza e presso il Presidente del Senato.

Dice alla Contessa Margherita :

« Non c'è cosa che al presente più m'inquieti l'animo, che il non veder alcuno buono effetto di cotesto Senato, intorno al particolare del Signor Flaminio, il quale essendo di quell'honore et frutto a questo Studio, di che l'istesso Senato se non è informato si può informare; et havendogli io tant'obbligo, et ritornando anco in mio dishonore l'haverlo levato di casa sua et non procurare che dal publico non siano le fatiche et valor suo riconosciuti, ho voluto con questa mia, con quanto affetto posso maggiore, pregare V. S., che se desidera sodisfarmi in qualche cosa, mi dia sodisfattione in questa, di trattar in maniera col signor Presidente, col quale io so quanto ella può, et con gli altri Senatori, et massime con quelli che sono reformatori di questo Studio, che il Signor Flaminio conosca che non è in protezione di persone che poco curino la virtù, et che non resta ingannato di quanto s'ha con ragione promesso di tutti noi » (2).

L'8 di settembre s'interponeva ancora pel Papazzoni presso persona influente :

« ... essendo hora il tempo di far ufficio col Sig. Presidente per conto del mio Dottore, affine che sia resarcito del danno publico dell'anno passato, V. S. Ill.<sup>ma</sup> si degni, la prima volta che le occorrerà ragionare col suddetto Sig. Presidente, di raccomandargli questo negotio caldissimamente, cercando di ottenere o un terzo luogo ordinario, della sera, o honorare con buono aumento di salario questo luogo che hora ha della mattina » (3).

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis. E' del giugno 1581.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 258, fol. 377, senza indicazione di data, ma del giugno 1581. Nell'altra lettera dice: « Ancorch'io mi renda certo che V. E. habbia animo di favorirmi di quanto io la pregai a giorni passati costà per conto del Signor Flaminio... ho voluto con questa mia ripregar V. E. che mi faccia gratia di quanto mi diede allhora mentione intorno a questo negotio. Et la accerto che, oltre che giustamente premiare le fatiche del Signor Flaminio, la cui dottrina et diligenza di quanto onore et frutto sia a questo Studio, credo che V. E. di già ne sia informata, non potrà far nè al Sig. Cardinale nè a me cosa di questa più grata ». *Ibidem*.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol 99, lett. 121. Manca il nome della persona cui la lettera è indirizzata. Forse è questa la persona che per consiglio di S. Carlo doveva sollecitare il Presidente, col quale l'Arcivescovo aveva « già fatto l'ufficio » a favore del Papazzoni. Cfr. *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis, lettera senza data di Federico a S. Carlo.

Ma il Presidente del Senato, ad onta della sua buona volontà, si trovava dinanzi a difficoltà quasi insormontabili: le cattedre ambite erano già occupate, aumenti di salario non erano permessi dalle strettezze abituali dell'erario. Quindi ai 19 dicembre il professore, disilluso e addolorato, si sfogava col Conte Renato Borromeo in questo modo:

«La rengratio del prontissimo animo che ha verso me, et vinto dalla sua incredibile bontà, li narrerò quanto bisognerebbe che per me si adoperasse: che sarebbe parlar con ogni caldezza al Signor Presidente, acciochè mi fosse costituito salario honesto et conveniente a luogo ordinario, perciocchè il minimo non ha meno di cento scudi l'anno; et se dicesse che non vi fossero denari, vi sono bene 100 scudi da potermi dare, che io lo so di certo: et tanto più lo doveriano fare, stando le buone informazioni di me; perchè Mons. Rev.<sup>mo</sup> li vuole scrivere di ciò. Eccì anco il Montio, il Brugola, il Gamberana, ma non vorrei poi fastidirla tanto: il segretario credo anco possi molto. Mons. Buon' homo viene con buona, credo, resolutione: io ho ricordatoli quello che parlassimo, nanti montasse a cavallo, et li piacette, et credo sarebbe il più espediente. Resto volentieri qui, sì per compagnia del Signor Conte, sì perchè occorrendo dubio, et di mandar qui, io li sia appresso: vorrei però essere ancor costà per servirla, che certo li son tanto affetionato quanto altro che viva. Flaminio Papazzoni.

P. S. Se il Senato si mostrasse renitente di darmi salario conveniente, non so se fosse troppo prosuntuoso dir che sarebbe ben fatto cavar in mia strettissima raccomandatione una lettera dell'Ecc.<sup>mo</sup> Signor Duca di Parma a detto Senato » (1).

La famiglia Borromeo non mancava certamente di remunerare pecuniariamente il Papazzoni<sup>(2)</sup>; ma non era soltanto l'aiuto materiale che a lui premeva, si trattava anche di soddisfarne le esigenze morali colla elezione ad una cattedra più importante della concessagli. E Federico continua ad adoperarsi per lui.

Il 24 agosto 1582 Giulio Cesare Bonomi scrive a S. Carlo

(1) *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, cart. *Conte Renato I, Corrispondenza*, 1571-1581.

(2) Nell'*Epistolario di S. Carlo* (vol. 66, fol. 114, lett. 70) c'è una lettera 18 agosto 1582 del Cardinale Legato di Bologna a S. Carlo, in cui dice che si adopererà per far pagare duecentocinquanta scudi al Papazzoni come donativo.

che « il Sig. Conte è venuto a Milano e si fermerà solamente doi giorni per il negocio della lettura per il Signor Flaminio, ... quale prega che sia molto raccomandato » <sup>(1)</sup>. L'arcivescovo non aveva certamente bisogno degli eccitamenti del Cugino a favore del Papazzoni. Due lettere del settembre 1582, una al Presidente del Senato e un'altra a un Senatore Odescalchi <sup>(2)</sup>, insistono per la concessione al Papazzoni del « secondo luogo ordinario della lettura di filosofia a Pavia ». E forse lo scopo è stato ora raggiunto, perchè nel 1583 è finalmente eletto ordinario di logica <sup>(3)</sup>.

Il Papazzoni serbò sempre grande affetto al suo illustre alunno, da cui fu corrisposto con inalterata affettuosa gratitudine. Ancora ai 15 giugno 1595, Federico scrive tra l'altro all'antico maestro :

« ... Mi rallegro poi della sua convalescenza e la ringratio del cortese compimento fatto meco da lei in questa occasione dell' Arcivescovato. Nè accade ch'io le mi offerisca, perchè ella sa quanto io l'ami e la stimi, e quanta ragione habbia di promettersi da me ogni cosa » (4).

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 160, fol. 115.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 64, lett. 61 e 62. Ad un Senatore Odescalchi S. Carlo aveva, per lo stesso oggetto, già scritto nell'ottobre del 1580 (vedi pag. 116): se quello fosse il Podestà di Pavia, ora non potrebbe trattarsi della stessa persona, perchè Tommaso Odescalchi era morto sul principio del 1581.

(3) *Memorie e documenti per la Storia della R. Università di Pavia*, vol. I, pag. 175. Il Papazzoni appare ad *lecturam philosophiae ordinariam* nel 1580, ad *lecturam logicae* nel 1583, cattedra che egli tiene ancora nel 1588.

(4) *Epist. del Card. Federico*, vol. 258, fol. 182. La lettera è del 15 giugno 1595. Nel volume 138, fol. 745, si conserva una lettera del 27 giugno 1587, con cui il Dottor Costantino Lucca di Alessandria, (professore di medicina nell'Università dal 1565 al 1609, anno in cui morì a Moncastello Alessandrino), annunciava a Federico il fidanzamento di sua figlia col Papazzoni. Il giorno seguente questi pure scrive al Conte: « Hora che ho conchiuso del tutto il parentado con il Sig. Costantino, mi è parso darne raguaglio a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, come a mio singularissimo Patrone. Sappi dunque che, per compiacere a duoi miei zii, et per altri convenienti rispetti, ho promesso pigliare per moglie la figliuola maggiore del Sig. Costantino medico, giovane modestissima et costumatissima... La supplico a conservarmi in gratia sua et amarmi, chè maggior contento di questo habere non posso... » Ibidem, vol. 138, fol. 753. Notiamo che ANT. MARIA SPELTA nella *Historia... de' Vescovi di Pavia*, Pavia, Bartoli, 1603, pag. 519-21, parlando degli uomini che alla fine del secolo XVI « fiorirono nelle buone lettere », ricorda anche il nostro « Costantino Luca Medico et Filosofo quale lo mostrano i molti suoi scritti ».

\* \* \*

Come inviando Federico a Bologna, S. Carlo lo aveva commesso alla autorevole guida del Card. Paleotti, così, inviandolo a Pavia, volle che il giovinetto non mancasse del saggio consiglio di un uomo insigne per integrità di vita e per zelo pastorale, quale era il Vescovo che sedeva allora sulla cattedra di San Siro.

Mons. Ippolito Rossi, dei Conti di San Secondo, e per linea materna discendente dai Gonzaga, fu un vescovo illustre per pietà e dottrina, per attività e sapienza di governo, per ardore di carità. Fu tra i Padri del Concilio di Trento, del quale promulgò i Decreti nella sua Diocesi e ne curò la osservanza con speciali e sapienti prescrizioni. Celebrò la Sinodo, pubblicò libri liturgici, regolò l'assetto gerarchico del Clero e la disciplina delle Confraternite, fondò il Seminario nel 1564, ristorò e abbellì chiese, arricchì la cattedrale di splendidi paramenti pontificali, chiuse al culto chiese cadenti o disadorne e ne concentrò le rendite in altre più comode ai fedeli, migliorò il servizio religioso nelle parrocchie, profuse la sua carità nel tempo della peste, che nel 1577, nella sola Pavia, fece oltre sedicimila vittime, difese strenuamente i diritti della sua Diocesi contro il governatore di Milano, contro il Podestà di Pavia, contro i Professori della Università, contro i Vescovi di Vercelli e di Vigevano, e con costante ma cortese fermezza contro lo stesso S. Carlo.

La contesa fra il Vescovo di Pavia e il Cardinale Borromeo datava dal primo Concilio Provinciale milanese, quando S. Carlo credette di potervi d'autorità chiamare Mons. Rossi, la cui Diocesi era immediatamente soggetta alla Santa Sede; s'era poi allargata quando questi interdise nella sua Diocesi l'uso della croce alzata all'Arcivescovo di Milano. La questione fu decisa da Roma, in favore del Vescovo di Pavia,

dopo molti anni, allorchè i due contendenti non erano più. Nel 1580, quando il Conte Federico veniva a Pavia, la controversia fra i due grandi vescovi era giunta ad uno stadio acuto e da tempo si trascinava insoluta per le S. Congregazioni Romane. Ma, Santo il Borromeo, spirito eletto il Rossi, sapevano bene entrambi che altra cosa è la difesa del proprio diritto, ed altra il rispetto vicendevole e la mutua carità: queste, virtù sempre doverose; quella, un obbligo spesso imprescindibile. Soltanto gli uomini volgari non sanno concepire, senza odio e senza disprezzo per l'avversario, la tutela di ciò che si crede retto e giusto.

E perciò S. Carlo, congedando Federico da Rovato, lo aveva munito di questa commendatizia diretta al Vescovo di Pavia:

Molto illustre et Rev.<sup>mo</sup> Signore, come fratello. Venendosene il Conte Federico mio cugino a seguitare i suoi studii in Pavia nel mio Collegio, ho voluto con questa pregare V. S. a non mancargli alla giornata di quegli aiuti et indirizzi et ricordi ch'egli havrà di bisogno, acciò vada ogni dì più innanzi nei buoni studi, et nella disciplina christiana. Et per fine di questo, resto raccomandandomele con ogni affetto. Di Rovato » (1).

Federico non si presentò al Vescovo nel giorno del suo arrivo in Pavia. Veniva egli in una casa non ancora abitata, dove non s'erano ancor terminati i preparativi indispensabili per accoglierlo: bisognava che egli stesso ora provvedesse, ordinasse, e attendesse, forse direttamente, ad assettare le cose. Ma non appena la sua famiglia si fu un poco accomodata, e la nuova abitazione cominciò ad assumere un aspetto meno disordinato, egli attese a quelle visite di omaggio, che il suo grado e le alte relazioni della sua casata esigevano. Perciò, con

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis: non reca data.

la lettera del Cugino Cardinale, Federico, il 27 di ottobre, si recò ad ossequiare quel Vescovo che i Pavèsi chiamavano giustamente il « San Carlo di Pavia ».

Mons. Rossi gradì l'omaggio, e nello stesso giorno rispose alla lettera di S. Carlo con questa sua, la cui sobrietà non impedisce di scorgere come egli avesse intravisto nel Conte Federico un levita di belle speranze :

« Oggi il signor Conte Federico Borromeo, cugino di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, s'è degnato di venirmi a vedere, et m'ha reso la lettera di lei delli XVIII di questo. Alla quale dirò per risposta che, quantunque io mi conosca molto debile instrumento a poter dare nè aiuti, nè ricordi a S. S., nondimeno, dove con la mia debolezza potrò recargli giovamento alcuno, lo farò sempre, non men con prontezza, che con molta affetione; benchè io reputo ch'ei non ne ha bisogno, massimamente che, per questa prima volta che l'ho veduto, son rimasto molto ben edificato di lui. Nè occorendomi dirle altro... Di Pavia...» (1).

Di questa sua visita al Vescovo di Pavia, Federico non parla, perchè in quello stesso giorno partiva per Milano Mons. Moneta, venuto per incarico di San Carlo al Collegio, il quale avrebbe informato di essa come di ogni altra cosa l'Arcivescovo, meglio che potesse fare per iscritto il giovinetto, preoccupato soltanto, come abbiamo veduto, del disinganno del suo caro professor Papazzoni nel vedersi assegnata una cattedra di secondaria importanza (2). Ma ne parlerà più tardi, quando Monsignor Vescovo si degnerà di rendergli la visita in Collegio, e quando non contento di testimoniare alla famiglia Borromeo, in questa forma aperta e pubblica, la sua stima e la sua devozione, vorrà seco a pranzo il giovine studente. Nè soltanto il

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 225, lett. 110, del 27 ottobre 1580. Poichè da essa si ricava la data di quella del Santo scritta da Rovato e affidata a Federico, si ha un nuovo elemento per meglio precisare e l'itinerario della Visita alla Diocesi di Brescia, e il giorno della partenza di Federico pel Collegio di Pavia.

(2) Vedi a pag. 116 la lettera del 24 ottobre a S. Carlo.

Vescovo si curò di prestare il proprio omaggio all'ospite illustre, ma lo stesso Podestà di Pavia, il Senatore Tommaso Odescalchi, si recò ad onore di festeggiarlo.

Anzi, lo stesso Podestà, membri influenti del Clero, numerosi giovani studenti, vanno a gara per averlo a sè, ed egli li compiace dando il proprio nome ad un pio sodalizio <sup>(1)</sup>.

Ma più che delle oneste accoglienze, Federico si diletta de' suoi studi e degli esercizi di pietà. Come, con lettera del 31 ottobre, ha informato il Cardinale Guido Ferrero <sup>(2)</sup> degli ultimi avvenimenti, così con l'altra al Conte Renato del 1 novembre <sup>(3)</sup>; e presto, superata la inevitabile distrazione, che la mutazione radicale di domicilio, di istitutori, di studi doveva inevitabilmente portar seco, riprende con rinnovata lena il corso della sua vita operosa. Mentre il Papazzoni gli continua la spiegazione dei libri aristotelici «de phisica», il Bonomi alimenta il suo spirito con pie meditazioni intorno al Salvatore e alla Vergine, appropriate al sacro tempo dell'Avvento, che vogliono santificato in Collegio anche colla astinenza dalle carni, dalle uova e dai latticini <sup>(4)</sup>.

Queste notizie abbiamo raccolte anche dalla già citata lettera del 13 novembre di Giulio Cesare Bonomi, dalla quale apprendiamo pure che questi studiava Diritto Canonico alla Università, e che insieme al Conte Federico si occupava della

(1) Non è possibile stabilire se trattasi di una di quelle pie accademie sotto la invocazione della Vergine, per la cultura religiosa dei giovani studenti, come quella eretta nella Chiesa di Canepanova nel 1559 da S. Alessandro Sauli; oppure del sodalizio dell'Immacolata, avente sede prima a S. Maria in Canepanova, e poi a S. Francesco, e in questo tempo assai rifiorite.

(2) Vedi questa lettera a pag. 103, e a pag. 80-81 la risposta del Card. di Vercelli.

(3) Di essa dà conto il RIVOLA a pag. 37; e il GUENZATI nel suo *Diario* a fol. 113, togliendo la notizia da una lettera di Simone Gazzola, che «è appresso il sig. Alfieri».

(4) Dalla natura di queste notizie che il Bonomi dà intorno alla vita del Collegio, procede forse l'errore di alcuni biografi di Federico, i quali assegnano al pio diacono non l'ufficio di maestro di teologia e di futuro rettore del Collegio, ma esclusivamente quello di direttore spirituale del giovinetto. G. F. BESOZZI (*Historie Pontificali di Milano, fol. 5448*), ad esempio, dice esplicitamente che S. Carlo diede al cugino «come padre spirituale Cesare Bonomi». Bibliot. Ambrosiana, Cod. ms., A, 157 inf..





TAV. VI. — Casa Torfanini, dove FEDERICO soggiornò in Bologna (*Vedi testo a pag. 35, nota 1*)



decorazione e dell'arredamento, dell'oratorio del Collegio, di cui egli, ora diacono, ma dopo un mese fatto sacerdote, avrebbe dovuto servirsi:

« Ill.<sup>mo</sup> ac Rev.<sup>mo</sup> Domino S. Praxedis Cardinali amplissimo Julius Caesar Bonomius S. P. D. Licet cito Mediolani futuri simus, de iis tamen rebus, quae apud nos aguntur, nunc te admonere volui. Mediolani, iussu tuo, de quotidiana meditationis argumento, cum domino Grafidio egi: is nullum mihi assignavit; quare cum inter caeteros fructus, qui ex hoc studio hauriuntur, maximus ille sit, ut in nobis divinus amor excitetur, hunc mihi finem nunc proposueram, et idcirco Dei attributa eiusque in nos beneficia singula, singulo die examinanda iudicabam. Sed Comes Federicus faciliorem ac utiliore futuram sibi meditationem existimavit, si Sanctissimae Virginis acta nec non et Salvatoris nostri recogitaret; cui satisfacere et eo libentius, quod id ipsum hoc tempore a nobis postulet Ecclesia sancta, scilicet de Filii Dei in hunc mundum adventu. Quo etiam tempore a carne, ovis, caeterisque lacticiniis abstinere decrevimus. Bis, tum ab illustri Praetore, tum a religiosis Patribus, tum etiam a caetera iuvenum multitudine vocati, Sanctae Mariae Sodalitio interfuimus; iis omnibus (quod summopere Comitem in eorum numero cooptare desiderarent) ita satisfacimus, ut nihil de eius fama detractum sit.... Ipse titulo De Judiciis, secundi Decretalium, sub doctore Gallina, operam do. Quaenam tua sit sententia de sacello pingendo scire maxime desideramus, vestesque augustissimo Missae Sacrificio necessarias tibi commendamus. Illud unum a te peto ut Matheum Comiti concedas; ratum namque ac perspectum habet quantum is in pietate ac religione profecturus sit. Deum precamur ut tuas actiones fortunet. Ticini, Idibus Novembris 1580 » (1).

Forse queste notizie furono date a S. Carlo per conforto al suo zelo e per mostrare che i suoi consigli e le sue esortazioni non cadevano su terreno sterile. Infatti, con la stessa data - 13 novembre -, abbiamo una lettera di S. Carlo a Federico, nella quale esortandolo alla pietà e allo studio dice queste nobili parole:

« Perillustris Comes. Ticinum te incolumem pervenisse, ut ex tuis litteris et ex Moneta cognovi, sane gaudeo, nec dubito quin te iam ad studia tua acri animo recoleris, quorum fructus ut uberes sint et expectationi de te concitatae respondeant,

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 271, lett. 147.

curabis. Nam si unquam elaborare debuisti ut animum pietate munires, bonarumque artium cognitione excoleres, nunc certe in eam rationem, multo quam antea, maiore cura et diligentia incumbere debes, cum clericales vestes clericalemque animum induisti; siquidem tantum onus huiusmodi vitae ratio hominibus imponit, quantum si ipse animo assiduo cogitabis, et ex dignitate gerere conaberis, sic tu familiam tuam, meque in primis, qui te paterna caritate complector, laetitia incredibili perfundes.... » (1).

Probabilmente, al messo che il Cardinale Borromeo inviava a Pavia con questo scritto pel conte, il Bonomi consegnava la sua lettera minuziosamente informativa; Federico scrive alcuni giorni dopo, dichiarandosi sempre più soddisfatto e del suo soggiorno in Collegio e de' suoi studi, ai quali attende con la solita diligenza. Degli onori, cui è fatto segno, accenna soltanto di sfuggita, come per compiere soltanto il dovere di additare alla famiglia le persone alle quali debbono essere grati. La lettera è del 19 novembre:

« Quod antehac facere consuevi, ut te pro officio meo atque observantia quam tibi debeo, per litteras aliquando salutarem ac de meo statu studiisque certiolem facerem, id nunc etiam ut accurate praestem idem officium admonet atque adeo exigit. Hic in dies libentius sum, quod et vitae et studiorum meorum rationi hoc domicilium maxime accomodatum esse videatur, ubi praeter operam, quam ad reliquas studiorum meorum partes confero, bis quotidie Papazonium Phisica mihi privatim explicantem audio, quae etiam, magno audientium concursu et approbatione, idem publice interpretatur. Ab huius urbis Episcopo, qui a me domi suae, honoris atque officii causa salutatus, me quoque resalutandi causa adiit, nudius tertius convivio exceptus sum. Praetor item Odescalcus quanta me humanitate complectatur, vix dici potest. Haec fere sunt quae nunc ad te, instituti retinendi gratia, scribenda esse censeo. Vale, ac mei in tuis ad Deum precibus, quaeso te, memor vive. Ticini, XIII cal. decembris 1580 » (2).

Queste dimostrazioni onorifiche non turbano la tranquillità del giovinetto, nè lo distraggono dai diletti studi: il suo rac-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 57, fol. 358, lett. 307, del 13 novembre 1580.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 83. La stessa lettera, con qualche piccola variante nella forma, vedi pure in *Epistolario di S. Carlo*, vol. 48, fol. 52, lett. 32.

coglimento è così intenso che pare non senta differenza tra il soggiorno di Pavia e quello di Bologna. Se mai, a fargli dimenticare la lontananza, giungevano da Bologna quelle disgraziate lettere di cui fortemente si lagnava la contessa Margherita con S. Carlo <sup>(1)</sup>. Buon per lui che il grande Cugino gli era veramente padre.

Alla forte requisitoria, infatti, che la zia, gli aveva inviato il 1 dicembre, il Cardinale non si era punto allarmato: se la vocazione religiosa di Federico era reale, egli avrebbe benedetto il Signore; se tale non fosse stata, lo avrebbe benedetto ugualmente, perchè ciò che importava, non era la forma, bensì la santità della vita, e questa egli vedeva risplendere sempre più nel giovinetto.

Sino dal 24 novembre Simone Gazzola annunciava ad un amico che il Conte Federico sarebbe venuto a Milano «a torre la prima tonsura, et reciterà, le feste di Natale, una oratione dinanzi al Cardinale» <sup>(2)</sup>, e il 3 dicembre il precettore a riposo, in tono malinconico, ripeteva che Federico andrà a Milano «queste tempora», ma senza di lui.

Dunque, la chiamata del cugino a Milano non era per S. Carlo un mezzo per averlo a sè e dissuaderlo da un proposito, come desiderava la madre; tutt'al più, egli anticipava di qualche giorno a Federico l'annuncio del prossimo incontro, come a ricordargli che, prima di prendere qualsiasi deliberazione, avrebbe potuto consigliarsi con chi gli si era sempre mostrato padre amorevole. La lettera della contessa Margherita a San Carlo era scritta da Milano il 1 dicembre; questa di lui al giovinetto era scritta da Brescia il giorno 5:

(1) Cfr. a pag. 89-91.

(2) *Diario* fol. 113 v.

«Molto illustre et reverendo Signore. Non rispondo lungamente alla lettera di V. S. delli 19 del passato, accostandosi il tempo ch'ella arriverà presto a Milano per le ordinationi et per star meco le feste del Natale del Signore, dove anch'io disegno esser, con l'aiuto di Dio, il mercore delle Sacre Tempora. Intanto le prego dal Signore ogni larga copia delle sue divine gratie et spirituali consolationi. Di Brescia...» (1).

Contemporaneamente a questa, altra lettera spediva a Milano a Mons. Caimi, ricordando gli ordini dati, affinchè si disponesse nel palazzo arcivescovile l'alloggiamento pel Conte Federico, quando vi giungesse per le Sacre Ordinationi (2).

Il sabato delle Tempora di Natale, in cui S. Carlo teneva le S. Ordinationi, cadeva in quell'anno ai 17 di dicembre: S. Carlo disegnava di trovarsi a Milano per il mercoledì, cioè per il giorno 14: per quel tempo quindi è probabile che vi si trovasse anche Federico.

Il giovine Conte, dunque, a sedici anni è ufficialmente ascritto al clero, ed incomincia la sua carriera ecclesiastica.

L'Arcivescovo, che aveva pensato da tempo a far tenere da Federico in quella circostanza un breve sermone, deve essersi ricordato che il Cardinal Paleotti non era d'avviso che convenisse «fargli fare la funtione in chiesa, con la cotta» (3); e per ciò, in ossequio al consiglio di quel suo venerando amico, dispose che il novello chierico recitasse il suo discorsetto nel Collegio dei Nobili.

La cerimonia ebbe luogo il lunedì, giorno 19 dicembre. Ce lo fa sapere Simone Gazzola, il quale da Pavia, il 21 di quel mese, prega un amico suo di Milano di procurargli - chiedendola o al Conte stesso, o al Bonomi, o al Papazzoni, che erano

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 13 bis.

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 13 bis.

(3) Lettera di Francesco Lino del 18 novembre 1580; vedi a pag. 88.

in quella città - una copia dell' orazione che Federico aveva recitata «divinamente», il lunedì, nel Collegio dei Nobili <sup>(1)</sup>.

Ci pare di scorgere in questa domanda una certa ingenuità sorniona, o della goffa servilità, perchè il Gazzola sapeva - e ne aveva scritto egli stesso sin dal 24 novembre - della «oratione», che Federico avrebbe recitato dinanzi al Cardinale in occasione della S. Tonsura; forse a quella orazione, se pure non era tutto merito suo, egli aveva posto mano, perchè difficilmente Federico si sarebbe arrischiato a parlare in pubblico e in modo solenne, senza assicurarsi anche della forma letteraria, nella quale Simone Gazzola era maestro. E forse - se la fonte cui attingiamo è esatta - il precettore stesso scopre il suo pensiero, quando aggiunge che non avrebbe piacere che quello scritto andasse in mano d' altri: temeva forse se ne smarrisse l' unico esemplare, o era geloso dell' opera sua? Certamente, la soddisfazione legittima per la buona riuscita dello scolaro, e la cooperazione nel «trionfo», gli davano un po' di diritto di uscire, il 24 dicembre, in questo sproloquio:

Federico Borromaeo Comiti perillustri Simon Gazolius S. D.

Ubi primum ad nos allatum est de oratione a te publice ac plane divinitus habita, cum summa astantium, qui nobilissimi ac frequentissimi interfuerunt, non solum approbatione, verum etiam admiratione; repente inaccessi omnibus laetitiis, ac tanta omnes animi mei partes voluptate perfundi sensi, quantam neminem unquam ex rei, quantumlibet magnae ac per diu expetitae, adeptione coepisse arbitror; quod, etiam me tacente, si me tui tuaeque dignitatis cupidissimum et studiosissimum non ignoras, facile potes existimare. Istius certe rei felicissimus exitus, itemque diei qui tibi pulcherrimus illuxit, nobis autem omnibus, qui te in omnibus ferimus, summae voluptati ac laetitiae fuit, iucunda recordatio magis te excitare debet ad omnium laudum cupiditatem, atque ita stimulos adhibere, ut ad quam et pietatis et rerum praestantium cognitionis amplitudinem expectatus es, ad eam tandem, Deo bene iuvante, bonisque omnibus egregiis tuis conatibus faventibus, ipse pervenias. Quod tu quidem

(1) *Diario*, fol. 113 v., al 21 dicembre 1580.

facile consequeris, si quibus disciplinis animum tuum iam pridem excolere coepisti, earum disciplinarum scientia ac recto pioque usu ita florere studueris, ut eos inde fructus, qui uberrimi ac praestantissimi expectantur, aliquando percipias. Quod quidem brevi futurum ita exopto, ut sperem; ita spero, ut, qui omnium maxime praeclaros tuos ad omnem laudem impetus noverim, mihi ipse pollicear aliisque praedicare non desinam; et hoc quicquid attigi, non feci incitandi tui causa (quid enim, sua sponte currenti, calcaria admoveam?), sed testificandi incredibilis studii tuae amplitudinis et non vulgaris amoris erga te mei. De Papazonio, quem a te cupio meo nomine salutari, tibi valde auctor sum ut quanti probitatem ac doctrinam ipse facis, qua utraque ipsum pariter excellere non te fugit, tantum omnes virium tuarum nervos contendas, ut Senatus iste excellentem eius doctrinam et quos proferre, publice interpretando, labores ingressus est, loco honestissimo praemiisque amplissimis cohonestandos putet. Hoc debes tu quidem; primum quia in eo totus est ut te, pulcherrimarum rerum cognitione, instructiorem reddat, deinde quod quicquid comodi et emolumentum quicumque de te in litteris optime merentur, per te consequuntur, id totum ad tuam gloriam maxime pertinere certum est. Vale ac felix, meique memor, vive. Ticini, IX cal. Jan. MDLXXX » (1).

La notizia del conferimento della S. Tonsura a Federico fu subito comunicata ai parenti lontani e agli amici. San Carlo stesso ne scrisse al Segretario del Cardinal Farnese, affinché la partecipasse al suo signore, e Francesco Lino rispondeva da Roma che il Cardinale Farnese si affidava alla prudenza del Borromeo :

« ... Ho fatto sapere al Signor Cardinale mio Signore, il particolare che V. S. Ill.<sup>ma</sup> s'è degnata scrivermi del Conte Federico Borromeo; et S. S. Ill.<sup>ma</sup>, che tiene amorevole pensiero di quella casa, si è acquetata al prudentissimo giudizio suo, sapendo ch'ella cammina con la pura intentione del servitio di Dio, che la guida et illumina in tutte le attioni sue... Io come servitor particolar ne sento infinita consolatione... » (2).

L'acquietarsi al prudentissimo giudizio di S. Carlo non era propriamente una incondizionata approvazione: e in questa

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 64. In fondo c'è questo poscritto: « Sacerdos et musicus ille, qui Io. Baptista vocatur ex familia Iudicum, quique interdum ad te canendi causa adire consuevit, te rogat ut de Vicario Fontana sibi placando ac reconciliando, quemadmodum hic te facturum dixerat, diligenter agere non graveris ». Si rileva qui che Federico continuava in Pavia a coltivare anche la musica vocale, come già faceva in Bologna.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, fol. 217, lett. 97, del 14 gennaio 1581.



riserva deve probabilmente scorgersi la eco delle preoccupazioni di Margherita Trivulzio per le temute lusinghe dei Gesuiti e dei Barnabiti, non ancora del tutto in lei dissipate, se ai 4 di gennaio 1581 il Nipote le scrive :

« Il Conte Federico prese a queste ultime ordinationi la prima Tonsura, et è venuto in choro, et dietro alle processioni alcune volte, con la cotta ; et dà di sè ogni buona speranza in questa vita ecclesiastica, che non lascia luogo di havere alcun sospetto di quelli ch' ella scrisse, ma più tosto di sperare ogni bene di lui et progresso in questa vocatione. Con che le prego del Signore abbondanza della sua divina gratia. Di Milano » (1).

Al Cardinale di Vercelli volle lo stesso Federico narrare quanto era accaduto in quei giorni, con questa sua del 17 gennaio 1581 :

« ... Me proximo superiori mense Mediolanum profectum, apud Cardinalem Bonromaeum reliquosque propinquos nostros, dies Salvatoris nostri natalitios festos ac sanctissimos iucunde traduxisse : cuius quidem mensis sacris stisque temporibus, cum ab ipso Cardinali ad clericorum numerum, rite, tonso capillo, aggregatus fuisset, orationem, illius iussu, publice habui. Nuper Ticinum reversus, in pietatis et litterarum studia me totum abdidì, ad quae ardentius in dies excolenda vix credas quantum mihi alacritatis afferat, tuae in me benevolentiae eximiarumque tuarum virtutum memoria ; quas quidem ut imitare studiose cupio, ita ipsam tuam benevolentiam, mihi tuae amplitudinis studiosissimo, conservari a te etiam atque etiam peto. Vale. Ticini, XVI cal. februarij 1581 » (2).

\*  
\* \* \*

Federico si trattene in Milano, presso i parenti e presso il cugino Cardinale, sino alla metà del gennaio ; e sebbene la espressione « nuper Ticinum reversus », usata da lui nella lettera surriferita al Card. di Vercelli, pare contrasti con la data 5 gennaio di quella con cui S. Carlo ripresenta al Vescovo di Pavia il sacerdote novello Bonomi e il novello chierico Federico,

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis. E' un frammento, senza indirizzo, ma evidentemente diretto alla madre di Federico.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 86.

tuttavia deve ritenersi conforme a verità la permanenza di Federico in Milano sino a quel tempo. Ce lo assicura una lettera che il Gazzola inviava da Pavia a Federico in Milano, ai 13 di gennaio, per informarlo del suo male agli occhi e della sospensione, avvenuta quattro giorni innanzi, delle lezioni del Papazzoni <sup>(1)</sup>.

S. Carlo al Vescovo di Pavia scriveva :

« Molto illustre et R.<sup>mo</sup> Signor come fratello.

Il presentatore di questa sarà messer Cesare Bonhomo, che se ne torna col Conte Federico a Pavia et visiterà V. S. in mio nome, il quale desidero che, mentre ch' egli si fermerà costì, habbia occasione di esercitare li suoi talenti del predicare alcuna volta, et far altri officii spirituali, a gloria di Dio et servitio delle anime. Egli è sacerdote da me molto amato per le buone qualità sue; però haverò a caro che essa l' habbia per raccomandato; et nella chiesa di S. Giovanni, per essere più commoda et vicina al Collegio, ovvero in altra, dove più parerà a V. S., la prego a dargli occasione di esercitarsi, come ho detto, in quegli officii spirituali; et al Conte Federico anche di essercitarsi nell' ordine suo clericale, nel modo che per mia parte dirà a V. S. il medesimo messer Cesare. Alla quale m' offero et raccomando. Di Milano, ... » (2).

Se « il presentatore » di questa lettera, riguardante anche il Conte Federico, doveva essere il Bonomi, ne consegue che non necessariamente si esigeva la presenza del giovinetto; altrimenti, sarebbe più probabile che questi medesimo ne sarebbe stato il presentatore. D'altra parte, il Conte Federico dovrebbe « essercitarsi nell'ordine suo clericale, nel modo che... dirà ... il medesimo messer Cesare » ; e naturalmente queste limitazioni prudenziali non dovevano essere esposte al Vescovo alla presenza di Federico : perciò è lecito conchiudere che, come dalla lettera 5 gennaio del Cardinale consegue che il Conte non doveva presentarsi col Bonomi al Vescovo di Pavia, così

(1) *Diario*, fol. 113 v., ai 13 gennaio 1581.

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis ; lettera del 5 gennaio 1581.

non necessariamente egli doveva accompagnare il novello sacerdote nel ritorno al Collegio; ma poteva ritardare, come difatti ritardò, di alcuni giorni la propria venuta.

Il 7 gennaio, Mons. Ippolito Rossi rispondeva a S. Carlo con questa lettera cortese:

« Ill.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup> Signore et Padron mio osservandissimo.

Bacio humilmente la mano a V. S. Ill.<sup>ma</sup> dell'uffitio di visita ch'essa s'è degnata far meco, per mezzo del Rev. messer Cesare Bon' homo; al quale, non solo permetterò prontissimamente di potere essercitare le sue opere spirituali col predicare et col confessare, sì nella chiesa di San Giovanni, come in altra dove meglio a lui piacerà (1); ma resto obligatissimo a Lei che, col mezzo di sì util pianta in questa vigna, porga occasione a queste anime di cibarsi de' suoi frutti spirituali. Al Signor Conte Federico anco permetterò ciò che esso Bon' homo mi chiederà circa il potersi esercitare nel suo Ordine Clericale. Et con questo fo riverenza a V. S. Ill.<sup>ma</sup> bacian-dole le mani et desiderandole ogni vera felicità dal Signore. Di Pavia, a 7 di gennaio 1581. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev. Humiliss.<sup>mo</sup> servitore il Vescovo di Pavia » (2).

Alla lettera che, ai 17 gennaio, Federico, appena tornato in Collegio, inviava al Cardinal di Vercelli per annunciargli la ripresa degli studi in Pavia, Guido Ferrero risponde, quasi moderando l'ardore del lavoro: « urge, mi Federice, præclara ista tua studia, ita tamen ut valetudinis quoque tibi habendam rationem putes ». Si compiace delle sue lettere, « quæ quotidie elegantius atque ornatius loquuntur, tuisque semper humanitatis amorisque erga me notis sunt insignes »; e, bene auspicando della sua aggregazione al clero, lo sollecita ad inviargli il sermone tenuto al Collegio dei Nobili: « sed orationem quam

(1) Il Bonomi, pochi giorni dopo, cioè al 28 gennaio 1581, festa della Cattedra di S. Pietro, celebrava « la prima messa che sii sta celebrata in la nova Cappella, o sii chiesa edificata nel Ven. Colegio Borromeo di Pavia... alla presentia del molto Ill. e Rev. Sig. Conte Federigo Borromeo et del Magnifico et eccellente suo Lettore et Dottore di Philosophia il Sig. Flaminio Papazone bolognese et del Rev. D. Simone [Gazzola] preceptor di detto Sig. Conte; item et anchor dei Ill. et Rev. Sig. il Sig. Conte Hercole dal Verme et del restante della famiglia di detto Sig. Conte Borromeo ». Archivio del Coll. Borromeo, *Atti del Rettorato*, Cart. anno 1581.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 88, fol. 504, lett. 247.

Mediolani, jussu Cardinalis optimi, habuisti, quando adhuc non misisti, diutius mihi debeas nolim » (1).

Il giovanetto, in questo tempo, è preoccupato di due cose sussidiarie agli studi suoi: la istituzione, in Pavia, di una « accademia » come quella da lui cominciata in Bologna, e la apertura del Collegio a un conveniente numero di giovani. Della prima parla egli stesso in una lettera del 25 gennaio a S. Carlo :

« ... Feci ut aliquid ad te litterarum darem, ex quibus intelligeres me in studiis ita versari, ut ad eas de logicis ac philosophicis quaestionibus disputationes et exercitationes, quibus etiam Bononiae uti consueveram, me die certa singularum hebdomadarum ad hoc constituta, retulerim; quod quidem maximo mihi et ad inventionem et ad iudicium esse adiumento facile experior. De pietatis christianae cultu is mihi usque eo curae est, ut eius in primis cogitationem et studium coeteris rebus anteponam (2). Non enim me praeterit futurum, ut quo studiosius quae ad Deum animaeque salutem pertinent curavero, eo mecum praeclarius, in reliquis meae vitae rationibus, agatur » (3).

Federico, adunque, nei primi mesi del suo soggiorno pavese, è ancora intento a perfezionarsi nelle dottrine filosofiche: la nuova accademia è, come quella di Bologna, la palestra pratica in cui, cogli educatori e coi pochi amici intimi, egli si esercita nella discussione, nelle argomentazioni, nella dilucidazione e nell'approfondimento della parte teorica della scuola. Da questo primo germe si sviluppò più tardi nel Collegio

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 88; lettera del 31 gennaio 1581.

(2) Era così assorbito dallo studio e alieno dalle dissipazioni dello spirito, da non permettersi neppure la innocente distrazione di accettare un invito a colazione in casa di una famiglia patrizia pavese con la sua imparentata. Lo argomentiamo da questa lettera, del 29 gennaio, di Paolo Giorgi dei conti di Vistarino alla Contessa Margherita: « Desiderava di godere una mattina, a fare meco un poco di penitenza, lo illustre sig. Conte Federico figliuolo de V. S. Ill.<sup>ma</sup>; ma non posso ottenere questo favore, se non con il permesso di V. S. Ill., alla quale suplico, quanto posso, a farmi gratia, per la servitù che gli tengo et affinità, a compiacermi ». *Arch. Casa Borromeo in Milano, Federico III, Corrispondenza 1579-86*.

(3) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 86.

l'Accademia degli Accurati, della quale furono direttori il Papazzoni e Giovanni Bottero, principe il nostro Federico. L'impresa od insegna dell'Accademia era una sfera col motto « In puncto ».

Gli Accademici, che erano, nella maggior parte, i convittori del Collegio, si adunavano regolarmente ogni giovedì, nel grande salone, e si trattenevano, quasi a sollievo di maggiori applicazioni, di Poesia, Geometria, Geografia, Storia Naturale, Filosofia, Teologia e Diritto. Molto notevole è quanto narra il Ripamonti intorno ad una seduta accademica consacrata allo studio di grandi ossa fossili, che Federico e i suoi compagni di Collegio scopersero nei rovinosi sotterranei della longobarda basilica di S. Giovanni in Borgo. Si fantasticò dapprima di giganti dalle immense proporzioni: l'esame e lo studio di quei fossili, li addimostrò, quali erano in realtà, resti di elefante. L'accademia degli Accurati ebbe il suo pieno vigore durante gli anni di permanenza di Federico in Pavia; più tardi, fu volta ad utilità scolastica più diretta ed immediata, perchè in essa dovevano i convittori, nelle domeniche e negli altri giorni di vacanza dalle lezioni, non meno di due volte alla settimana, alcuni difendere, altri argomentare sulle materie d'insegnamento e di studio, sotto la direzione del Rettore o del Vice Rettore del Collegio. Le tesi da difendersi nelle dispute si esponevano alla porta della sala accademica il giorno prima, coi nomi di chi le avrebbe sostenute. Tutti potevano argomentare contro di esse; primo nell'espone le obiezioni doveva essere il meno anziano e così gradatamente <sup>(1)</sup>. Più tardi, queste esercitazioni studentesche furono presiedute, non dai superiori disciplinari, ma da

---

(1) *Constitutiones Almi Collegii Borromaei, etc.* Milano 1652, cap. III, De Studio Lectorum et exercitatione rei litterariae.

un Lettore Accademico, cioè da un professore dell'Università, che a poco a poco divenne come un ripetitore il quale veniva a riassumere o ad approfondire gli insegnamenti della scuola. Si ebbero così varie sezioni accademiche, pei legisti, pei medici, e per la facoltà di scienze, ciascuna con particolare maestro; l'ultimo dei ripetitori è ancora il vivente chiarissimo prof. Carlo Formenti ordinario di Meccanica razionale. Molti scrissero sulla nostra Accademia degli Accurati, ma dipendono tutti dalle sole fonti del Ripamonti e del Rivola <sup>(1)</sup>.

Come negli esercizi accademici, così, e più, nella continua convivenza di molti giovani, Federico vedeva un ausilio potente agli studi; e perciò volse l'animo suo a dare forma di realtà alla generosa istituzione di San Carlo. Il grande Arcivescovo non poteva che applaudire all'ardimento del giovinetto, il quale intendeva di affrontare le difficoltà, nè piccole nè poche, contro le quali la sua attività si era tanto lungamente esercitata. Federico, nel Collegio, e con la sola preoccupazione di questo istituto, avrebbe forse potuto dargli quella spinta e mantenervi quella vigilanza costante, che il fondatore, distratto dalle gravissime cure pastorali, non gli avrebbe forse ormai più potuto dare. Così, per opera del diletteggioso Cugino, egli avrebbe veduto il compimento del voto di sua giovinezza.

Sia che Federico esponesse a S. Carlo il suo desiderio, o accettasse da lui il gradito incarico, certo è che nelle vacanze natalizie 1580-81 il disegno fu studiato, perchè quando

---

(1) RIPAMONTI: *op. cit.* pag. 27-29; Rivola: *op. cit.* pag. 47-50; FR. SAV. QUADRIO: *Storia e Ragione d'ogni Poesia*, tom. I, libr. I, cap. 2, pag. 89, che col IARCHIUS: *Specimen historiae Academiarum... Italiae*, pag. 77, credette la nostra un'Accademia di Milano; GIO. MARIA MAZZUCHELLI: *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol. I, pag. 94; SIRO COMI: *Ricerche stor. sull'Accad. degli Affidati*, ecc. Pavia, 1792, pag. 34; GAETANO CAPSONI: *Notizie riguard. la città di Pavia*, Pavia, 1876, pag. 751.

Federico tornava al Collegio, alla metà del gennaio 1581, le basi del futuro Convitto erano già gettate. Ce ne assicura Simone Gazzola che, in una lettera del 25 gennaio ad un amico di Milano, parla non soltanto del modo con cui avrebbero convissuto i nuovi collegiali, e della dozzina che avrebbero pagata, ma dice espressamente che il Collegio si apriva per offrire maggiore comodità di studio a Federico, al beneplacito del quale S. Carlo aveva deferita la accettazione dei giovani :

« Questa Quaresima, o al più lungo questa Pasqua, si accetteranno scolari qui in Collegio, i quali però pagheranno la dozzina, in fin tanto che la fabbrica sia un poco più innanzi, et si viverà alla fratesca, come facciamo ancor adesso tutti in comune, et tutti a tavola sedendo d'una parte et dandosi a ciascuno la propria porzione delle vivande. Il signor Conte anch'egli pagherà la dozzina, lui, per me, et per un suo scrittore, nel resto tutti i servidori saranno comuni. S' accetteranno questi giovani a petizione del sig. Conte, havendo ciò ricercato egli dal Cardinale per haver con chi potersi esercitare negli studi; et credo che in termine d' uno anno il Collegio farà esso la spesa, conforme al fine per lo quale si è fabbricato. Gli ordini et le leggi che si haveranno da osservare dai Collegiali, riuscendo la cosa, vi si manderanno poi, benchè ne siate poco curioso » (1).

D' altra parte, era già ardente nell'animo di S. Carlo il desiderio di aprire finalmente, sotto qualche forma, il provvido asilo. Le domande di ammissione al suo Collegio, che erano cominciate subito sin dal 28 gennaio 1562 (2), quando appena il convitto era pensato, e che avevano continuato a giungergli per sedici anni ininterrottamente<sup>(3)</sup>, raddoppiarono dal giorno che si seppe come il Borromeo aveva mandato a Pavia il cugino. Infatti, il 22 ottobre 1580, Giovanni Filippo Caccia da Milano si rivolgeva all' Arcivescovo con questa sua :

(1) *Diario cit.*, fol. 114 r, sotto la data 25 gennaio 1581.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 102, fol. 58, lett. 26, di Giovanni Antonio Suardi affittuario dell' Abbazia di Arona.

(3) Nell' *Epistolario di S. Carlo* ne abbiamo irovate a centinaia.

« Ho sentito consolacione infinita della resolutione fatta per il Signor Conte Federicho, et del impiego nel Collegio di Pavia, et trovandome io doi figlioli che attendono alle lettere, uno d'anni XV et l'altro tredici, con niuno modo de mandarli fora di casa, et il minore assai inclinato alla relligione, et già si trovano alle scole di Brera, uno nella terza et l'altro nella seconda, desideraria d'impiegare detti miei figlioli, nel detto Collegio, nel servizio del Signor Conte Federicho, massime il minore che inclina alla religione, il quale è amato assai dal signor Conte Federicho, et Messer Simone gli potria insegnare il restante della gramaticha, et humanità, et potria legiere alla mensa; ma non posso efectuare questo mio desiderio, senza l'aiuto di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, et perciò con ogni humile riverencia la supplico resti servita ordenare per questi miei figlioli quel che la giudicharà essere per il servizio de Dio benedetto et bene loro, ch'io et essi non preteriremo l'obedientia di V. S. Ill.<sup>ma</sup> ...» (1).

S. Carlo a una domanda simile, come era da prevedersi, risponde negativamente, pure non escludendo che la permanenza di Federico nel Collegio potesse subire mutazioni di forma. Promette al Caccia che avrebbe aiutato i suoi figliuoli, e poi soggiunge :

« Ma veramente non so vedere che fosse hora con servitio loro il metterli, come ricordate, in questa età, al servitio del Conte Federico et sviarli dalle scole et esercitii ordinarii d'imparare cose inferiori di grammatica... oltre che al Conte medesimo non pare che sia conveniente nè espediente assai l'havere al servitio, nella casa sua, figlioli di sì piccola età... Col corso del tempo poi si vedrà che forma anderà pigliando la casa del Conte et così si potremo risolvere meglio. Da Castenedolo, 28 di ottobre, 1580 » (2).

Così, da Brescia, il 28 novembre 1580, al Prevosto di S. Cristoforo di Vercelli (il quale gli aveva raccomandato un figlio di suo fratello Ottavio «per un luogo nel Collegio di Pavia») scriveva che «non si è fin hora dato principio ancora a mettere dentro scolari, per non sottrahere per questa via l'aiuto alla fabbrica, se si deve condurre a perfezione quel-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 153, fol. 174, lett. 87.

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 13 bis.



lo che resta di essa »; ma soggiungeva che neppure « il Conte Federico vi sta hora come scolare di esso Collegio » <sup>(1)</sup>, quasi a lasciar supporre che, sotto questa forma, non sarebbe stato alieno dall' accogliervi altri giovani. E che il Santo stesse maturando qualche cosa, lo rileviamo da una sua lettera, in data 13 novembre 1580, al Diacono Bonomi, con la quale lo prega di dirgli il suo parere, intorno a quell' Ercole Dal Verme, che fu poi tra i più fedeli amici di Federico, per sapere se fosse degno d' essere collocato nel suo Collegio:

« Reverende noster carissime. Adolescens nobilis, bona indole praeditus, Luchini Comitum Verminensis parentis mei cognati filius, Ticini litteris operam navat, qui clericales vestes et instituta suscipit, quicum saepius colloquaris velim et quos in litterarum atque in pietatis christianae studiis progressus habeat perscruteris, curesque ut, consuetudine et cohortatione tua, ad ea colenda excitetur ardentius. Est enim mihi cum illius familia pervetus necessitudo, quo circa ut cum aetate in virtute adolescat, vehementer opto. Cum vero dies Natalis Domini nostri appropinquabit, mihi significabis num clericale vestitum iam induat ac litteris et moribus dignus sit qui in istud Collegium ascribatur, quo liberius studiis ecclesiasticis operam dare meisque monitis et consiliis vitam suam moderare et instituere, ut cupit, in ecclesiastica militia possit. Gratia Domini nostri Jesu Christi sit semper tecum. Brixiae, idibus novembr. 1580 » (2).

Con altra lettera - senza data ma certamente tra quelle del 1581, e che con ogni probabilità risale al principio di quell' anno - allo stesso Bonomi dà incarico di esaminare se il giovane Fabio Trincheri è adatto a stare col Conte Federico:

« Reverende noster carissime. Fabius Trincherius, Abbatum Trincherii ex fratre nepos, Comiti Federico inservire in eiusque familiam et contubernium ascribi cupit, ita ut studiis litterarum operam dare possit, quod ipse per se consequi nequit, cum sit a re familiari parum instructus. Is bonam indolem prae se fert, sed quo exploratius illius ingenium et mores cognoscantur, eum ad te mitto, ut animum illius inter-

(1) *Lettere di diversi a S. Carlo*, S. Q. t. 11, vol. 12, fol. 258.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 57, fol. 357, lett. 306.

rogando pertentes, videasque num talis sit qui apud Comitem collocari possit; et cum Mediolanum reverteris, sententiam hac de re tuam, ipsiusque Comitum, mihi significes. Vale in Domino » (1).

Come il suo giovane Cugino, così il Fondatore dell'Almo Collegio Borromeo, si occupava dunque, in questo tempo, degli studenti che avrebbero potuto esservi accolti in convitto; ma appare anche da questa lettera, che egli lasciava il giudizio della idoneità dei candidati al neo Rettore e al conte Federico, secondo abbiamo appreso dalla loquacità di Simone Gazzola (2). E sembra che S. Carlo fosse ormai impaziente di veder funzionare il suo grande istituto. Sul principio di marzo infatti, invia alla Università pavese, per esservi addottorato, un Canonico della sua Metropolitana e, volendo che sia ospite del Collegio, lo presenta al Bonomi con questa sua :

« Reverende noster carissime, Reverendus Hieronymus Castillioneus Ecclesiae nostrae Metropolitanae Canonicus Ordinarius Ticinum venit ut Doctoris insignia accipiat: quae quidem illum istuc accipere aliquibus de causis convenire existimavi. Ei porro iussi, ut dum istuc eam ob causam commorabitur, Collegii nostri hospitio utatur: quod Comiti Federico meis verbis significabis. Tu velim opera, studio, consilioque tuo illi in hoc negotio praesto sis, quominus ei necesse sit cum aliis rem habere; provideasque ut non solum commessationes, sed etiam omnis inanis laetitiae species, et alia denique quaecumque depravati saeculi consuetudo ab hac actione quam longissime absit. Vale in Domino. Mediolani, III id. Martii, MDLXXXI » (3).

Il Collegio dunque doveva finalmente cominciare la sua opera benefica, impedendo i disordini soliti a ripetersi tra gli

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis.

(2) Lettera 25 gennaio 1581; vedi a pag. 137.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 60, fol. 424, lett. 291. Di questa lettera c'è un altro esemplare, con qualche piccola variante, anche nel vol. 174, fol. 292, n. 157: lo ricordiamo per notare l'errore di data - III idus martii - 12 marzo, invece della vera data 7 marzo, che appare in questo secondo esemplare, e che riceve conferma dalla risposta di Mons. Ippolito Rossi a S. Carlo, che più innanzi pubblichiamo. - Che S. Carlo si compiacesse del suo Collegio, lo desumiamo dalla bontà con cui accoglie le domande le ospitalità in esso: il 30 marzo 1581 acconsente persino che il « Santo Stefano » - forse il Prevosto della insigne parrocchiale milanese - vi vada a fare gli esercizi sotto la guida del Bonomi. Cfr. *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis. Ai 18 aprile c'è in Collegio il Sac. Lodovico Curioni per fare gli esercizi: era forse il « Santo Stefano »? (*Epist. di S. Carlo*, vol. 47, fol. 61, lett. 58).

studenti in occasioni di laurea. San Carlo aveva raccomandato il suo Canonico anche al Vescovo di Pavia, Cancelliere della Università, e la risposta di questo ci fa sapere che la prima laurea conferita a uno studioso che, almeno per quella circostanza, poteva dirsi del Collegio Borròmeo, ebbe un esito assai favorevole :

« Mons. Hieromino Castiglione, da cui m'è stata resa la lettera di V. S. Ill.<sup>ma</sup> dell' VII di questo, s'è addottorato questa matina senza haver havuto bisogno veruno dell' opera mia, che quando in alcuna cosa gli avesse potuto esser necessaria o giovevole, l' avrei interposta prontissimamente, per lo desiderio et obbligo grandissimo che ho di far cosa che possa esser di servitio o soddisfattione a lei. Et certo mi sarei trovato volentieri presente al suo Dottorato; ma perchè in quell' hora ero occupato nell' Ordinationi, non ho potuto farlo. Resto però molto sodisfatto che il mio Vicario mi certifica che esso Monsignore in questa attione s'è portato molto virtuosamente et ha mostrato gran sufficienza. Il che non ho voluto lasciar di dire a V. S. Ill.<sup>ma</sup> persuadendomi che anch' essa sia per sentirne contento, et che habbia da restar hora molto più sodisfatta, di haver conferto a un soggetto così meritevole la canonical prebenda che in cotesta sua Chiesa Metropolitana dice havergli dato. Con che bacio humilmente la mano a V. S. Ill.<sup>ma</sup> desiderandole ogni vero bene. Di Pavia, a XI di Marzo, 1581 » (1).

\*  
\* \* \*

E' tradizione che Federico, tornando dalle vacanze pasquali, abbia condotto seco nell'Almo Collegio i primi convittori. Questa notizia, come ogni altra finora divulgata intorno al primo ingresso degli Alunni nell'istituto universitario, è inesatta.

La Pasqua, in quell'anno 1581, cadeva il 26 marzo, e Federico scriveva da Pavia a S. Carlo il 23 :

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 88 A, fol. 509, lett. 248. L'esito ottimo di questi esami ci è confermato dal Bonomi, il quale, rispondendo (vol. 174, fol. 293, lett. 158) a S. Carlo, dice: *Quam egregium sui ingenii et doctrinae specimen Rev. Hieronimus dederit, quamque honorifice atque strenue se gesserit, quoniam facile video fieri non posse ut verbis assequar, silentio praetereundum esse iudicavi. Illud reticere non possum eum praclarum et modestiae et humanitatis his omnibus Doctoribus, qui interfuerunt, documentum extitisse* ».

« Amplissimo atque optimo Tituli Sanctae Praxedis Cardinali Federicus Borromaeus S. D.

Nullam diei partem a summis sacrisque functionibus gravissimisque negotiis cum semper antea tum maxime hoc tempore vacuam tibi esse mihi sane persuasum est. Quare mihi faciendum putavi, ne te pluribus obtunderem. — De tota Collegii ratione scio te et Bonhomij litteris, et aliquorum sermonibus, qui apud nos hic diversati sunt, eruditum fuisse. Restant studia mea et ad litterarum tractationem, et ad pietatem pertinentia, in quibus, qua soleo animi alacritate, pergo, ope divina fretus, qua ut in dies magis magisque me sublevatum esse laeter, a te magnopere peto ac summis postulo, ut me, tuis precibus, Deo persepe commendes. Jesus Christus tibi tuisque rebus nusquam non adsit. Vale. Ticini, X Kal. Aprilis 1581 » (1).

Dunque nessun accenno a un suo prossimo ritorno a Milano; anzi, ancora da Pavia, abbiamo una lettera di lui alla madre, con la data del venerdì santo, nella quale si compiace delle buone notizie intorno alla salute della famiglia, portategli da Rossino; ringrazia del «quadro... della Madonna, cosa certo molto rara», che la contessa gli ha mandato; prega si paghi presto un suo debito, augura «bona Pasca» (2). Indizio certo che egli passò in Collegio le feste pasquali.

Forse egli dedicava qui col Bonomi il tempo libero ai preparativi per accogliere i giovani ospiti desideratissimi, i quali sarebbero stati dodici, se San Carlo avesse offerto un posto anche ad un giovinetto della famiglia Sfondrati tanto caro a Federico, secondo quanto ci fa sapere il futuro Rettore in una lettera del 24 marzo all'Arcivescovo:

« Ill.<sup>me</sup> et Rev.<sup>me</sup> Cardinalis. Abbatem Sfondratum ex diuturno usu et consuetudine, quæ mihi et Comiti Federico cum eo mihi concionanti assidue operam dante intercedit, egregium christianae pietatis cultorem, parentis sui voluntati libenter obsequentem, nostrique amantissimum perspicue cognovi. Illis rebus omnibus facile adducor ut credam ipsum, si in Collegium reciperetur, magno usui atque utilitat

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 76, fol. 86, lett. 47.

(2) *Archivio di casa Borromeo in Milano*, cart. *Cardinal Federico III, Corrispondenza, 1579-1586*.

ipsi Collegio futurum. Quare cum nunc Mediolanum veniat ac facile fieri possit ut ad te honoris et officii causa veniat, si eidem Collegium proponere tibi videretur, haud gravate, opinor, oblatam ingrediendi facultatem amplecteretur; quod quidem nobis omnibus, et in primis Comiti, qui illius usum domesticum ob multas et eximias ingenii facultates valde expetit, summae esset voluptati. Ineunte Aprili, quod felix faustumque sit, Collegium aperiatur; ingressuri sunt novem, ad quos si abbas accederet, duodenarius numerus expleretur. Dominus noster actiones tuas fortunet. Ticini, nono calendis Aprilis, 1581. Tuae Amplitudini addictissimus servus Julius Caesar Bonomius » (1).

La data « ineunte aprili » che il Bonomi dice fissata per l'apertura del Collegio ci è precisata dalle annotazioni del Registro dei Convittori, incominciato il primo aprile 1581, le quali ci danno i nomi dei giovani scelti ad essere condiscipoli di Federico, e noi li riferiamo secondo l'ordine del loro ingresso:

- |   |                      |   |
|---|----------------------|---|
| 1 | 1581 adì 1 d'aprile. | Il signor Buono Bronzono Cremonese è entrato in questo Collegio solo, senza servitore, sotto la donzена de scudi cinque et mezzo il mese (2)...   |
| 2 | » »                  | Il molto Ill. sig. Conte Federico Borromeo... è entrato... con tre persone insieme alla sua servitù (3) sotto la donzена de scudi cinque e mezzo il mese. Il sudetto signor Conte resta debitore al Collegio per la donzена del presente mese d'Aprile de scudi ventidoi e mezzo (4)... |
| 3 | adì sudetto          | Il sig. Flaminio Ferno Milanese... è entrato... senza servitore (5)...  |
| 4 | » »                  | Il sig. Gio. Battista Riva... è entrato solo (6)...   |
| 5 | » »                  | L' Ill. signor Conte Hercole del Verme... è entrato... con  |

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 294, lett. 159. Lo Sfondrati è il Paolo Camillo, nipote di quel Nicolò Sfondrati che fu poi papa Gregorio XIV. Non entrò in Collegio Borromeo, contrariamente a quanto asserisce A. SALA: *Biogr. di S. Carlo Borromeo*, cit., pag. 122.

(2) Archivio dell'Almo Collegio Borromeo, Registro *MDLXXXI. Collegii Borromaei Contubernales 1581-1584*, fol. 11 v. e seg..

(3) Leggi: « insieme con tre persone alla sua servitù ».

(4) Registro *Contubernales* cit., fol. 59 v. e seg. Si intende entrato a far parte del convitto, per la ripartizione della spesa, non entrato materialmente in Collegio.

(5) Registro *Contubernales* cit., fol. 65 v. e seg..

(6) Registro *Contubernales* cit., fol. 71 v. e seg..

			uno chierico per suo servitio, sotto la donzena de scudi undeci d' oro al mese fra lui et il suo chierico suddetto (1)...
6	»	»	Il sig. Lutio Fausto della Marca... è entrato solo (2)...
7	»	»	Il sig. Marco Antonio Toso del luoco di Gallarate... è entrato solo (3)...
8	adi 3 aprile		Il sig. Hortensio Gambaruti Alessandrino..... è entrato solo (4)...
9	» 4 »		Il sig. Francesco Carabello... è entrato solo (5)...
10	» 5 »		Il sig. Pietro Maria Cascelli Milanese... è entrato solo (6)...
11	» 8 »		Il sig. Giacomo Antonio Chierici Milanese... è entrato solo (7)...

Sono dunque undici gli studenti che il Collegio alberga; quantunque il Bonomi, considerando Federico e il Dal Verme come in casa propria, continui a dire che sono nove: infatti ancora ai 18 di aprile egli parla del primo e del secondo paratamente, e poi degli altri che «sunt novem numero»<sup>(8)</sup>.

Abbiamo insistito su questi particolari, per chiarire questo primo periodo della vita del grande istituto di San Carlo, intorno al quale gli storici poco hanno saputo dire. Il Ripamonti (pag. 25) suppone Federico entrato la prima volta in Collegio addirittura come in una comunità formata, intorno alla quale egli dovette esercitare la efficacia del suo saggio governo e del suo buon esempio. Il Rivola (pag. 41) scrive esplicita-

---

(1) Registro *Contubernaes* cit., fol. 75 v. e seg.. Ercole Dal Verme doveva però essere già prima alloggiato in Collegio col conte Federico, non soltanto per ciò che si deve arguire dalla lettera di S. Carlo al Bonomi del 13 nov. 1580 riferita a pag. 139, la quale fa supporre che, date le buone qualità del giovine, questi debba essere accolto subito per compagnia del Borromeo; ma anche dalla già citata lettera 24 marzo del Bonomi a S. Carlo quando dice che «*ineunte aprili... ingressuri sunt novem, ad quod si abbas [Sfondratus] accederet, duodenarius numerus expleretur*: senza Federico ed Ercole Dal Verme, lo Sfondrati aggiunto ai nove non avrebbe fatto salire a dodici il numero dei collegiali.

(2) Registro *Contubernaes* cit., fol. 85 v. e seg.

(3) Registro *Contubernaes*, cit., fol. 89 v. e seg.

(4) Registro *Contubernaes*, cit., fol. 79 v. e seg.

(5) Registro *Contubernaes*, cit., fol. 68 v. e seg.

(6) Registro *Contubernaes*, cit., fol. 111 v. e seg.

(7) Registro *Contubernaes*, cit., fol. 139 v. e seg..

(8) Non è perciò raggiunto il numero di dodici, per la mancanza dello Sfondrati.

mente che Federico « pose l' animo di introdurvi [in Collegio,] come fece intorno a Pasqua di Risurrectione de Nostro Signore l' anno 1581, alcuni di que' giovani, che chiari erano di sangue e di nobile stirpe discesi, quantunque di beni di fortuna non fossero ben' agiati » e che questi « furono appunto in quella prima elettione quaranta ». Tra i più recenti, l' autore delle « Notizie riguardanti la città di Pavia » <sup>(1)</sup> dice che « si apriva il Collegio la prima volta per 24 alunni nella primavera del 1588 » <sup>(2)</sup>; e nelle « Memorie e Documenti per la storia della R. Università di Pavia » <sup>(3)</sup> si afferma che « compiuta la fabbrica nel 1580, fu aperto il Collegio a 24 alunni fra i quali era Federico Borromeo », anticipando di un anno l' apertura del convitto, e di parecchi il compimento dell' edificio e ripetendo l' errore dello storico precedente circa il numero dei primi ospiti.

La piccola comunità per quell' anno scolastico non subì modificazioni. Oltre i convittori studenti vivevano in Collegio il Bonomi, il Gazzola e le altre persone addette al Conte Federico, il chierico di Ercole Dal Verme e i domestici per il servizio: in tutto ventuna persona. Ci si viveva studiando, pregando, lavorando, cercando ciascuno di emulare la virtù dei compagni. C' erano ancora cinque o sei camere disponibili che avrebbero potuto essere concesse ad altri; ma o fosse l' anno scolastico già troppo inoltrato per trovare nuovi studenti che si recassero a Pavia, o fosse poco conveniente ai già frequen-

(1) Pavia, Fusi, 1876, pag. 737.

(2) Si confonde il convitto gratuito con la iniziale forma di pensionato. La data 1588 è quindi vera soltanto nel primo senso, e in questo caso la notizia ci è esattamente conservata nel « *Libro nel quale si scriveranno tutti li provisionati et sallariati del V. Collegio Borromeo di Pavia, cominciando dal giorno che si aprì detto Collegio che fu il dì 8 de Maggio 1588* ». E questa data, 8 maggio, perchè scritta contemporaneamente all' avvenimento, crediamo più esatta che non l' altra 9 maggio, contenuta nella stessa « *Fede del prossimo ingresso delli scolari nel Colleggio* », la quale fu stesa dal Rettore G. B. Sommaruga e dal Vice Rettore Giovanni Stefano Reinoni un anno dopo. Arch. dell' Almo Collegio, cart. 157.

(3) *Op. cit.*, pag. 60 della parte III; anche P. MOIRAGHI (*Memorie e doc. per la Storia di Pavia*, Pavia, Fusi, 1895, fasc. III-IV, pag. 136) ripete questa affermazione.

tanti la Università, l' abbandonare la propria dimora col danno dell' affitto pagato, o fosse desiderio di S. Carlo e di Federico di continuare l' esperimento di una piccola comunità, le camere rimasero vuote sino al 25 ottobre, <sup>(1)</sup> sino cioè all' inaugurazione del nuovo anno scolastico, che avveniva di solito ai 18 di quel mese, festa di S. Luca.

Il giovane Rettore così dà a S. Carlo le prime notizie intorno al funzionamento del suo Collegio, il 18 aprile:

« Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup>. D. Cardinali amplissimo Julius Caesar Bonomius S. P. D. Nihil prorsus multis diebus ad te scripsi, contra quam officium meum exigere videbatur, quod te magnis atque assiduís occupationibus in habenda synodo premi non ignorabam. Comes Federicus proxima superiore hebdomada aliquot potionibus e medici consilio sumptis se purgavit, nunc satis commode et belle habet, quamquam identidem sanguis illi, non multus tamen, e naribus effluit, atque omnes quidem ex illius vitae innocentia et morum integritate non mediocre fructum ferunt, qui etiam hoc suo statu contentus, magna animi tranquillitate fruítur et in christianae pietatis et philosophiae studio maiores quotidie progressus facit. Comes Hercules eum libenti et alacri animo sequitur. Iuvenes, qui nunc vivunt in Collegio, huius mensis initio huc ingressi sunt, quos non multo post secutus est etiam Jacobus Antonius e Clericis, qui nunc angitur intimis sensibus, quod tibi quidem cum istic cum eo proxime locutus es, non ut debebat, obtemperavit. Sunt novem numero, quorum alii Jurisprudentiae, alii Philosophiae dant operam, talarique veste induuntur atque ita se gerunt ut modestia, morum probitate aliarumque virtutum exemplo commendentur. Singulis festis diebus nos omnes simul preces et horas Beatissimae Virginis recitamus, quibus etiam frequentes congregationem habemus, atque inter caeteros quidem Comes Federicus potissimum de rebus divinis, magna et pia spiritus alacritate, gravitate et eloquentia disserit, in quo genere eum in dies magis proficere cognoscimus, ac spero fore ut illius dicendi ratio tibi valde probetur. Si de universae familiae numero quaeris, sumus omnino viginti unus; reliqua sunt adhuc, quae vacant, quinque vel sex cubacula, quae assignari possunt. Diversatur apud nos Ludovicus Curio sacerdos eo consilio ut exercitationibus spiritualibus vacet. Deum opt. max. oro ut te diu incolumem conservet, omnique coelesti laetitia perfundat. Ticini, xiiij cal. Maias 1581 » (2).

(1) Registro *Contubernales* cit., fol. 115..

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 48, fol. 61, lett. 38. Nella minuta di questa lettera, che si trova in *Epist. del Card. Federico* (vol. 257, fol. 90) Federico stesso più tardi aveva apposta questa nota evidentemente errata: *Scritta dal Gazzuolo a S. Carlo*.



Federico il 19 di aprile, nella già citata lettera <sup>(1)</sup> scritta a S. Carlo per raccomandargli il Gazzola, dà informazione della propria salute e dei propri studi; ma della vita del Collegio non intende di parlare riconoscendo essere ciò ufficio del Bonomi. Egli dice:

« Duo sunt omnino de quibus possim ad te scribere, valetudinis et studiorum meorum ratio, nec non Collegii status et eorum qui hic vivunt in rerum laudabilium cursu progressus; altera est eiusmodi ut si anniversariam meam sanguinis e naribus, verno praesertim tempore, crebram fluxionem, molestam tamen potius quam periculosam, excipias, ea contentus esse possim. Studia ut antea vigent, in quibus nec labori nec diligentiae parco, spe fultus ut Deus Optimus Maximus, ad cuius gloriam haec et quaecumque aggredior optima mente refero, mihi caelesti suo numine nusquam non adsit. De altero nihil tibi, ne supervacaneam sumam operam, mihi significandum esse existimavi, quando a Bonhomio accurate, ut opinor, per litteras de toto hoc genere certior factus es et a Simone praeceptore meo, qui hebdomada insequenti istuc [venire] cogitat, teque meo nomine officii causa adibit, poteris etiam cognoscere... Iesus Christus omnes tuas cogitationes et actiones fortunet atque in melius provehat, atque optima et maxima diuturna fruaris valetudine largiatur. Vale. Ticini, xiiij cal. maij, 1581 » (2).

E San Carlo risponde a lui per ciò che lo riguarda singolarmente; ma anch'egli nulla dice che si riferisca alla vita del Collegio:

« Perillustris Comes. Quae de studiis tuis ad me scribis, quamvis illa quidem minime nova sint, magnam tamen laetitiam mihi, pro meo erga te singulari amore, afferunt. De crebra sanguinis fluxione nihil est quod inde molestiam ullam percipias; nosti naturam et vitam nostram variis perturbationibus obnoxiam, et simul ingentem providentiam Dei, quae nos diversis modis invisit et semper aliquo beneficio afficit, si modo id cognoscere et accipere ipsi scimus.... Vale in Domino. Mediolani » (3).

(1) Cfr. a pag. 104.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lett. 110.

(3) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 15: la lettera non porta data. Vedi a pag. 104 la parte che si riferisce al Gazzola.

Nessun avvenimento viene a turbare la pace del nuovo asilo della preghiera e dello studio, sino alla metà di maggio, quando, dovendosi recare a Piacenza il Card. Farnese, zio paterno della sposa del Conte Renato, questi desidera che il fratello vada a porgere ossequio all' illustre porporato. S. Carlo, il solo cui spettava il governo di Federico, prima di annuire al desiderio del Conte Renato, così scrive al Bonomi :

« Reverende noster carissime. Comes Renatus mihi significavit sibi par esse videri, ut Comes Federicus Cardinalem Farnesium, qui Placentiam venit, officii causa per biduum adiret, et ego quoque idem sentio. Hac in re scire vellem antea quid ipse Comes Federicus sentiat, et num aliquod incommodum et damnum pietatis studiis et progressioni suae, in quibus ille versatur, id afferre posse existimetis : cum enim cognovero, statuam quid illi faciendum sit. Ac, si Comes illuc proficisci animum induxerit, cum eiusdem officii gratia ad Cardinalem ex meis aliquem mittam, iubebo ut istac iter faciat, ut vel illum comitetur, vel saltem quae pro illius itinere opus erunt, provideat. Vale in Domino » (1).

La risposta del Bonomi, con la data 14 maggio, è affermativa, sia perchè Federico è lieto di fare cosa grata al fratello, come perchè la breve interruzione degli studi non potrà recar danno :

« Ill.<sup>me</sup> et Rev.<sup>me</sup> Domine. Perillustris Comes Federicus, ut in caeteris rebus, ita in eo quod scribis de invisendo officii causa Cardinali Farnesio, totum se voluntati tuae libenter permittit. Nec est cur hanc profectionem quidquam illius litterarum aut pietatis studiis detrimenti allaturam esse extimescamus, cum biduum tantum res futura sit. Atque hoc quidem salutationis officio eo libentius fungitur quod se Comiti Renato fratri satisfactorum esse intelligit. Quid igitur ipse statuas expectabit. Addam, ex omnibus qui hic sumus, me unum cum clerico esse, qui ipsum Comitem Federicum comitari possit. Ticini, Pridie Idus Maias, 1581. Amplitudinis tuae humillimus servus Iulius Caesar Bonomius » (2).

San Carlo mandò dunque a Pavia il suo delegato, che fu Mons. Tarugi, perchè accompagnasse il Conte Federico nel

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis : non reca data.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 302, lett. 162.

viaggio verso Piacenza, e presentò il cugino al Cardinal Farnese con questa sua :

« Con l' ufficio, che per mezzo del mio Gentiluomo faccio con V. S. Ill.<sup>ma</sup>, sento anco doverle presentare, come fo con queste poche righe, il Conte Federico Borromeo, mio Cugino, il quale da Pavia, ove si trova allo studio, se ne viene, per l' obbligo suo, a far riverenza a V. S. Ill.<sup>ma</sup>. La supplico dunque a vederlo con la benignità sua, come devoto et humile servitore che le è, insieme con tutta la casa nostra. Et le bacio... » (1).

Come si sia diportato il giovinetto in questa solenne circostanza ce lo dice il Segretario del Card. Farnese, Francesco Lino, in una sua a San Carlo :

« ... Oggi parte il sig. Conte Federico per Pavia, lasciando qui una intera sodisfattione di sè, non solo all' Ill.<sup>mo</sup> padrone che l' ha gustato grandemente, ma a tutti questi Prelati et signori della Corte; et io mi rallegro infinitamente con V. S. Ill.<sup>ma</sup> di questa nobilissima pianta che, sotto l' ombra sua et cura, ha da produrre frutti di grandissima edificazione al suo tempo...

Di Piacenza, li 21 maggio 1581, servitore Francesco Lino » (2).

Anche Federico, il 24 maggio, dà conto a S. Carlo delle accoglienze avute a Piacenza dal Cardinale e dal Duca Ottavio; ma dopo avere espresso il suo legittimo compiacimento per l' amore del Farnese alla sua famiglia, volge subito il pensiero ai diletti studi, già con la consueta alacrità ripresi. Intanto dalla sua lettera apprendiamo che a Piacenza non lo accompagnava il solo Mons. Tarugi come gentiluomo di S. Carlo :

« Amplissimo, etc. Etsi non dubito quin ex Tarusio et Petruccio, qui se mihi Placentiam proficiscenti comites adiunxerunt, de tota itineris et commorationis illic

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis: non reca data. In altra, pure senza data, ma da Milano, stesa quasi con la stessa forma e nella quale non si fa menzione del Conte Federico, dice: *Havendo inteso la venuta di V. S. Ill.<sup>ma</sup> a Piacenza, ho giudicato debito mio... ecc. Ibidem.*

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lett. 109.

nostrae ratione cognoveris, tamen cum ex more et officio meo nunc te per litteras salutare statuerim, te a me quoque scire volui Cardinalem Farnesium tanta me humanitate ac benignitate excepisse, quantam verbis exprimere nullo modo possem. Is nullum prorsus mei ornandi mihi que studia omnia praestandi locum praetermisit, benigneque pollicitus est. Quid de Duce Octavio eius fratre dicam? qui mirifico me studio complexus, se suaque omnia mihi patere aperte pronunciauit. Ac quod ego ex eorum oratione, vultu atque oculis, qui indices animi dicuntur, facile coniecero omnium nostrum sunt studiosissimi. Nunc Ticinum reversus, ad meas me pristinas exercitationes retuli, quas Deus opt. max. pro sua clementia fortunet, teque omnium caelestium bonorum genere augeat. Vale. Ticini, IX calendas Iunii, 1581 » (1).

Ultimo accenno a questa gita, abbiamo in una lettera del Gazzola del 28 maggio a un amico, in cui, scrivendo che Federico a Piacenza era stato « favoritissimo », lo prega in nome suo di procurargli « un libro antichissimamente stampato in folio, il cui titolo è *Recollectio exercitationum spiritualium et meditationum sacrarum*, molto utile per discorrere et predicare » (2).

\* \* \*

Avvicinandosi il termine delle lezioni, Federico, come tutti gli altri studenti, pensa alle vacanze, ed espone, il 20 giugno, i suoi desideri a S. Carlo :

« Cum mense proximo insequenti feriae sint futurae in hoc Gymnasio a studiis anniversariae, volui abs te per has litteras petere ut mihi per tuam voluntatem liceat, ubi primum adventarent, quo etiam tempore iuvenes qui hic in Collegio vivunt aut omnes aut certe maior eorum pars Ticino discedet, in oram Verbani concedere. Locum ibi delegi, meis studiis piisque exercitationibus idoneum in primis et accomodatum, coenobium Sancti Bernardini fratrum sacrae familiae Sancti Francisci. Qui quidem locus et recessu et amoenitate pericundus Verbano ipsi imminens inter Palantiam et Intram interiacet. Caeterum nos hic omnes optime valemus. Iesus Christus te diu nobis incolumem et salvum conservet omnibusque bonis caelestibus augeat. Ticini, xii cal. Iulii, mdlxxxj » (3).

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 303, lett. 163. La minuta è in *Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 92.

(2) *Diario cit.*, fol. 114 v.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 99, lettera 116.

San Carlo acconsente alla richiesta di Federico: circa il luogo più conveniente però, vorrebbe parlargli a voce, e perciò lo invita a recarsi presso di lui quando lascerà il Collegio<sup>(1)</sup>. Ma siccome il 20 giugno il Bonomi, scrivendo per lo stesso motivo, gli aveva detto che il Conte Ercole Dal Verme intendeva di andare ad « arcem Cesiam » per passarvi le vacanze presso sua madre<sup>(2)</sup>, il Cardinale significa al Rettore del Collegio che preferirebbe il Dal Verme andasse con Federico, lasciando anche scorgere quale luogo egli avrebbe desiderato fosse scelto per la loro villeggiatura:

« Comitem Federicum vacationum tempore rus contendere placet; quem quidem ut Comes Hercules sequeretur, vehementer vellem; haec enim societas, mea quidem sententia, illi apprime utilis esset. At vero insulam [Vitalianam] locum magis idoneum et accomodatum esse crediderim, ubi nihilominus Ceonobii Sancti Bernardini commoditate frui posset. Sed quoniam Comiti scribo ut antea quam rus proficiscatur ad me recta veniat, hanc deliberationem in congressum nostrum reservabimus. Vale in Domino » (3).

Federico risponde, il 7 di luglio, al Santo, dicendo che lasciando Pavia si recherà senz'altro da lui<sup>(4)</sup>; e alla madre annuncia che dopo di avere conferito con S. Carlo, intenderebbe di ritirarsi « a Santo Bernardino da Palanza ». La madre temendo, per la compagnia di quei monaci, il ridestarsi della vocazione religiosa del figliuolo, scrive a S. Carlo una lunga lettera, dalla quale stralciamo quanto si riferisce all'argomento delle vacanze:

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 336, lett. 181, con la sola data « Luglio 1581, da Angera ».

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 318, lett. 173, del 20 giugno 1581.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 336, lett. 182: porta le sole indicazioni di quella scritta al conte Federico per lo stesso oggetto.

(4) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 97. In questa lettera raccomanda a S. Carlo Giovanni Ambrogio Todeschini dimesso dal servizio della madre e di Renato, e che nel 1580, secondo il *Diario* del GUENZATI (vedi sotto il 13 gennaio 1581, al fol. 114 v.) era presso di lui.

« Oggi per lettera del Conte Federicho ho inteso come lunedì vole partirsi per venire da V. S. Ill.<sup>ma</sup> et poi andare a stabilirsi a Santo Bernardino da Palanza, et io, non sapendo se così habbia ordine V. S. Ill.<sup>ma</sup>, ho voluto farglielo sapere, perchè con me era detto ch'è restato in conclusione di non partirsi da Pavia, sino a la fine del mese, et così io haveva giudicato essere bene, perchè haveva ancora tempo asai de recreacione, et si seria, fra questo mezzo, fornito quello locho di ciò che bisognava. V. S. Ill.<sup>ma</sup> adonque serà contenta darmi ordine a me et insieme a lui, ciò che le piacerà ch'egli faccia; et a esso Conte, acioche più facilmente se acqueti, non faccia motto ch'io li habbia scritto cosa veruna... » (1).

La madre, dunque, non propendeva molto per « Santo Bernardino »; e sperando che S. Carlo inducesse Federico a mutare scelta, cercava, sotto pretesto di dovere arredare quella casa, di temporeggiare. Ma Federico non era tempra da sopportare lunga attesa. Il 10 luglio, Simone Gazzola aveva scritto: « Se il Sig. Conte mio da hoggi a otto sarà ben libero dalla sua gamba, come speriamo, partirà per il Lago Maggiore et anderà di primo volo a trovare il Signor Cardinale, perchè così ha ordine da S. S. Ill.<sup>ma</sup> » (2); e già il 17 la Contessa Margherita invia al Santo nipote questa sua lettera, dalla quale sappiamo che Federico è già in viaggio alla volta del suo Lago Maggiore:

« Il Conte Federicho, havendo visto che V. S. Ill.<sup>ma</sup> rimette a lui il partirsi da Pavia o no, et il stare dove li piace sino al suo ritorno, ha voluto per ogni modo venire alla volta del lacho per trovarlo, et così viene. Io ho voluto accompagnarlo con questa mia et dirle ch'io li ricordo quelle consideracioni che già le ho

---

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 156, fol. 83. In questa lettera, scritta da Milano il 12 luglio, e da noi già citata a pag. 99, Margherita parla anche del Conte Renato e di affari. Si tratta di divisione di beni tra i due fratelli, argomento al quale si riferiscono due lettere di S. Carlo alla Contessa, una da Chiari, senza data, ma del 1581 (*Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis), per dirle che le invia Mons. Moneta; un'altra dall'11 giugno da Carnate (*ibidem*) in cui le dice che le chiamerà da Pavia a Milano il Conte Federico; una terza, *Epistolario di S. Carlo*, vol. 60, fol. 196, con la sola indicazione « luglio 1581 », ma posteriore alle due precedenti, con la quale pare voglia assicurare la zia che ha cercato di moderare la generosità del figliuolo.

(2) *Diario cit.*, fol. 114 v.. Il Gazzola aggiunge per proprio conto: « Potrebbe essere che io andassi con lui prima là dal Signor Cardinale, e poi mi ritraerò a Milano, dove s'appresteremo alla partita per Genova ».

scritto circha del stare in Arona, il che et altre cose che per non fastidirla non starò a replicarle, ho bene ordinato a Monsignor Bonohomo che ne ragioni con V. S. Ill.<sup>ma</sup>, al quale piacerà credergli come a me stessa. Non lassarò de dirle che V. S. Ill.<sup>ma</sup> sia contenta avertire il Conte Federicho che non faccia cosa veruna senza consideracione, et hancho prego V. S. Ill.<sup>ma</sup>, non li lassí fare niente senza ch'io prima non parli con V. S. Ill.<sup>ma</sup>., perchè li dirò tali ragioni ch'ella vederà ch'io sono mossa da giusta cagione a scriverli quello ch'io li scrivo. Et remettendomi al detto Mons. Bonohomo, li bascio le mani. Di Milano, ecc. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et R.<sup>ma</sup> humile et obb.<sup>ma</sup> serva Margharita Trivulcia Borromea » (1).

Federico partiva intanto da Pavia il 17 luglio <sup>(2)</sup>, ma il giorno 20 non aveva ancora raggiunto S. Carlo, perchè questi, proprio il giorno 20, scrive alla zia una lettera di risposta alla sua del 12 luglio, per dirle che «intorno al partirsi il Conte Federico da Pavia o adesso, o alla fine del mese, non... pare vi sia differenza di rilievo». E continua:

« Et quanto al luogo dove havrà da ritirarsi, egli mi scrisse che dissegnava di andare al monastero di S. Bernardino di Pallanza, et io gli risposi che giudicavo più a proposito l'Isola, ma che fosse venuto a trovarmi perchè parlando seco haverèi fatto resolutione sopra di ciò: et così mi scrive hora che avrebbe fatto. Non è già che io habbia quanto al monastero di S. Bernardino, il rispetto che V. S. dice, ma più tosto alcune considerationi (3); et l'Isola mi pareva luogo più ritirato et più libero. Hora perchè non sono anco risoluto se per adesso anderò visitando queste parti più vicine a Milano, o pure anderò in quelle parti più lontane, là verso i Svizzeri, quando pure io mi allontanassi et il Conte si partisse da Pavia per venire a trovarmi, V. S. potrà farlo trattenere sino al mio ritorno dove più a lui piacerà; che quando havrò parlato seco, ci risolveremo, come ho detto, del luogo dove egli haverà da stare queste vacanze... » (4).

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 156, fol. 107. Le raccomandazioni circa il non permettere che Federico faccia « cosa veruna senza consideracione » si riferiscono forse alla divisione dei beni che il giovinetto poco curava.

(2) Lo sappiamo dal Reg. *Contubernales*, fol. 59 v., dove è notato: « Adì 17 Luglio 1581 il sudetto Signor Conte è partito con la sua compagnia dal Collegio per andare alle vacanze, et ha saldato i conti di qua indietro ».

(3) Cfr. a pag. 99.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 183, fol. 199: correggi l'anno 1580 in 1581. S. Carlo chiude questa lettera con un accenno alla questione della divisione dei beni: *Quanto ai mobili che ha il Conte Federico a Pavia, non è dubbio che si devono dividere anco essi...*.

Forse questa lettera era appena partita da S. Caterina del Sasso, dove S. Carlo si trovava, quando vi giunse Federico. Ciò argomentiamo da uno scritto di Fra Giovanni Landriani, guardiano del Monastero di S. Bernardino, in cui dice a S. Carlo che essendo « dall' Ill. sig. Conte Fedrigho Boromeo stato raghuagliatto come S. S. Ill.<sup>ma</sup> [il Cardinale] vole consecrare la chiesa ivi delli Rev. Padri Capucini... et ha bisogno... di fare transito... », si dichiara « desioso di fargli maggior servitù di questa » <sup>(1)</sup>. Il frate Landriani scriveva « da Santo Bernardino sopra il Lagho Maggiore, alli 24 luglio 1581 »: dunque in quel giorno vi si trovava già Federico.

La impazienza del giovine studente, il quale, dalle vacanze di Natale 1580, non aveva mai lasciato il Collegio nè interrotti gli studi, se non per la visita del Card. Farnese a Piacenza nel maggio e per portarsi a Milano per un paio di giorni alla metà di giugno, secondo l'ordine avuto dal Cardinale <sup>(2)</sup>, era spiegabilissima. A lui il fedele Gazzola manda subito un saluto e gli rivolge consigli di prudenza e di moderazione, affinché i piaceri della villeggiatura non gli rechino danno. La lettera non ha data :

« Nunquam tu quidem putasses ut ego te, adhuc in itinere Verbanorum petentem, litteris prosequerem; ita sunt qui amant, Comes Federice mi, ut cum eius quem in oculis ferunt aspectu et consuetudine se carere intelligunt, ad ea confugiunt unde absentis desiderium aliqua ex parte leniri posse confidunt... Quare consilium coepi ut te paucis his versibus... salutarem, rogaremque ut pristinis piis me-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 156, fol. 137.

(2) « Al Sig. Conte Federico Borromeo. Desiderando la Sig. Contessa Margherita di conferire alcune cose con V. S. ella potrà venire a Milano quanto prima a star con lei due di et tre, et dargli questa sodisfattione. Il Signore moltiplichi sempre le sue gratie sopra V. S. a cui desidero ogni vero bene et contento. Di... » *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis. Questa lettera è dell'11 giugno 1581 ed è in relazione con quella che S. Carlo scrive da Carnate alla Contessa e che noi citammo nella nota (1) a pag. 152. Federico aveva prontamente ottemperato a quest'ordine del Cugino, col quale pure aveva potuto trattenersi, come ce ne assicura lo stesso San Carlo in una sua alla zia. Cfr. *Epistolario di S. Carlo*, vol. 60, lett. 196.



ditionibus studioseque litterarum exercitationibus ita incumberes, ut valetudinis rationem maxime habendam tibi esse arbitraveris. Quod ut facilius consequi possis, id tibi sit propositum ut quotidie, isto praesertim clementiori ac salubriori caelo, opportunis ac tempestivis diei horis, moderata corporis exercitatione utaris, calores pomeridianos, quibus certe maiores non memini, ac fructuum varietatis ac multitudinis usum, unde magna et exitiosa morborum vis saepe solet existere, diligenter evites. Haec fere sunt, quae tametsi parum necessaria, amor tamen erga te meus incredibilis, ut ad te scriberem, admonuit. Vale, Comes mi suavissime, ac me Deo opt. max. tuis precibus commenda, meique memor iucunde in Domino atque hilariter vive » (1).

Dalla tranquillità dell'estivo rifugio, Federico scrive al Santo Cugino che si è rimesso agli studi, con alacrità, per guadagnare il tempo perduto nel viaggio e nelle altre brighe, e intanto rivolge al Cardinale una di quelle preghiere in favore di Simone Gazzola sulle quali crediamo non inutile insistere, perchè sono conferma della nobiltà d'animo e della viva gratitudine del giovinetto pel suo maestro:

In sacro Sancti Bernardini sodalitia tandem consedimus, ubi consilium est me ipsum omnino colligere, ac pristinis meis studiis atque exercitationibus repetitis, usuram temporis in itinere et... impedimentorum ratione consumpti, diligentia atque operae assiduitate, Deo bene iuvante, sarcire. Quod reliquum est, quoniam proxime discedens a te oblitus sum tecum agere, ut de... nummorum aureorum pensione Simoni praeceptoris meo, publici scripti cautione assignanda, ad matrem litteras dare non gravareris, volui propterea hac epistola humanitatem tuam ipsi matri, quae ut est grata et in ipsum praeceptorem meum optime animata, eam libentissime exequetur, per litteras declares. Nam cum idem Simon mox in patriam suam proficisci cogatur ut fratrum suorum filiabus aliquot nubilibus, sed a dote minus instructis, pro sua tenuitate prospiciat, non est credibile quantum ego cupiam ut ipse, antequam discedat, intelligat se habere, hac a me gratia illi relata, unde tenuitatem suam, ac valetudinis, oculorum praesertim varie ac graviter affectae, infirmitatem, sustinere possit. Vale (2).

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 95.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 98; non reca data. In seguito a questa preghiera di Federico, San Carlo scrisse alla Contessa la lettera del 6 agosto, da noi riportata a pag. 107.

Quanto Federico si dilettaſſe in quelle amene ſpiagge, egli eſprime con parola entuſiaſta a San Carlo in una lettera dell'agosto :

« In hoc loco quotidie ſum libentius, nam ſi caeli ſalubritatem et regionis amoenitatem quaeras, hac quidem certe parte ſalubrius, hac ora amoenius nihil uſquam reperiri poſſe exiſtimo. Si reſeſſum ad litterarum ſtudia ad pias exercitationes appoſitum, tibi venit in mentem exoptare, nihil hac ſolitudine magis appoſitum aut accomodatum eſſe dicas. Accedit horum Patrum eximia in nos omnes humanitas et ſingularis in Deum pietas, quarum altera nos illis maxime devincimur, altera ad hoc feriarum tempus, magis pie traducendum, eorum pio excitati exemplo, maxime adiuvamur. Quare eſt cur nos hunc locum ex omnibus potiſſimum delegiſſe non poeniteat (1). Coeterum in priſtinis meis ſtudiis piisque exercitationibus alacri animo pergo, in quibus, ut maiores in dies progressus mihi facere liceat, tuis ſanctis ad Deum precibus me adiuvari, tuaque benedictione a te impertiri demiſſe ac ſuppliciter poſtulo. Deum ipſum precor ut optime valeas. E coenobio Sancti Bernardini » (2).

Sulla fine di luglio, la Conteſſa Margherita ſi era portata a S. Bernardino per viſitare il figliuolo. « La Conteſſa Margherita, ſcriveva da Milano il 2 agosto, Giovanni Battista Crivelli al Conte Renato in Arona, è venuta queſta mattina, et ha laſciato il ſig. Conte Federico ſano » (3). Anche S. Carlo ſcriveva a lui compiacenſoſi del ſuo ricreamento: « Tu modo fruere iſtius loci amoenitate et ſeſſu, ſic ut animum ad ſtudia et exercitationes tuas vehementius intendas » (4); tuttavia, quando meno ſe lo ſarebbe aſpettato, al Santo giunge notizia che Federico è malato :

(1) Forſe il giovanetto uſava, ſcrivendo o parlando alla madre, lo ſteſſo linguaggio che noi vediamo in queſta lettera, per riguardo ai religioſi preſſo i quali dimorava. Ci induce a crederlo un brano di lettera del Bonomi alla Conteſſa Margherita, che pare inteſo a diſſipare i ſoliti timori materni: *In quanto alli padri Geſuiti, ſiamo lontani. De queſti di Santo Bernardino V. S. non dubiti, che tale pensiero non c'entrerà nel capo. Nel reſto l'illuſtre Sig. Conte ſta bene, attende alli ſuoi ſtudi, alle ſue divotioni, et ſe ne ſta allegramente nel Signore, per eſſere queſto luogo tutto ſecondo il ſuo guſto. Di Santo Bernardino, il primo d'Agosto 1581* ». Archivio di Casa Borromeo, L, V, 13, *Lettere di diverſi a.... Margherita Trivulzio Borromeo*.

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 98.

(3) *Archivio di Casa Borromeo in Milano, cartella Conte Renato I, corriſpondenza, 1571-1581*.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 60, fol. 247, lett. 146: la lettera è tronca, perchè ne fu ſtrappato l'ultimo mezzo foglio.

« Comes Federicus hodie molesta febrī, periculi tamen experti, ut medicus affirmat, affectus est; quare si paululum convaluerit, ut speramus, quia eius valetudini coelum hoc adversatur, Ticinum, si tibi ita visum fuerit, redibimus. Proxima sexta feria oratorio Besutii habito, affuimus, ex quo maximam utilitatem omnes cepisse non dubito. Hic ad illud unum animum applicuimus, ne pristina studia tum litterarum tum pietatis, ut monueras, intermitteremus. Ipse in ecclesia Sanctae Mariae diebus festiuis, satis frequenti hominum conuentui concionem habeo: tibi que quotidie a Deo opt. max. gratiam et benedictionem exopto. Ex sancti Bernardini coenobio, 19 Kalendas septembris [14 agosto], 1581. Tui addictissimus et humilissimus servus Iulius Caesar Bonomius » (1).

### Al Bonomi rispondeva S. Carlo brevemente così:

Rev. noster carissime. Postea quam comes Federicus ex febricula illa qua affectus fuit, plane convaluerit, id quod Dei beneficio et dono iam evenisse arbitror, Ticinum aut quo alio ille maluerit, proficisci poteritis; ubicumque enim fuerit, christianis virtutibus et studiis eum ante omnia daturum esse operam confido. Oratorio Besutii vos adfuisse gratulor. Comiti Federico meo nomine salutem plurimam dices, cui et vobis omnibus ut Deus perpetuo benignus propitiusque adsit opto et precor. Tesserarii » (2).

Ma la indisposizione non lasciò tanto presto il giovinetto, perchè di essa parla S. Carlo in una sua a lui, posteriore certamente al giorno 8 di settembre, poichè vi si accenna alla visita, già avvenuta, di Camillo Paleotti<sup>(3)</sup>, ed il Gazzola dice espressamente, ai 29 di quel mese, che Federico è indisposto e che probabilmente « non potrà tornar a Pavia prima di quindici giorni »<sup>(4)</sup>.

Tornò infatti alla metà dell'ottobre, come si desume dal-

(1) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 174, fol. 364, lett. 197. - Una lettera d'affari di Federico alla madre, in data 13 agosto (*Arch. di Casa Borr.*, L, V, I, fol. 21), ci fa comprendere che questo del Bonomi è un allarme esagerato. Infatti S. Carlo chiama poi *febriciattola* quella che il Bonomi aveva detto *febbre molesta*.

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis: non ha data.

(3) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis.

(4) *Diario cit.*, fol. 114 v. - Federico ai 15 di settembre scrive alla madre che « poca è stata la indisposizione », la quale è « in bonissimo termine ». *Arch. Borr.*, L, V, I, fol. 23.

la lettera di S. Carlo al Rettore del Collegio Borromeo, nella quale si suppone Federico già ivi dimorante :

« Rev. nostro carissimo. Viene il presente giovane messer Hieronimo Capris d'Alba per haver comodità in Pavia di studiare, et perchè mi è stato raccomandato dal Sig. Cardinale Alessandrino, et mi pare di vederlo giovane bene inclinato et desideroso di far bene, et ha anco qualche talento di scrivere et di dettare, ho voluto proponervelo, perchè in occorrenza che ne habbia bisogno il Conte Federico per il suo servitio, se ne possa valere, con dargli però qualche comodità di studiare, che il detto giovane accettaria volentieri questa occasione. Con che il Signore vi benedica. Di Brescia, a 18 di ottobre 1581 » (1).

Federico è il primo dei convittori che ritorna al Collegio<sup>(2)</sup>, e naturalmente vi torna con la sua costante e inalterata attività allo studio e agli esercizi di pietà.

\*  
\* \* \*

All' aprirsi dell' anno scolastico 1581-82, Federico rivede in Collegio quasi tutti i convittori dell' anno precedente<sup>(3)</sup>, e vi accoglie parecchi altri giovani che con lui attenderanno alla

(1) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 14 bis. Nello stesso giorno scrive a Mons. Castiglioni per ottenere un posto nel Collegio Castiglioni di Pavia a favore di questo Gerolamo Capris, perchè è nobile e la sua « madre è di quella famiglia la quale ha fondato il detto Collegio ». Ibidem. Nell' *Epist. di S. Carlo*. (vol. 98, lett. 178) c'è la risposta di Mons. Castiglioni a S. Carlo, la quale è negativa, « perchè... per il mal governo che ha habuto sin qui questo povero Collegio, è restato molto carico di debiti, talmente che tutto l'anno... è stato serrato... ». Intorno allo stato deplorabile di questo Collegio Cfr. PERUZZI: *Visita Apostolica, 1576*, vol. I, ms. della Ven. Curia Vescovile di Pavia.

(2) Dei convittori che furono ospiti del Collegio nell'anno scolastico 1581-82 entrarono agli 11 di ottobre Fausto Luzio (*Reg. Contub.*, fol. 85 v.) e ai 17 Marcantonio Tosi (*ibid.*, fol. 89 v.). Avvertiamo che il Registro *Contubernaes* citato comincia solo al 1 novembre ad addebitare la pensione a Federico, cioè quando si può ritenere aperto il convitto; e però non crediamo debba prendersi alla lettera la annotazione che vi si legge: « adì 1 di novembre 1581 il molto Ill.<sup>re</sup> sig. Conte Federico... è entrato nel Collegio ».

(3) Non tornarono in Collegio Ortensio Gambaruti e Giacomo Antonio Chierici. Rientrarono Fausto Luzio agli 11 ottobre, Marcantonio Tosi ai 17, al 1 di novembre Francesco Carabelli, ai 5 Gian Battista Riva, ai 20 Pietro Maria Cascelli e Flaminio Ferni, Ercole dal Verme al 1 dicembre. I nuovi convittori per quest'anno scolastico furono diciassette; non entrarono però contemporaneamente: il cremonese Pietro Ceruti vi venne al 25 ottobre, il piacentino Francesco Monza al 1 novembre, al 2 Broccardo Anguissola e il milanese Alessandro Tessera, ai 7 Antonio Passera da Sesto, ai 10 i piacentini Carlo Lombardi e Alessandro Viustini, ai 15 Clemente Luini da Milann, ai 20, pure da Milano, Pietro Camillo Melzi, ai 24 Fulvio Palazzi da Gallarate, ai 6 dicembre il milanese Gerolamo Visconti. Vennero poi ad anno scolastico inoltrato Cesare Rustico e Carlo Archieri piacentini ai 17 gennaio 1582, il milanese Giovanni Maria Lampugnani ai 7 di marzo, il piacentino Giovanni Andrea Guidotti ai 9 marzo, Fabio Fissiraga da Lodi ai 18 aprile, e il novarese Francesco Bellini ai 4 maggio. Cf. Registro *Contubernaes* citato.

propria educazione. Saranno presto sedici studenti (non compreso Ercole Dal Verme) che si eserciteranno con lui negli studii e nella pietà: e la piccola comunità<sup>(1)</sup> darà luminose prove di vita specchiata.

In una lettera al Cardinal Ferrero, il giovine Conte si esprime in modo da lasciar supporre che anche alla villeggiatura sul Lago Maggiore egli avrebbe rinunciato, se le lezioni alla Università non fossero state interrotte dalle vacanze estive<sup>(2)</sup>, e ora che i corsi universitari si sono riaperti, egli rassicura i parenti «*animum ad pristina studia, necessitate ita cogente, satis diu intermissa, retulisse*»<sup>(3)</sup>. Egli è ormai completamente guarito dalla febbre che lo aveva importunato a San Bernardino<sup>(4)</sup>; gli è forse rimasta un po' di debolezza, che il medico crede di curare consigliandolo a bere un po' di vino.

E come Federico, così Ercole Dal Verme, e tutti gli altri giovani sono animati dal migliore spirito di disciplina, dall'amore allo studio, dal desiderio di fare progressi nella virtù. Pare una comunità leggendaria, tanto è bella questa età dell'oro del nostro Collegio. Tutte le lettere che in quest'anno il Rettore Bonomi invia a San Carlo, sono profuse di letizia per la pace serena degli alunni e per la loro santa emulazione nel bene. Ai 12 novembre, ad esempio, Giulio Cesare Bonomi dava al Cardinale di Milano queste informazioni:

(1) Nell'*Archivio del Collegio*, cart. 158, si conserva il contratto stipulato tra Paolo Landolfi e Martino Varoli «*maestro da campane et rologij in Pavia*», per «*una campana di peso di libre trenta sin in trentacinque, qual sii bella et bona et de bono mettallo, per fare batter un relogio nel Ven. Collegio Borromeo di Pavia*».

(2) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 257, fol. 100.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 59, fol. 15, lett. 11. È diretta a San Carlo ed è del 18 novembre 1581; la minuta però di questa lettera (*Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 99) non reca la data *14 Kal. Dec.*, bensì *X Kal. dec.*. La risposta di S. Carlo a questa lettera di Federico è in *Epistolario di S. Carlo*, vol. 65, fol. 21, lett. 12.

(4) Anche Ercole Dal Verme è ammalato, e perciò deve ritardare la venuta in Collegio sino al 1 dicembre: *Epist. di S. Carlo*, vol. 59, fol. 161, lett. 99.

« Ill.<sup>me</sup> et R.<sup>me</sup> Domine. Heri tantum iuvenis ille qui tibi a Cardinali Alexandrino fuit commendatus, me convenit; is ad Comitis Federici rationes valde appositus, ut scribis, fuisset, sed illius opera Comes non indiget (1). Qui quidem Comes, depulso plane morbor ecuperatisque viribus, pristina sua studia repetiit, maiore pietatis ardore quam antea consueverat spiritualem vitam complexus. Illud credo te scire ipsum Comitem, morbi quo proxime laboravit occasione, medicis suadentibus vinum bibere coepisse, quo sane illius valetudinem multo magis iuvari quam aqua cognoscimus (2). Iam silentio non praeterierim me hodie mane Sacram Eucharistiam Collegii iuvenibus administrante, patena adhibita, quod adhuc vasculo in quo minores hostiae asservantur careamus, ex eisdem iuvenibus uno leviter flante, quod reliquum Sacrarum Hostiarum supererat in terram decidisse, vel etiam mappa supposita; quare te etiam atque etiam rogo ut vasculum illud quam primum conficiendum iubeas, quandoquidem horum iuvenum pars singulis festis diebus Sanctissimam Eucharistiam sumit (3). Hodie itidem mane, divina ope favente, congregatio magno religionis et pietatis studio habita est. Inter alios est quidam Franciscus Montius placentinus, qui ingenti spiritu de rebus ad animae salutem pertinentibus disserit; illius dicendi ratio valde tibi probaretur (4). Reperi in Collegium alium placentinum placentinae maioris ecclesiae Ordinarium, subdiaconatu insignitum (5), qui ex nostris institutis vivendique ratione magnam capit laetitiam, atque ita piis exercitationibus vacare coepit ut in spem veniam fore ut magno ecclesiae placentinae et exemplo et doctrina adiumento sit; iuris tantum prudentiae antea studium suum dicarat, nunc etiam ad philosophiam, quod theologiae deinceps studiis incumbere cogitat, animum adiecit. Caeteri iuvenes, quos in Collegium adhuc receptos habeo, sunt eiusmodi ut magnam sui tum pietatis tum doctrinae expectationem concitare videantur. Quo sane fit ut ex hoc Collegio uberes fructus, divini numinis auxilio, sperari posse mihi persuadeam. Ego quidem unas et alteras litteras scripsi ad Julium Vicecomitem de

(1) Forse si tratta dello stesso giovane di cui Federico in una sua a S. Carlo del 23 gennaio 1582 dice: « *Hominem quem superioribus diebus Bonomius secum adduxit, ut mihi in serviret, Mediolanum remitto, quod alius, Clerici, hic quem in Collegio habemus, opera ad meas rationes multo aptiori uti constituerim,...* ». *Epistolario di S. Carlo*, vol. 65, fol. 100, lett. 116.

(2) E S. Carlo, più sollecito della mortificazione che non della soverchia cura del corpo, risponde al Bonomi: « *Quod Comes Federicus vinum bibere coepit medicorum consilio adductus, id equidem nisi probare non possum; sed videndum est, ne medici eiusmodi sint, quos ait D. Ambrosius totam christianam disciplinam labefactare atque pervertire suis curationis regulis conantur* ». *Epistolario di San Carlo*, vol. 65, fol. 21, lett. 13.

(3) « *Pixis pro Sanctissimo Sacramento, quae ad usum Collegii perpetuo remaneat, iussi ut comparetur* », risponde prontamente S. Carlo. Cfr. *Epistolario di S. Carlo*, vol. 65, fol. 21, lett. 11.

(4) È quel Francesco Monza di cui il Bonomi, il 23 aprile, scrive all' Arcivescovo che « *e Collegio discessit profectus ad S. Pauli decollati clericorum novitiatum* » (*Epist. di S. Carlo*, vol. 175, fol. 10, lett. 9). A fol. 15 v. del Registro *Contubernales* citato, abbiamo: *Adi 23 Aprile 1582 è partito dal Collegio il suddetto sig. Francesco per andare nei Padri di S.to Paolo Decolato* ».

(5) Secondo i dati del Registro *Contubernales*, l'ultimo piacentino accolto in Collegio era Giovanni Andrea Guidotti, ma ivi non appare con alcun titolo ecclesiastico.

filio suo huc mittendo; rescripsit se Calendis Novembris eum missurum, at necdum venit (1). Comes Hercules Vermensis superioribus diebus, quod a morbo nondum plane convaluisset, ad arcem profectus est, ubi nunc etiam commoratur, quod nondum se, ut ad me scribit, omnino confirmarit; brevi tamen eum expecto (2). Iesus Christus te actionesque tuas omnes fortunet. Ticini, pridie Idus Novembris, 1581. Tui humillimus servus Iulius Caesar Bonomius » (3).

Tutta questa fioritura di alacrità allo studio, di concordia e di pace era frutto di una viva pietà cristiana. Le parole del Bonomi « hodie itidem mane, divina ope favente, congregatio, magno religionis et pietatis studio, habita est », ci inducono infatti a parlare di una istituzione sorta tra i convittori del Collegio, per la quale S. Carlo aveva parole di compiacimento (4), e della quale ci occuperemo brevemente, per dare un concetto dello spirito religioso da cui erano mossi i nostri studenti e superiori. Ne parlano il Ripamonti e il Rivola, sebbene troppo vagamente il primo (5), e il secondo troppo diffusamente e con particolarità non sempre sicure.

Chiamavansi congregazioni, in generale, le radunanze pie nelle quali si praticavano determinati e speciali esercizi di pietà. Erano costituite come vere associazioni, alle quali si ascrivevano liberamente coloro che desideravano di partecipare ai frutti spirituali di esse, e di essere guidati a più perfetta vita

(1) Forse è il Gerolamo Visconti, entrato poi il 6 dicembre.

(2) Venne poi in Collegio il 1 dicembre.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 59, fol. 161, lett. 99.

(4) Alla lettera surriferita di Giulio Cesare Bonomi, S. Carlo rispondeva: « Reverende noster carissime. Pias exercitationes in collegio quotidie magis vigere tam mihi gratum est, quam quod gratissimum, atque ego quoque in spem venio, fore ut inde uberes fructus aliquando existant: praesertim si juvenes pii et bene morati in Collegium venient, qualem esse illum subdiaconum Placentinum ad me scripsisti. Illud autem in praesentia non praeteribo, ut cum eiusmodi homines itterarum ecclesiasticæque disciplinæ studiosos reperieris (sic) eorum aliquem ecclesiae nostrae, aut etiam congregationi oblatozum acquirere et adiungere coneris: nec enim te fugit, quantopere talibus hominibus egeamus... ». *Epist. di S. Carlo*, vol. 65, fol. 21, lett. 11.

(5) « Cœtum atque congregationem ad frequentanda misteria, habendasque de rebus divinis orationes... instituit unam, quæ Congregatio Angelorum videretur, nisi addita mox huic alia... Fuerat prior illa communis... et omnibus aperta... [Congregatio] hæc adeo secreta et occulta fuit ut praeter eos qui delecti in ea adscriptique erant, nemo sciret quid ibi ageretur, immo ne congregari quidem et conbenire delectos scirent »: pag. 26.

cristiana. In ogni comunità, retta a spirito religioso, se ne trovavano una o parecchie, atte a secondare i diversi temperamenti, le diverse inclinazioni, le speciali divozioni. Affermano che nel Collegio Borromeo pure esisteva una di queste congregazioni comuni, istituita da Federico. Ma la istituzione sua, alla quale, con ombra di mistero, accenna il Ripamonti, e sulla quale fantastica il Rivola <sup>(1)</sup>, era cosa seria ed austera. Volle egli una solidarietà nel bene, uno stimolo aperto alla virtù, una pratica costante di vicendevole correzione, e persino la spontanea coraggiosa accusa dei propri difetti: press' a poco ciò che si usa praticare periodicamente in quelle adunanze degli Ordini religiosi, che si chiamano i Capitoli delle colpe. Era questo un pio artificio di Federico, che cercava per sè e per altri quella rigidezza e quella perfezione claustrale alla quale, pur sentendosi talora tanto inclinato, ancora non aveva potuto pervenire? E' certo che la « congregazione segreta » è opera di Federico, e si diceva « segreta » non perchè dovesse essere tenuta nascosta, bensì perchè segrete dovevano essere le umiliazioni in essa cercate, le penitenze e le privazioni; nascosti i cilici e le flagellazioni, a cui i membri si assoggettavano - e che soltanto a mutuo incitamento talora si palesavano -, il fervore della carità al quale si incitavano, i santi propositi, le vicendevoli correzioni, le volontarie pene.

Nell' Almo Collegio si conservano le costituzioni di questa pia associazione, e noi le facciamo note, affinchè se ne conosca la natura, e si argomenti da esse l'ardore dello spirito di Federico, alla saggezza e prudenza del quale sono attribuite <sup>(2)</sup>:

(1) Cfr. da pag. 50 a pag. 65.

(2) Una lettera gratulatoria senza data, ma da collocarsi fra il 1597 e il 1599, dei membri della « Congregazione segreta » dice a Federico già Cardinale: « *Cum secretum sodalium ab amplitudine tua, multis ab hinc annis, ad totius Collegii, et singulorum utilitatem institutum...* »; Archivio del Rettorato, cart. 1581. La data approssimativa la desumiamo dalla presenza contemporanea in Collegio di tutti i firmatari.



1581, addì 6 di dicembre.

**Pro congregatione spirituali erigenda in Collegio Borromaeo.** Essendosi già il Collegio incominciato, e caminando assai bene secondo le regole comuni, alcuni gentilhuomini, desiderando di vivere una vita più stretta, et più spirituale, oltre la Congregatione generale, la quale si faceva et si fa ogni festa tuttavia nell' Oratorio del Collegio, alla quale tutti si ritrovano; mossi dallo Spirito Santo, si risolsero santamente di pregare il Sig. Rettore del Collegio, che gli facesse gratia, per puro honore di Dio, e salute dell' anime loro, di ritirarsi, e fare una congregatione privata, nella quale havessero comodità di scoprire i difetti proprii, et dei fratelli più particolarmente (1), et in somma d' attendere a sradicare da loro stessi l' amor proprio, peste e rovina della propria salute. Però, vedendo il Sig. Rettore questo essere se non bene, e da Dio ispirato, molto volentieri satisfecce a i desiderii loro. E s' incominciò a trattare delle regole acciò fosse ordinata et regolata. Et prima, per essere il giorno di S. Ambrosio, e nel quale forno ispirati a fare questa domanda (2), si pigliorno per loro Santi la Concettione della Madonna e S. Ambrosio.

**Il primo capo delle regole.** — *Del fine della Congregatione, e del fine che haveranno d' avere, o proporsi quelli, che vorranno entrare nella sudetta Congregatione.*

Per essere il fine delli Fratelli della Congregatione andare alla perfezzione, e perchè la perfezzione consiste nell' unione con Dio; la quale unione presuppone l' anegatione della propria volontà, conformandola con quella di Dio, la mortificatione delli sensi, et delle proprie passioni; per questo tutti i Fratelli, volendo entrarvi, doveranno haver desiderio d' essere molto bene mortificati, et humiliati. Per condurre alla perfezzione gli altri, doveranno avere un vivo zelo delle anime, considerando il prezzo, col quale ogn' una di quelle è stata riscattata da Christo Signor Nostro: come ben c' insegnò S. Pietro: *Non corruptibili, etc.*

**Secondo capo.** — *Degli esercitii che si faranno nella Congregatione.*

1.° Una volta la settimana tutti si congreghino nel luogo che sarà a ciò deputato per far la congregatione, e non durerà più d' un' hora.

2.° Congregati, subito tutti faranno oratione, e s' invocherà l' agiuto dello Spirito Santo.

3.° Il sopr' intendente apparecchiarà gli animi, e gli ecciterà con qualche ragionamento spirituale. E di poi ogn' uno dirà, essendoli commandato, quello che il Signore l' ispirerà.

4.° Si farà la fraterna correctione alli fratelli, secondo che parerà più espe-

(1) Di qui la convenienza del segreto.

(2) La data di questo documento - 6 dicembre - non contraddice con quest' altra, perchè quei « gentilhuomini » dopo aver lungamente parlato tra di loro, della istituenda Congregazione e preparatone lo schema di statuto il 6 dicembre, « risolsero santamente... di pregare il Rettore... il giorno di Santo Ambrosio... » perchè desse la sua approvazione.

diente al sopr' intendente, Prefetto e Consigliero, lasciando però in libertà d'ogni uno d'avvisare qualsivoglia altro della Congregatione se ciò li parerà espediente per la salute sua: anzi ogn' uno da se stesso s'accuserà di quello che haverà contraffatto alle regole.

5.° Finiti questi esercitii, se il Prefetto harà qualch' uno da proponere, si potrà a quel tempo proporre. Parimenti se vi sarà qualche altro appartenente alla Congregatione, si potrà trattare.

6.° Niuno paleserà le cose della Congregatione (1) senza licenza del Soprintendente o del Prefetto.

Terzo capo. — *Degl' esercitii che s'hanno da fare fuori della Congregatione.*

1.° Ogn' uno osservi tutti gli ordini del Collegio, e sii obediente al Signor Rettore, et al Prefetto della Congregatione.

2.° Ogn' uno farà mezz' hora d' oratione mentale ogni giorno, ricordandosi particolarmente del Collegio e della congregatione.

3.° Ogn' uno vadi alla dottrina christiana alle feste, e procuri di guadagnarne degli altri.

4.° Studiarà ciascuno di visitare qualche volta gli Hospitali (2).

5.° Vedendo qualche fratello errare, amorevolmente l'aviserà.

6.° Tutti faranno la Santa Comunione una volta ogni quindici giorni nell' Oratorio del Collegio, lasciando in libertà d'ogniuno di farla più spesso secondo la propria divotione.

7.° Tutti si confesseranno, o in casa dal Sopr' intendente della Congregatione, ovvero dalli Rev. di Padri Chierici di S. Paolo Decolato di S. Maria in Caneva nova.

8.° Ogn' uno procurerà di parlare delle cose spirituali più spesso che potrà, guardandosi di non mettere in campo ragionamenti vani.

Quarto capo. — *Del modo che s'haverà da tenere nell' accettare i fratelli nella Congregatione.*

Volendo alcuno entrare nella Congregatione parli prima con il Sopr' intendente e col Prefetto della Congregatione.

Niuno proporrà altri nella Congregatione, ma questo solo sarà proprio del Prefetto (3).

(1) S' intende, circa il metodo, lo scopo, il numero dei confratelli, le regole, ecc., essendo inutile o dannoso discorrerne con chicchessia: naturalmente però di queste cose si doveva, pur con la dovuta prudenza, parlare, se si voleva aumentare il numero degli iscritti ed estendere a molti la efficacia della istituzione.

(2) Ci pare che questa regola serva di prova a ciò che affermano i biografi circa le visite periodiche agli ospedali fatte da Federico e dagli altri studenti del Collegio. Non è supponibile infatti che, in tanto fervore, lasciassero inosservata questa prescrizione dettata da carità cristiana e da gentilezza d'animo. Forse, anzi, si obbligavano con questa prescrizione a ciò che spontaneamente già facevano.

(3) Regola prudentissima per evitare la infiltrazione di elementi disgreganti.



TAV. VIII — II CARD. AGOSTINO VALIER vescovo di Verona. (vedi testo pag. 85)



Essendo uno proposto nella Congregazione, ogn' uno avvertirà i suoi andamenti per vedere se sarà buono per sè e per la Congregazione.

Doppo che sarà proposto, la seguente Congregazione si potrà accettare, havendo almeno duoi terzi delli voti in favore.

Accettato che sarà, se gl' aviserà in carità delli suoi difetti.

**Quinto capo.** — *Degl' Ufficiali della Congregazione.*

Il Sopr' intendente sarà sempre il Rettore del Collegio.

Il Sopr' intendente col consiglio del Prefetto e Consigliero potrà dispensare le regole della Congregazione, quando sarà espediente per il bene dell' anime.

Vi sarà, oltre il Sopr' intendente, un Prefetto et un Consigliero, i quali vi si muteranno di tre mesi in tre mesi, potendosi sempre confermare l' istesso Prefetto.

Il Prefetto harà due voti nella Congregazione.

Proprio ufficio del Prefetto sarà sempre di promuovere a maggior spirito detta Congregazione, et avvisare particolarmente et universalmente tutti i fratelli (1).

L' ufficio del Consigliero sarà dimandar conto spesse volte alli fratelli s' haverano fatta la meditatione, facendogliela ripetere se così gli parerà.

*Il modo dell' eleggere gl' ufficiali.*

Prima il Prefetto avviserà d' otto giorni innanzi che finisca il suo tempo, acciò i fratelli possino in tempo pregare il Nostro Signore che gl' illumini ad eleggerne un altro conforme alla sua divina volontà.

Il Prefetto dovrà havere due terzi delli voti. Il Consigliero altrettanti.

*Laus Deo, Deiparaeque Virgini, et beato Ambrosio* » (2).

Il desiderio di perfezione cristiana che volle la istituzione di questa Congregazione, non era nè cosa passeggera, nè destinata a rimanere senza risultati. Abbiamo già veduto quanta fosse la forza di volontà nel conte Federico, per la quale egli si meritò il nomignolo di «pertinace»: non potremmo perciò immaginare che un' impresa, cui egli pose mano, potesse non avere vita; non farà anzi meraviglia che essa abbia recato notevoli vantaggi morali.

(1) Da ciò si vede che la Congregazione è esclusivamente studentesca, perchè il Rettore, come Soppintendente, non vi ha che l' alta vigilanza, ed è chiamato a farne parte soltanto perchè disciplinarmente non si sarebbe potuto escluderlo da una associazione, la quale si propone di tenere adunanze « segrete ».

(2) *Archivio del Rettorato*, cart. 1581.

Per additare i bei frutti della istituzione del giovinetto, basta accennare al contenuto dei nostri documenti <sup>(1)</sup>.

Già il Rettore, con la sua lettera del 12 novembre, ci ha fatto sapere che tutte le feste i giovani usano accostarsi ai SS. Sacramenti, che alcuni parlano con calore di cose spirituali, e si danno con molto slancio ad opere di pietà, che tutti fanno sperare buona riuscita.

Ma sappiamo pure che, come il Conte Federico rifiuta l'offerta di un altro giovane pel suo servizio <sup>(2)</sup>, quantunque ne sentisse sempre la necessità <sup>(3)</sup>, così il Conte Ercole Dal Verme delibera di vivere in Collegio senza servo <sup>(4)</sup>; sappiamo che sono docili e pii, che tutti nei giorni festivi insegnano la dottrina cristiana nelle chiese della città <sup>(5)</sup>.

Federico a poco a poco si stacca dai beni e dalle brighe degli affari, e perciò acconsente a cedere al fratello l'ammini-

(1) Non possiamo in questo argomento seguire il RIVOLA, il quale, ad esempio, - pag. 51-52 - non si perita di presentarci il discorsetto col quale Federico avrebbe aperto la prima adunanza, e persino le parole che il giovinetto avrebbe pronunciato, quando vide tutti i membri della Congregazione animati dagli stessi sentimenti! Ci riferisce anche della conversione di un Monza, giovine piacentino, operata da Federico, presentandocelo come un gran dissoluto (pag. 60-61), il quale, accolto in Collegio per istanza dei parenti, diviene oggetto delle cure dei membri della Congregazione Segreta, i quali, « novelli maestri di perfezione, alle cui nari era già giunto alcun odore della sozza e laida vita, ch'egli aveva insin a quell' hora menata, s' accordarono a fargli... una buona e santa correzione ». Ora, pur prescindendo dalle precauzioni e dalla vigilanza di S. Carlo nell' ammettere giovani al fianco di Federico, questo « dissoluto » sarebbe quel giovine di cui il Bonomi scriveva a S. Carlo: « Inter alios est quidam Franciscus Montius placentinus, qui ingenti spiritu de rebus ad animae salutem pertinentibus diserit; illius dicendi ratio valde tibi probaretur ». (Cfr. nota 4 a pag. 160).

(2) Bonomi a S. Carlo, lettera 12 novembre 1581.

(3) « Comes Federicus... alium scriptorem ... conducere non potest quod huius rei facultatem librorum... emptio prorsus eripiet ». Cfr. *Epist. di S. Carlo*, vol. 62, fol. 11, lett. 6, del 7 marzo 1582.

(4) « Quoniam Comiti Herculi sine servo in Collegio vivere deliberatum est, propterea Jacobus Resinus Mediolanum revertitur ». Cfr. *Epistolario di S. Carlo*, vol. 65, fol. 245, lett. 167 del 30 gennaio 1582 di G. C. Bonomi a S. Carlo.

(5) « ... juvenes qui hic... vrbunt, numero sunt sexdecim, omnes quidem dicto audientes, quietis pietatisque studiosi atque exercitationibus ac functionibus spiritualibus, unde haec civitas facile ad pietatis studium excitari possit, haec una est. Nos omnes ad Christianam Doctrinam docendam in plures ecclesias distributos proficisci ». Cfr. *Epist. di S. Carlo*, vol. 61 A, fol. 359, lett. 214, del 3 dicembre 1581 di G. C. Bonomi a S. Carlo; R. MAIACCHI - A. MOIRAGHI: *S. Carlo Borromeo studente a Pavia*, Pavia, Rossetti, 1912, pag. 78.

strazione delle sue rendite <sup>(1)</sup>; il cremonese Giovanni Pietro Ceruti vuol vestire l'abito ecclesiastico ed essere iniziato agli Ordini Sacri da S. Carlo, e ne chiede licenza al proprio vescovo <sup>(2)</sup>; il Conte Ercole dal Verme riceve la S. Tonsura <sup>(3)</sup>; Francesco Monza si fa religioso Barnabita <sup>(4)</sup>; e persino il chierico del Collegio, il giovine che attende al servizio dell' Oratorio e della sagrestia, sente l'efficacia di tanto buon esempio e cerca di fare progressi nella vita ecclesiastica come nella virtù. Una fra le molte, diamo la lettera 7 marzo 1582, con la quale il Rettore dà conto a S. Carlo della vita del Collegio e in cui queste notizie sono raccolte :

Ill.<sup>me</sup> et Rev.<sup>me</sup> Domine. Venit istuc Comes Hercules Vermensis, ut tonso rite capillo ad clericorum numerum aggregetur, qui hic in Collegio modeste se perpetuo gessit, eique et pietatis et logicae facultatis maxime dedito, confessionis et sacrae Eucaristiae Sacramentum semel atque iterum in singulos menses administravi. Eandem ob causam venit etiam Io. Petrus Cerutus cremonensis, qui quamdiu in hoc Collegio vixit, et in christianis piisque exercitationibus et in philosophiae studiis se diligenter exercuit, magnamque sui spem concitavit fore ut divino cultui animarumque salutem utiliter inserviat, atque idem, octavo fere quoque die, confessionem et Sanctissimam Eucaristiam, me administrante, sumere consuevit. Hos sequitur Io. Antonius sacelli Collegii clericus, ut ostiarii ordine decoretur, iuvenis optima virtutis indole, pietate atque modestia praeditus, qui bis singulis mensibus ad Confessionis et Sacrae Communionis sacramentum accedit. Solent omnes divinis praecationibus, quae mentis ministerio fiunt, quotidie vacare, nec non et singulis festis diebus prima christianae religionis rudimenta publice docere. Comes Federicus valet et pergit in pristinis et institutis suis studiis et exercitationibus, qui propterea alium scriptorem in praesentia conducere non potest quod huius rei facultatem librorum, quae subinde fit, emptio

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 99, lett. 139, del 18 dic. 1581, di Federico al Cugino. A questa cessione crediamo si riferisca la lettera del Papazzoni al Conte Renato, scritta da Pavia il 16 novembre 1581: « Molto illustre mio Signore. Non ho mancato et al sig. Conte Federico et a Mons. Bonhomo raccordare e adesso e pel passato le promesse fattoli, et come intenderà da Mons. Bonhomo, il Sig. Conte è anco nell'istesso parere e ne scrisse pure alla sig. Contessa. Spero che hora darà buona rissoluzione... » Arch. Casa Borromeo, in Milano, Cartella Conte Renato I. Corrispondenza 1571 - 81.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 65, fol. 245, lett. 167, f. del 30 gennaio 1582.

(3) *Epist. di S. Carlo*, vol. 62, fol. 11, lett. 6.

(4) Cfr. a pag. 160, nota 4.

prorsus eripiat. Quod Hieronimus Vicecomes ad patrem suum scripsit, id totum iracundiae (ut mihi significavit) fuit, quod eum ob aliquos repentini animi motus reprehendissem, quos nisi cohibuisset, dixi futurum ut in Collegio non viveret. Sed ex eo die mores suos divina ope adiutus emendavit, atque ut paulo laeviori sit ingenio, innocenter tamen se gerit, et hoc vitae genere delectatur. Reliqui vero iuvenes tranquille vivunt atque laeto libentique animo huius sacri Temporis ieiunia observantes, sacris concionibus frequentes intersunt. Tu sanctissimis tuis precibus nobis a Deo pietatis perfectionem, ut omnes quidem speramus, impetrabis, quem Deum precor, ut omnes tuas actiones fortunet. Ticini, Nonis martii 1582, tui humillimus servus Iulius Caesar Bonomius » (1).

E' tutto un fervore di santità : c'è persino qualche giovine che si reca a Milano pel desiderio di vedere il santo Arcivescovo (2); la chiesa di Canepanova, dove la fiorente Congregazione dei Barnabiti spiega il suo zelo, è divenuta il convegno preferito, sino a provocare le lagnanze del Rettore del Collegio (3); e le mortificazioni e i digiuni sono volentieri praticati. Anzi, la fama della austerità con cui Federico aveva preso a vivere in Collegio, era oltrepassata le mura dell'istituto ed era andata tanto lungi che il senatore Paleotti da Bologna faceva giungere a S. Carlo il suo grido d'allarme :

« Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Mons. mio colendissimo. Sono stato assai sopra di me pensoso s'io doveva mandare questa letra a V. S. Ill.<sup>ma</sup> et R.<sup>ma</sup> dubitandomi di potergli parer temerario et poco avveduto, scrivendogli di cosa che quella può meglio di me venire da altri et suoi familiari avisata. Nondimeno l'importanza della cosa... Dìcogli dunque che havendo veduto nel Conte Federico Borromei, per quel tempo ch'è stato qui al Studio, tanto degne parti et così raro esempio di bontà, giudizio, virtù et vera religione, quanto in altro signore ch'io habbia conosciuto, ho desiderato et desidero per servizio del mondo ch'egli habbia longa vita, acciocchè da esso gli altri possano imparare di vivere in grado signorile christianamente. Hora havendo inteso da varie bande, et massimamente per mezzo d'alcuni che si trovano in Pavia et

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 62, fol. 11, lett. 6.

(2) È Alessandro Viustini di Piacenza (Cfr. *Reg. Contubernales*, fol. 27 v.), « *ut modestia et pietate insignis, ita tui [S. Carlo] videndi mira cupiditate diu incensus* », Cfr. *Epist. di S. Carlo*, vol. 175, fol. 10, lett. 9.

(3) Vedi a pag. 99-100.



hanno conversatione nel Collegio, ch'egli porta pericolo di qualche notabile et fastidiosa indispositione, ho pensato non essere cosa disconvenevole dalla vera osservanza et servitù, ch'io porto a V. S. Ill.<sup>ma</sup> et particolarmente ad esso Conte Federico, il ponergli in consideratione d'haverci molto bene l'occhio, non si fidando così d'ogni relatione che gli fosse stata fatta per lo passato, ancor che fossero suoi molto confidenti. Et quando gli paresse di chiamare a posta a Milano il dottore Papazonio et dentro d'una camera V. S. Ill.<sup>ma</sup> lo stringesse a dirgli in sua coscienza liberamente tutto quello che sente, forsi che quella intenderebbe cosa che la moverebbe a pensarci opportuno rimedio. Queste gli sia detto ex habundanti, per l'obligo vivo che gli tengo, et quando bene questa scrittura gli paresse superflua, degnisi d'accettarla almeno per segno di mia vera osservanza et per dargli il buon capo d'anno, come di cuore gli desidero dal Signor Dio ogni contentezza d'animo et vera felicità. Et con ogni humiltà et riverenza gli bascio la mano. Di Bologna, il primo di Zenaro, 1582. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> servitore obligatissimo Camillo Paleotto » (1).

San Carlo è grato al Paleotti di tanta amorevole sollecitudine, e sebbene sappia che non certamente la vita pia si oppone alla robustezza fisica e alla floridezza della sanità, tuttavia fa la sua inchiesta, e, avendo dinanzi a sè il giovine, può dare il suo giudizio sulle condizioni della salute di lui. Federico « sta benissimo di sanità, et è lontano... da ogni pericolo d'indisposizione... come che vada innanzi nelle cose spirituali » (2).

\*  
\* \* \*

Nel silenzio e nella ritiratezza del suo Collegio, Federico di tratto in tratto aveva occasione di occuparsi anche di cose aliene dagli studii suoi: naturalmente il censo, il grado, le aderenze portano seco molti doveri di convenienza, ai quali non si può mancare senza venir meno ai sentimenti di compassione, di generosità, di cortesia. Ai molti che facevano ricorso a lui, egli non opponeva rifiuto; ai personaggi cui egli poteva prestare il proprio ossequio, non si mostrava restio.

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 59, fol 238, lett. 136.

(2) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 13 bis, lettera al Paleotti: non reca data.

Da poco più di un anno egli si trova in Pavia, ma sono molti coloro che hanno già imparato a ricorrere alla sua protezione o a quella dei suoi familiari. Ai 15 gennaio 1582, Flaminio Papazzoni scrive una commendatizia a favore del Rev. messer Antonio Gatti, piacentino, che studia all'Università di Pavia, per ottenergli da San Carlo un beneficio curato <sup>(1)</sup>. Ai 7 di marzo, Federico raccomanda a S. Carlo il padre del convittore del Collegio Clemente Luini, che ne lo ha istantemente pregato, affinché lo voglia aiutare ad avere giustizia in un affare, intorno a cui gli verrà dall'interessato data ogni contezza <sup>(2)</sup>. Nell'aprile il giovinetto si occupa di quell' Enrico Farnesi «in ogni sorte di lettere consumatissimo, come le opere di lui poste in luce chiaramente dimostrano» <sup>(3)</sup>, il quale dal Belgio, travagliato da guerre, era venuto, con la propria famiglia, a leggere alla Università pavese, ove dal 1580 al 1613 tenne la cattedra di Arte rettorica e di lettere greche e latine <sup>(4)</sup>. A sollievo delle proprie strettezze finanziarie, cercava questi un posto nel Collegio della Guastalla di Milano, o in qualche altro istituto, per una delle sue figlie, e per tale occorrenza era naturalmente ricorso a colui al quale, per qualsiasi necessità, tutti facevano capo. Infatti, agli 11 aprile 1581 egli scrisse a S. Carlo questa lettera, nella quale si appoggia anche alla protezione del Conte Federico :

---

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 59, 218, lett. 126. E Federico pel Papazzoni aveva nuovamente chiesto l'intervento di S. Carlo quando si trattava di assegnargli lo stipendio : « *Prego poi V. S. Ill.ma che, sicome il sig. Flaminio mio Dottore ha per mezzo suo abuto questa lettura ordinaria, non voglia mancare di favorirlo anco nella cosa del salario che queste feste di Nattale se gli dovrebbe assegnare dal Senato* ». Lettera 18 dicembre 1581, vol. 99, n. 139.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 62, fol. 94, lett. 50.

(3) A. SPELTA : *Historia...* Pavia, Bartoli, 1603, pag. 521. Questo letterato dettò le iscrizioni poste agli archi trionfali preparati per l'ingresso del vescovo di Pavia S. Alessandro Sauli. *Ibidem*, pag. 540 e 601.

(4) *Memorie e Doc. per la Storia dell'Università di Pavia*, vol. I, pag. 175. Il Farnesi, vi è detto da Liegi. Morì in Pavia nel 1613 e fu sepolto in S. Maria del Carmine, con epigrafe da lui stesso già composta.

III.<sup>mo</sup> Cardinali Borromeo Henricus Farnesius Belga, artis oratoriae in Papiensis Academia Magister. Iure quererer, optime atque sapientissime Antistes, de incendio rei bellicae et horum temporum apud Belgas calamitate, si quicquid esset huius nostrae vitae curriculo inconstantius, qui in gyrum ea, quasi rota, fert volubilitate, ut qui aliquando in summo loco floruerint, vix saepe reliquam vitam inimum gradum depressi possint retinere. Quo uno cum nihil sit miserabilius, non adeo Cardinalis Albani domini mei litterae debent te commovere, quas nuper pro filia in Collegium della Guastalda admittenda tibi reddidi, quam tua pietas et commiseratio te, ut in eam curam incumbas, hortari. Id a te mecum flagitat Comes Federicus nepos, id ipsa rogat aequitas, quae jacens et afflicta, te suffragante, poterit caput tollere, atque me, ex maxima rerum desperatione, recreare. Quare iterum atque saepius opem tuam imploro. Vale. Papiæ, MDLXXXII, III Idus Aprilis » (1).

Ma Federico non si accontenta che il forbìto professore si rivolga al grande Arcivescovo anche in suo nome; aggiunge egli stesso la sua diretta preghiera :

Qui has litteras proferet est quidam nomine Henricus, natione Belga ; is cum iamdiu a patria sua, propter bellorum turbulentas ibi tempestates concitatas, absit, nunc in hoc ticinensi Gymnasio publice docet, et quoniam et liberorum multitudine et rei familiaris angustia premitur, valde cuperet Guastallae, vel in alio aliquo istic loco, qui puellas egentes pietatis causa alat, filiam suam collocari » (2).

In questo tempo, Federico, probabilmente pregatone da qualche pio religioso, si era occupato della accettazione di una povera giovane desiderosa di farsi cappuccina ; e siccome pare che la cosa andasse per le lunghe, egli fa scrivere dal Gazzola ad un amico di Milano, perchè si rechi personalmente da Mons. Seneca e senta da lui quale risoluzione si era fatta in proposito (3).

Nella seconda quindicina di maggio, San Carlo aveva vo-

(4) *Epist. di S. Carlo*, vol 175, fol. 8, lett. 7. Talora il Farnesi è semplicemente chiamato dalla patria, Enrico Eburone. Di lui, nello stesso volume dell' *Epist. di S. Carlo* ( fol. 97, lett. 52 ), con la data VI Kal. maii 1583, c'è un'altra lettera nella quale ripete la stessa preghiera ; dice che se non bastano le raccomandazioni dei Cardinali Albano ed Alessandrino, aggiunge quella del Conte Federico ; segno evidente che S. Carlo non potè fare nulla la prima volta.

(2) *Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 105. Questa lettera però non reca data.

(3) *Diario cit.*, fol. 115 r. sotto la data 26 aprile 1582.

luto che Federico intervenisse al Concilio Provinciale che celebravasi in Milano; e in quel breve soggiorno presso il Santo Arcivescovo, il giovine lo aveva richiesto di una commendatizia presso il Cardinale Antonio Perrenot de Granvelle, il famoso uomo di Stato di Filippo II, a favore del suo parente, il pavese Antonio Giorgi dei Conti di Vistarino, che si recava nella Spagna. E poichè, probabilmente per le molteplici occupazioni di quei giorni, il Santo non aveva ancora aderito al suo desiderio, Federico di nuovo lo sollecita da Pavia con la seguente del 5 giugno 1582 :

« Proxime cum essem Mediolani, a te petivi, ut unis tuis litteris Antonium Georgium, virum in hac civitate nobilem, in Hispaniam profecturum, Cardinali Granvella commendes. Num vero idem eo vehementius te rogo, quod ipsum probitatis et honestatis nomine bene audire mihi nunciatum est; adde quod, matri affinitate coniunctus, me semper, cum tota illius domo, omni officii genere [prosequutum] voluit. Largire igitur hoc mihi, ut huius voti sui compos fiat; ac litteras ipsas commendaticias, quas eidem Georgio reddam, ad me perferendas mandabis. Jesus Christus te nobis incolumem diutissime conservet. Ticini, nonis junii, 1582. Tuae Amplitudini humillimus et addictissimus servus Federicus Borromeus » (1).

E, per arrestarci a questa prima epoca del soggiorno del giovine Borromeo in Pavia, accenneremo in fine anche alle preghiere da lui rivolte al Santo Cugino a favore del milanese Alessandro Rho professore di leggi nell'Ateneo pavese, affinchè gli ottenesse la prima cattedra di giurisprudenza nello Studio di Bologna (2).

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 175, fol. 31, lett. 16.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 160, fol. 440, lettera del 14 dic. 1582. - Nè è da dimenticarsi l'interessamento di Federico a favore di un Giorgio Rodolfi, bandito dallo Stato veneziano (*Archivio di Casa Borromeo*, L, V, I, fol. 18), e di un Alessandro Bagni, bandito dal Ducato di Parma (*ibidem*, fol. 27), di un Vincenzo Guidi, amico di Simone Gazzola, affinchè gli sia resa giustizia nonostante l'alta protezione goduta dal suo avversario (*ibidem*, fol. 17), del Padre Andrea Reina, della Certosa di Pavia, « molto amico » suo, che invoca giustizia presso il Duca di Parma (*ibidem*, fol. 29), e persino per compiacere un amico il quale desidera ardentemente « un paro di sparavieri nidasi dei primi che compariranno ». *Ibidem*, fol. 30.

Mentre però egli si occupava delle cose altrui, i suoi possedimenti nel Ducato di Mantova erano minacciati. Lo sappiamo da questa lettera di S. Carlo al Cardinale di Vercelli, che trovasi tra le minute anteriori al maggio 1582:

« Haverà V. S. Ill.<sup>ma</sup> inteso la molestia data dal Sig. Duca di Mantova a questi nostri Signori Borromei nei beni di Cesoli... Io, essendo così lontana V. S. Ill.<sup>ma</sup>, a cui, insieme con me, furono raccomandate le cose di questi Signori, perchè non patiscano dilatione, ho trattato di questo negotio, massime per la parte del Conte Federico, venendo etiandio ad offerta della vendita di quei beni, sapendo che Ella haverà per bene tutto...» (1).

Apparisce anche da ciò la predilezione del Santo pel Conte Federico, e la sollecitudine per le cose sue. Da un'altra lettera del grande Arcivescovo, al Duca di Mantova, veniamo a conoscere che le molestie di cui egli parla al Card. Ferrero derivavano da una disposizione di quel Signore, in forza della quale uno dei Borromei avrebbe dovuto fare personale residenza in quei possessi, sotto pena di doverli alienare. Erano dunque misure contro l'assenteismo, che in ogni epoca ha reclamato provvedimenti. S. Carlo dice tra l'altro al Duca:

« ... Io confido che ella si contenterà ancora di udire più commodamente le cause et ragioni per le quali, non solo pare che siano [i Borromei] fuori di questo obbligo, ma anco è quasi impossibile il farlo. Et lasciando hora di dirle dell' antichissimo possesso in che si trova la casa nostra, di non habitare a Mantova, vi sono anche molti stretti obblighi, che hanno in questo stato di Milano, che non lo permettono; et oltre a ciò sono nel Conte Federico particolari rispetti d'essere egli ecclesiastico et studente; il che ha V. S. Alt.<sup>za</sup> medesima eccettuato negli editti o decreti suoi in questa materia. Ma quando con tutte queste considerationi ella perseveri in volere che si venga ad habitare costì, noi non vorremo resistere al voler suo; et perciò saremo pronti a mandarvi ad ogni sua volontà il Conte Federico. Et perchè alcuno de suoi ministri si è lasciato intendere che V. A. haverà caro di far la compra di questi beni, io ben imagino che fintanto che non sia finito questo negotio

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 68, fol. 77, lett. 64, senza data.

affatto, con la restitutione libera del possesso quieto, che ella non giudicerebbe conveniente a sè nè espediente a noi di trattarne. Ma dopo questo se V. A. haverà in ciò alcun pensiero, presupposto che ella avendo avuto risoluzione di far conditione et prezzo giusto, et come conviene, specialmente trattando con minori, come è il Conte Federico, faccia V. A. che io poi sappia il suo desiderio...» (1).

Sono molto notevoli in questa lettera la dignitosa fermezza del Santo e la sua preveggenza oculatissima negli affari. Chi si raffigura il Santo Arcivescovo soltanto come un emaciato asceta, sarebbe lungi dal sospettare lui capace della sottigliezza giuridica che noi vediamo così concisamente qui esposta. Ci sono ragioni per cui i Borromei non risiedono nei loro possessi di Mantova, c'è persino la quasi impossibilità, c'è la consuetudine che ha forza di prescrizione, ci sono incompatibilità per altri obblighi della stessa natura; ma c'è soprattutto la prerogativa ecclesiastica del Conte Federico, la quale, in forza del diritto vigente, gli garantisce la immunità di fronte alla legge comune contro l'assenteismo, riconosciuta dagli stessi editti del Duca di Mantova. Tutto ciò in via teorica, se si fosse voluto discutere la questione di diritto; ma ciò non è per ora nella intenzione dei Borromei, i quali, insistendo il Duca nel suo ordine, dovrebbero mandare su quei possessi appunto quel Conte Federico che, essendo chierico, non vi avrebbe potuto essere astretto. Però, tra questa imposizione illegale e il buon diritto dei Borromei, una soluzione pareva essere in vista: il desiderio del Duca di acquistare quei beni. E qui, nessuno avrebbe saputo accumulare tanta arguzia di dignitosa previdenza quanta ne espone S. Carlo. Perchè si possa trattare la compra-vendita, in modo dignitoso pel compratore e conveniente pel venditore, è indispensabile che questi non si senta

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 68, lett. 92.

quasi col coltello alla gola, e che l'altro non abbia la posizione del lupo di fronte all'agnello. Adunque, se il Duca vuole acquistare quei beni senza taccia di usurpazione, bisogna che il buon diritto dei Borromei ridivenga pacifico, ciò che non poteva conseguirsi, senza l'esplicito riconoscimento del Duca. Nè questo ritorno al pristino stato giuridico deve poi costituire un obbligo nei legittimi possessori di alienare a ogni costo; come se il riconoscimento dei loro diritti fosse una benigna concessione per chiudere una elegante questione di amor proprio. No: S. Carlo è convinto del diritto dei Borromei sopra quei beni, non gravato da obblighi di residenza, ed egli intende che se ne possa trattare la alienazione come se la questione della espropriazione forzata non fosse mai stata sollevata da alcuno. Sarebbe troppo comodo per il principe se potesse con decreti propri turbare il legittimo possesso dei sudditi per indurli alla cessione dei beni con deprezzamento del loro valore reale causate dai decreti. D'altra parte, la questione avrebbe dovuto essere considerata sotto un altro aspetto morale ancora, perchè si trattava di beni del Conte Federico minorenne: e ognuno sa di quanto rispetto devono essere circondati tali beni, e con quanta forza difesi da coloro cui incombe la tutela dei pupilli. Veramente, anche a un Duca di Mantova non si poteva parlare più chiaro di così!

\* \* \*

Federico nell'anno scolastico 1581-82 aveva avuto poche interruzioni agli studi. Era a Milano per le vacanze natalizie quando S. Carlo potè ivi constatare, come scrisse al Senatore Paleotti, le sue buone condizioni di salute <sup>(1)</sup>; ai 23 di gennaio il Gazzola da Pavia recapitava al giovinetto, in Milano, let-

---

(1) Cfr. a pag. 169.

tere del Card. Paleotti <sup>(1)</sup>; non vi si era recato per le vacanze pasquali, ma era stato chiamato da S. Carlo, ai 15 maggio, sia per le preoccupazioni del Bonomi da noi esposte più addietro <sup>(2)</sup>, come per le ragioni che appaiono da questa lettera :

« Te Mediolanum hoc tempore accersere cogitaveram, ut et simul harum actionum conciliarium tractationum partem conspiceres, ex quibus etiam aliquis fructus percipi potest, et solemnem translationem S. Simpliciani videres, et cum Cardinalis Paleotus veniet, quod propediem futurum est, hic aderes: id autem nunc eo libentius ago, quod te quoque cupere intellexi. Mitto igitur equos, teque quamprimum expectabo. Vale in Domino. Mediolani, Idibus maij, 1582. Tui studiosus Patruelles C. Cardinalis tit. S. Praxedis » (3).

La rapida corsa fatta da Federico a Milano non gli aveva probabilmente consentito lunghi colloqui col suo carissimo e venerando Cardinal Paleotti <sup>(4)</sup>; ma questi lo deve avere compensato con una sua visita a lui nell'Almo Collegio. Lo si arguisce da questa lettera di Pietro Galesini a S. Carlo :

« Mando con questa a V. S. Ill.<sup>ma</sup> la lettera testimoniale delle sacre reliquie, che ella piamente dona all' Ill.<sup>mo</sup> Cardinale Paleoti. Il cassetino poi d'esse sacre reliquie, le quali però sono poche, sarà a Pavia nel Collegio in mano del Rev.<sup>do</sup> Bonhomini, il quale lo consegnerà a esso Mons. Ill.<sup>mo</sup> Paleoti. Et non essendo questa per altro, fo fine... Di Milano, alli 13 giugno, 1582. Dev.<sup>mo</sup> perpetuo servitore Pietro Galesino » (5).

Nella seconda metà di luglio, e precisamente il giorno 17, Federico si è recato a Milano, per trattenervisi cinque o sei giorni, pel battesimo di un nipotino. La notizia ci è fornita dal Gazzola, che pure ha accompagnato il discepolo, e che si af-

(1) *Diario cit.*, fol. 115 r.. Federico era a Milano col Bonomi e col Papazzoni.

(2) Cfr. a pag. 99-100.

(3) *Epist. di S. Carlo*, vol. 175, fol. 20, lett. 10.

(4) Poco prima Federico aveva reso omaggio a un altro Cardinale. Dice di lui infatti il Bonomi a S. Carlo che « *interdum adit Cardinalem Alexandrinum honoris causa* ». *Epist. di S. Carlo*, vol. 175, fol. 10, lett. 9, del 30 aprile 1582.

(5) *Epist. di S. Carlo*, vol. 87, lett. 187.



fretta a farci sapere che, tornando, si ritireranno « fuori di Pavia ad un luogo di certi religiosi discosto un miglio dalla città », dove contano di fermarsi per tutto l' agosto <sup>(1)</sup>. Non sappiamo se davvero Federico si procurò questo sollievo alle fatiche degli studi: sappiamo però che in questo tempo stava preparandosi al viaggio di Loreto che altra volta, e in circostanze quasi tragiche per la sua vita di fanciullo, gli era stato interdetto. San Carlo doveva, sul finire di quell' anno, recarsi a Roma per la visita « ad limina Apostolorum » e avrebbe volentieri accompagnato il Cugino o nel pellegrinaggio al celebre santuario, o almeno per buon tratto del lungo cammino. Ma il Rettore Bonomi, il quale pensava agli impegni del suo ufficio e pei quali temeva forse di non poter essere della fortunata comitiva, avrebbe voluto anticipare la partenza; e perciò il 5 agosto da Pavia scriveva all' Arcivescovo di Milano:

« Mons. Caimo quando fu a Pavia ci disse che V. S. Ill.<sup>ma</sup> nel mese di ottobre e non prima si sarebbe partita per andare a Roma, il che se è vero, ho voluto proporre a V. S. Ill.<sup>ma</sup> quello che m' occorre quanto al venire del Signor Conte con V. S. Ill.<sup>ma</sup> a Loreto; che levandosi dieci giorni di quel mese non potrà trovarsi al principio delli studii in Pavia: il che importa molto e per il Signor Flaminio, il quale non potrà leggere, essendo absente, et per me che non mi trovarò al principio del Collegio, il che è necessario per quelli particolarmente che di nuovo verranno al Collegio per studiare. V. S. Ill.<sup>ma</sup> comandi quel tanto che vole che si faccia, o d' andare prima, o d' aspettare V. S. Ill.<sup>ma</sup>, che il Signor Conte desidera quel solo che a V. S. Ill.<sup>ma</sup> piace. Prego che Nostro Signore sia favorevole a tutte l' attioni di V. S. Ill.<sup>ma</sup> » (2).

(1) *Diario cit.*, fol. 115 r., sotto la data 18 luglio 1582. Non possiamo stabilire a quale convento accenni il Gazzola, perchè nei dintorni di Pavia, e precisamente nell' ambito di circa un miglio e in posizioni amene, esistevano allora i conventi di S. Spirito dei Benedettini - della Congregazione di S. Giustina -, di S. Paolo degli Agostiniani, di S. Giacomo dei Minori Riformati, fuori la Porta di S. Maria in Pertica, ora P. Cairoli; i conventi di S. Pietro in Verzolo dei Cistercensi, fuori Porta S. Giustina, ora Garibaldì; di S. Salvatore dei Benedettini e di S. Lanfranco dei Vallombrosani, fuori Porta Borgorato, ora P. Cavour.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 160, fol. 13.

D'altra parte le ragioni scolastiche addotte dal Bonomi non potevano essere senza peso per S. Carlo, tanto amante della esattezza e così sollecito degli studi di Federico. E questi pure non poteva essere indifferente dinanzi alla probabilità di dovere perdere qualche lezione al riaprirsi dell'anno accademico <sup>(1)</sup>; e infatti il Bonomi ai 24 agosto scrive a S. Carlo che «il signor Conte disegna d'andare a Loreto fatta subito la Madonna di settembre» <sup>(2)</sup>. S. Carlo, per i suoi impegni pastorali deve rinunciare al piacere della compagnia di Federico, e lo partecipa a Bonomi:

« Reverendo mio carissimo. Per quello che io posso conietturare da i molti negotii che mi restano da spedire a Milano, veggio che non potrò essere a Loreto se non quasi verso Ogni Santi. Però, volendo il Conte Federico andar prima di me a visitare quella santa Casa, io me ne contento. Desidero bene di sapere quando egli disegni di partire, perchè voi possiate essere in Milano quando faremo la Congregatione degli Oblati, alla quale vorrei che vi ritrovaste presente. Questo anno dissegno di mandare un mio a studiare costì nel Collegio, però gli serverete un luogo. Il Signore vi benedica » <sup>(3)</sup>.

Il giovine Conte non pose tempo in mezzo, e si incamminò alla volta del Santo, che allora trovavasi a Guastalla. Fermossi nel cammino a Cornaredo per riverire la madre e per congedarsi da lei prima del pellegrinaggio. La Contessa Margherita scrisse poi subito a S. Carlo le sue impressioni, le sue vedute e i suoi timori intorno al viaggio di Federico:

(1) La ufficiale inaugurazione degli Studi alla Università si celebrava la festa di S. Luca, il 18 ottobre; le lezioni regolari incominciavano ordinariamente sul principio di novembre.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 160, fol. 115.

(3) *Epist. di S. Carlo*, vol. 64, fol. 100, lett. 51, senza data, ma tra quelle del settembre. Il luogo che voleva essergli riserbato in Collegio era destinato a favore del suo segretario Giulio Brunetti, come apprendiamo da questa sua lettera al « Sig. Principe di Massa » (*ibid.*, fol. 101, lett. 52): « *Ill.<sup>mo</sup> et Eccell.<sup>mo</sup> Signore. Non posso se non approvare il desiderio che ha messer Giulio Brunetti di studiare, sopra di che V. S. me scrisse a di passati: et per ciò non solo me contento di concedergli il tempo ch'egli domanda, ma voglio anche aiutarnelo nel mio Collegio di Pavia, come ella potrà intendere da lui medesimo. Et con questo raccomandandomi a V. S. de buon cuore...* ».

« III.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Sig. mio oss.<sup>mo</sup> Il Conte Federico mi fece sapere a li giorni passati che V. S. Ill.<sup>ma</sup> li haveva dato licenza di andare a visitare la Santa Casa di Loreto. Io me sonò acquetata al volere di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, come farò sempre in ogni cosa. Essendo poi sopravvenuto la repentina partita di V. S. Ill.<sup>ma</sup> per Milano, io non sono potuta esservi a tempo di potere parlare con V. S. Ill.<sup>ma</sup> come era mio desiderio, et essendo venuto qui il Conte Federico a Cornaleto, dove mi trovo, per venire a trovare V. S. Ill.<sup>ma</sup> a Guastalla, secondo l'ordine che V. S. Ill.<sup>ma</sup> li dete, il Conte Renato si è risoluto venire lui anchora.... Del Conte Federico le dirò poi che suplico V. S. Ill.<sup>ma</sup> fare che questo viaggio lo faccia con li debiti modi, et li darà l'ordine come averà da fare, et se li parerà di darli qualcuno che lo indirizzi ne le città dali principi che V. S. Ill.<sup>ma</sup> giudicherà essere bene che visiti, e in altri particolari, come il suo prudentissimo giudicio et spirito li dittarà; et come anche più avisamente Monsignore Bonomo le dirà, io giudico che sia molto necessario darli l'ordine che haverà da fare et massime che non pratici con quelle pratiche di Bologna, che li avevano messi quelli capricci in capo (1) che V. S. Ill.<sup>ma</sup> sa. Con che le basio humilmente la mano. Da Cornaleto, il dì 9 settembre, 1582. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et R.<sup>ma</sup> humile serva Margherita Trivultia Borromeo » (2).

Del pio pellegrinaggio di Federico non ci rimangono altre memorie che le lettere, piene di ammirazione per lui, che gli illustri personaggi da lui visitati lungo il suo cammino inviarono poi all' Arcivescovo di Milano.

La prima è del Duca Guglielmo Gonzaga, principe di Mantova:

« III.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Sig. mio oss.<sup>mo</sup>. Altretanto mi è dispiaciuto il non m'esser trovato in Mantova quando vi è stata V. S. Ill.<sup>ma</sup> per poterla servire conforme al merito di lei et al desiderio mio, quanto mi è piaciuto il vedere il Conte Federico Borromeo suo Cugino, che certo mi è riuscito gentilissimo et veramente degno parente di V. S. Ill.<sup>ma</sup>. A lui io come servitore di lei ho fatto offerta di tutto ciò che è in poter mio, et se gli ne fosse stato bisogno haverei confermata l'offerta con gli effetti. Egli se ne è passato più oltre verso la Santissima Casa di Loreto. Piaccia a Dio condurlo là et ricondurlo a casa con salute, ch' io a V. S. Ill.<sup>ma</sup> baciando le mani auguro felice corso di vita. Di Mantova a 15 di ottobre 1582, di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> servitore Il Principe di Mantova » (3).

(1) Cfr. in proposito le trepidazioni della contessa Margherita a pag. 100.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 64, fol. 94, lett. 47.

(3) *Epist. di S. Carlo*, vol. 63, fol. 335, lett. 235.

Francesco Maria della Rovere, Duca d' Urbino, da Pesaro ringrazia S. Carlo, con lettera del 25 ottobre:

« Il favor ch'è piaciuto a V. S. Ill.<sup>ma</sup> di farmi con l' occasione del Conte Federigo suo cugino, m'è stato doppiamente caro, poichè oltr' all' aver io havute buone nuove di lei insieme con la memoria che mi ha fatta dare della solita sua bontà verso di me, mi ha favorito anco di farmi conoscere esso Conte, che per tutti i rispetti m'è stato di molta soddisfazione et contento » (1).

Probabilmente, questa visita fu fatta durante il ritorno di Federico da Loreto, perchè pure soltanto nel ritorno il Conte visitò il Legato Pontificio Cardinal Cesi, che il 26 ottobre così si lagna col Cardinal Borromeo del breve soggiorno dell' illustre giovane presso di lui :

« Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Signor mio oss.<sup>mo</sup>. Il Signor Conte Federigo Cugino di V. S. Ill.<sup>ma</sup> non mi ha resa la lettera sua se non al ritorno suo dalla santa Casa di Loreto, Mi sono doluto che non sia venuto, nell' andare, a smontar in Palazzo et a lassarsi un poco godere da me che sono tanto servitore di V. S. Ill.<sup>ma</sup>. Ma non si è voluto fermare manco adesso, che è venuto la sera, et ha voluto partirsi la matina. Talchè non ho possuto se non fargli sapere quanto mi serà sempre cara ogni occasione ch'io possa havere di mostrar gli effetti dell' affettione et ottima volontà che gli porto... Di Bologna, a xxvj di ottobre del LXXXII. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> humilissimo servitore il Cardinale Cesi » (2).

Il giorno dopo, pure da Bologna, anche il Cardinale Guastavillani scrive a S. Carlo :

« Tengo molt' obbligo a V. S. Ill.<sup>ma</sup> del favore che mi ha fatto in darmi a conoscere, per mezzo della sua lettera dell' ultimo del passato, il sig. Conte Federigo suo cugino » (3).

Sul finire di ottobre, in Milano, il ritorno di Federico era ritenuto imminente: lo rileviamo dalla lettera che il segre-

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 67, fol. 297, lett. 160.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 63, fol. 388, lett. 263.

(3) *Epist. di S. Carlo*, vol. 63, fol. 406, lett. 272.

tario <sup>(1)</sup> Brunetti ai 27 d'ottobre invia a S. Carlo per avvertirlo che di Spagna son giunti documenti e carte varie:

«.... Io quando intenderò che il sig. Conte Federico sia tornato, che hormai non può tardar più che due o tre giorni, me n'anderò a Pavia, dove procurerò di godere in maniera della gratia fattami da V. S. Ill.<sup>ma</sup>, che questo tempo concedutomi da lei, non solo mi serva per fare qualche progresso ne gli studii, ma anco per raccoglimento nelle cose dell'anima, onde io possa meglio servirla, et con servitio perpetuo et fedele mostrarmele servitor grato dei favori da lei ricevuti, et specialmente di questo segnalato beneficio che s'è degnata de farmi ultimamente...» (2).

Sebbene Federico fosse ritornato in Collegio ai 28 di ottobre, come ce ne fanno fede i registri del Collegio <sup>(3)</sup>; soltanto ai 30 di novembre egli dà conto al Cugino del suo viaggio, e in questa lettera egli dice di essere «ora» tornato in Pavia a riprendere gli studi:

«E Sancta Beatae Virginis domo lauretana reversus incolumis, quod divinae bonitati acceptum refero, mihi faciendum putavi ut te his paucis versibus suppliciter et ex officio salutarem... Quos principes honoris et salutationis causa ex itinere adivi (adivi autem, ad quos a te litteras habebam, omnes, Columna (4) et Alexandrino (5) Cardinalibus exceptis, quorum hic iam Bononia discesserat, ille vero erat mihi sane devius), ii me perhumaniter perque liberaliter acceperunt, atque omnium maxime Vercellarum Cardinalis, apud quem cum triduum essem diversatus, verbis consequi numquam possem quanta ipse laetitia adventu meo perfusus, quam paterna plane caritate, me complexus fuerit. Ego quidem nunc retuli me ad pristina studia pristinasque exercitationes, in quibus quaecumque ago, quaecumque meditor, Deum opt. max. precor ut ad gloriam suam in primis omnia referat, ac tibi tuis-

(1) Questa sua qualità risulta dall'*Epist. di S. Carlo*, vol. 67, fol. 299.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 66, fol. 240, lett. 128. È quel Giulio Brunetti cui, per istanza del Principe di Massa, S. Carlo aveva concesso di potersi applicare agli studi, favorendolo anche di un posto in Collegio Borromeo. Vedi pag. 178, nota 3.

(3) Registro *Contubernales*, fol. 61 v.: «Adì 28 di ottobre 1582. Il Molto Ill. Sig. Conte Federico è ritornato a donzена in Collegio, con tre persone presso, et esso lui computato sono quattro».

(4) Con questo Cardinale la famiglia Borromeo era congiunta per il matrimonio di Anna, sorella di S. Carlo, con Fabrizio Colonna, figlio del celebre Marcantonio, pronipote di Martino V, Duca di Tagliacozzo e di Pagliano, Vice Re di Sicilia, e vincitore della memoranda battaglia di Lepanto.

(5) Michele Bonelli, pronipote di Pio V.

que actionibus, gratiae suae munere, perpetuo adsit et faveat. Ticini, pridie cal. Decembris 1582 » (1).

La risposta di S. Carlo a Federico è di quelle che Giovanni Botero stilava con cura eccessiva, compiacendosi poi del componimento letterario tanto da darlo alle stampe: essa però non reca indicazione di data:

« Federico Borromeo Comiti. Te incolumi valetudine e Lauretana peregrinatione rediisse, sane laetor, atque eo etiam magis, quod existimo te non solum viribus confirmatum, sed etiam spiritu auctum reversum esse. Turpe enim esset ex tam copiosa atque opulenta domo, ubi coeli Regina coelestes opes petentibus benignissime impertitur, inane discessisse. De Illustrissimi Cardinalis Vercellensis eximia in te benevolentia, vel amore potius, atque adeo charitate numquam dubitavi. Quapropter humanitas, liberalitasque qua te in hoc itinere excepit, nihil mihi admirationis attulit. Gratissima vero fuit eo in primis nomine, quod nulla mihi dubitatio est quin tu, cum illius liberalitate modestia, cum humanitate pudore egregie certaveris. Nunc vero cum et corporis valetudinem, ista aeris mutatione, corroboraveris, et spiritum pietatis accessione confirmaveris, reliquum est, ut ad philosophiae studia repetenda ac perseguenda, Ticinum te quamprimum conferas. Vale. Romae » (2)

Anche il Gazzola era stato lungamente assente dal Collegio, perchè in novembre da Torino scrive a Federico dan-

(1) *Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 104.

(2) *Caroli Borromaei... Epistolarum libri II a IO. BOTERO Benensi eius nomine scriptarum*, Mediol., apud Caesarem et Jo. Franciscum Besutios fratres, MDLXXXVI, pag. 1. Giovanni Botero ebbe egli pure qualche relazione col Collegio Borromeo. Si conservano (in *Minute di S. Carlo*, C, S, I., 15) le due lettere seguenti dell'Arcivescovo Borromeo al suo segretario e al Rettore Bonomi riferentisi al soggiorno suo nell'istituto in occasione della laurea: AL BOTERO: *Reverendo mio carissimo. Ho ricevuto i vostri scritti de regia sapienza, li quali andarò vedendo. Quando poi anderete a Pavia, mi pare che in ogni modo, mentre starete quivi, dobbiate alloggiare nel Collegio col Conte Federico. Però ne scrivo al Bonomo con l'alligata et vi prego dal Signore abbondanza di gratia.* - AL BONOMO: *Rev. mio carissimo. Il Botero se ne viene a Pavia per addottorarsi: però mentre egli si tratterrà costì, farete che alloggi nel Collegio, essendo così conveniente per ogni rispetto. Il Signore vi benedica*». Il favore fu, per altro sollecitato dallo stesso Botero con questa lettera a S. Carlo, che fa un po' di luce intorno alla data della sua laurea e, conseguentemente, della ospitalità offertagli dal Collegio: «... Quando con l'occasione dell'addottorarmi starò qualche giorno in Pavia, o ne l'andata, o nel ritorno, le rappresento se le pare de far scrivere una parola a Mons. Bonhomo circa l'alloggio in Collegio, al che mi induce oltre la benignità di V. S. Ill.<sup>ma</sup>, il desiderio che ho di dare giusta soddisfazione al sig. Conte Federico che più volte mi ha ricercato di ciò per conferire seco alcune cose appartenenti a quegli studi suoi... Di Milano a dì 4 di luglio 1582. G. Bottero de la Congregazione di Santo...». *Epist. di S. Carlo*, vol. 159, fol. 234.

dogli notizie della zia Madama di Casalvolone, «cui morse un figlio» <sup>(1)</sup>.

\*  
\* \*  
\*

I biografi di Federico non conoscono questo pellegrinaggio di lui alla Santa Casa di Loreto <sup>(2)</sup>, e affermano che il suo soggiorno in Pavia non fu mai interrotto se non per recarsi a Milano al Natale del 1580 per ricevere la S. Tonsura, e a Piacenza per ossequiarvi il Card. Farnese, e che solo durante le vacanze si prendeva qualche svago <sup>(3)</sup>. Noi abbiamo visto e vedremo che la cosa non è strettamente vera, mentre rimane indiscusso il suo ardore negli studi. Ci mancano però i documenti per stabilire in quale delle vacanze autunnali egli si sia recato a diporto nel Castello di Belgioioso per visitarvi la cugina, Contessa Ippolita, moglie al Conte Alberico Barbiano di Belgioioso, e a Gropello per vedere la sorella, Contessa Isabella, andata sposa al cavalier Gerolamo Visconti. Naturalmente queste gite non avvennero nelle vacanze autunnali del 1581, trascorse sul Lago Maggiore; non in quelle del 1582 divise fra il soggiorno «fuori di Pavia... discosto un miglio dalla città» e il viaggio a Loreto. Probabilmente le fece nelle vacanze del 1583, o in quelle del 1584; poichè però si tratta di cosa di poco rilievo, non sarà fuor di luogo l'aver accennato ora, di sfuggita, anche in questo punto della nostra esposizione, a tali svaghi di Federico; tanto più che la vicinanza dei due castelli non esige strettamente che lo studente vi abbia proprio riserbato il lungo periodo delle vacanze autunnali. Crediamo bene, anzi, di notare qui qualche altra inesattezza dei biografi

(1) *Diario cit.*, fol. 115 v.

(2) Il RIVOLA, a pag. 183, accenna a quello che Federico avrebbe fatto nel 1595 durante il viaggio per venire da Roma a prendere possesso della sua diocesi.

(3) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 82.

intorno a questo periodo della vita di Federico, per non doverci interrompere poi quando ritorneremo al suo corso di studi.

Si assegna infatti la prima custodia di Federico in Pavia a un Ottavio Ermanni, che sarebbe stato il primo Rettore del Collegio <sup>(1)</sup>: primo Rettore fu Giulio Cesare Bonomi, dal 1580 al 1583; dal 1583, Federico ebbe per rettore Domenico Ferri. Si attribuisce al Bottero una lunga consuetudine di vita, quasi con funzione direttiva, in Collegio <sup>(2)</sup>; mentre egli non vi dovette venire se non come ospite, in occasione della laurea. Si narra di un rimbrotto di Pietro Galesini al Conte Federico, perchè questo sarebbe stato da lui colto a giuocare rumorosamente alla palla nel cortile del Collegio, la cui porta, per la circostanza, sarebbe stata chiusa: non sappiamo di visite del Galesini in Collegio durante il soggiorno di Federico, nè vorremmo credere alla ruvidezza attribuitagli per un innocente trastullo, quando proprio veniva per fare una visita di complimento al cugino del suo Arcivescovo <sup>(3)</sup>. Ma la storiella merita ancora minor fede quando si avverta che il chiasso di Federico proveniva dall'aver egli, alla fine, dopo reiterate istanze, usato la compiacenza di giocare alla palla coi cuginetti fratelli Altaemps « mandati nel Collegio dal Cardinale Marc'Altaemps loro zio, acciocchè quivi sotto i buoni costumi di Federico fossero ammaestrati » <sup>(4)</sup>. Ora, noi possiamo assicurare che gli Altaemps non furono mai in Collegio, e che Federico non potè, per avere giuocato con essi, essere incorso nella scontrosa severità del Galesini. Non occorre dire, quindi, che è fantastica anche la gita al « Boschetto di Baldo » organizzata da Fede-

(1) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 43.

(2) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 80-81.

(3) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 77.

(4) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 75-76



rico in un giorno di vacanza, con tutti i convittori, per divertire i due Altaemps <sup>(1)</sup>. E' celebre la villa di Monte Baldo, fatta costruire da Baldo degli Ubaldi, il famoso « legum monarcha » del sec. XIV, e di dove egli si recava, cavalcando una mula, a tenere le sue lezioni nella pavese Università. La proprietà di Baldo diede il nome alla lieve altura, non al boschetto: Baldo vi abitava ordinariamente, non vi si recava a ricrearsi. Poggio e palazzina furono sempre proprietà di privati, nè è supponibile che una frotta di studenti bene educati vi si recasse a stendere tovaglie e a banchettare come in un bosco comune.

Anche la notizia della visita di S. Luigi Gonzaga avuta da Federico in Collegio, come è esposta dal biografo <sup>(2)</sup>, è troppo vaga, per quanto ritenuta « non meno certa » da altri <sup>(3)</sup>, che la assegna alla seconda metà del 1584. Nel colloquio che Federico ebbe col sedicenne Gonzaga, dicono che egli avesse intuito, non solo la grande virtù, ma anche la futura professione religiosa dell'angelico giovinetto. Non è esclusa la certezza di altre visite del Gonzaga a Pavia, le quali però non potevano offrire, per la loro epoca, possibilità di incontro di lui col giovine Borromeo.

\* \* \*

All'inizio dell'anno scolastico 1582-83, la comunità del Collegio Borromeo si presenta assai mutata da quella dell'anno precedente.

Alessandro Tessera, entrato nel novembre 1581, lasciava il Collegio ai 18 dicembre, quindi dopo un mese e mezzo soltanto di convitto; Carlo Lambertini se ne partiva nella prima-

(1) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 78.

(2) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 85.

(3) P. MOIRAGHI: *Pavia e i Gonzaga*, Pavia, Ponzio, 1891, pag. 17.

vera del 1582; Francesco Monza, come abbiamo veduto, entrava nella Congregazione dei Barnabiti il 23 aprile; un mese dopo, e precisamente il 24 maggio lo seguiva Antonio Passera; Marcantonio Tosi tornava in famiglia il 18 giugno, e il 3 agosto Buono Bronzoni abbandonava definitivamente il Collegio <sup>(1)</sup>.

Nello stesso giorno però nel quale rientrava in Collegio il Conte Federico, e cioè il 28 ottobre, tornavano Fabio Fissiraga e Fausto Luzio; il 2 novembre, arrivavano Carlo Archerio, Cesare Rustico e Alessandro Viustini; il giorno seguente, Pietro Maria Cascelli, Giovanni Battista Riva e Andrea Guidotti; il 5, Gerolamo Visconti; il 6, Clemente Luini; il 10, Ercole Dal Verme; il giorno 11, Francesco Carabelli, Flaminio Ferni e Fulvio Palazzi; il 13, Francesco Bellini; il 14, Brocardo Anguissola; il 18, Paolo Camillo Melzi; e il 28, Pietro Ceruti <sup>(2)</sup>. Erano dunque diciannove vecchi compagni che egli con piacere rivedeva.

A questi si aggiunsero subito altri nove giovani che per la prima volta ricevevano la ospitalità del Collegio; più tardi, ad anno scolastico inoltrato, ne furono accettati ancora cinque, così che si sarebbe dovuta avere una accolta di ben trentacinque studenti, compreso Federico. Ma, non sappiamo bene per quale causa, l'esodo cominciò presto e continuò in modo impressionante.

I nuovi ospiti furono: il Rev. Abate Bartolomeo Salvagiani di Bertinoro, entrato il 28 ottobre 1582; il Rev. Giacomo Pietrasoto [Petroseto?], cremonese, entrato il 31 ottobre; i milanesi Luigi Moneta, e Giacomo Filippo Ruffini entrati il 1 novembre; Giulio Brunetti, « segretario di Mons. Ill.<sup>mo</sup> Bor-

(1) Registro *Contubernales* citato, *passim*.

(2) Registro *Contubernales* citato, *passim*.

romeo », ai 3 novembre ; ai 4, i piacentini Ermando Tedaldi, Gerolamo Anguissola, e il Rev. Giuseppe Borgogna Pallastrelli. Entravano poi al 28 febbraio 1583, Filippo Macchiavelli, pure piacentino ; ai 7 marzo, il milanese Melchiorre Alciato ; ai 22 aprile, Gabrio Palazzi di Gallarate, e ai 15 di maggio i fratelli Ascanio e Massimiliano dei conti di Martinengo <sup>(1)</sup>.

Il Collegio cominciò a spopolarsi il 1 aprile, con la partenza del chierico piacentino Giuseppe Borgogna Pallastrelli, seguita da quelle di Clemente Luini, agli 11, di Fabio Fissiraga ai 22, del chierico Giovanni Maria Lampugnani ai 24 aprile, di Brocardo Anguissola ai 6 maggio, dei fratelli Martinenghi ai 15, di Francesco Carabelli e di Filippo Macchiavelli ai 16, di Nicolò Mancasola, di Giovanni Battista Riva e di Ermando Tedaldi ai 23, di Gerolamo Anguissola, di Carlo Archerio, e di Andrea Guidotti ai 29 maggio, di Paolo Camilio Melzi e del chierico Giacomo Petroseto il 19 giugno. Usciva poi per ragioni disciplinari Gerolamo Visconti il 3 luglio ; per conseguita laurea Francesco Bellini il 10 e Giacomo Filippo Ruffini il 12 ; partiva per le vacanze, e definitivamente, il chierico Alessandro Viustini il 17 agosto <sup>(2)</sup>.

Anche il Rev. Pietro Ceruti, - il quale, fatta la laurea il 30 aprile <sup>(3)</sup>, dopo parecchi giorni di vacanza, era ricomparso al Collegio, per congedarsi al 22 di maggio, - non poteva più considerarsi come facente parte della comunità, sebbene fosse pur tornato a dozzina dal 1 novembre al 24 dicembre 1583 <sup>(4)</sup>.

La comunità, da trentacinque studenti si ridusse così, rapidamente a dodici. Federico, pure in mezzo alle inevitabili

(1) Registro *Contubernales* citato, *passim*.

(2) Registro *Contubernales* citato, *passim*.

(3) Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia, *Doctoratus ab anno 1579 usque ad annum 1584*.

(4) Registro *Contubernales*, fol. 116 v.

distrazioni di queste mutazioni che non potevano certamente passare inosservate nel convitto, continuava a studiare con alacrità <sup>(1)</sup> e a dar prove della generosità del suo cuore. Partiva dal Collegio il 23 maggio lo studente Giovanni Battista Riva, dopo avere conseguito i gradi accademici, e Federico nell'accomiatarlo lo muniva di una bella commendatizia per il Cugino Cardinale :

« Quod tibi pro egregia tua cum in omnes probos et virtutum studiosos adolescentem voluntate, tum in eos maxime quorum singulare patrocinium suscepisse videris, voluptati fore confido, id tibi significandum esse existimavi, nimirum Io. Baptistam Ripam, qui nunc ad te aditurus, multos annos et in isto Nobilium Collegio, et in hoc item tuo Ticinensi, doctrinae et pietatis augendae causa vixit, hodierna die Artium et Medicinae insignibus publice ac summa sua cum laude decoratum fuisse. Qui quoniam dum hic commoratus est pietatem diligenter coluit, Collegii instituta libenter servavit ac bonarum litterarum studiis mirifice ac naviter invigilavit, eum propterea dignum iudicavi, cuius probitatis et doctrinae tibi his litteris testimonium darem, et quem tu omni officiorum genere complectereris. Vale » (2).

Come sin dal principio del suo soggiorno in Pavia, così sempre, Federico partecipa alla vita universitaria in ciò che essa ha di più nobile, presenziando, ad esempio, le lauree. Lo vediamo difatti comparire come teste alla laurea in Teologia di Alessandro Angi, rettore del Collegio Capranica, di Milano, ai

(1) Contro un intermesso fervore di studi, insinuato dal Bonomi con sua lettera del 5 maggio 1582, ad esempio, nella quale dice che « i suoi studi vanno raffreddandosi molto, e più presto ritorna indietro che vada innanzi », crediamo doveroso avvertire che il Bonomi stesso, soltanto cinque giorni prima, scriveva di lui che, mentre sta curando un poco la sua salute, « pergit in studiis suis » (Cfr. *Epist. di S. Carlo*, vol. 159, fol. 23 e vol. 175, fol. 10, lett. 9). Quell'unico accenno a un « raffreddamento » negli studi, Federico se lo vide appioppato a torto dal Bonomi, quando questi, insofferente della sua frequenza presso i P. Barnabiti di Canepanova, condivideva le preoccupazioni della Contessa Margherita sulla sua temuta vocazione religiosa. Cfr. a pag. 99-100.

(2) *Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 106. Non reca alcuna indicazione di data. Parlando della delicatezza dei suoi sentimenti, non possiamo esimerci dal riferire questa commendatizia pel suo professore. « Cum doctor meus Flaminius ad te proficisceretur, mihi faciendum putavi ut te his paucis ex officio salutarem, quod quidem facio qua maxima possum animi demissione. Flaminiū ipsum cui tibi commendem nihil est, cum ipsum apud te nullius commendationis egere persuasum habeam. Tantum Deum precor ut te nobis incolumem per diu conservet, actionesque tuas feliciter provehat. Ticini, VI idus Julii 1582 ». Cfr. *Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 104.

15 di marzo 1581, e nell'atto notarile egli è detto «*Sacrae Theologiae scholaris*»; ai 5 aprile 1581 è di nuovo teste, con Ercole Dal Verme e col rettore Bonomi<sup>(1)</sup>, alla laurea in Teologia di un diacono, Claudio de Maffeis di Montepeloso; nel 1583, egli ha il piacere di offrirsi testimonio di laurea a tre convittori del Collegio, il sabato 30 aprile per il Rev. Pietro Ceruti di Cremona, che si addottora in arti e filosofia; il 9 luglio per Francesco Bellini di Novara, e ai 12 dello stesso mese per Gian Giacomo Ruffini<sup>(2)</sup> di Milano, che assunsero i gradi in utroque jure. Anche in queste tre circostanze, è con lui Ercole dal Verme, che nel primo di questi tre atti notarili è detto «*Vice Rettore del Collegio*»<sup>(3)</sup>.

Noi dalle lettere del Bonomi abbiamo ripetutamente appreso che Federico si esercitava - sebbene per sola pietà e non a scopo didattico - a tenere sermoni, e faceva acquistare libri per l'apprendimento di quest'arte; come, dalle lettere che il giovane Conte inviava a S. Carlo, si seppe che continuò gli studi di filosofia anche in Pavia, tanto che quivi condusse il professore Papazzoni. Quindi, sebbene egli si sia subito iscritto alla Facoltà Teologica presso la Università, come lo designa nei documenti ufficiali il titolo di «*Sacrae Theologiae Scholaris*», deve tuttavia avere atteso, per quel primo anno certamente, e forse per tutto il secondo, a perfezionarsi e ad approfondire gli studi filosofici, fondamento indispensabile di quelli teologici. Per altro, male giudicherebbe chi pensasse che questa potesse essere una distrazione dal corso di teologia che egli frequentava, per-

(1) In quest'atto il Bonomi è designato così: *M. Rev. Julius Caesar BonoNius filius Magnifici Domini Francisci, Galarati, S. Theologiae Doctor.*

(2) Evidentemente questo Gian Giacomo, secondo il documento dell'Archivio Universitario, è il Giacomo Filippo Ruffini che il Registro *Contubernales* (fol. 91 v.) del Collegio dà come uscito il 12 luglio, dopo essersi laureato.

(3) Archivio del Rettorato della R. Università: *Doctoratus ab a. 1579 usque ad annum 1584.*

chè certamente questi studi non avevano allora nè quella distinzione dal corso di filosofia, nè quella ampiezza e suddivisione che hanno ora. Mancano i documenti nella nostra Università per conoscere l'organamento e il metodo di studio della Facoltà Teologica; ma dai nomi dei professori, e dalla specificazione delle loro cattedre, come ci furono conservati, si desume che tutto l'insegnamento si riduceva alla Teologia Scolastica corrispondente alla Dogmatica, alla Teologia Morale e alla S. Scrittura: tutte le altre scienze ecclesiastiche, o si reputavano erudizione non strettamente necessaria, o si collegavano con l'insegnamento delle materie letterarie e filosofiche.

Dei professori che Federico può avere ascoltato non ci resta memoria se non di Lodovico AlbuZZi, da Saronno, dell'Ordine dei Minori (un lodato oratore a' suoi tempi, che morì nel 1589 e fu sepolto in S. Francesco di Pavia); del frate spagnolo Giovanni Cigelo, (un agostiniano morto nel 1583 e sepolto a S. Pietro in Ciel d'Oro), i quali leggevano entrambi Teologia Scolastica<sup>(1)</sup>, essendo due le lezioni della stessa materia, una mattutina e una vespertina; e del carmelitano Genesio Rossani che insegnava Sacra Scrittura: degli altri nessuna traccia. Ma è certo che Federico attendeva con grande attività al lavoro, tanto che ai 15 dicembre 1582<sup>(2)</sup> egli è costretto a provvedersi di un altro amanuense<sup>(3)</sup> per la trascrizione delle lezioni, essendo allora i manuali scolastici a stampa una curiosità, anzi una rarità. Della sua applicazione ci rende testimonianza ancora una volta Giulio Cesare Bonomi con questa sua del 28 maggio 1583:

(1) *Memorie e Doc. per la storia della R. Università di Pavia*, Vol. I, pag. 192.

(2) *Registro Contubernales* citato, fol. 61 v.

(3) Forse, Domenico da Sant'Elia, come potrebbe dedursi dall'espressione « *messer Elia scrittore del sig. Conte* », contenuta nella lettera 1 maggio 1584 del Ferri a S. Carlo. Cfr. *Epist. di S. Carlo*, vol. 169, fol. 16, lett. 9.

« Hoggi solamente ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> per conto d'acceptare un giovane ferrarese nel Collegio. Quando parerà a V. S. Ill.<sup>ma</sup> di riceverlo, il luoco vi è. Il sig. Conte Federico sta sano e attende con fervore e caldezza alle cose spirituali, si come fa ancora negli studii et in l' uno e l' altro è imitato dal sig. Conte Hercule dal Verme. E' stato necessario per la quiete del Collegio dare licenza ad alcuni giovani. Prego Nostro Signore che la riempi di Spirito Santo. Di Pavia, la vigilia della Pentecoste 1583... Giulio Cesare Bonomo » (1).

Di questa lettera non può passare inosservato il tono dimesso, in confronto alla esuberanza di stile assai accentuata delle altre, e il fuggevole accenno alla uscita di « alcuni giovani... per la quiete del Collegio ». Che cosa era avvenuto? Noi conosciamo già il fatto: se ne potrebbero indagare le ragioni; ma basta per ora rilevare come il rapido aumento del numero dei convittori fu necessariamente seguito da una altrettanto rapida diminuzione. Quanto avveniva nel Collegio Borromeo era già, e in modo più disastroso, avvenuto nel Collegio Ghislieri, il quale, aperto alla fine del 1571, nel gennaio del 1575 aveva dovuto addirittura essere chiuso (2).

Probabilmente, in altri nostri lavori avremo occasione di mostrare la oculatezza di S. Carlo nell' accettare le raccomandazioni a favore dei giovani che desideravano asilo nel suo Collegio, e la prudenza e la franchezza con cui rispondeva alle sollecitatorie di altissimi personaggi, ai quali non si peritava di dire che quando fosse il tempo, e stabilite le costituzioni, si sarebbe veduto se il raccomandato possedesse i requisiti necessari per l' ammissione. Ma non sempre, nè tutti ebbero la prudenza e il coraggio suo. Egli poi, in quegli ulti-

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 163, fol. 140.

(2) Per i disordini disciplinari e per la espulsione generale degli studenti dal Collegio Ghislieri nel gennaio 1575, vedi fra gli atti del notaio Giovanni Giacomo Guaschi, in *Archivio notarile di Pavia*. Vedi anche i lamenti di quel Rettore Antonio Lersi, di Forlì, in *Epist. di S. Carlo*, vol. 53, fol. 250, lett. 123.

mi anni della sua vita, sopraffatto dalle occupazioni, aveva lasciato che i giovani fossero scelti più come un aiuto agli studi di Federico, che non come soggetti da beneficiarsi. Gli pareva forse che Federico, sotto la guida del Bonomi, fosse sufficientemente assistito per fare sempre delle scelte felici. Ma proprio il Bonomi si vide quasi precipitato dalla età dell'oro a quella del piombo, d'un salto, senza accorgersene. Molto però deve essere perdonato alla inesperienza della giovine età di questo sacerdote.

In questi trambusti emerge la virtù di Federico che sa conservare il raccoglimento interno ed esteriore, anche quando l'indisciplinezza e la dissipazione rumoreggiano intorno a lui, nella sua stessa casa.

San Carlo però non era l'uomo delle mezze misure: ce ne informa anche questa lettera a lui diretta da un uomo che impareremo subito a conoscere:

« Prego V. S. Ill.<sup>ma</sup> che si ricordi di fare le regole sopra ogni minutia per il Collegio di Pavia, perchè non trovo cosa che più me ne possi facilitare il governo, che avere le istruzioni minute datemi a osservare. Ho parlato coll'illustre sig. Conte Federico acciò me accenni il modo che più li piacerebbe per li studi suoi. Sua Signoria Ill.<sup>ma</sup> l'ha remesso in me, et io fo pensiero (quando sia la volontà di V. S. Ill.<sup>ma</sup>) tenere la maniera del Padre Dottore Toledo nel leggere, et dare all'Ill.<sup>mo</sup> signor Conte, per lo studiare, quel metodo che il medemo Padre Toledo me soleva insegnare. Suplico da V. S. Ill.<sup>ma</sup> la sua santa benedittione. Da Milano, il dì 24 de luglio 1583. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> servitore devot.<sup>mo</sup> Dominico Ferri » (1).

Il successore di Giulio Cesare Bonomi, il secondo rettore dell'Almo Collegio Borromeo, è dunque già nominato, e già sta trattando di questioni disciplinari col Santo Fondatore.

Domenico Ferri, uno degli Oblati di cui S. Carlo si serviva specialmente per la predicazione, era uomo di grande tatto

---

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 164, fol. 118.



e di grande prudenza, come dimostrano le cariche da lui sostenute nella chiesa milanese, e le missioni di fiducia a lui affidate <sup>(1)</sup>. Egli però probabilmente non assunse l'ufficio di Rettore del Collegio se non al riaprirsi dell'anno scolastico 1583-84, perchè sul principio di luglio il convitto era quasi del tutto cessato, non vi essendo rimasti che il Dal Verme, sino ai 13 di agosto, il Viustini che partiva il giorno 17 <sup>(2)</sup>, e Federico il quale, un po' scosso in salute, dovette fermarsi alquanto per riaversi e per andare poi col Bonomi in aria migliore. Dai registri del Collegio di quel tempo non è facile dedurre quando il cambiamento del Rettore avvenne, sia perchè gli stipendi si pagavano annualmente, come perchè quelle annotazioni sono troppo succinte. L'ultima annotazione riguardante il Bonomi è del 30 settembre 1583, ma in essa si accenna ad ordini da lui dati, non di presenza, bensì « per sua littera » <sup>(3)</sup>. Dunque parecchio tempo prima egli aveva lasciato il Collegio.

D'altra parte sappiamo che il Ferri intraprese un viaggio alla patria sua proprio sul finire di agosto: e difatti S. Carlo, ai 28 di questo mese, da Lomazzo, scrive per lui commendatizie presso il Cardinal Sirleto e il Card. Gambara a Roma; a Mons. Speziani poi scrive che il Ferri si reca a casa sua per alcune faccende, e glielo raccomanda: « So che voi lo vedrete molto volentieri per l'affetione ch'io li porto. Et perchè egli desidera, in quel tempo che si starà costà, fermarsi con questi Padri di S. Maria della Vallicella, procurategli un luogo » <sup>(4)</sup>.

Rimasto solo in Collegio dopo la partenza del Dal Ver-

(1) Parleremo di lui nella monografia riguardante i Rettori dell'Almo Collegio Borromeo.

(2) Registro *Contubernaes* citato.

(3) Archivio dell'Almo Collegio, Registro *Cassa* 1568-87.

(4) *Minute di S. Carlo*, C. S. I., 16. Qui si allude alla comunità religiosa di S. Filippo Neri tanto caro a S. Carlo.

me e del Viustini, Federico pensava egli pure alle proprie vacanze; è sempre il compiacente Gazzola che ce ne fa la confidenza: « Il signor Conte Federico, rihavuto ch'ei sia di questa poca indisposizione, disegna d'andare con Mons. Buonomo ad una certa Abazia, che è degli Oblati, per diporto, la quale è vicina a Genova una giornata, et indi far una scorsa sino a Genova incognito per vedere quella città. Il che se accadrà et che fra poco si mette in cammino, anderò anch'io » <sup>(1)</sup>. Federico partì infatti - non sappiamo però per dove - il 4 di settembre <sup>(2)</sup>.

\*  
\* \*  
\*

Federico Borromeo è sempre il primo a tornare al lavoro. Il giorno 1 novembre del 1583, dopo neppure due mesi di vacanza, rientra in Collegio. Sono con lui lo stesso giorno, Giulio Brunetti, Fausto Luzzi e Bartolomeo Salvagiani; lo segue due giorni dopo, Luigi Moneta; il 4 novembre vengono Pietro Cascelli ed Ercole Dal Verme; Gabrio Palazzi, il giorno 5; Fulvio Palazzi, il 6; Flaminio Ferni, il 12; ultimo, Melchiorre Alciati, che si presentò il 29 dicembre.

A questi dieci, altri dieci s'aggiunsero di nuova elezione: furono i due chierici milanesi Baldassare Pusterla e Giovanni Battista Varesini, entrati il 1 novembre; Giovanni Pietro Curioni, di Gallarate, entrato il 5; il chierico Angelo Corio, milanese, ai 6; il chierico Flaminio Avogadro, milanese, ai 9; il conte Alessandro Pietra, agli 11; Giacomo Terzagli, ai 12; i piacentini Nicolò Cuialegna e Alessandro Visconti, ai 14; Luigi Bascapè, milanese, ai 15 novembre, e il chierico Giovanni Battista Guarneri, di Cremona, ai 29 dicembre. In tutto

(1) *Diario cit.*, fol. 116, sotto la data 19 agosto 1583.

(2) *Registro Contubernales citato.*

sono dunque ventuno convittore <sup>(1)</sup> e non più trentacinque come l'anno precedente; così la comunità, resa più esigua, potrà più facilmente essere guidata, e indirettamente ne guadagnerà Federico in tranquillità di spirito e in raccoglimento ne'suoi studi.

Il giovine Conte, dalla mutazione del Rettore, dovette risentire certo un notevole aiuto nel suo corso di teologia, perchè Domenico Ferri, come vedemmo dalla sua prima lettera, veniva a Pavia, non soltanto pel governo del Collegio, ma anche per essere maestro di Federico. Forse le lezioni alla Università erano poco regolari nella Facoltà Teologica, o forse non corrispondevano all'ardore e alla smania di imparare che divoravano lo studente Borromeo e che lo spingevano a supplire privatamente alle deficienze dell'insegnamento pubblico; o forse, questo insegnamento speciale era una forma gentile per nascondere i veri motivi dell'allontanamento del Bonomi.

A ogni modo, Federico non perdette certamente tempo, se al 1 dicembre Domenico Ferri poteva scrivere a S. Carlo così:

« . . . . Ho letto appresso a ciento lettioni al Sig. Conte, et crederò finito il trattato della SS. Trinità a Natale. Sua Signoria studia diligentemente. Spero nel Signore che Sua Signoria non solo per la bontà qual è esemplare, ma ancora per la dottrina resterà soddisfatta. Non so se S. S. resti contenta del mio servitio: sarebbe molto bene che V. S. Ill.<sup>ma</sup> se ne informasse da dovero, et la prego a porvici qualche pensiero, perchè star qui senza sua soddisfattione viva de dentro, me sarebbe de molto scontento, havendo forse dato questo danno del tempo a questo signore, oltra che harei il travaglio della conscientia, per degni rispetti. Mi perdoni se la prego a questo officio, perchè il signor Conte è tanto savio et modesto, che sola la prudentia et autorità di V. S. Ill.<sup>ma</sup> sarà bastante a scoprire interamente il suo animo . . . » (2).

(1) Infatti, ad anno scolastico inoltrato furono ammessi altri quattro studenti (Oliviero Ludovici ai 19 febbraio 1584, Camillo Sovrani piacentino ai 7 aprile, il chierico milanese Gerolamo Biraghi ai 5 maggio, e il chierico lodigiano Luigi Cadamosti ai 15 di maggio), ma ne erano precedentemente usciti sei: Fulvio Palazzi ai 9 febbraio, Melchiorre Alciati ai 6 maggio, Pietro Cascelli agli 11, Luigi Moneta ai 13, ai 21 marzo Gabrio Palazzi e Flaminio Ferni, Cfr. Registro *Contubernales* citato.

(2) *Epist. di S. Carlo*, vol. 166, fol. 222 e 223.

E, come aveva previsto, a Natale il trattato « De Trinitate » doveva essere finito, se il sabato giorno 17 dicembre, Federico sosteneva una pubblica disputa con molto onore, difendendo tesi comprensive di tutta la materia e di grande difficoltà. È sempre Domenico Ferri che ce ne informa nelle sue lettere dirette al Santo Arcivescovo: questa è del 23 dicembre, giorno in cui Federico, come ce ne avverte il Gazzola, ha stabilito di far ritorno a Milano <sup>(1)</sup> :

« Colla venuta del M. Ill.<sup>o</sup> Sig. Conte Federico torno a supplicare a V. S. Ill.<sup>ma</sup> quel che pregai in un' altra delle mie lettere, che la si degni fare opera de scoprire apieno l' animo suo intorno ai miei mancamenti o de soficienza o de modo de insegnare, o de governo del loco, perchè a me sarebbe tanto fastidio de coscienza che i miei difetti aportassero danno a questo signore, quanto è il desiderio de fargli ogni sorta de servitù, intieramente, senza un minimo interesse, et ofirme obediante in ogni comandamento de V. S. Ill.<sup>ma</sup>. Resto molto sodisfatto della diligenza che usa, et del progresso che monstra fare. Nel sabato passato ha sostenuto conclusioni pubbliche, quali mando qui rinchiuse a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, con molta prontezza et honore; ha argumentato un Padre de S. Domenico, provetto nello studio et età; un altro de Santo Francesco, et il Rettore del Seminario (2). Durò la disputa per due hore passate, con ogni modestia, all'usanza de Roma, a presso i padri Jesuiti... » (3).

Queste dispute, che ancora sono in fiore nelle più riputate Facoltà Teologiche, costituiscono un grande aiuto agli studenti che in esse sono avviati alla lucida esposizione dottrinale, al

(1) « Federico si è risoluto di venire a Milano questo Natale, e partirà il giorno avanti la vigilia ». Cfr. *Diario cit.*, fol. 116 v., sotto la data 14 dicembre 1583.

(2) Saremmo inclinati a pensare si tratti di Augusto Barbò o Barbovio, come allora si usava chiamarlo; ma l'elenco dei Rettori del Seminario (L. VALLE: *Il Seminario Vescovile di Pavia*, Pavia, Artigianelli, 1907, pag. 33, nota) indurrebbe a credere si tratti di un Camillo Setti. Infatti si dice: « Augusto Barbos (1580-1583), Camillo Setti (1583-86) »: ora la nostra disputa avvenne proprio sul finire del 1583. - L'Augusto Barbò, originario di Milano, fu ecclesiastico distintissimo, dottore in teologia, ascritto al Collegio teologico dell'Università, e come tale fu tra gli esaminatori nella laurea del Conte Federico. Insegnò nell'Università Sacra Scrittura dal 1587 al 1599; ma non appartenne ad una Congregazione di Chierici Regolari, come vogliono le *Memorie e docum. per la storia dell'Univers. di Pavia*, Vol. I, pag. 192, bensì al clero secolare, e fu Canonico del Duomo di Pavia e poi Prevosto della Collegiata di S. Giovanni in Borgo. Di lui si ricorda con lode una pubblica orazione nell'ingresso in Pavia di S. Alessandro Sauli come Vescovo. Cfr. A. M. SPELTA, *Historia.... de; Vescobi, ecc.*, ediz. del 1603, pag. 540.

(3) *Epist. di S. Carlo*, vol 166, fol. 386.

rapido e rigoroso ragionamento, alla severità dell' eloquio, a cogliere in un subito ed a segnalare le deficienze e gli errori velati del sofisma, che tenta di opporsi alla verità o di offuscarla. Non è dunque meraviglia che allora, come adesso, fossero tenute in grande pregio e si considerassero necessario complemento della scuola; qui era la teoria, nella disputa era la scienza in pratica, che gli studenti imparavano. Gli odierni istituti di magistero e i seminari e le conferenze delle nostre università sono una sopravvivenza di quelle dispute antiche; nelle scuole universitarie pontificie di teologia e di filosofia esse sono ancora in onore nei quotidiani circoli, nella settimanale disputa sabbatina, nella mensile e più solenne disputa mestrua, e nelle straordinarie dispute generali annue su tutta la materia d' insegnamento, che si affidano, come premio, ai migliori e più distinti ingegni della scuola.

Diamo qui le tesi sostenute dal conte Federico nella sua disputa coi tre teologi mentovati dal Ferri:

Ex Sacra Theologia

Propositiones Mystery S. Trinitatis.

1.<sup>a</sup> Etsi in voluntate et intellectu creato nihil producitur, quod sit et ab illarum potentiarum actibus distinctum, et propriam terminorum significationem retineat, tamen divina intelligendi et volendi potestas, ut foecundissima est, ita infinitam personam producit.

2.<sup>a</sup> Praeseferunt in huiusmodi productionibus, illae duae mentis divinae vires veram principii proximi rationem, ita ut Filius et Spiritus sanctus, personae quae producuntur, non solum illarum, sed etiam earundem actuum termini appellari possint et debeant.

3.<sup>a</sup> Cum autem tales immanentes actiones duae sint, intellectus et voluntatis, quatuor necessario productiones erunt, generatio actio, generatio passio, spiratio, et processio, nec plures nec pauciores: ex quo fit ut, quamquam unaquaequae S.<sup>mae</sup> Trinitatis persona eandem generandi et spirandi potentiam habet, tamen nulla plures Filios, Spiritusve Sanctos aut gignere aut spirare possit.

4.<sup>a</sup> Ad hunc certum et definitum divinarum productionum numerum probandum, a lumine naturali plurima nobis suppeditantur probabilia argumenta: quod autem perfecte demonstret, est sane nullum, imo nec ulla demonstratio afferri potest

cur productio Spiritus Sancti, quae spirationis nomine ab Ecclesia universa explicari solet, non sit potius nuncupanda generatio ».

« Disputabuntur die sabati, 17 decembris, hora solita » (1).

La nota apposta in calce ci fa comprendere che la disputa costituì l'argomento di una delle adunanze dell'Accademia di cui già parlammo, e per la quale era prescritto si pubblicassero le tesi alla porta della sala accademica; l'« hora solita » poi, toglie ogni dubbio.

Federico tornò in famiglia per le vacanze di Natale; parlò col Santo Cugino, e questi potè così rispondere al Rettore del Collegio anche intorno alle sue angustie circa l'insegnamento impartito al Conte Federico :

« A Mons. Ferro. Di Milano, 3 di genajo 1584. Mi sono state di consolatione le buone relationi che voi mi date nella vostra lettera del Conte Federico; resta che perseveriate nel medesimo modo che havete cominciato, chè del modo d'insegnare et del resto egli et io restiamo pienamente sodisfatti.

Mi è stato caro intender ancora la contentezza che mostrano cotesti giovani circa i costumi et governo del Collegio. Mandatemi la nota, o deputazione, che vi parrà di fare delle hore (2), acciò io prima la veda et poi, avisato da me, la potrete in uso.

Disegno che si faccia qualche demonstratione con coloro che usarono quella insolenza al Collegio (3), acciò non vi s'avvezzino et gli altri piglino esempio. Viene costà il Senatore Visconte, col quale io ne ho parlato, et ivi lo informarete perchè havrà a cuore questo negotio.

Se quel chierico di Cremona, et altri accettati da me in cotesto Collegio, non si presentano fra due mesi dopo l'accettazione già fatta da me, non li riceverete senza nove ordinationi (4).

(1) *Epist. di S. Carlo*, vol. 166, fol. 387.

(2) Risponde al desiderio espressogli dal Ferri, nella sua del 1 dicembre 1583, di stabilire un orario disciplinare per i convittori.

(3) Si riferisce alla violazione di domicilio compiuta da due studenti piacentini, i quali, entrati in Collegio nella camera di due loro concittadini ne asportarono il ferraiole in compenso della *spollazione* - oggi taglia delle matricole - che questi non avevano voluto pagare.

(4) Nella sua lettera del 23 dicembre 1583, il Ferri, aveva avvertito San Carlo che un chierico di Cremona « è stato, certi dì, qua, in Pavia », ma « per hora non si è presentato; il che hanno fatto molti altri dell'anno passato. Mi avvisi se li debbia accettare senza nova sua commissione ».

Circa il dar licenza a scolari che vadino a case loro alle volte, la quale voi scrivete domandarsi con i speroni in piede et spesso contro la volontà de' loro genitori (1), governatevi secondo vi pare espediente; et il Signore vi doni la sua gratia » (2).

Un'altra lettera del 27 marzo 1584 di Domenico Ferri al Santo parla e delle cose del Collegio e di Federico. Di questo dice: « Ringratio il Signor Iddio ogni giorno più del progresso notabile di studii del molto illustre signor Conte Federico; ultimamente ha sostenuto conclusioni del resto De Trinitate, Creatione et Angelis, con maggior prontezza et intelligentia dell'altra volta » (3). Le dispute teologiche dunque si succedevano, e Federico progrediva rapidamente nello studio di quella difficile disciplina: ai trattati sovraccennati, aggiunse tosto anche quello importantissimo « de gratia ». Ce lo dice il Rettore Ferri, scrivendo a S. Carlo, ai 18 luglio 1584:

« E' piaciuto al Sig. Conte Federico ch'io finisca le lettioni per quest'anno. Sono arrivato alla questione centesima ch'è *de Gratia*, della Prima Secundae, et harei finito tutto il trattato et così spedita la Prima Secundae, quando non fusse parso altrimenti a Sua Signoria. Desidero sapere se con bona conscientia hora posso star qui.

Aspettava che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mandasse uno a far li conti del Collegio, come mi disse. Potrebbe esser meglio aspettar fino al principio di Studio, quando saranno presenti li vecchi et li novi scolari. Supplico da V. S. Ill.<sup>ma</sup> la sua santa benedittione. Da Pavia... » (4).

Quattro giorni più tardi il Ferri ritorna sull'argomento, e poichè egli è canonico della Metropolitana milanese, chiede se può tranquillamente valersi della dispensa dal coro, non appena per fare scuola al Conte Federico, ma anche per adempiere soltanto all'ufficio di Rettore:

(1) Il Ferri si era lagnato perchè era « in potestà di ogni scholare andare a casa, fora la volontà di loro padri, et dal Rettore domandano licentia colli speroni in piedi ». Lettera del 23 dicembre 1583.

(2) *Minute di S. Carlo*, G. S. I. 17.

(3) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 168, fol. 232, lett. 116.

(4) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 170, fol. 131. Invece di « questione centesima » è da leggersi « questione centesima nona » come più esattamente dice nella lettera del 22 luglio (vedi pag. 200).

« Nel giorno medesimo che ho finito leggere conforme alla volontà del molto Ill.<sup>ro</sup> Sig. Conte Federico, raguagliai V. S. Ill.<sup>ma</sup> del tutto, perchè così mi pareva l'obbligo mio. Haverei finita in questo anno tutta la Prima Secundæ se avesse S. S. Ill.<sup>ma</sup> giudicato bene. Sono arrivato alla questione centesima nona (1) ch'è *De Gratia*. Torno a supplicare V. S. Ill.<sup>ma</sup> che si degni de quietarmi la conscientia, dandomi risposta, se la licentia de non residendo si stende nel tempo che non mi occupo nel leggere, ovvero nel Collegio. La volontà mia è la sua: in tutto mi offero prontissimo in quel che giudicarà spediente per l'anima mia. De Pavia » (2).

E così possiamo dire compiuto il corso scolastico del giovane Conte; perchè - sebbene egli studiasse sempre, anche adulto - non ci consta che dopo questo tempo si sia occupato in metodiche lezioni. Nel 1584 dunque pare che egli abbia voluto raggiungere il termine, con un lavoro indefesso: una breve assenza sul finire di aprile (3), e poi un grande raccoglimento nel suo Collegio. Persino la corrispondenza si fa più rara e più breve e quasi limitata alle necessità (4).

Una sola distrazione non volle negarsi; ed è l'assistenza agli esami di laurea: ma, se ben si consideri, per uno studioso

(1) È la *Quaest. CIX*, della *Prima Secundae*, della *Summa Theologica* di S. Tommaso.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, vol. 170, fol. 157, lettera del 22 luglio 1584.

(3) Lo rileviamo da una domanda di licenza temporanea dal Collegio, chiesta dal Rettore all'Arcivescovo il primo maggio, da usarsi « dopo il ritorno dell'illustre sig. Conte Federico, perchè - aggiunge - non lascerei il Collegio senza la sua presentia ». Cfr. *Epist. di S. Carlo*, vol. 169, fol. 15, lett. 8. Era ancora in Pavia ai 19 aprile: Cfr. *Arch. di Casa Borr.*, L. V, I, fol. 29.

(4) In tutto questo periodo, abbiamo una sola lettera di lui a S. Carlo, ed eccola nella sua irriducibile brevità: « Ill.mo et Rev.mo Signore et Padrone mio osservandissimo. Sono stato pregato ad istanza di messer Cesare Piperello, ch'io voglia scrivere a V. S. Ill.ma in raccomandatione di presta espeditione d'una causa comessa all'Auditore di V. S. Ill.ma, tra Pergoleschi, parenti del sudetto messer Cesare, per una parte, et il signor Conte Alfonso Rizzo per l'altra. Onde io per dar soddisfazione a questo gentilhuomo che di ciò m'ha pregato, ne ho voluto far ufficio con questa mia a V. S. Ill.ma. Alla quale bacio humilmente la mano, con pregarla di una sua santa benedizione. Di Pavia, li 25 di giugno 1584. Di V. S. Ill.ma e Rev.ma Humilissimo et aff.mo servitore Federico Borromeo » Cfr. *Epist. di S. Carlo*, vol. 70, lett. 1. - La risposta del Santo non è meno concisa: « Molto Illustrate et Rev.do Signor Cugino. Alla venuta dell'Auditor mio, che si ritrova fuori di Milano, per alcuni servitii, innanzi al quale è introdotta la causa che V. S. mi raccomanda, tra Pergoleschi et il Conte Rizzo, non mancherò di commettere che attenda con ogni diligenza alla expeditione di essa per giustizia. Et non havendo che dirle altro in risposta, le prego dal Signore augumento della sua gratia sempre maggiore ». *Ibidem*, fol. 139, lett. 126.



come Federico, le discussioni scolastiche ampie, proprie di queste circostanze solenni, erano per lui uno studio continuato.

La frequente sua apparizione fra i testimoni dell'atto notarile di laurea, ci fa supporre che forse più frequente fosse la sua presenza come semplice spettatore: è certo che in questo ultimo anno Federico è teste alla laurea « in utroque iure » di Luigi Moneta, già alunno del Collegio, il lunedì 6 febbraio 1584; il 12 marzo, a quella parimente « in utroque » del cremonese Giovanni Battista Stanga; il 26 maggio, a quella in teologia di quell'Augusto Barbò, già Rettore del Seminario pavese, e canonico del Duomo, che fu poi tra gli esaminatori della laurea di Federico stesso <sup>(1)</sup>; ancora ai 22 giugno è teste ai gradi accademici « in utroque » dell'antico convittore del Collegio Pietro Maria Cascelli; e sebbene il caldo in Pavia doveva farsi sentire assai nella seconda quindicina di agosto, egli vi si trattiene per assistere all'addottoramento dell'altro collegiale nostro Flaminio Ferni. Scriveva infatti il Gazzola ai 22 agosto: « Questa mia sarà per farvi sapere che il signor Conte sta per partire sabato prossimo per Genova, et andare a Savona a quella Madonna di tanta divotione, et sarà per assenza di giorni intorno a dieci o dodici. Se anderemo non vi scriverò altro, se non anderemo vi scriverò della mutatione » <sup>(2)</sup>. Ora il « sabato prossimo » era appunto quel 25 agosto nel quale il Ferni si addottorava « in utroque » <sup>(3)</sup>.

L'ardore allo studio era innato nel conte Federico, e le lodi che gli si danno dai contemporanei non sono certamente

(1) Anche questa circostanza, novella prova delle relazioni di Federico col Barbò, appoggia la opinione da noi espressa nella nota 2 a pag. 196, che il Barbò sia stato quel teologo, Rettore del Seminario, argomentante nella disputa sostenuta da Federico, e non il Setti. D'altra parte, la serie dei Rettori del Seminario, ivi accennata, non ha autorità sufficiente (per la sua forma schematica non documentata) da escludere la nostra opinione.

(2) *Diario* citato, fol. 117 r.

(3) Per questa e per le altre lauree, vedi la cartella *Doctoratus ab anno 1579 usque ad annum 1584* nell'Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia.

dettate da smania di adulazione. Perciò sono da ritenersi vere queste parole contenute in un discorso che Gerolamo Caccia rivolge a lui già fatto Cardinale :

« ... Denique Ticinum profectus, quanta ingenii felicitate philosophiae ac sacrae theologiae cursum confeceris... hoc solum dicam, quod multos trahit in admirationem, te nondum vigesimoprimum aetatis tuae anno expleto, tanta tamque incredibili omnium admiratione et laetitia, doctorali fuisse corona insignitum... » (1).

Nè soltanto era appassionato allo studio, ma aveva metodo : notava, faceva sunti, conservava. Nel Codice G, 257 della Biblioteca Ambrosiana, si custodisce un suo quadernetto di esercizi scolastici elementarissimi : sono addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni, note di pesi e misure con le relative operazioni di ragguaglio, esercizi di regola del tre, e saggi di calligrafia ; il tutto in paginette nitide, regolari, con la riquadratura in penna. Tra le note dal 1585 se ne conservano alcune riferentesi a fiori e piante, elencati per ordine alfabetico, con parecchi avvisi circa il tempo della loro seminazione ; altre si riferiscono a minerali, con la indicazione delle loro proprietà. C'è pure un grosso e copioso fascicolo di « Variantes lectiones ex veteri codice latino », un esercizio letterario di non molto valore certamente, ma efficace indizio di laboriosità. Ivi è pure un elenco di libri, che noi riportiamo, per fornire una parziale idea della bibliotechina di uno studente di quel tempo :

« Nota delli libri che sono nel fagotto consignato a Messer Pietro Longo alli 3 di febraio 1586 :

L' historia di Gio. Battista Adriani f.°

---

(1) *Epist. del Card. Federico*, vol. 257, fol. 158 : reca la data « septimo id. septembris MDLXXXVIII ». L' oratore aggiunge per suo conto : « *Huc accessit recens aliud memoriaque custodiendum, quo me ornasti, benefittum, non vulgare illud quidem, ut nimirum ipse quoque in nobilissimum illud Collegium in opulentissima Ticini urbe, modo sub nomine tuo erectum et auctoritati tuae commissum et concreditum, quasi in virtutis et pietatis officinam, ut gradioribus studiis operam navare possim, tua benevolentia, sim cooptatus* ». *Ibidem*, fol. 159.

Aristoxeni et Ptolemaei musica lat.º in 4.º  
 Psalterium Armenum 8.º  
 Lunario Armeno in un f.º  
 Un officio piccolo serviano.  
 Pauli Manutii civitas romana in 4.º  
 Rethoricorum p.º et r.º interprete Mureto 8.º  
 Jo. Baptistae Portae pomarium in 4.º  
 Aldi Manutii oratio, Bononiae f.º  
 Poetica Antonii Riccoboni 4.º  
 Prosperi Martinenghi carmina gr. lat. 4.º  
 Acta concistorii Japoniorum 4.º  
 Educatione de figliuoli di Silvio Antoniano 4.º  
 Edipo Volgare in 4.º

Sono piccole circostanze, è vero, ma dimostrano con quanta ragione il segretario di Federico poteva, dopo la morte di lui, scrivere queste parole :

« Hebbe gran facilità in comporre libri, perchè in fino alla sua età di quarant'anni attese sempre a studiare et a leggere e compendiare, notare nelli suoi manuscritti, dalli quali cavava materia di componere qualsivoglia libro, a segno che quando si dispose di scrivere non haveva altra fatica che rivedere gli autori per confrontargli nei luoghi da lui citati, perchè quasi fosse stato presago et avesse premeditato le cose, haveva le materie preparate, et quello che dico, lo dico per la lunga esperienza che ho avuta [quasi diciotto anni] de suoi studi et de' suoi manoscritti » (1).

E si ingannerebbe chi, pensandolo tanto studioso e concentrato, se lo immaginasse arcigno, corruciato o burbero. Lo attesta il vivo ritratto che ce ne dà il fedele segretario, ritratto, che, sebbene si riferisca all'età adulta, non può non maggiormente convenire alla giovinezza di Federico, meno pressata dalle gravissime cure del ministero pastorale :

---

(1) *Epistolario del Card. Federico*, Codice G, 264, fol. 23 v. della biografia ms. del Vercellone.

«... Il Cardinale era di aspetto piacevolissimo et di faccia serena, di fronte spaziosa e quadrata; con occhi alquanto bianchi, non troppo grandi, ma piccolissimi e come occhi di colomba; di carnagione chiara e bianca mischiata al rosso, di bocca come ridente, a segno che ciascun che lo rimirava, restava rapito et per hora non si trovava mai sazio di rimirarlo » (1).

\* \* \*

Una notizia che il precettore Gazzola si affretta a diffondere, il 25 ottobre 1584, da Pavia <sup>(2)</sup> fa supporre Federico già tornato in Collegio; infatti i nostri registri confermano il suo ritorno, avvenuto proprio in quel giorno, quando si era, si può dire, alla vigilia della morte del suo grande Cugino Arcivescovo. Assalito da quattro accessi di febbre in Ascona; aggravatosi nell'affrettato ritorno ad Arona il primo novembre; giunto a Milano dopo penoso viaggio la sera del 2; il sabato 3 novembre, alle ore 21, S. Carlo spirava la sua anima grande; e se tutta Milano, se tutta la Archidiocesi, e non crediamo di esagerare dicendo addirittura tutta la Chiesa, senti il dolore e il danno della sua dipartita, possiamo comprendere quale profondissima angoscia essa abbia lasciato nell'anima di Federico.

La lugubre notizia gli era giunta inaspettata, fulminea; egli non ebbe neppure il tempo di volare a Milano al capezzale del morente suo secondo padre e di riceverne l'ultima benedizione. Al letto di S. Carlo non troviamo, della sua famiglia, che il cugino Renato Borromeo, il cognato Annibale

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 264, fol. 5 del ms. Vercellone.

(2) Scrive egli, che, «fra poco il Conte Federico avrà le bolle di un' abazia di sei mila scudi di rendita, per rinunzia del Card. di Vercelli, conclusa ad Arona con S. Carlo» (*Diario*, fol. 117 v.). Si tratta della famosa abazia di Santo Stefano di Vercelli. Il RIVOLA (pag. 91-93) ignora queste trattative antecedenti la morte del Santo.

d'Altaemps col figliuolo Gaspare<sup>(1)</sup>; Federico manca, e il suo nome non ricorre nei ricordi storici di questi solenni momenti, se non che per indicarlo lagrimante presso la bara del Santo Arcivescovo durante i solenni funerali<sup>(2)</sup>. Quella grande perdita, scriveva il Venerabile Bescapè, non volle Iddio che fosse da noi preveduta, forse per non avere a respingere le infinite preghiere di chi avrebbe voluto allontanare tanta iattura. Forse Federico arrivò a Milano il quattro novembre; certamente per quel dì la notizia era già giunta a Pavia, perchè il giorno 5 Giovanni Battista Carcano, professore di anatomia nell'università, procedeva alla autopsia e all'imbalsamazione della spoglia del Santo. La memoria di quelle giornate piene di dolore e di angoscia Federico, più tardi, volle che fosse eternata nel Collegio di Pavia dal pennello di Cesare Nebbia. Uno degli affreschi della volta del Salone, riprodotto nei funerali di S. Carlo, ritrae Federico in abito ecclesiastico, a fianco del fratello Renato, immediatamente dietro la bara del Santo; dinanzi ad essa, piangente è il Card. Sfondrati vescovo di Cremona, il futuro Pontefice Gregorio XIV<sup>(3)</sup>. Che i convittori del Collegio Borromeo presenziassero alla mesta cerimonia non è a dubitare; era per loro un troppo sacro dovere quello di rendere l'ultimo tributo d'onore e di riconoscenza al benefattore insigne, e di partecipare direttamente al dolore vivissimo di Federico loro amato compagno<sup>(4)</sup>. Pur troppo però ci mancano

(1) A. SALA, *Biograf. di S. Carlo*, etc. pag. 211; CH. SYLVAIN, *Hist. de S. Charles*, etc. vol. III, pag. 366.

(2) Anche Francesco Bozzolo, rappresentante e procuratore di Pavia presso il Senato di Milano, scriveva al Comune Pavese che, dietro la bara del Santo, procedeva « tutta la corte sua, cioè, avanti li molta illustri signori Conte Renato, Conte Federico et Conte Anibal Altemps ». Vedi R. MAIOCCHI, *Ticinensia*, Pavia, Artigianelli, 1900, pag. 165.

(3) Vedi tavola VIII, a pag. 36 del nostro lavoro *Gli Affreschi di C. Nebbia e di F. Zucari nell'Almo Collegio Borromeo di Pavia*, Pavia, Rossetti, 1908, pubblicato per le nozze Iacini-Borromeo, il 7 gennaio 1909.

(4) Francesco Bozzolo (in MAIOCCHI, *op. cit.* pag. 166) accenna alla presenza di « molti colleghi » al funerale del Santo Arcivescovo, i quali sfilavano dopo i parenti di S. Carlo, la corte del Duca di Terranova governatore dello Stato di Milano, gli Ambasciatori, il Senato.

i documenti, giacchè nel nostro archivio non rimane traccia se non degli anniversari suffragi, celebratisi ogni anno con grande pompa nel nostro oratorio per l'anima del fondatore, sino al 1600 <sup>(1)</sup>. Nel 1601 la famosa lettera del Card. Baronio comandava che la funebre ufficiatura fosse mutata in una messa solenne del Santo, la cui festa ricorreva nel dì della celebrazione dell'anniversario <sup>(2)</sup>.

La morte del grande Arcivescovo di Milano fece convergere sul suo giovine cugino Federico gli sguardi e i pensieri di tutti. Intorno a lui si accrebbero le già numerose simpatie e tutti, nel presentare alla famiglia Borromeo le condoglianze per la perdita della sua più nobile gemma, non sanno separare il rimpianto per la scomparsa del Santo, dal pensiero e dalle speranze circa l'avvenire del conte Federico. È il Cardinal Farnese, che scrivendo, ai 10 novembre, da Roma al Conte Renato esibisce per Federico la sua protezione :

«... Et quanto al Conte Federico sia certo V. S. che sì come io l'amo cordialmente, per esser quel ch'egli è et per le qualità et meriti suoi, così in questa et in ogni altra occasione farò di modo che resteranno sodisfatti se non d'altro almeno della volontà et prontezza mia in far per lui quello che farei per uno del sangue mio proprio... » (3).

È il Cardinale Vincenzo Lauro, vescovo di Mondovì, che si proferisce pronto a spendere per Federico l'opera sua e la

(1) L'ufficio funebre per S. Carlo si celebrò in Collegio con massima pompa e con intervento della Cappella Musicale degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d'oro. Nei varii *Registri di Cassa* sino al 6 novembre del 1600 si parla di « *Annuale dell' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Cardinale di santa memoria* ». Ma nel 1601 ai 10 novembre si parla di « *Messa e Vespro cantati a voci undeci con organo, nel giorno che si face'va l'annuale del beato Carolo Cardinale di S. Prassede* ». Così anche agli undici novembre del 1602 si parla di « *Vespero e Messa cantata nel giorno nel quale si sole'va fare l'annuale del beato Carlo* ».

(2) A. SALA, *Biografia di S. Carlo*, cit. pag. 220.

(3) *Archivio di Casa Borromeo in Milano*, L, V. 18 : Raccolta di lettere di condoglianza per la morte di S. Carlo.

autorità, per far rivivere in lui la dignità e la santità del defunto Arcivescovo :

« Vengo hora ad offerire... l' opera mia in servitio suo et del sig. Conte Federico suo fratello, in cui, volendo sperare, che s' habbia con l' aiuto divino a vedere fra pochi anni rappresentata al vivo la vita et la grandezza del sodetto sig. Cardinale suo cugino, resto con desiderio d' impiegarni, il Card. di Mondovì. Di Torino, a li 12 di novembre, 1584 » (1).

E' l' affezionatissimo Cardinal Ferrero che si preoccupa della persona da collocare al fianco del giovine Conte, ora che a questo è mancata la guida del Santo. Così ne parla alla madre, la contessa Margherita Trivulzio :

« ... Ho poi inteso con molto contento che egli [Mons. Tarugi] resti col Sig. Conte Federico, ch'io non gli saprei desiderar persona apresso di maggior mio gusto, così per esser creatura di quella Santa Memoria, come per le sue qualità. Lo raccomando a V. S. se ben son certo ch'ella e il Conte l' avranno in quella stima che merita. Di Turino, il dì XII di Novembre, 1584. G. Card. di Vercelli » (2).

Gli stessi sentimenti di fiducia nella grande virtù di Federico e nella previsione del suo luminoso avvenire, esprime pure al Conte Renato, il Cardinale Filippo Sega :

« ... Mi pare le debbia essere di efficacissimo conforto il veder che le sia rimasto un vivo ritratto del valore et bontà del Sig. Cardinale nella persona del Sig. Conte Federico, et io ho ferma speranza di vederlo anco in egual grado di dignità et d' honore. Di Piacenza, li 13 di Nov. 1584. Il vescovo di Piacenza » (3).

E quasi con le stesse parole scrive pure il nipote del Cardinale di Bologna, il figlio di quel Senatore Camillo Paleotti tanto affezionato al giovane :

(1) *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, L, V, 18, lettera al Conte Renato.

(2) *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, L, V, 18.

(3) *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, L. V, 18.

« . . . Confortisi pure et V. S. Ill.<sup>ma</sup> et me insieme, nella vita del Sig. Conte Federico suo fratello, nella quale lei come fratello, et io come loro servitore potiamo pigliare quella speranza che ci promette la esemplare vita, i costumi, le virtù et rare qualità di esso Signore, che piaccia a Dio di conservarlo lungamente . . . Di Bologna, il 24 Novembre 1584. Galeazzo Paleotti » (1).

Tutti convengono nel sentire come, per la morte di San Carlo, il Conte Federico rimaneva senza il più valido appoggio; e più di tutti deve averlo sentito il giovine stesso, nell'animo del quale si ripercuote così profondamente il lutto domestico, da indurre una vera mutazione nello stesso suo tenore di vita. Perfino nelle mura discrete del suo Collegio di Pavia la condizione di Federico fu profondamente mutata. Il martedì 6 novembre, a Milano, nella sala del Vicario Criminale arcivescovile, egli eleggeva a suo procuratore il giurisperito milanese Gian Pietro Carcano, il quale, venuto a Pavia agli otto di novembre, prendeva possesso dell'Almo Collegio e di tutti i suoi beni, a nome di Federico e dell'altro suo mandante il Conte Renato Borromeo (2). Così chiudevasi la vita di convittore nel Collegio per il nostro Federico, che ne diveniva invece l'Amministratore Perpetuo e il Patrono. Ma più grave influenza sulla vita di lui ebbe l'atteggiamento preso dalle pubbliche Autorità in suo favore ed onore. È noto difatti che la città di Milano, e per essa il Vicario e i Sessanta del Consiglio Generale, deputavano il Dottore Collegiato Pier Francesco Annoni loro ambasciatore al Pontefice, per condolarsi con lui della perdita dell'Arcivescovo, e per supplicarlo facesse cadere la scelta del successore su di un uomo che ne seguisse le orme luminose. E sebbene il conte Federico non avesse che vent'anni, non lo reputarono indegno del peso pastorale la-

(1) *Archivio di Casa Borromeo in Milano*, L. V, 18.

(2) *Archivio del Collegio Borromeo di Pavia*, cart. CCXI bis n. 1.



sciato dal Santo Cugino: e nel del documento ufficiale, recato seco dall' Annoni, scrissero così del giovane al Sommo Pontefice :

« ... Familiæ Borromææ permulta sunt, et illa quidem illustria erga Patriam nostram merita: sed longe plura, illustrioraque multo facta sunt splendore summorum virtutum Caroli Cardinalis et Archiepiscopi, cui ob egregiam singularemque erga nos pastoralem curam tantum debemus, quantum sane pastori vigilantissimo salutisque nostrae cupidissimo, nos debere publice et privatim profiteamur. Et in ea familia Federicus Caroli Cardinalis frate patruelis, qui eius potissimum cura egregie educatus, studiis pietatis, vitae innocentia, morum castitate, litterarumque disciplinis plane eius similis, spe summa est, summaque indole maximarum virtutum. Nos igitur, qui illius familiae et Caroli Cardinalis merita, omni gratissimi animi officio, prosequi debemus, cum in Federico Comite ea inesse ornamenta videamus, quae in dies progressionibus aucta rei christiana publicae tantum adiumenti afferre possint, quantum certe maximum a Carolo nos accepimus, muneris nostri partes esse censuimus hoc publicum de optimo, religiosissimoque juvene testimonium Sanctitati Vestrae dare Eamque, quo maxime possumus studio, orare, ut Cardinalatu, quem egregia cum laude frater patruelis Carolus gessit, eum item, quem tantis virtutibus praecellentem, Archiepiscopatus etiam honore dignum, nisi aetas obstaret, ducimus, condecorare velit. Nam cum Sanctitatis Vestrae pium animum, piamque mentem, et familiae nobilitas, et Juvenis ipsius preclara virtus, et publica huius Civitatis petitio ad id quidem impellere optimo jure potest, tum vero maxime multitudo, magnitudoque meritorum Caroli Cardinalis, cuius virtutum semina in sacro Cardinalium Collegio magis atque magis in dies vigerent singulari beneficio, quo praeclarum Juvenem a Sanctitate Vestra ornari nos etiam iterum atque iterum quam humillime rogamus » (1).

Questo documento, pur fatta ragione del tempo e dei costumi, costituisce una prova della stima altissima in cui Federico era tenuto, perchè esso porta la data del 7 novembre 1584, quindi di quattro giorni soltanto posteriore alla morte del Cugino, ed esclude che ci fosse il tempo di preparare, come si direbbe oggi, l'ambiente in suo favore, qualora tutta la cittadinanza non avesse, sia pure inconsapevole dei disegni della Provviden-

(1) Il documento è pubblicato dal RIVOLA (pag. 86-90), ma se ne conserva copia all' Ambrosiana nel carteggio del Cardinal Federico.

za, già posato i suoi sguardi ammirati sopra della sua giovinezza virtuosa e santa. E si notò bene che soltanto la virtù poteva avere reso popolare questo giovine, e non lo splendore di vita, la ricchezza degli equipaggi, il valore o la destrezza ne' tornei, non, in una parola, quel fasto del quale non sarebbe stato difficile al giovine patrizio circondarsi, e dal quale rimangono tanto spesso e facilmente abbagliate le folle.

A Federico, vissuto sempre di studi, di pietà, di ritiratezza, di santi consigli e di volonterosa obbedienza, la notizia che la città di Milano aveva cercato per lui il Cardinalato e indirettamente anche l'arciepiscopato milanese, doveva riuscire nuovo colpo che inaspriva la ferita profonda recata al suo cuore dalla morte del Santo Cugino. Nè la supplica della Città di Milano era rimasta una voce isolata o sperduta: i carteggi del tempo offrono una messe abbondante a chi volesse studiare il plebiscito di ammirazione, di lodi, di preghiere di ogni sorta di autorevoli personaggi in suo favore, per ottenergli cariche ed onori. Una fra mille, pubblichiamo questa lettera del Cardinal Farnese al Duca di Parma e Piacenza, perchè è anche testimonio della benevolenza del Pontefice verso il Nostro:

« Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signor Fratello. Havendo io parlato a Nostro Signore della persona del Conte Federico Borromeo et raccomandatoglielo caldissimamente per la memoria di Pio iiiij, per i gran meriti del sig. Card. di S. Prassede buona memoria, et per le proprie sue virtù et qualità, et anco per rispetto di V. E. et mio, ho trovato Sua Beatitudine ben disposta verso il detto Conte et ben informata dei suoi meriti et desiderosa, quanto prima possa, di darli alcun titolo in segno della paterna volontà che gli porta. Sebene io haverei desiderato che Sua Santità avesse di presente dato essecutione a questo suo buon animo, come anco ne l'ho supplicata con l'occasione che hora è in pronto sopra l'Arcivescovato di Milano, sono però restato consolato della prontezza di Sua Beatitudine verso il Conte Federico, parendomi che possiamo sperarne in breve ogni buon esito. Per consolatione di quei Signori, vostra Eccellenza sarà pregata di dar loro parte di questo officio et della grata intentione di Sua Beatitudine, con assicurarli della buona volontà mia che ha da essere sem-

pre prontamente impiegata a beneficio et commodo loro. Nè avendo questo per altro, etc. Di Roma, li 14 di novembre 1584. Amorevole fratello il Card. Farnese »(1).

Tutti sono occupati dell'avvenire che si apre dinanzi al ventenne Conte Borromeo; parenti, amici, estimatori, cercano di portare il proprio contributo alla riuscita: uno solo non se ne occupa, ed è Federico, che pare nauseato di questa caccia alle dignità. Il pensiero corre spontaneamente a quanto del ventenne Borromeo scriveva con rigore di verità ed efficacia di concetto Alessandro Manzoni: « La fama crescente del suo ingegno, delle sue dottrine e della sua pietà, la parentela e gli impegni di più d'un Cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tuttociò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità e curava di scansarle: non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio » (2).

Federico si ritira nel suo Collegio (3) che gli impone, per la sua nuova qualità di Amministratore e Patrono, nuovi doveri e la separazione dai compagni di convitto e di scuola; vive colla sua piccola famiglia in stanze appartate (4). Il rumore

(1) *Archivio di Casa Borromeo in Milano, cartella Corrispondenza, Card. Federico III.*

(2) A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XXII.

(3) Dai conti della dozzina pagata al Collegio dal Conte Federico risulta la sua presenza ininterrotta in questo periodo di tempo. Già il 14 novembre, scrive da Pavia alla madre: cfr. *Arch. Borr.*, L, V, I, fol. 31.

(4) Cfr. *Diario* citato: «Dicembre 6: Il Conte in Collegio farà casa appartata, stando però nel Collegio con detta sua famiglia, in stanze appartate». Ne parla lo stesso Federico in una lettera alla madre il 23 dicembre: cfr. *Arch. Borr.* L, V, I, fol. 37.

che, lui nolente, si faceva intorno al suo nome, i doverosi riguardi al decoro suo personale e alla nobiltà della casata sua e delle potenti persone che si interessavano di lui, anche i suoi vent'anni compiuti gli imponevano che ei pure si sentisse o si considerasse uomo pienamente entrato nel vortice delle esigenze sociali gravi e pesanti. Anche quando, il 21 novembre, il Pontefice diede alla chiesa milanese il nuovo arcivescovo nella persona di Gaspare Visconti, Federico non potè sentirsi tranquillo. Ed a ragione; perchè il Vicario di Provvisione e i Sessanta del Consiglio Generale, inviando a Gregorio XIII il Cavalier Gerolamo Visconti per ringraziarlo d' avere eletto un patrizio milanese a reggere la vasta arcidiocesi, gli affidarono pure questa nuova supplica :

« ... Sanctitatem Vestram supplices rogamus, ut cum in Archiepiscopi creatione nobis Pontificiam istam liberalitatem clausam esse noluerit, eadem aperte planeque uti velit in eo, quod Federici Borromaei civis nostri, praestantissimique Juvenis causa semel nos aliis nostris litteris precati, his iterum etiam atque etiam plurimum precamur; quodque per Oratorem nostrum equitem Vicecomitem apud Eam agimus, maxime ac maxime ab ipsa impetrare speramus. Etenim Sanctitas Vestra rem aget pontificiae liberalitatis officio dignissimam, et Reipublicae Christianae, cui tam salubriter Ipsa praeest, commodam ac praeterea gratam, non huic solum Civitati et Provinciae, verum omni Catholicae Nationi, quae sicut ex Caroli Cardinalis Borromaei obitum dolorem magnum traxit, ita incredibilem laetitiam sentiet ex beneficio singulari, quo Federicum Borromaeum Sanctitas Vestra ornabit. Haec est spes nostra, Pater Sanctissime, quae ne nos fallat, Santitatem Vestram oramus atque obsecramus ut humillime possumus » (1).

Questo agitarsi delle Autorità cittadine e di altri potenti, che dovevano accendere le più smodate ambizioni in altri che non avesse le virtù di Federico, lo lasciava indifferente e tutto occupato negli studi e nel pensiero doloroso del perduto suo secondo padre. Ha sentito che il padre Bascapè è occupato

(1) RIVOLA, *op. cit.*, pag. 89-90.

nella stampa della sua relazione sugli ultimi giorni di S. Carlo, e subito scrive a Prospero Caccia per avere copia di quello stampato: « Per conto di quel discorso della morte del Cardinale, che il Padre Bascapè fa stampare, subito che serà stampato, me ne manderete subito sette o otto copie tutte latine » <sup>(1)</sup>. Anche nel dicembre troviamo una lettera da Pavia, del giorno 15, che accenna ad ordini « intorno ai ritratti del Sig. Cardinale di felice memoria » <sup>(2)</sup>. È proprio in questi mesi che egli lavora con maggior alacrità per prepararsi all'ultimo grado accademico. Il 20 dicembre 1584 egli interviene alla laurea in Medicina di quel Giulio Cesare Borri, al quale, fatto Podestà di Milano e membro del Consiglio Generale, il Ripamonti dedicava poi la sua quinta Decade sulla vita del Card. Federico; il 24 gennaio 1585 è presente alla laurea in Teologia del carmelitano Giovanni Sacchi, e il 22 febbraio a una seconda laurea del già convittore del Collegio, il cremonese Pietro Ceruti. Nel documento notarile di questo Dottorato, Federico è detto « theologiae studens » <sup>(3)</sup>. Intanto la fama di questo giovine, pel quale era stato chiesto l'Arcivescovado di Milano e il Cardinalato, si era divulgata anche in Roma, tanto che S. Filippo Neri, che non lo aveva mai veduto, lo manda a salutare <sup>(4)</sup>. Il Cardinale di Vercelli, Guido Ferrero, ogni giorno più preoccupato per il parente tanto diletto, lo andava in tutti i modi sollecitando perchè si recasse a Roma, dove, sotto gli occhi del Pontefice, più facilmente avrebbe potuto ottenerne favori. Recandosi egli a quella città per l'imminente conclave, si incontrò

(1) Archivio di Casa Borromeo, L. V. I, fol. 35, lettera da Pavia del 18 novembre 1584. Si tratta della minuta relazione sulla morte di S. Carlo, scritta dal Venerabile Bascapè e dedicata a Mons. Sega vescovo di Piacenza, che si stampò in latino e in italiano dal milanese Michele Tini nel 1584.

(2) Arch. di Casa Borromeo, L. V. I, fol. 32, lettera a Prospero Caccia.

(3) Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia, *Doctoratus anni 1585*.

(4) Per mezzo di Antonio Talpa: cominciarono così le relazioni di Federico col Santo di Roma. Cfr. *Diario*, fol. 118 r., sotto la data 23 marzo 1585.

con Federico, che era andato a Piacenza per ossequiarlo <sup>(1)</sup>: da questo abboccamento il Ferrero credeva di dedurre le due conclusioni che egli comunica per lettera alla Contessa Margherita Trivulzio Borromeo, con queste parole:

« Molto illustre signora zia honoranda. Il signor Conte Federico nostro è venuto a trovarmi in Piacenza, in questa mia andata a Roma, che mi è stato carissimo, et per vederlo et per ragionar seco. Così havendogli parlato, gli ho detto ch'io desidero due cose da lui: l'una, che sia contento di dottorarsi adesso, senza mandarlo più a lungo; et l'altra che se ne venga subito a Roma, sì che vi sia almanco a mezzo maggio, siccome io haveva già disegnato nell'animo mio di condurlo meco. Imperò, tornando egli risoluto con questo mio pensiero, prego V. S. a contentarsi ancor lei di questa determinatione, perchè non si può aspettare occasione più proportionata. Chè andando io a Roma, si dirà, come è in effetto, che egli va condotto da me, et si fuggirà ogni ombra di ambitione, di che potria esser tacciato venendo questo settembre; et oltre di questo ci sarà anco l'occasione di questo nuovo Pontificato, cosa a che molti concorrono; et non venendo adesso, non pareria che potesse venire senza qualche nota di ambitione, quando non fusse chiamato dal Papa... Di Ferrara, il dì 19 di aprile 1585. G. Cardinale di Vercelli » (2).

Questa lettera ci fa pensare che Federico dovesse trovarsi come smarrito in mezzo a persone, per lui tanto venerande

(1) Il RIVOLA (pag. 93) fantastica di un incontro alla confluenza del Ticino nel Po, per invito del Cardinal Ferrero stesso; invito a cui Federico avrebbe corrisposto recandosi al luogo designato con tutti i compagni di Collegio, ecc. ecc.!

(2) *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, L, IV, 13, *Lettere di diversi a.... Margherita Trivulzio Borromeo*. Il Card. di Vercelli non poté lungamente occuparsi della cosa, perchè moriva poco dopo in Roma, e Federico se ne condoleva con il segretario di lui, Fabio Biondi, con sua lettera da Pavia del 5 giugno: cfr. *Archivio di Casa Borromeo*, L, V, I, fol. 49. Era tale la persuasione che Federico dovesse essere fatto subito cardinale, che Prospero Caccia, scrivendone ai 19 marzo 1585 da Milano, al Conte Renato in Arona, ci scherza così: « Il sig. Conte Federico è stato fatto Cardinale qui in Milano tanto sicuro, et Roma non ne deve saper niente; voglio dire che molti si ralegrano et ne mostrano molto giubilo con la signora Contessa istessa et con tutta la casa, et molti la tengono tanto sicura che, sebene noi diciamo non haverne nuova alcuna, dubitano che dissimuliamo di saperlo, il che nasce dal desiderio generale di questa città. Ma piaccia a Dio che questa voce di popolo sia voce di Dio, almeno nella prima promotione. Mons. Bonhomo è andato a Pavia, et mi disse di voler di nuovo fare offitio col sig. Conte Federico per il dottorato; se bene dice esser difficile a removerlo da quel suo pensiero, qual'è di non volersi dottorare innanzi tempo per alcun rispetto». *Ibidem*, cart. *Conte Renato I, Corrispondenza 1585*. Altro testimonio di questa persistente persuasione ce lo offre il Gazzola, che ai 21 di dicembre 1585 scrive: *Sono passate le tempora... [furono creati] altri cardinali... [fra essi non era] neppure il conte Federico, che si teneva in tutto il mondo più certo di tutti e per il quale s'erano fatte per tutta l'Italia grossissime scommesse*. *Diario cit.*, fol. 118.

e che pure gli tenevano un linguaggio tanto diverso da quello tutto umile e spirituale del suo santo Cugino. Si poteva comprendere che ci fossero i bramosi di onorificenze; ma che si discutessero apertamente i piani per ottenerle, questo doveva contrariare profondamente l'animo del giovane, cresciuto sotto ben altra scuola <sup>(2)</sup>. Perciò egli rimane passivo dinanzi alla diplomatica abilità e ai consigli calorosi del Cardinale. E intanto questi rimane con la convinzione di avere, lui solo, indotto Federico a non « mandar più in lungo » il dottoramento; mentre sappiamo che invece sin dal 4 febbraio il Gazzola aveva potuto scrivere che « si comincia a trattare del suo [di Federico] dottorato ». Il Cardinale è anche persuaso senz'altro che Federico andrà subito a Roma; e vedremo invece che molto e molto tempo ancora occorrerà per indurre il giovine a recarsi alla Corte Pontificia.

Forse la famiglia di Federico pensava che questi stesse seguendo i consigli del cardinale Ferrero, quando, ai 26 di aprile, lesse questa lettera, che da Milano Giovanni Battista Crivelli inviava al Conte Renato:

« Heri venni a Milano domandato con fretta dal Conte Federico, al quale hoggi ho dato sodisfattione di quanto mi ha ricercato, come dirò poi a V. S. a bocha; ed inoltre me ha comandato che, con ogni diligenza, riscoti per fargli avere almeno 1000 scuti per valersene di presente, et s'è partito per Pavia » (2).

Ma « i mille scudi almeno » non dovevano servire per gli allestimenti del viaggio a Roma, bensì per regolare i conti

(1) Egli era apertamente contrario ad ogni briga di questo genere: cfr., ad es., *Arch. di Casa Borr.*, L, V, I, fol. 61, 74, 75. In quest'ultimo suo scritto, da Roma il 31 gennaio 1586, al fratello dice: « ... io lo prego di non fare altro... cerchiamo d'uscire da questa Roma con buona congiuntura, perchè a Roma s'è guadagnato molto, che almanco non mi stimano nè un putto d'età, nè un bravo, come pare dicevano... Oltre di che (et questo è il principale) ho riconosciuto il Capo della Chiesa in terra ».

(2) *Archivio di casa Borromeo in Milano*, cart. Renato I. *Corrispondenza*, 1585.

della nuova abitazione in Collegio e per le spese della laurea imminente.

Infatti, il giovedì 9 maggio, Federico, nell'aula magna dell'episcopio di Pavia, si presentava per l'esame pubblico di laurea in Teologia, coronando così il suo periodo di studi colla promozione al dottorato. I suoi biografi ci hanno lasciato minuti particolari di questo avvenimento: il Ripamonti è più parsimonioso e cauto; il Rivola, come sempre, gli fa da amplificatore. Dicono che presiedette agli esami il Vescovo di Pavia; anzi il Rivola aggiunge che questi « per honorar maggiormente quell'azione solenne, volle per sè medesimo esercitar l'ufficio di cancelliere dello Studio, e non per sommessa persona, cioè per lo suo Vicario, come nelle altre occorrenze havea sempre havuto in costume ». Il Ripamonti fa osservare che la discussione della tesi di laurea non fu prima concertata, non fu puerile nè volgare, ma fatta seriamente e con rigore scientifico, sicchè in essa potè brillare all'evidenza la scienza del candidato e la sua matura preparazione. Il Rivola, sempre amplificando, aggiunge che « servirono per tema del suo dottorato quelle parole del salmo: *Rigans montes de superioribus suis* », e che sulle spiegazioni di quel testo presentate da Federico, si svolse la pubblica discussione d'esame. Se ciò fosse, potremmo dire che gli esami si svolsero sul trattato « *De gratia Christi* »; ma a ciò si oppongono le parole del Ripamonti che alludono chiaramente ad una discussione che s'allarga nei vari campi della scienza sacra, e più ancora la consuetudine inveterata dell'Università. Dice il Ripamonti che fece l'orazione elogistica del candidato il Prevosto di S. Teodoro di Pavia, riputato il principe dei teologi pavesi; il Rivola conferma questo particolare, e aggiunge che si tratta del Prevosto Antonio Maria Simonetta cittadino pavese, il quale, dopo il discorso, « come primo teologo e patrino, posegli [a Federico] in capo la dottorale laurea »,



non senza aver notato che Federico era venuto all'esame « corteggiato da un gran numero di studenti ed accompagnato dai primi della città ». Il Ripamonti parla di un convito che Federico avrebbe servito ai suoi esaminatori il giorno dopo la laurea; il Rivola li fa diventar due, uno per i professori e l'altro per gli studenti, in due giorni diversi, e ci narra di donativi fatti ai docenti, agli scolari, ai mazzieri e ai bidelli. A noi pare proprio che i biografi esagerino qualche poco. Dall'esame del documento di laurea si può arguire che Federico, pur osservando gli ordini e le consuetudini dell'Università, volle che la sua festività scolastica si celebrasse colla minor pompa esteriore possibile. Se vi furono conviti, saranno stati quelli parchi e modesti che pur furono sempre tenuti in Collegio per le lauree de' suoi convittori; se vi furono donativi e mance, essi non furono se non quelli imposti dagli Statuti del Collegio teologico e della Facoltà, cioè propine in denaro agli esaminatori e mance ai bidelli, oltre le confetture e i guanti tradizionali ai dottori, e un vestito nuovo al personale di servizio della Facoltà e del Collegio teologico.

Il testo del diploma di laurea del Borromeo - che pubblichiamo noi per la prima volta, avendone trovata la minuta notarile nell'Archivio del Rettorato all'Università <sup>(1)</sup> - conferma che la laurea venne conferita a Federico il giovedì 9 maggio 1585, nell'Aula magna del Vescovado. Non era però presente il Vescovo De Rossi, bensì il suo Vicario Generale, il dottore in ambo le leggi Borgnino Cavalcani <sup>(2)</sup>, che come teneva

(1) Il diploma in pergamena poi, fu rinvenuto in questi giorni da Mons. Luigi Gramatica, Prefetto dell'Ambrosiana, il quale sta curandone la edizione, unitamente alla laurea *in utroque iure*, di S. Carlo, la quale venne a coronare gli studi di diritto canonico e di diritto civile che noi dimostrammo aver il Santo compiuto in Pavia. Cfr. R. MAIocchi - A. MOIRAGHI, *S. Carlo Borromeo studente a Pavia*, cit., pag. 75-76. La scoperta della laurea di S. Carlo è veramente preziosa, tanto più dopo gli studi copiosi fatti in occasione del terzo Centenario della Canonizzazione. Ce ne rallegriamo vivamente col dotto e sagace ricercatore.

(2) Come vedemmo già in parecchi casi, molte delle circostanze della vita di Federico sono dai suoi biografi esagerate ed anche falsate. Eppure sono letteralmente ripetute, come cose fondatissime e indubitabili, anche in lavori recentissimi.

le veci del Vescovo nel reggimento spirituale della diocesi, così nelle solennità universitarie poteva sostituire, come Vice Cancelliere, il Vescovo, che per concessione imperiale e pontificia era il Cancelliere dell'Università. Non possiamo accogliere senza qualche restrizione anche l'asserto che Federico si recasse agli esami pubblici seguito da numeroso corteo di studenti e di nobili: questo se era consentaneo allo spirito fastoso del tempo e anche colle costumanze universitarie per le Facoltà di Legge e di Medicina, non era in uso per gli esami teologici. Era poi in opposizione ai comandi e agli insegnamenti di S. Carlo, che già conosciamo in questa materia <sup>(1)</sup>, allo spirito ed alla umiltà di Federico, rifuggente da chiassose esterità, e sembra opporsi anche alle affermazioni del documento di laurea che esaminiamo, nel quale, se agli esami un corteo così notevole avesse davvero presenziato, non si sarebbe mancato di scrivere come d'uso, dopo il nome dei testimoni, « praesentibus pluribus aliis testibus », oppure più specificatamente « nobilium virorum et scholarium multitudìne copiosa » <sup>(2)</sup>.

Uomini distintissimi, per altro, accompagnavano il nostro in quella suprema prova scolastica: l'atto di laurea ci insegna che il regio ducale Senatore Galeazzo Visconti, allora Podestà di Pavia, aveva voluto onorare quella cerimonia colla sua presenza, e che non mancavano i tre amici e condiscipoli di Federico, l'inseparabile conte Ercole dal Verme, il milanese nobile Gerolamo Visconti e il pavese Conte Alessandro Pietra. Il candidato si era scelto per promotori di laurea il frate servita Filippo Ferrario, il prevosto di S. Teodoro Gio. Maria Simonetta il sacerdote Antonio Grossi. Ordinariamente i laureandi sce-

(1) Vedi a pag. 140, per la laurea di Gerolamo Castiglioni canonico di Milano.

(2) R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, Pavia, Fusi, 1905-15, negli atti di laurea, *passim*.

gliavano per così importante ufficio i loro maestri più amati e venerati, o quelli del Collegio dei Dottori della Facoltà che fossero i più illustri e a loro cari: si desiderava, insomma di essere presentati all' esame sotto l' usbergo di dottori venerati, e da questi si ambiva di ricevere le insegne del grado conquistato, il bacio di pace e di scientifica fratellanza, e la benedizione paterna. I presentatori di Federico, quantunque appartenessero al Collegio teologico di Pavia - il Ferrario ne era anzi il Decano o Priore -, non gli erano mai stati maestri ufficiali di teologia; il servita Ferrario insegnava matematiche e si diletta molto di studi storici e di geografia <sup>(1)</sup>; il sacerdote Simonetta non occupò mai una cattedra nell'Università, ma fu prevosto di S. Giorgio in Montefalcone, poi della collegiata di S. Teodoro (1569-1601), fu dottore in teologia e in diritto canonico <sup>(2)</sup>, esaminatore del Clero, commissario vescovile per il Seminario, uno degli aiuti più poderosi del Vescovo De Rossi nell'opera di riforma ecclesiastica e nell'applicazione del Concilio Tridentino <sup>(3)</sup>; del sacerdote Antonio Grossi non si hanno notizie. Questa scelta pertanto dei promotori di Federico, estranei all'insegnamento accademico, può soltanto in parte spiegarsi col fatto che il laureando aveva avuto il maggior numero delle sue lezioni teologiche non all'Università ma in Collegio, specialmente dal rettore Ferri. Fra i dottori collegiali che assistevano all' esame di Federico e che lo avranno

(1) Nel presbitero della chiesa dei SS. Primo e Feliciano di Pavia leggevasi questa epigrafe riguardante il Ferrario: « D. O. M. Patri Magistro Philippo Ferrario Alexandrino, doctissimo aequae ac integerrimo viro, cuius singularis pietas, vitae rigor, morum probitas, doctrina admirabilis, graecae latinaeque linguae peritia, non solum Religioni Servorum B. M. V., summam cuius praefecturam maxima omnium Patrum utilitate semel atque iterum administravit, verum etiam Clementi VIII, Paulo V et Urbano VIII Summ. Pont. diu spectata admirationi fuit; qui postquam in publica ticinensi Academia XXXVIII annos Mathesim interpretatus est, Geographiae et Historiae disciplinarum scriptis illustris, Mediolani foelix obiit anno sal. MDCXXVI, V non. sept., aetatis vero LXXV ». HIER. BOSSII, *Memoriae ticin. novo-antiquae*, MS. dell'Universitaria, fra le iscrizioni della chiesa di S. Primo.

(2) L. VALLE (*S. Teodoro, Appunti*, Pavia, Artigianelli, 1909, pag. 68) lo dice dottore *in utroque iure*. Ma vedi in *Archiv. Notariale*, Atti di B. Cagnola, 19 ott. 1576.

(3) Archivio notarile di Pavia, Notai Cellanova, Cagnola, Francani, etc., *passim* dal 1570 al 1599.

messo alla prova colle loro interrogazioni e difficoltà, trovandosi anche i professori ufficiali della sua facoltà: fra di essi notiamo il francescano Lodovico Albuzzi, da Saronno, che fu lettore pubblico di Teologia scolastica dal 1575 al 1589, quando morì e fu sepolto in S. Francesco di Pavia, e il carmelitano P. Genesisio Rossani, da Novara, che insegnò Sacra Scrittura nell'Università dal 1565 al 1586, e che si addita come maestro di S. Carlo, mentre lo fu soltanto di Federico <sup>(1)</sup>.

Notevole fra gli esaminatori del giovane Borromeo è il gruppo dei dottori Agostiniani, frate Carlo dei marchesi Malaspina, frate Francesco dei conti Negri, frate Aurelio dei nobili Gropello Soncino, tutti di Pavia, e frate Cherubino Barisani da Treviso <sup>(2)</sup>. Dei dottori dell'Ordine Carmelitano sono presenti all'esame, oltre il già ricordato prof. Genesisio Rossani, il P. Domenico Scuri e il P. Giovanni Battista Sacchi, della chiara famiglia pavese che diede all'Università il famoso giureconsulto Catone, l'elegante storiografo dell'agro ticinese Bernardo, e più tardi l'operoso pittore Carlo, per omettere i molti consanguinei che vestirono l'abito carmelitano nel nostro bellissimo tempio, ove questa famiglia aveva una cappella e il sepolcro gentilizio <sup>(3)</sup>. Non abbiamo notizie del terziario francescano frate Donadio Bongiorno; il minorita Paolo Castiglioni, di Milano, fu professore di metafisica nell'Università dal 1582 al 1626, anno in cui morì ed ebbe sepoltura nel tempio pavese di S. Francesco <sup>(4)</sup>; del cano-

(1) *Memor. e docum. per la storia dell' Univ. di Pavia*, vol. I, pag. 192; C. PRELINI, *Il tempio di S. M. del Carmine in Pavia*, in Appendice all' *Almanacco Sacro Pavese*, Fusi, 1878, p. 54.

(2) Per loro notizie vedi: R. MAIocchi, N. CASACCA, *Codex diplomaticus Ordinis Eremitarum S. Aug. Papiæ*, Pavia, Rossetti, 1913, vol. IV, *passim*.

(3) C. PRELINI, monografia cit., pag. 15-17, 28, 31, 37; P. TERENCEIO, *Notizie della vita e delle opere di B. Sacco pavese*. Pavia, Bizzoni, 1857. Il Carmelitano Sacchi è quegli che ebbe l'onore d'aver fra i testimoni della sua laurea il Conte Federico, cfr. pag. 213.

(4) *Memorie e docum. per la storia dell' Univ. di Pavia*, Vol. I, pag. 175.

nico Agostino Barbò si è già parlato <sup>(1)</sup>; e di Bartolomeo della Torre, o Torriani, prevosto della collegiata di San Giovanni Domnarum, diremo soltanto che era nativo di Mendrisio, che fu « *morum integritate et theologiae facultate conspicuus* », che morì di 74 anni nel 1609 <sup>(2)</sup> e che fu molto benemerito per gli aiuti generosi prestati alla Compagnia di Gesù nel suo primo stabilirsi in Pavia <sup>(3)</sup>.

Ecco intanto il prezioso attestato della laurea di Federico Borromeo :

Borgninus Cavalcanus, Juris utriusque Doctor, multum Ill.<sup>is</sup> et Rev.<sup>mi</sup> in Christo patris D. Hippolyti de Rubeis, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi papiensis et Comitum, Florentissimique Ticinensis Gymnasii, Apostolico et Imperiali privilegiis, Cancellarii meritissimi (4), Vicarius et Locum Tenens generalis ac Vice Cancellarius specialiter deputatus, dilectis nobis in Christo universis et singulis praesentes inspec-turis salutem in Domino. Etsi omnium pro scientiae margarita capescenda insudan-tium virtus, exigente justitia, dignis sit praemiis decoranda, illi tamen qui in Sacra Theo-logia, quae est omnium mater atque magistra et fidei fundamentum ac via recta ad vitam aeternam, propria relinquentes et seipsos abnegantes, per diversa mundi climata Studia rotarunt et in eis noctes persaepe ducentes insomnes, immensis laboribus et sudoribus bravium attigerunt, digniori sunt honore praemiandi et maiori reverentiae dono decorandi (5). Cum itaque dilectus nobis in Christo Ill.<sup>mus</sup> D. Comes Federicus Borromaeus, patritius mediolanensis, filius quondam Ill.<sup>mi</sup> D. Comitum Julii Caesaris, omni virtute laudabilis, nec non vitae ac morum honestate praeditus, post actus scolasticos per eum in variis Gymnasiis consummatos (6), sub infrascriptis Reveren-dis Patribus Sacrae Theologiae Doctoribus Almae huius Universitatis, arduis quaestio-

(1) Vedi a pag. 196, nota 2.

(2) HIER. BOSSII : *Memoriae Ticinenses novo-antiquae*, MS. dell' Università, fra le iscrizioni di S. Giovanni Domnarum.

(3) R. MAIOCCHI: *Le Chiese di Pavia*, Pavia, Artigianelli, 1905, Vol. II, pag. 122.

(4) Il Vescovo di Pavia era di diritto il Cancelliere dell' Università, per le disposizioni del diploma 13 aprile 1361 dell' Imperatore Carlo IV e per la bolla 16 novembre 1389 di Papa Bonifacio IX. Cfr. R. MAIOCCHI: *Codice diplom. dell' Università di Pavia*, Pavia, Fusi 1905, Vol. I, pag. 7, 160.

(5) Si noti che questo è alla lettera il formulario dei diplomi di laurea usato nella pavese Università sin dal secolo XIV.

(6) Si accenna agli studi da Federico compiuti anche in Bologna.

nibus in facultate S. Theologiae respondiderit (1), et postmodum, prius per eum pro observatione bullarum felicis recordationis D. N. Pii olim Papae IV, sub data Romae IV idus novembris 1564, praevia debita informatione per nos assumpta, super sui religione et fide catholica, eandem catholicam fidem ore proprio, verbis iuxta formae infrascriptae tenorem conceptis, palam et intelligibili voce in manibus nostris professus fuerit, ut in actis praefatae Curiae et in instrumento per notarium et Cancellarium infrascriptum confecto continetur et apparet (2), coram nobis per Vener. Collegium Reverendorum S. Theologiae Doctorum Minorum Fratris Philippi de Ferrariis, Ordinis Servorum, praefati Ven. Collegii Decani; Presbyteri Jo. Mariae Symonetae, praepositi Collegiatae Ecclesiae S. Theodori Papiae, et presbyteri Antonii de Grossis, Promotorum suorum (3); ac Fratris Ludovici Seroni, Ordinis Minorum S. Francisci; Fratris Genesis Rosani, Ordinis Carmelitarum; Presbyteri Augustini Barbovi, Canonici Papiensis; Fratris Pauli Castilionaei, Ordinis Minorum S. Francisci; Fratris Jo. Baptistae de Sachis, Ordinis Carmelitarum; Presbyteri Bartholomaei a Turre, praepositi Collegiatae ecclesiae S. Johannis Donarum Papiae; Fratris Dominici De Securis, Ordinis Carmelitarum; Fratris Caroli Malaspiniae, Ordinis Eremitarum S. Augustini; Fratris Francisci de Nigris, Ordinis ut supra; Fratris Aurelii Gropelli Ordinis ut supra; Fratris Carubini (4) Barisani, Ordinis ut supra, et Fratris Donadei Bongiorno, Ordinis Tertii S. Francisci sub habitu eremitico, omnium Sacrae Theologiae Doctorum, ad examina huiusmodi deputatorum, privatim, et publice examinatus fuerit, et in examine ipso se taliter habuerit, quod per praefatos Rev. D. Decanum et Magistros, ad Doctoratus gradum, in praefata S. Theologiae scientia, assumendum, idoneus et sufficiens, summa cum laude, unanimiter et concorditer, nemine penitus eorum discrepante, approbatus fuerit, ut per schedulas approbatorias, nobis a Doctoribus ipsis in secreto scrutinio datas, cognovimus evidenter; proinde delato prius sibi per nos, et per eum ad Sancta Dei Evangelia, ma-

(1) Allusione all' esame privato o rigoroso, che si doveva sostenere dal candidato prima di quello pubblico. Mancano gli statuti della facoltà e del Collegio Teologico di Pavia, ma le particolarità di questi esami si possono agevolmente dedurre dagli statuti della facoltà e del Collegio dei Giuristi, che per fortuna ci rimangono ancora. Cfr. R. MAIocchi: *Codice diplom. dell' Univer.*, Vol. I, pag. 302. Secondo l' esito dell' esame privato, il candidato otteneva la licenza di presentarsi a quello pubblico del dottorato.

(2) Manca nei nostri Archivi del Rettorato e dei Notai questo atto; avvertiamo però che nei minuti notarili, anche per altri casi, il documento non è dato in estenso, ma con semplice regesto, così: « *Die... Professio fidei facta per* (segue il nome del candidato) *in* (segue la designazione del luogo) *praesentibus testibus* (e si scrivono i nomi dei testimoni). Vedi in Archivio notarile di Pavia, *Atti dei notai di Curia*.

(3) I Promotori o Presentatori del candidato erano scelti da lui, e davano quasi garanzia, dinanzi al Collegio degli Esaminatori, della idoneità dello studente a sottostare alla prova. Potevano i Presentatori, per assicurarsi di questa capacità dello studente in caso di dubbio, sottometterlo ad un esame privatissimo, Cfr. *Codice diplom. dell' Univer.*, cit., Vol. I, pag. 302, n. 8. I Presentatori dovevano giurare della sufficienza del candidato.

(4) Leggi *Cherubini*. Il Barisani era Reggente dello Studio agostiniano di S. Pietro in Ciel d'oro. Vedi R. MAIocchi, N. CASACCA: *Codex diplom. Ord. Eremit. S. August. Papiæ*, Vol. IV, p. 104.

nibus suis Scripturis corporaliter tactis, de non excedendo in sui doctoratus expensis taxam Clementinæ Secundæ de Magistris, præstito solito et debito juramento (1); nos volentes eidem Ill.<sup>mo</sup> Dom. Comiti Federico, pro laboribus suis dignum fructum, quem possumus, reddere gratiosum, eundem Ill.<sup>nm</sup>. Dominum Comitem Federicum, suis sic exigentibus benemeritis, auctoritate præfati Rev. mi Domini Episcopi Cancellarii, ut supra, qua fungimur in hac parte, Doctorem in præfata Sacræ Theologiæ scientia facimus, constituimus et creamus, sibi que cathedram magistralem ascendendi et in ea publice legendi, docendi, disputandi, glosandi et interpretandi, quaestiones et dubia terminandi, cæterosque doctoreos actus, hic et ubique locorum, exercendi, et doctoralia insignia deferendi, aliisque conferendi, licentiam damus et facultatem concedimus, per præsentibus, quas in premissorum fidem et testimonium fieri fecimus in formam publici documenti per dominum Alemanum de Alemanis, Notarium et Cancellarium Curiae Episcopalis Papiensis, sigillique Cancellariae eiusdem Curiae appensione communiri. Cæterum expleto prius per eum sermone (2), de nostri licentia, ut moris est, per præfatum Rev. Dominum presbiterum Jo. Mariam Symonetam promotorem suum, eidem Ill.<sup>mo</sup> D. Comiti Federico Borromæo collata fuerunt insignia doctoralia, videlicet liber clausus mox et apertus sibi traditus, birretum in signum pro laurea capiti suo impositum, annulus aureus digito suo immissus et benedictio paterna sibi impensa fuere, servatis, in præmissis, ritibus et solemnitatibus opportunis.

Datum et actum Papiæ, in Aula Magna Episcopalis Pallatii, siti in Porta Pertusii, Parochia Ecclesiæ Cathedralis, sub anno Nativitatis Dominicæ millesimo quingentesimo octuagesimo quinto, indictione tertiadecima, die vero jovis, nona mensis maii, hora tertiarum vel circa, ad præsentiam multum Illustris Regii Ducalisque Senatoris Mediolani D. Galeazii Vicecomitis, honorandi Praetoris Papiæ, nec non et præsentibus pro testibus perillustri Comite Hercule a Verme; perillustri Hieronymo equite ex Vicecomitum familia; perillustri comite Alexandro Petra » (3).

(1) Era un giuramento che si imponeva all'esaminato dopo l'*examen rigorosum* o di licenza, secondo le norme del Diritto Canonico, per impedire che i dottorandi « circa cibos, vestes et alia, sic in expensis excedant, quod et ipsi, transeunte expensarum huiusmodi vanitate, vacui plerumque remaneant et gravati, et caeteri... a receptione honoris huiusmodi retrahantur », Cap. II, Clement., *De Magistris*. Il candidato giurava anche di non assumere il dottorato in altra Università, e che avrebbe osservato esattamente gli Statuti dello Studio pavese, di cui avrebbe sempre promosso lo splendore. Fatto questo giuramento, il laureando recitava un discorso di circostanza e chiedeva in fine che gli fossero date dai promotori le insegne del dottorato. Vedi gli Statuti dell'Università in *Codice diplom. dell'Univ. di Pavia*, Vol. I, pag. 288, n. XCI.

(2) A questo punto della cerimonia, gli statuti prescrivevano che « *faciat doctorandus sermonem suum et petat a Doctoribus suis [i Promotori] sibi tradi insignia doctoratus. Qua petitione facta, faciant doctores sermonem suum, vel sermones, secundum quod eis videbitur et placuerit, et tradat doctorando unusquisque insignia ab ipso petita* ». Cfr. *Codice diplom. dell'Univ. di Pavia*, vol. I, pag. 288, n. XCI. Al discorso di Federico si riferisce l'accenno del Gazzola, nella lettera del 4 febbraio, quando dopo aver detto che « si comincierà a trattare del suo dottorato », aggiunge « et di già abbiamo concertato dell'orazione che egli haverà da recitare ». Cfr. *Diario*, cit., fol. 118. Questo discorso forse ebbe per testo il versetto « *Rigans montes...* » (di cui a pag. 216) scambiato dal Rivola con la tesi di laurea. - Pel discorso del Simonetta, oltre l'accenno di questo documento, c'è la tradizione esplicita dei biografici.

(3) Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia, cartella *Doctoratus ab anno 1585 usque ad annum 1589*.

Una congratulazione molto lusinghiera per il conseguito dottorato veniva a Federico dal suo Arcivescovo, il quale, riconoscendo le grandi virtù di lui, gli affidava la sorveglianza della vasta archidiocesi, perchè vi mantenesse lo spirito di S. Carlo, nel periodo della sua forzata dimora in Roma, e lo incaricava di dirigere la Congregazione degli Oblati :

« Ho sentito grandissima consolazione di quanto mi scrive il signor mio fratello intorno al suo dottorato in teologia, accompagnato da così belle parti di costumi, quali intendo. E perchè, per negotii commessimi da Nostro Signore, sarò sforzato a star qui doi [mesi?] la supplico trattanto favorire il governo di quella Chiesa con il soprastarle alcune volte quando le parerà, intendendo come seguita il governo secondo il modo della felice memoria del Signor Cardinale suo, et favorir d'essere capo di quella Congregazione li, et in altre cose che concernono il governo di quella Chiesa. Mi facci di gratia questo favore, che ne resterò obbligatissimo, et le bacio le mani. Di Roma, il 25 maggio 1585. Di V. S. molto illustre Parente et servitore Gasparo Visconte Arcivescovo di Milano » (1).

Un atto di così grande fiducia fu certamente gradito a Federico, perchè significativo delle buone disposizioni del nuovo suo Arcivescovo; ma la responsabilità che esso involgeva lo spaventò, sicchè rispose con questa lettera piena di modestia e di cortese prudenza :

« Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> signor mio osservandissimo. Ancorchè io prima d'hora fussi assai certo dell'affettione che piace a V. S. Rev.<sup>ma</sup> di portarmi, tuttavia mi s'è scoperta più chiaramente nella sua amorevolissima lettera, nella quale si congratula meco del mio dottorato in Theologia, del che io la ringrazio con quell'affetto ch'io posso maggiore. Ringrazio parimente V. S. Rev.<sup>ma</sup> della confidenza che mostra avere in me, intorno al governo della sua Chiesa; ma conoscendo questo carico esser sopra le forze mie, starò aspettando la venuta sua, per servirla, dove poi mi conoscerà atto a poterlo fare. Et per fine di questa, bacio a V. S. Rev.<sup>ma</sup> la mano, et prego Nostro Signore che la conservi. Di Pavia, a 5 di giugno 1585. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Rev.<sup>ma</sup> Humil.<sup>mo</sup> et aff.<sup>mo</sup> servitore Federico Borromeo » (2).

(1) *Epistolario del Card. Federico*, vol. 258, fol. 139.

(2) *Archivio di Casa Borromeo*, L, V, I, fol. 51.



E Federico continuò la sua vita tranquilla nel Collegio. Infatti lo troviamo in Pavia il 1 giugno per la laurea del suo carissimo amico Ercole Dal Verme; vi è ai 5, perchè col Dal Verme è testimonia a un dottorato in teologia, nel cui documento egli è chiamato « Sacrae Paginae doctor »; vi è ai 6<sup>(1)</sup> e ai 29, quando col Dal Verme e col Papazzoni è teste alla laurea « in utroque » del milanese Giovanni Maria Lampugnani; vi è ai 5<sup>(2)</sup>, ai 6 e ai 18 luglio quando, ancora coll'amico, assiste all'addottoramento in ambo le leggi di Pier Francesco Azzali di Milano e di Oliviero De Ludovicis di Assisi<sup>(3)</sup>; poi ai 25<sup>(4)</sup> e ancora il 27, quando vi ebbe la visita della madre contessa Margherita Trivulzio<sup>(5)</sup>, e soltanto ai 6 agosto « il Conte Federico fa risoluzione di partirsi domattina », ma non sa « se rimandar la roba col carro o con barche... »<sup>(6)</sup>. Non possiamo tuttavia stabilire con esattezza in qual giorno Federico si partì da Pavia; perchè, o è sbagliato l'accento di data fatto da Prospero Caccia, o è sbagliata la data di questa lettera di Gian Battista Crivelli al Conte Renato:

(1) Costituisce anche in questo giorno un procuratore, con rogito del Notaio Pietro Giacomo Giorgi. *Arch. Notar. di Pavia*.

(2) Il 5 luglio scrive alla madre: « Credo di risolvermi d' accettare il consiglio di V. S. et d'obedirla, cioè d'andare ai Casoni per questi otto giorni che disegno star fuori ». *Arch. di Casa Borromeo*, L, V, I, fol. 55.

(3) Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia, cartella *Doctoratus ab anno 1585 usque ad annum 1589*.

(4) Il Cav. Gerolamo Visconti scrive da Milano al Conte Renato: « Domani penso partire per Lomellina e farò il viaggio di Pavia et visiterò il sig. Conte Federico ». Archivio di Casa Borromeo in Milano, cart. *Renato I, Corrispondenza, 1585*.

(5) Scrive infatti in quel giorno Prospero Caccia al Conte Renato: « Sono ritornato stasera da Pavia, dove andai heri chiamato dalla Signora Contessa per servirla per ritornare a Milano, sebene ha fatto doppo risoluzione de non partirsi sin che il Signor Conte Federico non sia finito di purgare, che sarà verso martedì prossimo. Del resto esso Signor Conte sta benissimo Dio gratia, et se ne sta levato quasi tutto il giorno... ». Archivio di Casa Borromeo in Milano, Cart. *Federico III, Carriera ecclesiastica*. Non sappiamo dove abbia attinto il RIVOLA (pag. 94-96) la notizia che Federico, pel timore di dovere andare a Roma, si sia gravemente ammalato così da far correre in Collegio, al suo capezzale, la madre e il fratello. Ad un passeggero incomodo accenna questa lettera; ma davvero non si saprebbe in quale periodo di tempo collocare la lunga e gravissima malattia del giovane Conte, immaginata dal Rivola.

(6) *Ibidem*, Lettera di Prospero Caccia al Conte Renato.

Per conto del daciaro, se vorrà mandar denari in mia assencia, li potrà consignar a M. Prospero, che a lui lascerà l'ordine di riceverli et di darli al sig. Conte Federico, qual è venuto a Milano per starvi, sinchè saremo di ritorno noi altri con il possesso dell'abbatia, perchè vole dar sodisfattione in parte al sig. Cavagliero con li danari che porteremo de fitti dell'abbatia. Mentre la sig. Contessa è stata a Pavia, ha speso per li bisogni de la casa Antonio, de denari che li ho dati io, et visto ogni dì i conti della spesa. Doppo venuta la sig. Contessa, s'è dato la cura di spendere al Moreto e mi ha detto la sig. Contessa, che per conto della spesa del sig. Conte Federico et soi, mentre starà qua, si farà che, oltre l'ordinario che si faria non vi essendo lui et soi, V. S. non ne sentirà danno... Di Milano, alli 5 d'agosto 1585» (1).

Dove Federico contasse di passare la stagione estiva non doveva essere cosa ben determinata nell'animo suo, perchè mentre ai 27 luglio pareva volesse recarsi a Torino<sup>(2)</sup>, agli 8 di agosto Prospero Caccia scrive al Conte Renato da Milano che «... il signor Conte Federico andò heri sera alla Peschera»<sup>(3)</sup>.

Continuavano intanto le pratiche dei parenti, dei protettori, degli amici per ottenergli il Cardinalato; ma egli se ne stava estraneo, anzi era disgustato del lavorio, che indovinava e che cercava di contrariare nascostamente. Questa lettera del conte Giovanni Battista Borromeo al Conte Renato ne è un saggio eloquente: essa è del 24 agosto 1585:

« Il sig. Conte Federico si risolvè finalmente di scrivere al Tarugi che tornasse a Roma e per la causa del Collegio e per havergli così indicato il Card. Altemps alla sua partita; e per quello che detto Tarugi scrive con l'annessa, mi pare che non partirà sino ad ordine nostro. Io gli ho scritto con questo ordinario che, se per caso il Conte Federico li ha scritto che dovesse partire, che non lo faccia in modo alcuno, ma che avisi V. S. et trovi scusa, di non partire, d'infermità o d'altro » (4).

(1) *Archivio di Casa Borromeo in Milano, cartella Conte Renato I, Corrispondenza, 1585.*

(2) « ... e ogni dì è bisogno dar fora danaro, e bisognerà darne fora ancora per il Signor Conte Federico per andar a Torino... ». *Ibidem.*

(3) *Ibidem.* Nell'*Arch. Borromeo* (L, V, I, fol. 57) c'è una lettera di Federico datata da « Milano, a 11 d'agosto 1585 », con la quale prega il fratello di attenderlo in Arona il dì seguente.

(4) *Archivio di Casa Borromeo in Milano, cart. Renato I, Corrispondenza, 1585.* Bernardino Tarugi è uno dei familiari di S. Carlo. Abbiamo di lui una lettera del dicembre 1584 al Conte Renato che riguarda il desiderato intento. Essa è datata da Pavia e dice: « Mi interterrò fin tanto che resti una volta consolato col veder renovata quella santa memoria nella persona del signor Conte Federico, quale spero che sia per dar tal saggio della virtù et bontà sua a tutto il mondo che ogni uno lo giudicherà meritevolissimo del grado del qual di presente vien preconizzato. *Ibidem.*

Le trattative pel cardinalato di Federico non erano nè facili nè fortunate, come pareva sul principio, e questa lettera, del 30 settembre, di Flavio Biondo al Conte Renato ce ne dà una sufficiente idea:

« Per la parte del sig. Conte non habbiamo altro che li meriti della sua singular bontà, conosciuta da noi che conosciamo lui, et con questo l' aiuto del Card. Altaemps... et quel... di Mons. Ill.mo Farnese; ma, all' incontro, il Papa dal Cardinal Borromeo io credo che ne riportasse più tosto disgusti che soddisfazione, et da molte delle sue creature n' hebbe persecuzioni et prima che fusse Cardinale et doppo; sicchè, parlando humanamente, non tengo che habbia grande occasione di mostrarsi grato a quelli che dipendono da quella santa memoria, ancor che nell' animo clementissimo di Sua Santità non si scopra pure una scintilla di sinistra volontà contro quelli che l' hanno offeso più acerbamente che non fecero alcuni delli sopradetti » (1).

Il Pontefice, che qui si dice poco incline a San Carlo, era Sisto V, già Cardinale di Montalto, il quale, da semplice frate, pare avesse avuto riprensioni dal Borromeo, che come protettore dell' Ordine francescano, qualche volta si era trovato in contrasto di viste con lui sopra alcuni provvedimenti per l' Ordine. Anche il Rivola <sup>(2)</sup> si fa eco di questa storiella, come se non bastasse a giustificare la riluttanza del Pontefice la troppo giovine età di Federico come candidato alla Sacra Porpora.

Intanto questi era giunto al termine delle vacanze estive, e ai 18 ottobre faceva ritorno al suo Collegio di Pavia <sup>(3)</sup>, con tanta compiacenza che il Bonomi, Prevosto degli Oblati, ne scriveva al Conte Renato, anche per tranquillità della madre, in questo modo:

« Il Signor Conte Federico... mi scrive, come se ne sta molto contentato et resta molto contento d' essersi ritirato a Pavia. Studia con gran quiete e spende il

(1) Arch. Casa Borromeo, Milano, cart. Renato I, Corrispondenza, 1585.

(2) Cfr. a pag. 98.

(3) Cesare Castelli scrive da Milano al Conte Renato, sotto questa data: « il Sig. Conte Federico è partito oggi e andato a Pavia ». Ibidem. Notiamo che Federico compare in Arona nei giorni 22 e 24 settembre, e in Milano, il 15 e 16 ottobre: cfr. Archivio Borromeo, L, V, I, fol. 58, 59, 60, 185.

tempo molto utilmente, con gran sodisfattione del animo suo, in orationi et altri pii exercitii. Prego V. S. Ill.ma a farne partecipe la Signora Contessa di questa bona sodisfattione del signor Conte. Prego Nostro Signore... Di Milano, 24 ottobre 1585 » (1).

Il Registro dove è segnata la dozzina pagata dal Conte Federico in Collegio (2), ne segna la partenza ai 19 di novembre 1585 e non parla più di lui sino al 21 di aprile 1586; ma il Gazzola ci fa sapere, ai 20 novembre, che « hieri a 2 hore di notte » arrivarono lui e il Conte, a Milano, « in occasione della venuta del Conte Annibal Altaemps, il quale è venuto qua il Conte Federico a visitar »; e aggiunge: « si dice che staremò qui tre o quattro giorni, ma non si può saper certo del tempo. Potrà essere che il Conte Federico si risolvesse di andar sino alla sua Abadia et passar questi pochi giorni sino alle tempora di Natale, e se venisse qualche buona occasione [il Cardinalato] di dove si spera, non tornar più a Pavia ».

Noi sappiamo che Federico non è andato alla sua Abazia, contrariamente al desiderio del semplice Gazzola, perchè il 28 novembre lo vediamo nuovamente ritirato in Collegio (3), non ad aspettare il Cardinalato - del quale parlavano e si occupavano soltanto gli altri -, ma a prepararsi agli Ordini Minori che avrebbe ricevuto alle Tempora di Natale. Ed è certo ancora che, dopo le S. Ordinazioni, tenute dall'Arcivescovo Gaspare Visconti il 21 dicembre nella cappella archiepiscopale (4), e per le quali si era portato a Milano il giorno 20 (5), Federico il 23 dicembre ritornava al suo Collegio di Pavia (6).

(1) Archivio di Casa Borromeo in Milano, cartella *Federico III, Carriera ecclesiastica*.

(2) Archivio dell'Almo Collegio Borromeo. Al fol. 69 del volume delle lettere di Federico (*Arch. Borr. L, V, I*), cit. c'è una sua lettera al fratello con la data di Roma, 7 nov. 85!

(3) *Arch. di Casa Borromeo L, V, I*, fol. 198.

(4) « Il sig. Conte Federico è a Milano per pigliar li ordini minori, et poi tornerà a Pavia... Da Camairago, alli 20 di dicembre 1585 ». Così G. B. Crivelli al Conte Renato, in quei giorni a Piacenza. Archivio di Casa Borromeo in Milano, cart. *Conte Renato I, Corrispondenza, 1585*.

(5) « Alli 21 detto [dicembre 1585] riceve i quattro ordini minori in Milano... Tanto apparisce dalla cartella, o vogliamo dire attestazione fatta per detti ordini ». Cfr. *Diario cit.*, fol. 118 v.

(6) « Il Conte Federico dal giorno avanti la vigilia di Natale è a Pavia per starvi fin che piacerà a Dio... ». Così il Gazzola, da Pavia ai 23 di dicembre 1585. Cfr. *Diario cit.*, fol. 118 v.

Di qui il Gazzola scriveva, ai 14 gennaio 1586, che « il conte Federico ha intenzione di passare il carnevale ad Arona, poi passare alla sua Abazia, poi recarsi a Torino per vedere il Santissimo Rosario [Sudario], visitare Madama di Casavallone, ossequiare il Duca »<sup>(1)</sup>. Intanto il giovine e nobile ecclesiastico pensa a stabilir in Milano una casa a sè, non solo conveniente al suo grado, ma necessaria alla sua nuova condizione. Ed ecco come cercasse la attuazione del proposito.

Il suo intendente Giovanni Domenico da Sant'Elia dirigendosi a G. B. Crivelli, da Pavia, ai 16 gennaio 1586, gli scriveva così:

« Il Signor Conte Federico mio Patrone mi ha comandato che in nome suo scriva a V. S. che egli è risoluto di piantar casa in Milano quest'anno, et che perciò V. S. sia contenta di andare dalla Signora Justina da Este et dirle con bel modo ch'esso Signor Conte a S. Michele prossimo verrà a stare in Milano, et perciò haverà bisogno della sua casa. Et fra tanto S. S. potrà provedersene d'un'altra. Il Signor Conte dice che V. S. non resti di far questo ufficio per qualsivoglia rispetto. Gli ho poi ragionato della carrozza, et si bene S. S. aveva già determinato di far fare un cocchio, nondimeno non resterà anco di pigliar la carrozza, se sarà cosa a proposito... Il Signor Conte si risolve che ad ogni modo si paghi Mons. Galesino, et volentieri si adosserebbe anco la parte del debito del Signor Conte Renato, mentre che esso ancora la ricompensasse in qualche altra partita... » (2).

Egli continua a trattarsi in Pavia, da dove, ai 21 di febbraio, manda al fratello cento scudi per soccorrere i poveri di una parte del Lago Maggiore<sup>(3)</sup>: e qui è ai 21 di febbraio, ai 3 di

(1) *Diario* citato, fol 119 r.

(2) *Arch. di Casa Borr.* in Milano, cart. *Federico III, Corrispondenza, 1579 - 86*. Le strettezze finanziarie di questo ricco Signore ci sono attestate anche da Giovanni Domenico di Sant'Elia il quale, da Pavia, il 28 febbraio 1586, scrive a Milano « a S. Maria Podone » pregando Giovanni Battista Crivelli di pagare al latore della sua lettera « Maestro Battista scarpellino che lavora qui in Collegio », e che è suo amico, dieci scudi d'oro fattisi prestare « per spendere a serbittio del Sig. Conte... Il Signor Conte, vedendosi tanto oppresso da bisogno di denari, ha fatto resolutione di non comprare quelle cose di Mons. Reina... ». *Ibidem*.

(3) *Arch. di Casa Borr.*, L. V, I, fol. 73: « Ho inteso... in quanto bisogno et miserie si trovino quei poveri del Vergante per la carestia... mi pare che per ogni ragione siamo tenuti tutti noi altri ad impiegarsi con ogni affetto di carità... io, per la mia parte scrivo al Crivello che dia cento scudi... ». Ai 3 di marzo, ancora da Pavia, riscrive al fratello: « Hora ho ricevuto una lettera della Signora Madre dove avisa che V. S. non ha trovato risposta d'una sua nella quale mi dava avviso del bisogno che quei poveri di Valtravaglia o Vergant... Mi rincresce grandemente che non sia recapitata et che io non habbia potuto sovenire a quei poveri prima d' hora. Di nuovo mando... al Crivello per cento scudi, et se ne bisogneranno di più ne darò di più, per essere l'impresa grande et degna di cristiano veramente... ». *Ibidem*, fol. 77.

marzo<sup>(1)</sup> e al principio di aprile 1586<sup>(2)</sup>; e sebbene il Registro della dozzina segni « allì 21 aprile 1586 : Partì l' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Conte Federico dal Collegio », tuttavia la sua assenza non deve essere stata lunga, se il giorno 21 di maggio egli riceve splendidamente in Collegio il Duca di Gallese, figlio del Conte di Altaemps<sup>(3)</sup>, ese il 29 dello stesso mese assiste come teste alla laurea « in utroque » di Lodovico Cadamosti, arcidiacono di Lodi e già convittore del Collegio<sup>(4)</sup>.

La visita del Duca era venuta a rompere la monotonia della vita del nostro Istituto, perchè il Duca viaggiava con molto seguito, e Federico lo accolse con i dovuti onori. Ma meglio che le nostre parole varrà la relazione che dell' avvenimento dà il maggiordomo Domenico di Sant' Elia alla Contessa Margherita :

« Ill.ma Signora et padrona mia osservandissima. Con occasione della venuta di Mons. Bonhuomo darò conto a V. S. del seguito di questi compimenti, il che non feci hieri perchè fui continuamente occupato. Il Signor Duca disnò mercore di mattina a Valeggio con l' Arcimboldo, e poi se ne venne a cena la sera in Collegio; et se bene piové tutto quel giorno, nondimeno il Sig. Conte Federico lo incontrò fino al ponte del Gravalone, con dieci carocchie et molti Signori Pavesi, i quali hanno corteggiato et accompagnato Sua Eccellenza, mentre che s' è fermata qui. La sera poi a l' Ave Maria cenò nel salotto di sopra, et alla sua tavola erano il sig. Conte Federico, l' Arcimboldo, il sig. Cavalier Visconte, il Pusterla, il conte Gasparo, Mons. Laneta et un altro gentilhuomo di esso Duca. Nel medemo tempo si fece un' altra tavola da basso nel salotto, alla quale erano da dodeci altri gentilhuomini, et tutti serviti nel medemo tempo, con bel ordine, senza strepito, e le tavole erano molto ben fornite, in modo che nè si mancò in cosa alcuna, nè si fece eccesso. Dopo quelle due tavole se ne fecero due altre; una per quelli del Duca et altri che havevano servito alla tavola, di Sua Eccellenza, nella quale erano da quindici o vinti

(1) *Arch. di Casa Borrom.*, L, V, I, fol. 73, 77 e 78.

(2) Al 1 aprile infatti il Gazzola scrive che torna a Pavia presso il Conte Federico. *Diario*, fol. 119 r.

(3) *Diario cit.*, fol. 119 r. Il RIVOLA (pag. 111) parla di preparativi, di preoccupazioni, di adunanze della Congregazione segreta per questa visita, non sappiamo con quale fondamento.

(4) Archivio del Rettorato della R. Università di Pavia, cart. *Doctoratus ab anno 1585 usque ad annum 1589*.

persone, e all'altra erano più di trenta, e sempre con abbondanza di robba e sodisfattione di tutti. Mangiò poi ultimamente il restante della servitù, e credo che fra tutti passassero ottanta persone. Il medemo ordine et numero di gente è stato la mattina e la sera del giovedì, e nel medemo modo la robba abbondante, nè mai si sentì uno minimo strepito nel servire; ma non era bastante la servitù c'havevamo in casa, perciò si servimmo de sei giovini pavesi vestiti di nero. Non parse nè anco espediente il dare le portioni, come cosa di maggior difficoltà et che haverebbe forsi mostrato troppa familiarità col Duca. Quanto poi al dormire, furono tutti alloggiati commodamente in buoni letti e assai bene apparsi, perchè v'erano da vinti letti coi moschetti. L'Arcimboldo, non solo accettò senza preghi di alloggiar qui lui, ma anco menò seco doi gentilhuomini, con altri sei tra camerieri e staffieri, e tutti stettero bene. Hier mattina poi che partì Sua Eccellenza, si diede di far colatione a quanti la volsero. Sua Eccellenza fu accompagnata fuori della porta di Pavia con alquante carrozze, e il sig. Conte Federico l'accompagnò fino alla Certosa e disnò seco. In conclusione non s'è mancato a cosa la quale potesse essere di sodisfattione a questi Signori. Messer Pier Francesco attende a mettere insieme la biancheria e subito la manderà. Fino hiersera non mancava altro che quattro tovaglioli, i quali spero che si ritroveranno. Nè qui m'occorre altro che far riverenza a V. S. et dirle che il sig. Conte sta benissimo, per gratia di Nostro Signore.

Di Pavia, a 24 di maggio 1586. Gio. Domenico Santo Helia » (1).

E' questo l'ultimo episodio della vita pavese di Federico.

Il 30 maggio 1586, egli lasciava definitivamente il Collegio: « Il Signor Conte Federico è partito hoggì da Pavia per la Peschiera, per incamminarsi poi verso la sua Abbadia et Turino, con pensiero di non tornar più qua » (2), scrive l'antico precettore con mal celato rimpianto. E ci pare che tutto in Collegio doveva rattristarsi per la dipartita del suo illustre Convittore e Patrono.

Veniva difatti a mancare colui che, assecondando i generosi intenti di S. Carlo, non soltanto aveva dischiusi i battenti, ancora mal sicuri, del Collegio a una schiera eletta di studio-

(1) *Archivio di Casa Borromeo* in Milano, L, IV, 13, *Lettere di diversi a Margherita Trivulzio Borromeo*.

(2) *Diario cit.*, fol. 119 v. Anche in questo punto il RIVOLA (pag. 112) attribuisce un atto di generosità a Federico che veramente questi non ha compiuto. La pensione al Gazzola è di data molto anteriore. Si hanno lettere di Federico al fratello e al Crivelli datate dalla Peschiera ai 3 di giugno 1586. Cfr. *Arch. di Casa Borromeo*, L, V, I, fol. 84 e 85.

si che si andrà moltiplicando col decorrere degli anni; ma che aveva anche, colle sue ammirabili doti di mente e di cuore, gettate le fondamenta della vita morale e intellettuale della grande istituzione. Il giovane Federico è il collaboratore efficace del suo Santo Cugino. La vasta mente di questo vede i bisogni, ricerca i rimedi, li attua non paventando nè la grandiosità dell'opera nè le molteplici difficoltà; Federico lo aiuta nel tradurre in azione il generoso disegno, nel perfezionarne il progresso e la vita, nel promuoverne la attività e la stabilità. Giovane veramente ammirabile, egli riuscì in questo arduo compito perchè volle e seppe corrispondere all'ideale di perfezione e di santità del suo Maestro; egli realizzò in sè il tipo del giovane studioso cristiano, sitibondo di virtù e di bene; che le conquiste del pensiero indirizza all'acquisto della perfezione morale e alla gloria di Dio; che in tutto cerca, non la propria soddisfazione, ma il vero bene degli altri. Così si capisce perchè Federico, nonostante la sua giovanissima età, potè in Collegio gettare le basi di una comunità, stabilirne le essenziali norme di vita, avvicinare i cuori dei compagni e imprimere quello spirito e quel carattere alla istituzione collegiale che ne formeranno il merito e l'onore anche per i tempi futuri.

Ma molto ancora mancava perchè il Collegio di Pavia potesse dirsi compiuto. Quando Federico se ne allontanò, la mole imponente dell'edificio non era terminata in tutte le sue parti essenziali; difettavano tuttora gli arredamenti e la maggior parte della suppellettile pel convitto; si desiderava all'interno qualche abbellimento che corrispondesse alla magnificenza esteriore della fabbrica; l'amministrazione, anzi lo stesso patrimonio, non erano ancora stabili e sicuri, perchè da anni si trascinavano per le aule dei tribunali cause e contestazioni dispendiosissime; anche per la vita interiore del Collegio non si aveva quel corpo di leggi, che disciplinasse in modo stabile e



particolareggiato le varie contingenze della comunità. Tuttavia gli amici e gli ammiratori che Federico lasciava in Pavia, anche nel dolore del distacco, intravedevano i grandi benefici che avrebbe apportato al Collegio l'operosità del giovane ecclesiastico, quando fosse sostenuta dall'autorità e dalla potenza che l'avvenire certamente gli riserbava. E Federico non mancò alle comuni speranze, come ci auguriamo di potere documentare in altro scritto.

Per ora ci basti l'aver, secondo il nostro proposito, seguito Federico Borromeo nella fanciullezza, nella adolescenza, nella giovinezza, per presentare ai lettori una figura luminosa di virtù: colui che sino da questa età sa portare il giogo della disciplina, anche negli anni maturi non si allontanerà dalla via intrapresa. E ci pare che la via, su cui il Nostro ha mosso i primi passi, fosse veramente degna di essere studiata. Per noi egli non è soltanto il primo convittore dell'Almo Collegio, e quindi tale che abbia diritto a tutta la nostra considerazione; ma è colui che il Santo Fondatore ha prediletto, colui che ne raccolse i preziosi insegnamenti educativi, che ne seguì docilissimo la guida, lasciandosi, come molle cera, da lui foggiare a virtù cristiana. Non è quindi superfluo l'aver speso per lui queste pagine: esse servono almeno a mostrare che cosa dovesse essere il Collegio Borromeo nella mente e negli intenti di chi lo fondò, nella realtà e nella vita di chi ne fu il primo e il più illustre convittore.

Ma Federico ha un posto nella storia, e un posto non trascurabile nei fasti della Chiesa Milanese: e se per conoscere veramente un uomo, per valutarne la vita e le imprese, giova il vederlo quale esso è, anche nella giovinezza, e quale traspare da quegli atti suoi e da quelle sue parole che esso non poteva pensare venissero un giorno chiamati a disamina, non crediamo di aver compiuto un'opera vana. Tanto più che, come il

lettore avrà osservato, noi non ci siamo permesso l'apologia del Borromeo, se non attraverso la forza e la eloquenza dei documenti che curammo - quanto più ci fu possibile - di riprodurre integri e numerosi <sup>(1)</sup>.

Se veramente, come dice il Manzoni, Federico fu uno degli uomini rari, lo studio minuzioso anche della sua giovinezza non sarà privo di interesse e di ammaestramenti.

---

(1) Rendiamo qui pubbliche grazie all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Dott. Luigi Gramatica, Prefetto dell'Ambrosiana, il quale, con generosità e con nobile senso di amore della verità, ci dischiuse i tesori della sua Biblioteca.



Nulla osta per la stampa

*Pavia, 28 agosto 1916,*

CAN. G. PRAVEDONI, cens. eccl.

---

IMPRIMATUR

*Papiæ, die 29 augusti 1916,*

† FRANCISCUS Ep.us Papien.

cat. 20



GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01451 6476

